

BIBLIOTECA

DEI

COMUNI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

di

GIULIO CARCANO



VOLUME TERZO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI



RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

DI

GIULIO CARCANO

VOL. TERZO



TORINO 1853
DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA
DEI COMUNI ITALIANI

Tip. Scolastica di SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

BENEDETTO MENZINI

Questo celebre Poeta nacque nel 1646 in Firenze da poverissimi genitori. Dotato di vivo e perspicace ingegno, sentissi acceso da fervido desiderio di gloria che lo incitò allo studio, particolarmente della poesia. Abbracciò lo stato ecclesiastico e visse in patria quasi sempre nell'indigenza, nè per quantò si adoperassero alcuni de' suoi amici, potè mai nulla ottenere da Cosimo III, il quale al contrario di tutti gli altri della famiglia de' Medici, mostrossi piuttosto avverso che favorevole alle muse e ai loro cultori. Ma il merito del Menzini che già aveva levato grido di sè, fu noto alla regina Cristina di Svezia, la quale invitollo a Roma al suo servizio e il ricolmò di larghe beneficenze. In corte di questa illustre protettrice degl'ingegni dimorò il Menzini fino alla morte di lei, dopo di che provando or dure ed or liete vicende, finì di vivere nel 1704. —

Ben si può annoverare il Menzini fra coloro che cooperarono a ricondurre gl'Italiani sul buon sentiero della letteratura merce i pregiati suoi scritti. Questi consistono in poesie di vario argomento e di vario metro, cioè *Canzoni, Sonetti, Inni, Anacreontiche, Sciolti* e *Terzine*. Nelle canzoni, sebbene non adegui in forza e in sublimità il Filicaia ed il Guidi, è però nobile, grave, sublime, come pure negl' inni sacri, i quali son degni de' soggetti che va celebrando. Egli è poi delicato, vivace e leggiadro quanto dir si possa nei sonetti pastorali e nelle anacreontiche, ed in ogni sorta di componimenti puro nel linguaggio ed elegante nello stile. Oltre alla poesia lirica trattò anche la didascalica e la satirica e vi riuscì felicemente. La sua *Arte poetica* in terza rima è una delle migliori che si abbiano in questo genere, non tanto per la coltura con cui è scritta, quanto per gli utili insegnamenti e per le savie e giudiziose riflessioni che contiene. Merita lode ancora la sua *Etopedia*, o sia *Istituzione morale* in verso sciolto, ove disputa gravemente intorno ai costumi ed agli uffizii dell'uomo: come pure sono stimabili le sue *Elegie* ed i *Treni* di Geremia tradotti in terzine. Scrisse parimenti un poema in tre libri, intitolato il *Paradiso terrestre*, il quale benchè non indegno del suo autore, è caduto in dimenticanza. Le sue *Satire* sono senza contradizione fra le più pregevoli che vanta il Parnaso italiano; nè d'altro accagionar si possono che di soverchia acerbità e declamazione, e in alcuni luoghi di oscurità: sebbene questa proceda piuttosto dall' aver egli preso di mira persone allora viventi, che dalla maniera dell'autore in generale intelligibile e chiara. Finalmente la sua *Academia Tusculana*, mista di prosa e di versi, è una non ignobile imitazione dell'Arcadia di Sannazzaro.

Nè solo esercitossi nella lingua volgare, ma ancora trattò la latina, in cui ci ha lasciate parecchie opere così in prosa, come in verso, assai però inferiori agli italiani componimenti. Molte edizioni furon fatte delle opere del Menzini, Firenze 1730-34, 4 vol.; idem 1820, 5 vol. in-8.° ecc. Le sue *Satire* particolarmente ebbero ristampe numerose in Italia, in Germania, in Olanda. L'edizione da noi seguita è quella della *Tipografia dei Classici Italiani* di Milano; le note sono di Anton Maria Salvini, di Anton Maria Biscione, di Giorgio Van-der-Broodt, e d'altri anonimi.

SATIRA PRIMA

Non ha argomento, perciò è intitolata
Satira varia.

Mi domanda talun s'io studio in Marco (1);
  E perchè a me non domandar piuttosto,
  S'io ho converso la toga in santambarco (2)?
O se nella mia mente abbia disposto
  Fare il barbiere, o di Tonton (3) la stuffa,
  Non che il gennaio ire a pulir l'agosto?
E sai, se al naso mio cresce la muffa (4),
  In veder qual si fa disprezzo indegno
  Di chi sui libri a faticar si tuffa!
E in maggior pregio sale un, ch' abbia pregno
  Il goffo capo d'asinesca fava,
  Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Pensa se il Miglioruccio (5) intento stava
  A farmi dolce alla virtude invito,
  E se di me non poco onor sperava.

S' ei rinculasse (6) un po' dond' egli è gito,
  E potesse al sepolcro dar di cozzo (7)
  Vedrebbe il suo presagio (8) incivettito (9);
Perocchè la treggea (10) or fa singhiozzo,
  E questo secoletto miterino (11)
  Ha converso in sassate il berlingozzo.
Oh guaste chiappe dell'eroe Pasquino (12),
  Dategli almeno voi qualche profumo,
  Che vinca l'ambra, il muschio e 'l belzuino.
Perch'io mi son divezzo, e non costumo
  D'imbalsamar furfanti e di Parnaso
  Infame barattier non vendo il fumo (13)
Ma dò la biada al buon destrier Pegaso,
  Per veder se a costor dà delle zampe
  O in epa (14), o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan (15) vanno le vampe
  Della crapula al cerebro (16), che bolle,
  E 'l poeta digiun bada alle stampe (17).
Vitupero in veder genti satolle
  Ruttare (18) in faccia anco l'esterna cena
  Allè dotte persone ignude e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena;
  Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno
  Con fronte afflitta e di rossor ripiena.
Ha ragion di biasmarmi Cluvieno (19),
  Dice che me' sarìa fare il castaldo (20),
  Or della paglia, or disputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace e baldo
  Si crogiola in se stesso, e ha 'n cul Virgilio,
  Che doble ed ignoranza il tengon saldo (21).
Perciò sull'Aventino, e sull' Esquilio
  Tanti reverendissimi Fattori
  Alla vera virtude han dato esilio.
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
  Che il buon Ciampoli ottenne e 'l Bracciolino
  Con quel lor cantillar (22) Fillide e Clori,
Se però scarso onore è del divino
  Ingegno aver la lode e tra i beati
  Spirti corona, a cui non giunge ôr fino;

Su via (dicon costor) pascete i prati
  Del vostro Pindo: e l'Eliconie rive
  Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
  Che occorre fare adorazioni e voti
  A noi come alle sacre immagin dive?
Oh menti, oh cuori d'intelletto voti,
  Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
  E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto allôr le tempie adorna,
  Non è già tra i cervelli circoncisi
  Adoratore d'orecchioni e corna: (23)
E quel che pretto ossequio esser t'avvisi,
  Egli è un dirti talor rozzo marrano,
  Sotto la cuffia di moine e risi.
E questa foggia di parlare strano
  L'impariamo da voi quando ci dite,
  Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l'entrata di un pero o d'una vite
  Non dareste, e nemmeno un ficosecco
  A chi fosse in saper tutto Elsirvite (24).
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco (25),
  E che il prosciutto (26) casalingo affetta,
  Ruffiano, o pur Curculion (27) Serbecco,
Non avrebber gli sgrigni la stanghetta;
  Spandasi a lor piacer roba e danaro,
  E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
  Del sudicio Ugolin (28), che gufi (29), e panni
  Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal Ciel da quei beati scanni (30)
  Piovete per costor roba a bigonce,
  Che sì ben la virtù traggon d'affanni,
Poi dicon: che ci giovi stare a once,
  Che così me' risplendon per le mura
  L'immagin de' poeti e magre e sconce (31).
Magri sian lor (32), che il mulattier (33) misura
  Il grano a moggia, e a chi tagliava i calli,
  Copre con ermesin plebea lordura;

Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
  E beve in tazza di forbito argento (34),
  O di Murano (35) in limpidi cristalli.
Credea che nobiltà fosse al di drento
  Generoso midollo; or lo comprendo,
  Che senza doble (36) è falso l'argomento.
Ma voi, poeti miei, io non intendo,
  Perchè sete sì povera canaglia,
  E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca (37) altri legumi vaglia,
  Che del suo giardinier, tosto il marito
  Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito (38),
  Or fa da Ilarione e Torcicolla (39),
  Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi, come i meglio uffizi ingolla
  Chi canta in quilio (40) il kirieleisonne,
  Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, dironne;
  Perchè di povertade abbiano il peso
  Questi amator delle Pierie donne;
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
  Non ciuffan (41) sottocoppa, o candeliero,
  Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
  Non van la notte a spieggiare a zonzo (42)
  Chi dia nello spiragliò (43), o in emisfero (44).
Ma io per me non son sì freddo, e gonzo (45),
  Che creda santo un fraticel, che stia
  A sbattacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
  Collo sparagio (46) loro i deschi e i piatti,
  Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili e quatti (47)
  Sen vadan pur: colonne e ponti e marmi (48)
  Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
  Non bastan quì del Satiro Lucillo (49);
  Per uccider costor voglionvi altr' armi.

Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo (50)
  S' incialderà di cotta e da sermone, (51)
  Farassi Automedonte, (52) o pur Batillo (53)?
Poeta, or vedi ben, che le persone
  Ti disprezzan, tu scagli le sassate
  Sotto titol di santa correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
  Che la moderna ipocrisia s' adori,
  E poi scrivici ancor: non ci pisciate. (54)
Ma io m' accorgo ben, ch' esti dottori
  Hanno in odio i poeti, perchè sanno
  Esser di lor più saggi e più migliori.
Badate dunque alla caviglia e al panno, (55)
  Nè state a criticar Marsilio e Pico, (56)
  Se all' ombre amene (57) a poetar si stanno.
E se ciascun di loro a Palla amico,
  Da se lungi rimuove il volgo avaro,
  Che mal distingue il sorbo e 'l dolce fico.
Intanto voi con artificio raro
  Seguitate a dar scrocchi, e 'l cento a venti
  Giusta all' arte, che i padri v' insegnaro.
E poi per quattro soldi assai valenti
  Voi da bottega passerete al calcio (58),
  Allegri di lasciarvi il naso e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
  Dimostra colle chiappe in verde giallo
  Chi già le calze si legò col salcio.
Oh Grecia illustre (59) in tal tricocco e ballo
  Saltella, chi per far d' un giulio acquisto
  Peggio è d' un sporo (60) o pur d' un frigio gallo.
Ma io gli compatisco; il secol tristo
  Inchina a povertade, e pur conviene
  Essere al giuoco, in chiasso o in cricca visto. (61)
E se sul sette e l' asso il sei non viene,
  Da una volta in su addio casino, (62)
  Che all' altro invito il borsellin non tiene.
Or se il poeta è povero e meschino,
  Lungo le mura a poetare stassi,
  E non batte le nocca al tavolino;

Colle muse comparte il tempo e i passi,
  E sa ben ritrovarci altro diletto,
  Che al trucco (63) o massa (64) o a simili fracassi.
Perocch' ei pasce il nobile intelletto
  D' una interna armonia da pochi intesa, (65)
  Perciò quel, ch' ella sia, pochi ci han detto.
Mette in campo argomenti, unisce e pesa
  E sentenze e parole, e il tutto ispira
  Bella virtù della sua mente accesa.
Ond' io non posso rimirar senz' ira
  Quei che dicon, che noi nasciam cotali (66),
  E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
  Che può l' entusiasmo ad ogni obietto
  Voltarsi, e insino ai cessi e agli orinali (67).
E se a formare un cesso o largo o stretto,
  Vuolvi il giudizio e la materia e l' arte,
  Pensa a far la canzone o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schicchërar le carte (68)
  D' anagrammi, d' elogi e dell' acrostiche (69),
  E mill' altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate ed ostiche (70),
  Che si fanno sentir lontano un miglio,
  Di sua bestialità nunzie e pronostiche.
Derido il berrettone e 'l sopracciglio
  Del Farinello Corbacchion, che insegna
  Queste bajucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
  Questi son, che ciurmaro il Galileo (71)
  Co' pungiglion di Pontificia insegna. (72)
Che Tiresia (73) nel corpo egli si feo,
  Ma nell'alma non già, nè far di peggio
  L'altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d'onnipotenza al Seggio
  Il sol mobile, o fisso, e chi ritrova
  Di stelle intorno a Giove un bel corteggio (74)?
Or chi Niceta, e Filolao (75) rinnova,
  Fabro di mattematiche ragioni,
  Scherno per voi, e pena, e infamia trova?

E questa è una delle dilezioni,
Che il vangelo vi detta? andar giostrando (76)
Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui che in duro esilio, e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando (77),
Ma nell'orecchie a voi mormora, e romba (78):
Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n'abbiam dato gli scrittori, e fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose (79),
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che qui fra noi vi pose?
Se come già la polve, ambe le spanne (80)
Di Dante vi gettasser Montecece (81),
Non basterebbe alle bramose canne.
Alto, o pensier, che non t'imbratti, o impece
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più che a Gionata Ebreo il mel non fece (82)
Cha se alle doglie del tuo capo aggromma (83),
Non sia nemmen che lasci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo somma (84).
Contentati di star del cerchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli (85),
E riditi del volgo ammiratore (86),
Che crede o che reali gli anitroccoli (87),
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
Vago sepolcro (88), e di candor dipinto,
Pur chiude l'ossa, abominevol cena
D'un crudo serpe, ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
Dell'umane follie mira in disparte,
E sian per te teatro, e Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel (89) le vele sparte.

Perocchè anch'io saprei prendermi impaccio
Di scriver, quanti sien gli angeli in cielo,
Chi stia alle porte, e quali dieno il braccio.
Ch'egli é ben altro, che saper, se il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè stia a fior d'acqua un duro velo (90)
Ma però l'odorifero laureto
Di Pindo a' più bei studi mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso, un che s'affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama;
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un'accetta (91)
Se del Caton moderno (92) al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre, e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v'offese?
Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
Peggior son quei, che spargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d'amicizia il mele.
Michele Scotto (93), or da' tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in corte a maldicenza il freno?
L'aiutante, il spazzino, il mozzo, e peggio,
San cinguettar, come cornacchie, e putte (94),
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d'un tal ragazzo,
Ed esser re delle morali schiere.

Così dipinge a chiaro scuro, e a guazzo (95)
  Il maldicente; e quel, ch'ei dotto appella,
  Il mostra in fine niquitoso (96), o pazzo.
Bellerofonte, ch'or nel ciel se' stella,
  Perch'io fugga da questi arcibricconi,
  Dammi la groppa, se non puoi la sella.
Allor tra gli epicicli (97), e quinquezoni (98)
  Del derisor Menippo (99) unito al fianco
  Io temprerò ribecche,, e colascioni (100),
E farò i grandi ancor venire a banco.



NOTE

—

(1) L'Ariosto nella Sat. 2 parlando d'un Prelato, che studiava tutt'altro, che cose ecclesiastiche, che come Prete doveva, dice

> Non è il suo studio, nè in Matteo, nè in Marco.

Qui il Menzini ha ritenuta l'istessa costruzione, ma non la frase; e vuole dimostrare, che per lui sarebbe stato assai meglio fare più tosto qualche arte meccanica, che attendere alla letteratura, come egli fece.

(2) Lat. *Bardocucullus*, sorta di veste da contadino da mettersi indosso agevolmente. Malmantile 1. 59.

> Han certi saltambarchi fino a' piedi,
> Che chiaman il zimbel di là da' monti.

(3) Gio. Cecchi, per soprannome *Tontone*, era uno stufaiolo assai noto in Firenze ne' tempi dell'Autore.

(4) Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per le altrui impertinenze. *Ciriff. Calvan.* Libro 2, carte 68.

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso: perchè lui lo sprezza e biasima,
Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.

(5) Prete Filippo Migliorucci, maestro di lingua latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di San Pier maggiore, indi del Collegio Eugeniano dall'anno 1655 al 1658, e fu maestro di Rettorica dell'Autore. V. la Vita del Poeta compilata da Giuseppe Paolucci da Spello nella pag. 1 della Vita degli Arcadi illustri, a c. 171.

(6) Cioè tornasse indietro, quì se tornasse a vivere.

(7) Urtare con impeto. *Dant.* Inf. 9.

Che giova nelle Fata dar di cozzo.

(8) Vale indovinamento: e segno di cosa futura.

(9) Questa voce *incivettito* sul Vocabolario della Crusca non avvi, ma bensì vale per presagio reso vano.

(10) Confettura minuta, e quì si adatta l'Autore al proverbio che dice *gittar la Treggea a' Porci*, cioè dar il buono a chi non lo stima, e non lo conosce.
Horat. lib. 1, Epist. 7.
Haec porcis hodie comedenda relinques.

(11) Secolo pieno di vizii, perciò degno di mitera, qual suol porsi per derisione in testa a quelli, che son condannati dalla Giustizia ad esser frustati dal carnefice, e posti alla berlina, intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in sassate il berlingozzo.

(12) Statua nota in Roma, ove sovente s'affiggono pungenti Satire, volendo intendere quì il Poeta di fare un maggior insulto a quei che veramente non meritano alcuna lode, come qui ironicamente si esprime in questa terzina, e nelle seguenti.

(13) Capitolo della Corte. Poes. Bern. T. 3. a c. 114.

Como, io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio, che mi contento
Di quel ch' è mio, se altri non mel fura.

Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch' io sono, e qnand io posso
Allegro godo, ed allegro anche stento.

(14) *Epa*, pancia. Brunetto nel Tesoretto:

Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa.

Dant. Inf. C. 30.
Col pngno gli percosse l'epa croia.

(15) Il sen. F. Capponi, auditore dello Studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. V. di questo nome la novella del Boccaccio. Giorn. 5, nov. 10.

(16) Questi istessi versi son riportati dall'autore nel libro 3 della sua Poetica a capo 191, con l'appresso annotazioni *della crapula.* Lo Scaligero vuol che venga dalla voce gr. *crepoli*, e non dallo aggravar la testa, lib. 1, cap. 26 delle cause della lingua latina. Fa a questo proposito un passo di Erodiano, lib. 2, dove dice che i soldati pretoriani tra i vini e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

(17) *Dante*, Parad. 25:

Sì che m'ha fatto per più anni macro.

Ed anco appresso il Guazzo, Civil. Conver., un detto del Segretario Fiorentino. I poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i signori, benchè crudeli e scarsi.

Vedi il Menag. Lez. Tosc. Sonetto *La gola* ecc.

(18) *Ruttare*, mandar fuori per bocca il vento che è nello stomaco, intendendo qui l' autore gli affronti che son sovente fatti dalle genti ricche ma ignoranti agli uomini poveri ma virtuosi.

Esterna dal latino *hesterna*, cioè d'ieri. *Juvenal.*
. . . . . . *hesterna occurrere coena.*

(19) Nome finto d'un poeta non buono. V. l'annotazione 8 del lib. 1 della Poet. dell'autore, e *Gioven*. Sat. 1.

. . . . *Quales ego, vel Cluvienus,*

Qual pur son io Cluvieno.

(20) *Castaldo*, cioè fattore, quello che presiede alle possessióni altrui, ed in questo senso l'usò il Boccaccio, nov. 21.

(21) *Horat.* Sat. 1, lib. 1.

. . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domui, simul ac nummos contemplor in arca.

(22) Questa voce non è sul vocabolario, ed è presa dal latino *cantillo* adoprata da Apuleio.

(23) Fu creduto dai Gentili che gli Ebrei adorassero l'Asino.

(24) Cioè che fosse un composto, anzi una quintessenza di tutto il sapere, siccome lo è l'Élisirvite, che molte cose vi concorrono a farla. *Horat.* Sat. 2, lib. 1.

. . . . . . *inopi dare nolit amico,*
Frigus quo duramque famem depellere possit.

(25) *Salvator Rosa*, Sat. còntro la musica.

E pur gettate l'oro, e non è baia,
Dietro a una bagascia, a un castratino,
Alla cieca a man piene a centinaia.
E ad uno scalzo misero e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame
Si nega un miserabile quattrino.

Lecco, preso qui per leccornìa, ghiottonerìa, ecc.

(26) Il Ruspoli in un sonetto:

Nòn mostra tante facce un arcolaio,
Nè così presto si raggira tutto,
Come in cercare il giovenil prosciutto
Si volge quel pedante arciculaio.

(27) Sotto il nome di *Curculione* intendesi il dottor Gio. Andrea Moniglia, che fu Lettore di Pisa, medico e poeta tragico; egli godè la protezione del G. D. Ferdinando II, dei cardinali Leopoldo e Gio. Carlo, e del G. D. Cosimo III, come nota il Crescimbeni, e contro di esso è tutta la Satira III, come pure in altri luoghi così è nominato.

(28) Il sen. Ugolino V, che come mercante e alla buona vestiva poco lindo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli e poco conoscitori ad avarizia. *Horat.* Sat., L. 1.

. . . . . . *Ita sordidus ut se*
Non unquam servus melius vestiret.

(29) Sono certe pelliccie che usano i Cappellani del Duomo di Firenze e d'altre Collegiate. Qui per sineddoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

(30) Scanni, sedili. *Dante*, Parad. 4.

Non hanno in altro Cielo i loro scanni.

(31) *Juven.* Sat. 7:

Ut dignus venias hederis et imagine macra.

Dante, Parad. 25:

A cui ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

(32) È simile a quel di Marziale:

Dentibus antiquas solitus producere pelles.

(33) Allude ad un ricco mulattiere di Signa che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti e da illustri parentadi.

(34) *Horat.* Lib. 1, Sat. 2:

Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaeris
Pocula . . . .

(35) Luogo presso a Venezia, ove si fabbricano i cristalli. Vedi *Panciatichi*, Scherzi poetici, Brindisi 1.

Qnesta che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese, ecc.

(36) È pur troppo vero che la nobiltà senza denari non serve a cosa alcuna; e che chi ha denari, benchè non nobile, è da chiunque acclamato e accolto.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
O cives, cives, quaerenda pecunia primum est;
Virtus post nummos.

Horat., epist. 1, lib. 1.

(37) Nome finto di donna, intendendo per qnesto, che le donne allora qnando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte ai miseri mariti.

(38) Allude all'epitaffio, o satirico elogio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino:

Qui giace Paol Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

(39) Francesco Ruspoli in un sno sonetto:

Se par nel viso un sant' Ilarïone,
Più tristo è poi d'un birro delle Porte.

Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da bacchettone, far l'ipocrita.

(40) Cantare *in quilio*. Cavato dalla novella del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare *in quilio*, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l'Aretino:

Dissi snl tnon del Kyrieleisonne.

(41) Cioè, pigliano per forza. *Morg.* 3, 46:

Baiardo lo ciuffò com'un mastino.

(42) Vale andar girandò attorno, come appunto solevano far la notte alcuni ipocriti nei tempi dell'autore, derisi dal Faginoli nelle sue rime, P. 1, cap. 33, e P. 5, Quad.

Sembran d'acceso fuoco una voragine;
E con ceffo dipinto da Protogene,
Inalberando il lanternon di Diogene,
Van d'ogni donna a frugnolar l'immagine.

(43) Il vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Spiraglio*, dove soggiunge in parentesi *qui però in sentimento osceno.* Francesco Ruspoli in un sonetto:

Succia in un sorso con la bocca fessa,
Che uno spiraglio par di una badessa.

(44) Emisfero, mezza sfera o mezza palla, qui similmente in sentimento osceno.

(45) Gonzo, goffo, rozzo. *Redi*, Ditir. 10:

Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori, ecc.

(46) Ved. il Vocab. della Crusca alla voce *sparagio*, dove si cita questo verso v. in sentimento osceno.

(47) Quatto, vale chinato, e basso, per nascondersi all' altrui vista.

(48) Colonna di S. Trinita in Firenze, famosa per esser quivi vicino il casino dei nobili. Ponti, ponte a S. Trinita, dove sovente s' improvvisa l' estate, e si aduna molto popolo, siccome si soleva fare anticamente intorno al Duomo su i marmi, dove pure s' improvvisava.

(49) In cambio di Lucilio per comodo della rima; questi fu l'inventor della Satira, biasimato da Orazio, Sat. 4:

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numerisque, facetus
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus.

Pers., Sat. 1, vers. 128:

. . . . *Secuit Lucilius urbem*
Te Lupe, te Muti.

(50) Nome preso dal Pastor Fido del Guarini.

(51) *Dante*, Parad., C. 8:

Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingersi di spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone.

Ovidio, de Art. am., lib. 1:

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v. 7:

Me Venus artificem tenero praefecit amori;
Tiphys et Authomedon dicar amoris ego.

(52) Giov., 1:

. . . . . *Puer Authomedon nam lora tenebat.*
a questo allude il nostro Poeta.

(53) Batillo, fu un bellissimo giovane amato grandemente da Anacreonte.

(54) Allude al saggio provvedimento del magistrato de' signori Otto di Balìa di Firenze, facendo questi affiggere ne' luoghi più rispettabili della città varii cartelli incisi in pietra, che proibiscono il fare in tali luoghi immondizie. Pers., Sat. 1:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Meyte: . . . .

(55) Riprende i mercanti di seta e di lana di Firenze, che invece di badare ai loro traffichi, volevano criticare i Letterati.

(56) Marsilio Ficino, restitutore della filosofia platonica.

Il conte Gio. Pico della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl' ingegni, ed è sepolto in San Marco di Firenze con questo epitaffio:

Ioannes iacet hic Mirandula, caetera norunt
Et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes.

(57) Horat.:

Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit
Urbem.

(58) Giuoco proprio de' Fiorentini, che si fa col pallone, descritto da Gio. de' Bardi, nel quale non son ammessi se non i nobili; e se talvolta per grazia del principe è eletto a questo giuoco un qualche ricco cittadino, s'intende allora esser dichiarato nobile; ma in tal congiuntura i gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l' ingresso alla sua nobiltà con forti pugni.

(59) Fa un' apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente Pindaro) considerando la differenza che è da essi al Giuoco del Calcio.

(60) *Sporo* fu un castrato, con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone.

(61) Cricca, intendesi per brigata, o conversazione di più persone. Malm. 7, 62:

E per pigliare il resto della cricca,
Esca poi fuora, ecc.

significa ancora una sorte di giuoco con carte.

(62) Vedi sopra nota 48, casino dei nobili, cioè palazzo ove la nobiltà va a trattenersi al giuoco.

(63) Sorta di giuoco assai noto.

(64) Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso che il giuoco della *Zara*. Vocab. v. Massa.

(65) Il Menzini medesimo nel libro della sua Poetica:

O forza dell'interna alta armonia
Da pochi intesa! e qual liceo m'insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

(66) Intende del volgare assioma *Poetae nascuntur*, il che non è preso assolutamente, come lo dimostra dottamente Lodovico Antonio Muratori nel libro della perfetta volgar poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.

(67) Ved. Berni, capitolo dell'Orinale.

(68) Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere.

(69) Componimenti poetici, de' quali le prime lettere d'ogni verso formano nomi, e altre parole determinate.

(70) Cose spiacenti al gusto per l'amarezza.

(71) Intende di quando il famoso Galileo Galilei nell'anno 1632 fu chiamato e ritenuto in Roma dalla Congregazione del S. Offizio per causa della sua mirabile Opera sopra il sistema copernicano, ove fu da varii Religiosi rigorosamente esaminato; ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell'interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il di lui sistema dal P. Grassi nel suo trattato *de Libra Astronomica*, dal P. Daniello Bartoli, e da altri autori: ma bellissima a questo proposito è l' espressione, che sopra ciò ne fa M.r Paschal nella XVIII delle Lettere provinciali, diretta al P. Annato gesuita, con le seguenti parole: « Invano anche voi otteneste contro del Galileo quel Decreto di Roma, che condannava la sua opinione circa del moto « della terra; non sarà questo quel che proverà ch'ella stia in riposo; e se si avessero delle osservazioni sicure, che provassero « che ella è quella che gira, tutti gli uomini insieme non la riterrebbero dal girare, e non si potrebbero ritenere dal girare anche « essi con ella, ecc. »

(72) Allude alle Api, stemma gentilizio del pont. Urbano VIII.

(73) Perdè la vista il Galileo nell'età d'anni 74, ma non la co-

gnizione; così il poeta lo paragona a Tiresia che perdè la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di profezia, giusta la favola in *Gioven.* Sat. XIII, *Bayle*, e *Dante* Inferno, C. 20.

(74) Intende de'quattro satelliti che si aggirano intorno a Giove scoperti dal Galileo, e da esso nominate stelle Medicee. Vedi sopra ciò la Satira del Soldani contro la filosofia peripatetica:

Vedi a che per virtù di tai cristalli
Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli:
Non contento di questo, lite muove
Al sole, il cui candor di macchie ha intriso,
Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

(75) Due Pitagorici, secondo i quali la terra si muoveva. Vedi *Plutarco*, *De placitis philosophorum.*

(76) Qui par voglia intendere per persegnitare altrui con arte e malignità.
Varchi, Snoc. 4. 6. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare.*

(77) S. Giovanni Evangelista relegato nell'isola di Patmos, che spesso diceva ai suoi discepoli: *Filioli, diligite alterutrum.*

(78) Rombare, far strepiti, ronzio, rumore. Vedi *Poliziano*, St. 1 a. 91.

Ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e intorno romba.

(79) Riso in bocca e rasoio a cintola. proverbio Toscano.

(80) Allude a questi versi di Dante, Inf. C. 6:

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

(81) Monte Cece, situato allato a Fiesole dalla parte Orientale.

(82) Vedi lib. 1 de' Regi, cap. 14.

(83) La voce *aggrommare* non si trova nel Vocabolario, pare bensì significhi impiastrarsi come la gomma; e *Dante*, Inf. C. 18:

Le ripe eran grommate d'una muffa.

(84) Una delle tre Parche. *Marziale*, L. 10, Epigr. 44, v. 5.

Gaudia tu differs, at non et stamina differt
Atropos, atque omnis scribitur hora tibi.

(85) Per ironia, volendo alludere a molti, che si credono esser tanti Salomoni nella scienza, ed infatti non sono che grandissimi ignoranti.

(86) *Cicer. pro Sext. Roscio Amer.* comincia: *Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa, aestimat* ecc.

(87) Il Varchi nell' Ercolano a c. 337. Anitroccolo, cioè anatra piccola ecc. *Burchiell.* 1. 6.

Ed io ne vidi accender più di mille,
E far grand'apparecchio agli anitroccoli.

(88) S. Matteo: *Sepulcra dealbata.* Il Berni nell' Orlando:

In sepolcri dipinti gente morta.

(89) L. Sect. Serm. 2:

. . . . . . *Quid caput illud?*
Plenum Euro Boreaque, Itacos quod vinceret utres.

(90) Il Menzini nella Poetica 4:

Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto, e come possa
Nuotar sull' acque un poderoso velo.

(91) L'autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una persona:

Baccellon da sgranar con un'accetta.

Pifferi di Mont. Rag. 1.

Oh Giove che non prendi oggi un' accetta!

(92) *Iuven.* Sat. 2:

Tertius e Coelo cecidit Cato. . . . . .

(93) *Boccac.* Giorn. 8, nov. 9: « Dovete dunque sapere, maestro » mio Dolciato, disse Bruno, che egli non ha ancora guari, che » in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe » nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era », ecc.

(94) Il Varchi nell' Ercolano C. 39, ediz. di Firenze del 1730. « Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze » ec. e a c. 67: « dicesi ancora delle mulacchie gracchiare, cioè ciarlare » come le putte », ecc.

(95) Dipiugere a guazzo, è l'istesso che dipingere a tempera. Vocabolario.

(96) Vale irato, sdegnato. *Boccaccio*, nov. 73, 19:
« Niquitoso corre verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a i piedi ».

(97) Cerchio posto sopra un altro cerchio. *Dante*, Par. 8.

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo.

(98) Voce nuova, che non è nel vocabolario, e significa i cinque cerchi delle zone.

(99) Menippo, filosofo satirico della Setta de' Cinici. V. *Diogene Laert. Vit. Philosoph.* Qui l'autore allude al Dialogo facetissimo di Luciano, intitolato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in toscana favella dal sig. dottore Angelo M. Ricci, Professore di lettere greche nello Studio Fiorentino.

(100) Istrumenti di corde. Malm. 1. 38.

Chi suona il Ribecchin, chi il Colascione.

Sopra il che il fu can. Ant. M. Biscioni ne fa una lunga e copiosa spiegazione. Pifferi. Rag. 1.

Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar col colascione.

SATIRA SECONDA

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato *Juppiter Tragoedus*, ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello l'argomento della medesima; contuttociò gl'istessi personaggi che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi satirici trasporti.

Ognun gonfia la piva (1) in stil pindarico (2)
 Ghorgheggia ognun, messo in Parnaso il becco,
 Dell'amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo (3) or altra paglia imbecco,
 Nauseando il troppo usato pasto,
 A te, Giove tiranno, oggi l'azzecco (4).
Dica il Meccoli (5) poi, s'io tocco un tasto,
 Che sia de' buoni, e s'io sebben fo il gnorri (6)
 So però la cagion del secol guasto.

Musa, che i vizi scellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto (7),
Tiemmi la cotta, e all'opra mia soccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo (8)
Metti un pugnel di sale, e un po' d'aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
La piaga pria, ch'ella facesse il callo.
Per dire in breve, una qualch'arte apprese
Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
La plebe di lassuso avida intese.
Il buon Mercurio (9) a disputar si ficca
Il criminale, e colla Dea Moneta (10)
A suo talento i rei difende, e spicca.
Non più l'aure col canto Apollo acqueta (11),
Ma in tosar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirsi e di Dameta.
E Momo (12) che nel dar certi bottoni
Vedeva anch'ei di buscaciar (13) de' bezzi (14),
Messe su le commedie, e gl'istorioni.
Quindi è, che i Cavalier (15) si sono avvezzi
A far del palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli, e ad Ipermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
Avean della ricchezza: Addio (diss'elli)
Scettro e corona; io n' ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli temea rubelli,
Ed a ragion; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro a' capelli (16)
E vi abbisogna un tal barbier valente (17)
Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
Se non che a certi avari, e sitibondi
Suol far talvolta il popol senza legge
Venir senza popone il mal de' pondi (18).
E ritorna alla zappa, ed alle tregge (19)
Chi segue il dispietato Dionigi (20),
E va dal trono a pasturar la gregge.

Ma chi con Macchiavel (21) cela i vestigi
Della sua crudeltade, e l'inorpella (22),
Ei di candido ammanta i pensier bigi;
Scampa da sorte violenta, e fella,
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero,
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella (23).
Or di quest'arti a mantener l'impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca (24),
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.
Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte (25) e diè di Cavalier l'insegna (26)
A un mascalzone, a un timonier di barca.
D'ordinanza illustrissima, e sì degna,
N'era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che briga, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade e 'l Priorista (27)
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venire d'Ammon dal corno destro (28)
Con progenie non mai confusa e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti (29) col capestro.
Ma certi poveracci e Dei mendici
Correano ad un, che gli alberi vendeva (30)
Interi, e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo (31)
Lo mostra il primo, che sfognasse d'Eva (32).
Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
Mi fa il genealogista Fraticello (33),
E s'io vorrollo, anco i Tarquini aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
Giove contrassegnò tutti li Dei,
E diede lor la rosa in sul cappello.

E tra cavallereschi ampi trofei
Bella cosa veder Priapo stesso (34)
Con una rosa no, ma cinque, o sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama germe d'Eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco ai facchini, ai marangoni
Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni;
Insomma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
E fatto un crocione alla bottega,
Voller cocchio, cavalli, e servidore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
E del polmone ambizioso e tisico
Le fracid' ale all'aura vana spiega.
Ma Momo, che lassù facea da fisico (35),
Le pillole adornò d'un discorsetto,
Poste le frasi e gli alberelli a risico.
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s'acconciò la cappa (36),
E impallidì com' un ebreo di ghetto.
In somma diede lor questa sciarappa (37):
Vertigin soffre d'immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
Se credete alla scorza, od alle foglie,
Benchè d'un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che qui beesi a bizzeffe,
Fuggite in vasel d'oro atro veleno.
E voi Fauni, e Silvani (38), irchi coll'effe,
Che dura avete al capo empia ceppaia (39),
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull'aia (40)
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraia (41)!
Mille travagli in negre bolge (42) serra
Questo Averno di Corte (43) e al rio pensiero,
Muovon perpetua ed ostinata guerra.

E chi non sa, che cosa sia l'impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi,
Colà de' Regi più d'un libro intero (44).
E colà dove a quegli ebrei papassi (45)
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d'ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i duchetti,
Dalle ciabatte al regio trono sorti (46).
Ma voi, che siete nell'idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti (47),
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
Chè non muta sostanza l'accidente?
E io so ben, che argomentavi in guisa,
Che 'l concesso confuso col quesito
Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi s'asconde al lito.
E che le scimie ancor serban la fè
Al codrion della Massilia Fera (48),
Che alla selva Nemea (49) spavento diè.
Ecco io rispondo: ergo a colui, che impera,
Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
Che spesso annida in la volgare schiera:
Che teme l'avanotto (50) andar nel sacco
Della balena, e teme umil coniglio
Del lion forte a divorar non stracco.
Cascan le brache anche al divin consiglio? (51)
E' gran vergogna affè: ma quel rosaio
Vi sgomina nel capo ogni puntiglio (52).
Nè distinguer vi fa dal bianco al baio,
Perchè non aspettate al maggio almeno,
Che allor sarà fiorito ogni spinaio?
E allor le vostre tempie adorne sieno
D'un vero onore, per fiorita valle,
Avrete amor di libertade in seno;

Che chi del giusto va per dritto calle,
Non ha bisogno di real cavezza,
Nè d'altro pungiglion (53) fitto alle spalle.
Provi dunque de' Re l'aspra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie Scale (54),
O del Tarpeo di misurar l'altezza.
Ma voi, che siete dolci come il sale,
E che se foste preti, non sapreste
Tirare altrui nel capo un breviale (55),
Ben potete sprezzar le ardenti e preste
Saette, e vadan pure a svisar monti,
A ferir scogli, e ad incendiar foreste.
Non vi curate d'esser duchi, o conti;
Ven pentirete quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangerassi in fonti.
È più di voi assai felice il cuoco,
Col saper macchinar qualche pasticcio
Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
Perch' io m' accorgo a un certo tentennìo,
Che gli orecchioni all'asino stropiccio (56).
Qui tacque Momo: ahi che profondo oblìo
All'intelletto ambizione induce,
E 'l rende il vero a penetrar restìo!
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense, e notte oscura,
A chi 'l tuo balenar segue per duce!
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso ed arroganza in sè riserba,
De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non fe' con sua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch' ei facesse breccia (57)
In gente inespugnabile e superba.
Perocchè 'l vizio allor che l'alme intreccia,
Tu puoi predicator batter il noce (58),
Che il dire oltre non passa alla corteccia;
E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che 'l fracidume incuoce:

Che Momo, che guarirgli avea speranza,
  Gl' incancherì più tosto : onde dismesse
  Ogni rettorichissima creanza.
E se uno stil da Ortensio ei non elesse (59)
  Almen da sè il compose, e nessun fugli
  Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar que' rei garbugli,
  Nè prese, come fanno i dottoracci,
  Da Lipsio e da Gassendo (60) i lor mescugli.
Oh veri della gloria animalacci!
  Inclito figlio di Minerva è quello,
  Che fa del suo, e non chi cuce stracci (61).
Ma lasciam ire, e sol diciam che'l bello
  Dell'antica Sionne inclito seggio
  Si converte in cloaca, e in vil bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
  E i cittadini suoi cadder di fame (62),
  E fu scherno e viltade il lor corteggio.
Che meraviglia poi se ignude e grame (63)
  Le madri, e in povertade i padri oppressi
  Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi;
  Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
  Di veder tanti, e tanti rei processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi
  Come Margite (64), e che nessun non veda,
  Che in le miserie altrui tu solo sguazzi (65)?
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda (66),
  E chi rideva coronato a mensa
  Il pan del duolo mendicando chieda.
Di discordie civili empia semensa
  Ben questo è il frutto d'aloè consparso,
  Che a' miseri nipoti or si dispensa.
E questo è il tempo, o buon profeta, apparso,
  Che l'uva acerba il padre a mangiar venne.
  E fu a' figli (67) il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità, che avvenne?
  Un frate, che avea in corpo le sibille (68),
  Ne profetò, finchè 'l capestro il tenne.

E Momo, che cuoceva certe anguille
Sudicio, e lordo e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle corti, e a' rosolacci!

NOTE

---

(1) In senso allegorico vuol dire che ognun si crede esser Poeta.

(2) Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime, di cui cantò *Orazio*:

> *Pindarum quisquis studet aemulari,*
> *Iule, ceratis ope daedalea*
> *Nititur pennis* . . . . . .

(3) In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s'intende ch'egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti sopra de'quali i poeti sogliono comporre.

(4) *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza e premura una cosa in un'altra.

(5) Federigo Meccoli fu insigne organista, e Maestro di Cappella in Palazzo dei G. D. in Firenze.

(6) *Gnorri*, vale fare il semplice, far viste di non sapere, o di non intendere cosa alcuna. Il vocabolario non fa menzione di un tal proverbio. Il Salvini nella *Tancia*, atto 4, sc. 9: « Fa un poco il ser Fedocco, cioè lo gnorri, il nescio »; lo gnorri *quasi lo ignoto*, il nescio *non so*. Molti altri sinonimi ci sono a questo proverbio.

(7) L'autore fu prete, poi canonico in s. Angelo in Pescheria di Roma.

(8) *Mazzacavallo.* Qui s'intende per staffile, o sferza; ma propriamente si dice uno strumento che serve per attinger l' acque dei pozzi, ed è un legno che, bilicato sopra di un altro, s' abbassa e s'alza, e usasi più negli orti.

Come un mazzacavallo ch'è tirato
Negli orti in giù e 'n su, l'anno di state,
Matt. Fran. Rime burl.

(9) Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli il Dio dell' eloquenza.

(10) Equivocamente dice delle prepotenze e delle ingiustizie, che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *monendo*, per avere ella avvertito i Romani che se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini e Pirro, non gli sarebbero mancate monete, come loro avvenne, onde venerarono Giunone, chiamandola *Moneta Iuno*. Suida.

(11) Allude alla favola d'Apollo, che esiliato dal Cielo, pascolò gli armenti d'Admeto nella Tessaglia.

Metam., Lib. 2:

Illud erat tempus . . . .

(12) Dio della maldicenza, secondo i poeti. V. *Lucian. In Deorum Concil. De Momo Mitholog. Nat. Com.*

(13) *Buscacchiare.* Lat. *Anxie quaesitando obtinere.*

(14) *Bezzi*, voce veneziana, usata talora presso di noi per significazione di danaro in generale.

(15) Cavalieri impresarii di commedie. Lat. *Cherugi.*

(16) Aver le mani nei capelli, per proverbio, quando si ha alcuno che dipende da noi in alcuna cosa, che importa, ed averlo in nostra balìa, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di Fr. Serdonati. MS.

(17) Allegoricamente intende che Giove era necessitato di estrarre molti denari dagli Dei per più facilmente tenergli sudditi ed obbedienti.

(18) *Mal de' Pondi.* Lat. *tenesmus.* Flusso di ventre con sangue *Berni*, Son. III:

Non mandate sonetti, ma prugnoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti.

(19) *Treggia.* Arnese, il quale si strascica da' buoi per uso di trainare.

(20) Due furono i dispietati Dionigi, ambi tiranni di Siracusa; il primo era figlio di un semplice cittadino detto Ermocrate, il quale fu creato generale de' Siracusani contro i Cartaginesi, nel quarto anno della XCIII Olimpiade, e CCCCV anni avanti G. C. Egli si rese padrone assoluto di Siracusa, essendosi disfatto degli altri generali suoi colleghi, i quali aveva accusati per traditori. Pare che l' autore intenda di questi generali scacciati da Dionigi, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi, e guardare i loro greggi. L' altro Dionigi fu figlio del primo Dionigi, più scellerato del padre per le sue crudeltà, come più diffusamente si legge nell' istoria d'ambidue in Diodoro Sic., Lib. 13 fino al 16. *Plutarco*, Lib. 2, *Giustino*, Lib. 20, e la Cronica di Suida, ecc.

(21) Niccolò Machiavelli, molto celebre per le sue condannate opere, ed in ispecie per quella del *Principe politico.*

(22) *Inorpellare*, per metafora si dice coprire con arte chicchessia, ad oggetto che apparisca più vago di quel che è. Vedi il Vocabolario, dove sono citati questi versi.

(23) Intende di Annibale che si diè la morte col veleno che teneva a quest'effetto nell'anello. *Livio.*

(24) *Esarca*, signor della sesta parte d'un regno. *Tetrarca*, signor d'una quarta parte d'un regno.

(25) Vedi *Luciano*, nel Dialogo *Iupiter tragoedus.*

(26) Sect. Sat. 3, lib. 1.

. . . . . . *at titulos regina pecunia donat*
Et genus, et proavos, sordesque parentis honestat.

Ovid. Fast. 1:

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique iacet.

(27) Libro ove sono delineati tutti gli stemmi gentilizi, e descritti tutti i nomi dei priori e gonfalonieri, i quali formavano un supremo magistrato nella repubblica fiorentina.

(28) *Iuven.*, Sat. 6:

. . . . *quicquid*
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis . . . .

Sect. Sat. 8, lib. 2:

. . . . *et alta*
Ambitione tumens, vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Iovis . . . .

Chi fosse questo Ammone, vedi *Morer.* Dizion.

(29) Cioè i prepotenti.

(30) Gli Alberi genealogici delle famiglie.

(31) *Varlungo.* Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccac. Giorn. 8. Nov. 2. Veramente i Preti di Varlungo hanno in ogni tempo somministrata materia da poter farsi delle graziose novelle.

(32) Il Vocabolario alla voce *sfognasse*, cita alcuni versi, e soggiunge qui figuratamente, e vale *nascere.*

Il Fagiuoli T. 5, pag. 63, ediz. di Lucca, scherza nei suoi quadernarii.

Ei vanta che di sangue è chiaro, e lucido;
Ma a crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v' è dell' acido,
E se guasto non è, già sa di mucido.

Si sa che 'l nonno a' fiaschi fè i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i goccioli,
Che il fratello a stiacciar si messe i noccioli
E più là vi son corna e ceneraccioli.

(33) L' autore dell'*Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre.*

(34) Qui scherza equivocamente. *Mauro* in Cap. in lode del Priapo:

Da tutti quei, che già furon sì fieri,
Fu ricevuto con la testa china
Da tutti i Senatori, e Cancellieri.

Ed ivi in fine.

Onorate l'altissimo Priapo.

Chi sia Priapo, vedi *Nat. Com. Mithol.*

(35) Anche Luciano nel dialogo intitolato *Jupiter Tragoedus* induce *Momo* a perorare in mezzo agli Dei adunati insieme per comando di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

(36) *Acconciare la cappa*, significa quando uno si accomoda a sedere, acconciandosi la veste quasi che in atto di orare al popolo. *Fagiuol.* T. 1. C. 33.

. . . . m' acconciai la cappa;
Sputai, e vedo, che lo sputo in viso
Il mio compagno, ch'era abbasso, acchiappa.

(37) *Sciarappa.* Radice medicinale d'erba simile al gelsomino della notte, che viene dalle Indie orientali, detto qui per metaf.

(38) Dei boscherecci.

(39) Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell' albero. Ved. il vocabolario. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della testa, a' cui stanno attaccate le corna.

(40) *Beatus ille, qui procul negotiis*
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fenore etc.

Horat. Od. 2, Ep. Lib. 5.

Vedi su questo proposito la Raccolta del Berni, Capitolo della Corte, Tom. 3.

(41) *Dante*, Inf. C. XXX.

Che 'l viso non risponde alla ventraia.

(42) *Bolge*, cioè fòsse. *Dante* Inf. 18:

Di che la prima bolgia era repleta.

(43) Allegri Cap. al sig. Pandolfo N.

E non occorre dir, l'andò e la stette:
La Corte è come dire un cotognato
Fatto di pere fracide confette.

(44) *Hoc erit ius Regis, qui imperaturus est vobis, Filios vestros tollet, etc.* Lib. Reg. C. VIII.

(45) *Papasso* è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dello stesso nome; qui però è detto per similitudine; e per derisione suona l'istesso che barbassoro.

(46) *Salvador Rosa* nella Babilon.

Da stronzi muffi e da ciabatte vecchie
Sorgere come funghi i principati.

Vedi sopra ciò la Lettera confortatoria di M. Gio. Boccaccio a Pino de' Rossi.

(47) Quel che in latino dicesi *subligaculum.*

(48) L'estremità delle reni appunto sopra il senso, più apparente negli animali che negli uomini. Vocab.

(49) Si ha dalle istorie, che in questa selva vi era un leone di smisurata grandezza, che devastava tutti quei contorni; questo fu affogato da Ercole, per la qual cosa istituirono in Argo i Giuochi Nemei, nell' Olimp. 51, per eternare la memoria di quest' illustre azione. *Strab.*, *Diod. Sic. Igin.*, *ecc.*

(50) *Avanotto*, piccolo pesce di fiume, d'ogni specie. Canti Carn. Otton.

Qualunque colla trappola s'ingegna
Trappolare avanotti e pesciatelli.

(51) Cioè si dà per vinto, e si perde d' animo come pauroso. Malmant. 9, 24:

Sicchè se dianzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate.

(52) Sgomina ciò che v'è da sommo a imo.
Malm. 7, 89.

(53) Vedi sopra Sat. 1:

Questi son che cinrmarò il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna.

(54) Alex. ab Alex., lib 3, c. 5. *Erant rupes vastae in Tarpeio Foro, (superstant) unde delinquentes, qui capitalia ausi fuissent, dejiciebantur, aut si essent ita nefarii, et conscelerati, resoluto plumbo necarent, vel unco tractos in Scalas Gemonias darent precipites « fuere autem Scalae Gemoniae in Aventino iuxta templum Iunonis reginae, quod Veiis captis Camillus dicavit. Unde autem damnatos suppliciis afficiebat Sextricium vocarunt». Quod si quis in rempublicam hostilia molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervici inserta, nudum per compita, et vicos ducerent, virgisque ad necem caederent: mox de saxo praecipitem agerent, aut unco tractum in Gemonias dejicerent.*

In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro Templo, et Capitolia celsa tenebat.
Virgil., lib. 8 Aeneid.

(55) *Ariost.* della Discord.

Si tiravan nel capo il breviale.

(56) Lavare il capo all'asino, è l'istesso che gettar via il ranno e il sapone: secondo il toscano proverbio « Chi lava la testa all' asino perde il ranno ed il sapone » cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat. Laterem vel Æthiopem lavare, oleum et operam perdere.*

(57) *Breccia*, è propriamente un'apertura fatta in un muro, per cui si possa penetrare alla parte opposta; quindi per metafora far breccia significa persuadere, far colpo, far impressione ecc.

(58) *Battere il noce.* Non si trova nel vocabolario, pare bensì che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.

(59) Ortensio, fu celebre orator romano, competitore di Cicerone.

(60) Cioè Giusto Lipsio, e Pietro Gassendo, due uomini insigni nelle scienze.

(61) Il *Rosa* nella Satira contro i poeti, dopo aver rinfacciati loro i furti frequenti, dice:

Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: or sì che 'n panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.

E Orazio Poet., sebbene in altro proposito:

. . . . *unus et alter*
Assuitur pannus.

(62) Lieta sedesti in fertil suolo aprico,
Ed oggi in luogo d'imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il ciel nemico.
Menz., Tren. 11.

(63) La figlia di Sion più non si mostra
Di sua letizia antica, e d'orror cinta
Squallida e lagrimosa al suol si prostra.
Menz., Tren. 4.

(64) *Margitis fuit insignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam; imo cum virginem duxisset, eam non ausus est tangere, ne eius matri indicaret etc.*

(65) *Sguazzare*, qui è preso per godere. *Berni*:

Col quale è forza che a Nizza si sguazzi.

Et qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis. Hier. Tr. 4.

(66) *Qui induebantur bisso, amplexati sunt stercora.* Hier. Tr. 4.

(67) *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.* Hier. Tr. 5.

(68) Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato ed arso in Firenze a' 23 maggio 1498, predisse la mutazione dello Stato. Vedi *Nardi*, Stor. Fiorent., lib. 2.



SATIRA TERZA

L'Autore avendo supplicato per ottenere una lettura nell' Università di Pisa, fu frastornato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s'inveisce nella presente Satira. Grande fu l'inimicizia che si accese in fra di loro, e vieppiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto, che i di lui versi « *Erano* piscio delle Muse. »

Anch'io volea cantar d'assalti, e d'armi (1)
E dando a divorar carne d'Eroi
Del ventoso polmon (2) far tromba a' carmi:
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avoltoi.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr'io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentire una zolfa orrenda, e piena (3).
Dunque a Curculion (4) testa di becco
Apprestate, o Schiavacci al Ponte a Mare (5),
In luogo della toga un vil giulecco (6).

Oh Barga, oh Mercuriale, anime chiare (7),
Se vedeste passar quella carrozza (8),
Ove in trionfo asinitade appare;
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
E coscienza scellerata, e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
Dunque più d'un buffone il Cicognino (9)
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s'io credea, che il far da Truffaldino (10),
O Pascariel, che la panata succia,
M'avesse a guadagnar più d'un fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia (11)
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, che alle palmate muccia.
E non andria meschino, e poveretto,
Se il simil fatto avesse anco il Borelli (12)
Ridotto mendicando al cataletto (13);
Se gli angoli lasciati, e i parallelli,
Fosse salito a far da Cola in palco,
O a vender con Scarpicchia gli alberelli (14)
Un dì Curculion avrà lo scalco,
E l'orecchiuto dottorevol Mula
Gli ferrerà in argento il maniscalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran (15) ciò, che dall'epa manda
Ciascun di quei ch'esto bestione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
E d'Esculapio il fè star da una banda?
La laurea no, meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisolenne
In quel corpaccio (16) sbraculato (17) e grasso.
In che cosa Iodollo, e che a dir venne?
Forse che nella curia il padre, o l'avo
Fè un pò di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora
Tra' castron della Grecia (18) irne l'ottavo?

E ben gliel credo; e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico (19) libraccio
Un puzzo tal, che il naso appesta ancora.
Abbia nelle commedie ogni suo impaccio,
E adatti pure a mimiche baiuche (20)
A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
Pretende anch'esso del pierio alloro,
E meglio vi starien biete, e lattuche (21)
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi (22)
Forman de'babbüassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre aforismi
D'Ippocrate non bastan per dieci anni
Per dar materia a'vostri solecismi?
O dottoracci, che un'arpia vi scanni!
Infin che avete avanti il comentario,
So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti osserviamo il calendario,
E diciam tuttodì messe, ed ufizi,
Perchè rubiate e decime, e salario (23).
Io non prego, che il diavol ve n'attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le colonne degli Ufizi.
Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita degli sciagurati;
Ed il secondo quel moral Catone (24)
Buffone anche egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone (25).
Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero (26)
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta (27),
Nel paffuto (28) mostaccio arde di sdegno,
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di cattedra, non era già un Arlotto (29)
Di pan bollito, e sol di broda pregno.

Or odi me: Egli era un aquilotto,
Che avea scelta per reggia una bucaccia,
Attorniata di spine e sopra e sotto.
I furbi augei (30), che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui dintorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno
Non permettean che s' accostasse il cigno
Di sua innocenza e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a gufi, (31) a strigi e a cornacchioni
Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni:
E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea,
Siccome agli esorcismi le fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n' avea,
Usato al schiamazzar di certi nibbi,
Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti tu, Curculion, tu, che t' affibbi
La toga, e che ti vanti, che il Signore
Ha fatto sì, che tra gran savi annibbi (32).
Di queste cose egli non ha sapore;
E che sa egli mo, testa di pazzo,
Se tu sei dotto o se tu sei dottore?
Anzi de' letterati ei fa strapazzo;
Or non s' adiri e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien spade e rasoi.
Quando Trimalcion (33) nel bagno chioccia,
Accordati col mozzo a far la spia (34)
Mentre che sul groppon l' acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini (35), e qual s' udia
Uscir da voi satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via?

Come costui, che sempre ha vil paura
Delle genti dabbene, però al lume
Del lor splendore ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
Che la virtù di rompere il bastione
Dell' umana nequizia ha per costume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converso,
Ed estinto ogni duce, ogni campione.
Opra dunque, o fellone, opra, o perverso (36)
Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi serba un cuor pulito e terso.
Fur serpentacci intorno della culla (37)
D'Ercole, che chiedeva il pappo (38) e 'l dindi,
E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi e scindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l' esempio quindi.
Tu, che la greca storia e la latina
Sai come il parlar tosco, or ti rammenta,
Ch' Eupolide (39) ingozzò l' onda marina.
E così vada chi disprezza o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh mi dirai: Adunque tu sei 'l fabro,
Che ti dai su per l' unghie col martello,
E ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al tribunal m' appello.
Ma sempre di gaglioffi (40) il mondo abbonda:
Chi vuol esser deluso si deluda;
Ed in quest' arte Curculion si fonda.
Se il filosofo ancor avvien, ch' escluda
Di noi l' eternitade, al popol folto
In provare il contrario anela e suda;
E condanna per empio e per istolto
Chi, se l' anima eterna ascrive al tutto,
La nega all' uom, che pur dal tutto è tolto (41).

E poi di parti organiche costrutto
  Dimostra questo grande animalone,
  Da cui qual ramo in tronco è l' uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
  Ma in verità nel cuor non la consente,
  E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente!
  Credea, che Curculion, e solo ed unico
  Fosse in quest' arte mimica valente;
Si vede ben che in corte non comunico,
  Ch' io vi vedrei lo Sciupa (42) sciagurato,
  E pieno di malvagio ingegno punico (43).
Viso di Fariseo spiritato,
  Perchè de' libri il frontespizio ha letto,
  Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
  Il moderno Caton, che al tristo odore
  A me par l' erba, che *vulvaria* (44) han detto.
E da quel nero acheronteo colore,
  A quell'andar suo sudicio indiscinto,
  Nol ravvisate voi per ciurmatore (45)?
Almen Curculion di toga cinto
  Risplende, e in quel velluto signorile
  Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terso e sì gentile,
  Che in ogni sua lezion, ch' ei fa di rado,
  Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado,
  E fatto amico all' Archisinagogo,
  Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
  In banco di galea; e gran satirico
  Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh! diavol, non mi par che d' altro empirico (46)
  T' abbisogni per fare aprir ben gli occhi,
  Nè d'altro impiastro o d' altro umor collirico (47).
Oh facessero almen coturni e socchi
  Risplender qual soleano in Roma o in Atte (48)!
  Questi recer mi fan; tanto son sciocchi.

Eppur Curculion suda e si sbatte:
  Dà di becco (49) pel capo al legnaiuolo,
  Che corna disuguali al palco ha fatte.
E quel rinvolto poi nel ferraiuolo
  Dice, *alle due* (50) e 'l baciamano rende
  Al dottorevolissimo assiuolo (51).
E queste son le brighe e le faccende,
  Ch' hanno costor; poi dicon grossi e tronfi,
  Che la cattedra scotta a chi l' ascende.
O pallonacci (52) d' aura vana gonfi!
  Io non avrò satirico flagello,
  Che la vostra superbia opprima e sgonfi.
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
  Perchè non ciuffa questi, che l' onore
  Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche dottore (53),
  Che col cul guadagnò un Cancellierato,
  A sciormi il dubbio e trarmi fuor d'errore.
Or venga pur Curculion togato
  In piè di Ponte, e da lontan due leghe
  Da un gruppo di bagasce salutato;
E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
  V' è scritto: Ecco de' libri il vitupero,
  Ecco quei, che di ciarle fan botteghe!
Che se avessero a fare un cautero,
  Il farien in una tempia o in un ginocchio,
  Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col loro buffoneggiare in crocchio,
  Della ignoranza in questo gran pantano
  Piglian sempra al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
  Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
  Sa, se sia vin di Brozzi o sia Trebbiano (54).
Ma delle putte hanno imparato l' uso,
  Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
  Ond' è che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto,
  Dica, che piscio delle Muse è il mio (55),
  Onde sì ben lo riconosce al fiuto.

Ma se Piscio gli par, per Dio, per Dio
  Il farò diventare acqua bollente (56),
  E la sua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente;
  Perocchè la mia nobile corona
  Con esso te non ha che far niente;
Che le Muse Romane in Elicona
  Mi consacraro, e tra gl' ingegni rari
  (Scoppia di fiele (57)) il nome mio risuona.
E quel ch' è peggio, io so scoprir gli altari (58).



NOTE

—

(1) Lodovico Dolce in un suo Cap.

Anch'io entrai fu un tempo ne' furori
E volli esser Poeta, e incominciai
Le Donne, i Cavalier, l'armi, gli amori.

Phoebus volentem praelia me loqui,
Victas et urbes, increpuit Lyra.
Horat. Od. 1. L. 5.

(2) Pers. 1.

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

(3) Burch. 2. 30.

Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la zolfa.

Qui vale per dispregiare, ed inveirsi contro qualche persona. *Rumpam verba fulminea.* Aristoph.

(4) Nome preso da *Plauto*, che così intitola una sua Commedia.

(5) Ponte in Pisa verso la Marina, ove stavano gli Schiavi.

(6) Specie di veste da Schiavi.

(7) Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale, furono pubblici Professori nell'Università di Pisa, famosi in dottrina.

(8) *Ille tamen vehitur rheda, sed vilius illa*
Ridendumque magis tota nil cernitur urbe.
Villam. Sat. 11.

(9) Il celebre *Giacinto Andrea Cicognini*, del quale scherzo il *Panciatichi* nella sua Madrigalessa:

Egli è un altro Cicognini
Tutto scene, commedie, e suggettini.

(10) Salvator Rosa, Sat. 5.

E a Truffaldin votâr le guardarobe.

(11) L'istesso Rosa:

S'io fussi burattino, o Scaramuccia;

cioè istrione insigne.

(12) Alfonso Borelli, famoso matematico e lettore nello Studio di Pisa, il maggior uomo, che sia stato versato nelle scienze dopo il Galileo, morì miseramente in Roma nel Collegio de' PP. delle Scuole Pie.

(13) Il Dolce in un Cap.

Quanti vedete voi con gli occhi vostri
Andarsene a gran passi allo spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

(14) Questo fu un Montinbanco in Firenze, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.
Nella Celidora gior. 7. 20.

Io non sono Scarnicchia strugginoce.

(15) Un simile esempio riporta Settano nella prima sua Satira sopra gli adulatori, ove dice:

Mane novo dum stertit adhuc resupinus, et efflat
Hesternae sordes coenae, crudumque Phalernum,
Ante fores persta, et si postulat ille matellam,
Tu prior ingredere, officiisque puer, cave, vincat;
Et patrem, Dominumque in poplite curvus adores.
Ut bene dormitum? certe color optimus, et quo
Te Superi florere velint post mille Decembres,
Dum ventrem exonerat, etc.

(16) Sect. Sat. 1. L. 1.

Ventosum calcibus utrem.

(17) Vuol dire senza brache. Malm. 7. 25.

Il quale così molle e sbraculato,
Il cadavero par di Mona Checca.

Francesco Ruspoli in un Sonetto:

O pedanti furiosi, e sbraculati.

Il Lasca fa ad un Grasso l'appresso Epitaffio:

Qui giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il viso simile al cul molto,
L'alma non discernendo il cul dal volto,
Se n'uscì per la via delle coregge.

(18) Allude ai sette Savii della Grecia.

(19) Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muover l'orina.

(20) Cioè sciocchezze teatrali. *Buonarr.* Fiera Intr. 2. 3.

Larve, e strioni, e mimi immascherati.

(21) Fagiuoli, tom. 5. Quadern.

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola
E pria che d'Ippocren bere alla ciotola,
Va, sotterrati vivo in una botola:
E non d'alloro, il crin cingi di bietola.

(22) Piffer. Rag. 1.

Ricca di granciporri, e barbarismi
È l'idea del saper grammaticale?

(23) Il Salario de' Lettori di Pisa si trae dalle decime ecclesiastiche.

(24) Intende Gio. Batista Ricciardi, lettore di morale in Pisa. Benedetto Averani lo chiama avetalogo, cioè buffone.

(25) Cioè al di dentro è di pessimi costumi, e in apparenza sembra essere esemplare, poichè Epicuro, filosofo ateniese, sosteneva esser l'unico bene il piacere, e qui il Poeta parla secondo la corrente del volgo, che ha sempre creduto, Epicuro essere stato uomo voluttuosissimo, contuttochè non lo fosse, perchè insegnava goder di quei piaceri che non erano contrari alle virtù. Zenone filosofo, nativo di Chiti in Cipro, instituì in Atene la setta stoica, severissima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava, che la vera felicità consisteva in viver secondo la natura, e secondo l'uso della retta ragione.

(26) Cioè gli faccia affogare in Arno.

(27) Iuven. 1.

. . . . . *rubet auditor cui frigida mens est:*
Criminibus tacita sudant praecordia culpa.

(28) Cioè *grasso. Boccac.* Lab. d'Am.

E pienamente divenir paffuta, e naticuta le venne fatto.

(29) Significa uomo vile, sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Ciriff. Calv.* Lib. 2.

E non vi dico se sapea d'Arlotto.

Morg. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com'un Arlotto.

Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* nella Libreria Medicea *Arlotz. pauper, vilis etc. Redi* Ditir.

Del vin caldo s' io ne insacco, ecc.
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un verò Arlotto.

(30) Cioè gl' ipocriti.

(31) Vedi *Ariost.* Orl. fur. C. 35. St. 20.

(32) Nel Vocabolario la voce *annibbiare* non trovasi: qui vale stare in compagnia d'altri.

(33) Nome preso da Petronio. Arb. *chioccia*, cioè sta fermo.

(34) *. . . . . . iucundus in aurem*
Subridensque novi si quidquam contigit urbe,
Narrare incipias . . . .

e più sotto

. . . . Nullum sit denique dictum,
Aut factum, tota quod non quaesiveris urbe,
Quaesitumque tuo studeant narrare sodali etc.
Sect., l. 1, Sat. 1.

(35) *Osci, Italiae populi in Campania, ab oris foeditate dicti, unde obscena verba.*

I Fescennini furono pure popoli della Campagna, da' quali furono inventati i canti nuziali, liberi, lascivi, e mordaci. Cat. *Ne diu taceat procax Fescennina loquutio.*

(36) Horat. Carm. 3, 2:

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

(37) Ovid., Art. am., l. 7.

Parvus erat, manibusque duos Tyrinthius angues
Pressit, et in cunis iam Iove dignus erat.

(38) *Dante*, Purg. 11:

Anzi che tu lasciassi il pappo, e 'l dindi.

Vedi *Landin* Com. sop. *Dante*, ivi.

(39) Eupolide Ateniese Poeta Satirico, fiorì 440 anni avanti G. C., fu scrittore d'antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizi del popolo. Scrisse 17 Commedie, nove delle quali furono applandite: morì in una battaglia navale, che si diedero gli Spartani, e gli Ateniesi presso l' Ellesponto, la di cui morte fu di così gran dolore alla città, che i cittadini fecero decreto pubblico, nel quale era proibito, che in avvenire nessun Poeta andasse a guerreggiare. Altri dicono essere stato tolto di vita per mezzo di *Alcibiade*, i di cui vizi troppo apertamente avea ripresi. *Suida.*

Horat. Ser. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratenus, Aristophanesque Poetae.

(40) *Stultorum plena sunt omnia.* Cic.

(41) Cioè che è preso come una parte di questo tutto.

(42) *Sciupa.* Antonio Magliabechi, chiamato dall' autore anco *Malturo*, e sotto altri nomi per strapazzo.

(43) Incostante e perfido, onde *Punica fides* andò poi per proverbio.

(44) Spezie d'erba di cattivo odore, chiamata in latino *Vulvaria vel Atriplex foetida.*

(45) *Varchi*, Ercol. C. 70:

« E con più general verbo, cinrmare da'cinrmatori, che cantano
» in banco, e danno la pietra di S. Pagolo, i quali perchè il più
» delle volte sono persone rigettate, e uomini di scorreria, mo-

» strano altrui la luna nel pozzo, e danno ad intendere lucciole » per lanterne, cioè fanno quello, che non è, parer che sia, e le » cose piccole apparir grandi ».

(46) *Empirico.* Si dice di medico, che si serve della sola esperienza avuta per notizia, e dicesi ancora di medicina. Voc.

(47) . . . . *Si prurit fictus ocelli*
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
. . . . *oculis collyria lippus.*
Horat.

(48) Intesa qui per la Grecia.

(49) Il Casa nel Galat. « Or gli dà di voi per lo capo ».

(50) *Alle due.* Motto fiorentino, per cui uno inginriato con parole da un altro, intende di vendicarsi, col riputare eguale a sè in quella villania il primo ingiuriante.

(51) *Assiuolo*, uccello notturno simile alla civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di estate vola or qua, or là cantando, detto volgarmente il Chiù; qui però adoprato in derisione delle parrucche, che usavano in quel tempo.

(52) *Timon Philias:*
Quae vos seducunt rixae, vel qui blaterones?
Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis!

(53) Il dottor Caterini, che essendo scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo dottor Moneta Pisano, nè potendo uscir di Sapienza, convenne che quella notte stesse da lui: di che accortisi gli scolari, gli fecero la zolfata all'uscio della camera, ed escendo il dottor Moneta, fu da loro accompagnato per Pisa con le padelle e con le tabelle. E il Caterini fu poi Cancelliere degli Otto in Firenze.

(54) Cioè distingue il vino debole dal buono.

(55) Il motivo della Satira fu un detto di Curculione contro l'autore in beffa, cioè che i suoi versi erano piscio delle Muse.

(56) Ad imitazione di questo, si legge in Settano:

> . . . . *faciam ut sale multo*
> *Insulsum caput aspergam, calamoque revellam*
> *Quae tibi de medio iecore exierat, caprificum,*
> *Quamvis nulla meas commendet gratia Musas, ecc.*
> Lib. 1, Sat. 2.

(57) Frase usata dal Chiabrera, laddove ei disse:

> E se il mio dir sembra all'invidia duro,
> Scoppia di fiel; con esso Febo, il giuro,
> Il nome mio risuona.

(58) *Scoprir gli altari.* Vale dir cosa, che altri vorrebbe che si tacesse, per non esser di suo vantaggio, che il pubblico lo sappia. Voc., ove è citato questo verso.



SATIRA QUARTA

Parve che dopo del Tasso la poesia molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro di costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl'improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione e di dottrina.

Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme e delle muse amico (1).
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d'una mitra ebbe una secchia,
Ed un zambuco in pastoral suo bacolo.
Che qui tra noi c'è questa usanza vecchia
Di disprezzar mai sempre un uom dabbene
Che sia del mele ascreo inclita pecchia (2).

Ond' ei giurò per quel che lo sostiene,
  Di voler disperato un spago attorto,
  O pur provar se qualche pozzo tiene (3).
Se il diavolo facea, ch'ei fosse morto,
  Mancava un buon compagno al Baragalli (4)
  Ed al Perini ancor faceasi torto.
E si farieno i limpidi cristalli
  Turbati di Parnaso e col nitrito
  Avrian sconvolto il Ciel febei cavalli (5).
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito (6),
  E da dar nell'umore al reverendo,
  Che qui di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam; col fulmine tremendo (7)
  Mandò in pezzi di Flegra (8) la montagna,
  E 'l baratro a' giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
  Dell'auree stelle i solidi adamanti,
  Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare, o che galanti
  Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
  A sferza d'armonia palei (9) rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
  Maniere? e voi mi dite: è pindaresco
  Lo stile; or paragona e questo, e quelle.
Se Pindaro qui fosse, e verde, e fresco,
  Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
  Una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza (10), e che superbia è questa,
  Con un parlar spropositato e matto,
  Con Pindaro volere alzar la cresta (11)?
Che s'egli gira, e per immenso tratto
  Stende il suo volo, ei sa però quel punto,
  Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se nol sa, dovria saperlo, appnnto
  Come d'Euclide un giovanetto alnnno,
  Che in data linea (12) a farne un'altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
  Sappi, che 'l ricco argolico linguaggio
  Fa di sè volentier Proteo, e Vertunno (13).

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti (14),
Che d'erto giogo non temëan viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti (15)
Alla parte del ciel chiara, e suprema,
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acqua d'un stagno e queta, e scema.
Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa, dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia hanno il sapore,
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti (16)
Fan miracol per Dio, se san legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti (17).
Vi par, canaglia, di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde (18),
Ch'è degno premio all'alme illustri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.
E al brulichio (19) di quei concetti strani
Par, che nell'orto intorno all'uva ronzi
Un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi (20) Apollo, e che vi sfronzi,
Che lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all'uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell'accademia, e ognun vi grida il viva (21);
Ogn' altro cigno al paragone è roco.
All'ignoranza tua; Flora, s' ascriva,
Che di donna conversa in vil bagascia (22),
La tromba no, vuoi colascione, e piva.
Nella piazza del Duomo ognun che lascia
Andar le rime in via del Porco (23) intinte
Lo stimi degno d'Apollinea fascia.

Quivi le laide muse ignude, e scinte,
  Attendon con diletto all'aria bruna
  Dell'ebra gioventù culate, e spinte.
Per veder tal poeta ecco si aduna
  Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
  Come 'l vecchio sartor fa nella cruna (24).
Come non piomba giù nell'atra Stige,
  Come non s'apre la benigna terra
  Al suon delle parole orrende, e bige (25)?
Ch'egli non canta già l'antica guerra (26)
  Di quelle prime cose, e come informe
  Fu tutto quel, che qui persiste ed erra.
Come le tante , e sì diverse forme
  Serban lor specie, e come la natura
  Sempre è a se stessa, ed all'oprar conforme.
Non canta, come la celeste cura
  E caldo, e gelo all'universo alterni,
  Dando a lui peso, numero, e misura.
Non canta, come quelle, che discerni
  Fisse stelle, ed erranti, al guardo sono
  Del divin braccio i chiari indizi esterni.
Non canta, come l'alma inclito dono
  Ebbe d'eternitade, e però al segno
  Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
  Per l'antica Suburra, e pel Velabro (27)
  De' Fescennini il petulante ingegno (28).
Teme Venere bella, che del fabro
  Di Lenno non descriva anco la rete,
  E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette, e quete
  Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
  Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
  Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola,
  Che potrà dir: pur lì mi fero il collo (29).
Già suona Terza; bel fanciullo, vola
  Al rettore gentil; digli il latino,
  Che tu imparasti in la notturna scuola (30).

E Flora chiama un poetar divino
  Chi merterebbe di Livorno il bagno,
  O l'Isola dell'Elba per confino (31)?
O pur tuffati in Eliconio stagno
  Allontanargli colle perticate (32),
  Sicchè giammai non giungano al vivagno (33).
Ma v'è, ch'incolpa la cadente etate,
  Che dia questi poeti barbandrocchi (34),
  E persa abbia la prima sua beltate.
L'argomento non par, che al fondo tocchi;
  Come senza dottrina, e studio, ed arte
  Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion (35), mira in disparte
  E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni
  Voltar le greche, e le latine carte.
Mira, che Urania intra i celesti segni
  Serba a costor di stelle aurea corona:
  E di me, dice, voi non siete indegni.
Perchè ciò, che tra noi d'inclito suona,
  Vien da costor, che di ricchezza acquisto
  Fero al piccol in pria tosco Elicona.
Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
  Per vizio, e negligenza il buon frumento
  Colle sterili avene, e 'l loglio tristo.
E basta udire un lusinghiero accento,
  Che pizzichi all'orecchie; oltre non cura
  Chi non giunge coll'occhio al bel ch'è drento.
Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
  Ogni più saggia, e gloriosa penna,
  Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
Chiama caval di regno una tal brenna;
  O pur gli piace quel, che al suo cozzone
  Nega superbo d'ubbidire, e impenna (36).
Ma per venire al fin d'esta lezione,
  Fate la chiusa al sonettino arguta,
  Di tre in tre le strofe alla canzone.
E quel, ch'assai gli scritti orna, ed aiuta,
  Ponetevi per lemma in testo d'Aldo:
  Bella, che piscia, e bella ancor che fiuta (37).

E chi sarà di stomaco sì saldo,
Che non s'adirì nel veder le muse
Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla (38), e la Manea son use
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero attaccan scuse.
Adunque Erato, e Clio (39) saranno oneste
Di quelle men, che mostrano in Gualfonda (40)
Certe poppacce, come un par di ceste (41).
E così avvien che chi del vizio abbonda,
E poco ha di dottrina e studio manco,
Che vuoi, che canti, in su la sua ghironda (42)?
Quei che sulle destr' ali il guerrier franco (43)
Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
D'Italia cigno armonïoso e bianco;
Diverse lingue e nobili favelle
Sagace apprese, e Stoa e Peripato (44),
E prudenza e valor giunse con elle.
Poi vedi, ch' al roman Lucrezio a'lato
Della natura i bei segreti espose,
Mirabil libro e dal gran Dio vergato (45).
E quando in riva al Po l'aspre amorose
Sue piaghe pianse, al canto, suo concorde
Ogni Ninfa gentil mesta rispose (46).
Oggi al temprar delle toscane corde (47)
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde (48).
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d'Ercole per Ila, arso, e conquiso (49);
Il faran forse in stil polito e terso?
Dell'eloquenza di Mercato Vecchio (50)
Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.
Ond'è, che se a frustarli io m'apparecchio,
Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m'ode (51),
E forse v' ha talun, che mentre ascolta,
Sè d'atra invidia, e di disdegno rode.

Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascio lor segnata e benedetta,
Nè mi curo co' savi andare in volta.
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche poetastrò, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta,
E pria mi dice; amico, il freno togli
D'ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de tuoi proprii fogli.
E 'l dice sì, che par, che dica il vero,
E ch'io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca (52),
D'Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l'ambizione in zucca (53),
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte vi ho detto, io non mi curo
Che venghiate da me o preti, o frati,
Che là in via della scala sta Malturo (54).
Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca,
Guardi non esser poi de' cuculiati (55).
Perocchè dietro all'uscio ei te l'attacca,
E dà 'l nero di fumo e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
Un sermoncino, ed anco un madrigale,
Fatto da lui mentre vendea l'alice.
Che sì, ch'io aspetto ancor, che lo speziale
Meco contenda del Pierio alloro
In quel, ch'ei mette in caldo il serviziale?
Pian, ch'ei mi scotta; e quei comincia: *adoro*,
Filli, la tua beltà: pian, ch'ei mi stroppia;
E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*
Oh boia, un giorno il canapale addoppia,
Ed appicca costoro a un travicello,
De' traditori della patria in coppia.
E quando ha da finir questo bordello?
Adunque dovrò star mattina e sera
Nella trabacca di messer Burchiello (56)?

Or come fosse o Faustina (57), o Albiera (58),
  Ognun la poesia vuol per sirocchia,
  E la desia ognun per sua mogliera.
Aspetto ancor che 'l Comito (59), che crocchia
  Lo schiavo, ch'è negghiente, una mattina
  Poeta il chiami, e quel, che si spidocchia,
E quello ancor, che vota la sentina (60).

NOTE

—

(1) L'autore parla di sè stesso.

(2) Cioè ottimo poeta. Ascra, piccolo luogo della Beozia, nella destra parte dell'Elicona, che fu patria di Esiodo.

Horat. Car. l. 4, Od. 2:

. . . . . . *Ego apis matinae*
More, modoque
Grata carpentis tyma per laborem
Plurimum . . . .

(3) Contro a questo proposito Bartolommeo Corsini nel suo Torracchione MS., C. 2. St. 22:

Ah non sai che lo scherzo di morire
Uno scherzo non è da carnevale?
Folle, non sai che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

(4) Il Pr. Baragalli in Pisa era ammattito sul credersi poeta, quando appena sapeva i versi, e Luca Terenzio celebre poeta e

letterato di quell'Università gli faceva i sonetti, ed ei gli credeva suoi proprii. Qui fanno a proposito gli appresso versi:

Hos inter famam meruisse poetae
Nil magis optavit; sed natus Apolline laevo
Mancos versiculos aegre, nugasque recentes
Vendebat populo . . . . . Sect. Sat. 6, l. 2.

(5) Ovidio nel 2 delle Met. descrive i cavalli del sole, così parlando Febo a Fetonte:

Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent quos ore et naribus efflant.
In promptu regere est.

(6) *Panciatichi*, Ditir. 1:

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito.

(7) Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata gonfiezza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

(8) Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale hanno creduto che i giganti combattessero con gli Dei, che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital., l. 9. 12. Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.

(9) *Paleo*, giuoco di ragazzi. Vedi Voc. *Dante*, Purg. 18:

Ed a nome dell'alto Maccabeo,
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era forza del paléo.

(10) Insolenza, arroganza. *Dante:*

Questa lor tracotanza non è nuova.

(11) *Alzar la cresta*, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenersi da più di quel che uno è.

(12) Vedi su questo verso le note che si fanno nella Poet. dell'edizione di Firenze 1731, l. 4.

(12) Proteo e Vertunno, erano Dei, i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor piaceva. Ved. Ovid. Met. Qui però per metafora volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.

(14) Iuv, Sat. 1:

Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruntae flexit Alumnus.

(15) Questi versi si trovano pure nella Poet. Pers.:
O curvae in terras animae, et coelestium inanes.

(16) *Lorenzo Pasqui*, lanciaio al canto del Giglio, assai noto in Firenze.

(17) Credo che qui voglia dire che costoro nella forma del loro cervello partecipino del tondo, lungo e largo, secondo il vocabolario.

(18) *Doctarum hederae proemia frontium.*
Horat. Od. 1.

(19) Dicesi di quel leggier movimento che fanno le cose che cominciano a commoversi, e si dice comunemente di una moltitudine d'insetti adunata insieme: e qui è detto metaforicamente.

(20) Lat. *Dii te eradicent.*

(21) Settano dimostra qual sia il premio de'poeti o buoni o cattivi che sieno, con i seguenti versi:

. . . . *Nam tota laboris*
Merces Pierii vox est, sterilesque susurri.
Sat. 6, l. 2.

(22) Femmina improvvisatrice per le piazze.

(23) L'osteria del Porco, che è nel corso degli Adimari, oggi detta Via Calzajoli vicino al duomo di Firenze.

Il Bronzino nel Cap. dei Romani accenna un bel costume:

Noi siam qui presso a' marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di quei tali
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di qui s'urla, e i rumor si senton, quali
Sarian troppo in inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi ai manovali.

Il Galileo poi, nel Cap. in biasimo della Toga:

Quando tu vai la state all'osteria,
Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia.

Osterie di Firenze più rinomate.

(24) Dante Inf. C. 15.

E' sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna.

(25) *Bige*: da dare al Bigio: cioè all' inquisitore.

(26) Cose fisiche, come empedocle.

(27) Strade dell'antica Roma, ove abitavano le meretrici.

(28) Salvator Rosa nella Satira contro i Poeti.

De' versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempremai letta, e riletta.

(29) *Fare il collo:* qui pare si debba intendere per ingannare, tradire.

(30) Cioè l'oscenità che tu hai sentito.

(31) Porto Ferraio.

(32) Cat. Major:

. . . . . *Pimplaeam conatur scandere montem*
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

(33) *Vivagno:* propriamente vale l'estremità della tela; qua per similitudine vale ripa, e sponda. *Dante*, Inf. 14:

Ed io a lui: se 'l presente rigagnò
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

(34) *Barbandrocco:* voce finta per ischerzo, e vale barbalacchio, buono a poco, o a nulla.

(35) Poeti famosi. Ved. il Crescimbeni.

(36) *Impennarsi.* Si dice propriamente dei cavalli, quando si reggono su i piè di dietro, levando in aria le zampe d'avanti.

(37) Titoli di sonetti, secondo il cattivo gusto de' poeti nei tempi dell'autore.

(38) Diminutivo di Vittoria, quasi Vittoriola, e la Manea, amendue meretrici famose di quei tempi. La Manea era assai bella, figlia d'un birro, e le fu fatto questo distico:

Pulchra Manea manens a verbo dicta manendi,
In lecto nullum docta movere latus. Bisc.

(39) Due delle nove Muse, che presiedono una sulle poesie amorose, l'altra sulle istorie. Ved. *Moreri.*

(40) Quasi valle profonda, lat. *vallis profunda*, contrada remota in Firenze, ove stavano meretrici. Ved. il *Bianchini*, annot. al Dit. del Malaspina, intitolato *Bacco in America*, not. 90. *Redi*, Dit.

Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ecc.

(41) *Varchi*, nel Cap. de' Peducci:

Ch' ho il capo grosso, come un par di ceste.

Berni, nel Mogliazzo:

Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni,
Che paion due ceston proprio altrimenti.

Il Boccaccio, nov. 60. » Con un paio di poppe, che parevan due cestoni di letame.

(42) Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, poco in uso in Italia, usato solo dai Bianti oltramontaui. *Redi*, Dit.

Quindi al suon d'una ghironda.

(43) *Il guerrier Franco*, s'intende Goffredo Bugl. *Tasso.*

(44) La filosofia stoica e peripatetica.

(45) Le sette Giorn. del Tasso, in Ferrara.

(46) Vuol dire dell'Aminta.

(47) Le tre seguenti terzine sono nella Poet. l. 2.

(48) *Dante*, Inf. 6:

L'anime sì, ch'esser vorrebbon sorde.

(49) Nella Poet. si legge *Jole*; sta bene però Ila e Jole, essendo tutti due stati amati da Ercole. Virg., egl. 6:

His adiungit Hylan nautae, quo fonte relictum
Clamassent ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.

Di Ila, v. Idilio di Teocrit. Il *Tasso*, Ger. l. 6, C. 16:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Mirasi Jole con la destra imbelle.

(50) Il Salviati nel 3 l. del x vol. sopra il Decam. riduce la IX Nov. del Boccaccio alla lingua di Mercato Vecchio. Vedi la nota che ci fa nell' Arte Poetica dell' ultima edizione del 1731, tom. 2, a c. 176, n. 34.

(51) *Petr.* Trionf d'Am. C. 3.

Vedi com' arde prima e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marïanne chiamando, che non l'ode.

Moglie fu d' Erode detto il Grande, il quale, fattala uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma invano.

(52) *Tucca:* viveva al tempo di Virgilio e di Orazio circa l'anno 754 di Roma, verso il principio dell' èra cristiana, egli era molto in grazia all' imperatore Augusto, che diede a lui ordine, ed a Varo, di rivedere l' Eneide di Virgilio loro amico. *Euseb. Cesar.* Olimp. 190.

(53) Salv. Rosa Sat.

Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milion dentro la zucca.

(54) Il Magliabecchi stava di casa in via della Scala, rimpetto al Monastero Nuovo sul canto di via detta de' Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita non solo tutti i letterati della città, ma ancora tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò gran personaggi, e principi d'Altezza, desiderosi di conoscere quest' uomo sì letterato, e tutti a viso dal medesimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte erano da lui *cuculiati*, cioè derisi e sbeffati.

(55) Questa voce *cuculiati*, di cui si serve il poeta, è derivata da una conversazione di uomini letterati, che in quel tempo fioriva, chiamati de' Cuculiani, perchè si radunava presso il canto alla Cuculia, in casa del celebre *Carlo Dati*, il quale in una sua cicalata lodò apposta questo canto:

Da quel ch'io son da buon Cuculïano.

(56) Salv. Rosa, Satira contro i poeti.

Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre scioccherie, c' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.

Vedi l' erudita prefazione alle rime del Burchiello, ultima edizione del 1757 ove lungamente dà ragguaglio della Trabacca, o sia accademia Burchiellesca.

(57) Salvator Rosa Sat. 6.

E Faüstina adultera, e rubella,
La qual non sazia di lascivie elegge, ecc.

(58) *Albiera.* Donna che morì sull' essere sposa, sopra cui fè il Poliziano una bellissima Elegia a Gismondo Stufa suo sposo, e altri poeti di quel tempo fecero varie composizioni amenissime.

(59) *Comito:* quello che comanda alla ciurma, e sopraintende alle vele del naviglio: voc. *Crocchiare*: dare altrui delle busse. Voc.

(60) *Quique locat nasum purgandis saepe latrinis.*
Sect. Sat. 3, l. 2.



SATIRA QUINTA

Se mai in alcun tempo valse la chiacchera, ella valse ne' tempi dell'autore, in cui sciocchissimi uomini la facevano chi da gran letterato, e chi da filosofo morale, ma in realtà avarissimi, e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira, piena a questo proposito di ogni leggiadria.

Se talor miro aperti gli armadioni (1)
  Dell'umano saper, sai quel, ch'io veggio?
  Gallerie di vesciche e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio (2)
  Esser dipinto con un libro in mano,
  Com' un Rabbino del sinedrio seggio (3).
Me' gli starebbe un vaso d'Orvietano (4)
  O un gruppo di chelidri, e di farèe (5)
  Per dichiararlo un birbo, un cerretano (6).
Che la iattanza delle scuole achee (7)
  Appunto ha sulla lingua, e giurerebbe,
  Ch'ei vide Giuno nelle valli Idee (8).

Sa se Paride fu sbarbato, e s'ebbe
 Morbido il mento, e l'una, e l'altra guancia,
 Quando in Elena bella amore ei bebbe (9);
Ma più rider mi fa, quand'egli lancia
 Sentenze dello stoïco Zenone,
 O qualch'altra dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
 La volontade, e ferma, allorchè doccia
 Per lo canal de'nervi, ogni flussione (10);
Se non che quando per la gotta chioccia,
 Ogni pisside vota, e ogni alberello,
 Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe aiuto a Farfarello (11),
 Consulterebbe maghi e pitonesse (12)
 Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse (13)
 Se dopo le magnifiche parole
 Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse (14).
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
 Ch'io pur gli creda, e colle gonfie labbia
 Del sommo ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s'arrabbia,
 Ed in dar scrocchi egli ha malizia tanta,
 Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te, chi al libro del quaranta (15)
 Acceso è debitore, e qual vantaggio
 Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.
E sa chi provvedere al maritaggio
 Debbe di quella povera ragazza,
 A cui già fece il mal temuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand'io lo veggo in piazza
 Dico che dietro a Seneca, o Epitteto (16)
 Curculion quel nostro savio impazza.
Oh! i' son pur dolce; costui che quieto
 Mi sembra come un'oca, e senza senso,
 Egli è un diavolo giù per un canneto (17).
Vedi che picchia il petto e dà l'incenso,
 Con quella man, che i tolleri stropiccia,
 E falsa le partite, e doppia il censo (18).

Or venga pur con quella barba arsiccia
  A farmi il dotto, ch'io l'ho per sì bravo,
  Che degli zeri sappia far salciccia.
So, che rifiuterebbe il padre, e l'avo,
  Se dell'eredità, che a lui proviene,
  Tu credessi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
  Un straccio di mantello (19), e che al disprezzo
  Emuli il saggio dell'antica Atene?
Mira a dentro, e 'l vedrai fracido, mezzo
  D'avara idropisia (20), che la ventraia
  Ne manda al naso abbominevol lezzo (21).
Vedrai, che dal sermon l'opre dispaia
  Questo falso Zenon, che del danaro
  Sazio non è, se nol misura a staia (22).
Nè basta, che sia lucido il collaro,
  E trinciato il cappel, rotte le brache,
  Perch'altri vada all'Eleate al paro (23).
Intanto in certe stanze da lumache
  Le doble asconde, e dentro a' travicelli
  In cimiteri, in cessi, ed in cloache.
Or questi, che gli affetti all'uom rubelli
  Mostra domar, che credi tu che e' faccia?
  Pensa sempre a serrami, e a chiavistelli (24).
Poi col parlar soave, e allegra faccia
  Prende a lodar la povertade al vulgo;
  Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia (25).
E se 'l mal, che mi preme, apro e divulgo (26),
  Il mal che infin lo guarirebbe un soldo,
  Nulla da lui, se non consigli, emulgo (27).
Ma fortuna per me, ch'io non l'assoldo,
  E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa (28)
  Dico tra me: deh! guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
  Ed egli intanto l'esecranda fame (29)
  Di posseder giammai non vide spenta.
Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
  Non è lo stoicismo altro che verba,
  E che magre sentenze, ignude, e grame.

Io credea già nella mia etade acerba,
Quando io vedeva questi sudicioni,
Ch' e' non avesser cupida, e superba
La mente, e che tenesser pe' calzoni
Me' dell'Abbrucia (30) aggavignato, e stretto
Il lavor de' Lucilli, e de' Catoni (31).
O vacci scalzo (32); e' non ha tanti un ghetto
Ladri costumi, e scellerati vizi,
Quanti questi baroni, ch'io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' sacrifizi
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viso aver, che l'antimonio schizi?
Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t'accisma (33), e se tu sai
Come al di dentro séi macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
Veste le molli, e delicate chiappe,
Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, codeste frappe (34),
Che paion giusto giusto un paretaio,
Perchè più d'un nella tua rete incappe.
Perocchè la virtù non sta nel saio (35),
Nè bisogno ha di funi per tenersi,
Nè men di pannò grossolano, e baio.
Se tu vedessi in cenere cospersi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro (36),
Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi qui tra l'uscio, e'l muro (37),
E gridi, ch'io disprezzo quegli eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia, ancor tu non intender vuoi,
Ch'io biasmo quei, che mostrano alla veste
Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
Portate olivi a fasci, e fate largo
Alle sacciute, e venerande teste.
Anch'io per terra la mia toga allargo
Al passar di costoro, e fior d'aranci,
E gelsomin, come tu vedi, io spargo.

Eccone una tal coppia; or via mettiamci
  Ad osservargli, e intanto a improvvisare
  Cominci il sì canoro Abate Lanci (38).
Dimmi per Dio, se Ilarion non pare,
  Qualcuna d'este barbe profumate,
  Ch'han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate;
  Se tu potessi dentro alla muraglia,
  O pur le porte penetrar serrate,
Non già de' Sibariti empia canaglia (39)
  Tal mostrerebbe a te l'età vetusta
  Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
  Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza,
  San ben di meritar colonna (40), e frusta.
Bell'è il vedere un tal baron, che danza
  Di più ragazzi, e di bagasce in cricca (41),
  E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca (42),
  E cinguetta d'amore, e fa 'l bordello
  Or col suo sposo, ed or colla Giannicca (43).
Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
  Prende in tutto diverso, e fa paura,
  Come se fosse un birro del bargello.
E già più d'una donna si scongiura,
  Perchè costor l'han fatta spiritare,
  O almen per questo ha dato in sconciatura.
S'io fossi un tratto assunto al comandare,
  Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
  Io manderei costoro un po' a remare.
Ed alla patria farei un bel servizio
  Col liberarla dall'ipocrisia
  E dallo stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della sagrestia.

NOTE

---

(1) Pers. Sat. 1.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

(2) Antonio Allegri detto il *Coreggio* fu celebre pittore. Qui però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.

(3) È il Magistrato, e supremo Consiglio degli Ebrei.

(4) Specie d'antidoto.

(5) Dant. Inf. 24.

Che se Chelidri, Faculi, e Farée.

Dove il Buti nel Comento *Chelidri.* Questa è una specie di serpente, che sta in terra e nell'acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre diritto, che se torcesse creperebbe — *Farée.* Questa è spesie di serpente, che va ritta, e solamente la coda strascina per terra

(6) *Cerretano*, cioè Cantambanco, venditor di bagattelle, ciurmatore.

Segret. Fior. As. 1:

Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede.

(7) Scuole greche dove fiorivano in sommo grado le scienze.

(8) Ovid. Epist. 16, Heroid.

Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius et piceis illicibusque frequens.

E più sotto:

Tresque simul Divae, Venus, et cum Pallade Iuno
Graminibus teneros imposuere pedes.

(9) Intende quando Paride s'innamorò d'Elena. Ovid. Ibid. Ep. 16:

Dulce Venus risit, nec te, Pari, munera tangant;
Utraque suspensi plena timoris ait:
Mox dabimus quod ames: et pulcrae filia Ledae
Ibit in amplexus pulcrior ipsa tuos.

Virg. Lib. 1, benchè ad altro proposito:

. . . . . . *Longumque bibebat amorem.*

Bocc. Giorn. 2, Nov. 7: « E non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno ch'egli con gli occhi bevea ».

(10) Propone agli altri la sentenza stoica, che insegna l'essere insensibile a qualunque dolore dell'animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo, volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi, il che porta per esempio il poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che per sè non metteva giammai in pratica.

(11) Diavolo infrascatore e cianciatore, di cui ne fa menzione Dante, Inf. 21.

E Farfarello e Rubicante pazzo.

(12) Le Pitonesse erano sacerdotesse d'Apollo, le quali rendevano le risposte degli oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle donne che hanno preteso di indovinare le cose future.

(13) Intende dei filosofi stoici.

(14) Cioè che in fatti non farà quello che insegna, e sopra questo havvi un proverbio toscano che dice: « Dal detto al fatto v'è un gran tratto ».

Iuv. Sat. 2:

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

(15) Intende del giuoco delle carte basse.

(16) L. Ann. Seneca, filosofo Stoico, nato a Cordova poco avanti la morte d'Augusto, circa l'anno 13 di Gesù Cristo; fu figlio di L. Ann. Seneca che l'istruì nell'eloquenza, ed ebbe per maestri di Rettorica Higino Castio, e Asinio Gallo, quindi passò a studiar la filosofia sotto Socione Alessandrio, e sotto Fotino, ambi della setta Stoica. Vedi *Sveton.* in Neron. e altri.

Epitteto anch'esso fu filosofo Stoico del primo secolo, nato in Hierapoli castello della Frigia, di bassi natali. Vedi Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 1. cap. 2.

(17) Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran strepito e romore. Malm. C. 1, St. 51:

Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado un diavol in un canneto.

di che vedi l'annotazione del Minucci e Biscioni.

(18) Cioè fa l'ipocrita, poichè nei tempi dell'autore chi più sapeva farlo più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve

ne era un numero infinito. Vedi note al Malmant. C. 6, St. 97, ove lungamente spiegasi che cosa sia l' ipocrisia. Lod. Adimari nella Satira contro i vizi univers.:

Dell' ipocrita son l'arti più note,
  Predicar povertade, e con rapine
  Ricchezze accumular quant'egli puote.
Aver folta la barba e raso il crine,
  Portar china la faccia e torto il collo,
  Plaudir Virginia, e praticar con Frine.

(19) È bello il ritratto sopra ciò, che fa Salvad. Rosa nella Satira contro i poeti:

Che per parer filosofi e saputi,
  Se ne van per le strade unti e bisunti,
  Stracciati, sciatti, sudici e barbuti.
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti,
  Colle scarpe bistorte, e collar sciolto,
  Ricamate di zacchere e trapunti.

E Iacopo Soldani nella Satira sopra l'ipocrisia:

N'un sacco rattoppato in quattro stracci,
  Nell'umiltà, nel disprezzo del mondo
  Sovente la superbia ha teso i lacci.

(20) *Horat.* Ode 2. L. 2.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

e più sotto:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Neo sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

(21) Fetore, mal'odore, che proviene non da cose corrotte, ma bensì da' corpi viventi.

Dante, Inf. 10.

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

(22) Iperbole che si usa dire a chi ha gran denaro. Orazio Persiani in un suo Cap. in quarta rima.

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staia,
E perdete, e vincete le migliaia,
Ricordatevi d' un ch' è per la mala.

(23) Cioè ad imitazione di Zenone della città d'Elea.

(24) Iuven. Sat. 14.

Tantis parta malis, cura maiore, metuque
Servantur: misera est magni custodia census.

(25) Iacopo Soldani nella Satira sopra l'ipocrisia.

Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù 'n quel fondo.

(26) Petr.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggiò.

(27) Martial. facetamente.

Quod peto, da, Cai, non peto consilium.

(28) Sect. Sat. 1. Lib. 1.

. . . . *Et me oculis distringit apertis.*

(29) Ad imitazione di Virgilio nel Lib. 3. Eneid. parlando di Polinnestore che per avarizia uccise Polidoro figlio di Priamo re di Troia.

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames? . . . . .

(30) *Abbrucia.* Sbirro così chiamato in quei tempi.

(31) Cioè parrebbe che dovessero aver la censura, che ebbero, e Lucilio primo Satirico, e i Catoni, de'quali è stata sempre nota a chicchesia la loro consumata virtù.

(32) Proverbio toscano, che usasi quando si trova alcuno intoppo in qualche cosa. Tale è anco: *O va a fidati, ecc.* Vedi *Francesco Serdonati*, Proverbi MS.

(33) *Accismare*, da scisma, che significa propriamente divisione, e discordia. *Dant.* Inf. 28.

Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada.

(34) *Frappe*, erano nastriere, e trinciature, che usavano alle vestiture da città in quel tempo. Fir. As. 195. *Io presi una veste da donna tutta piena di frappe, e di fiocchi.*

(35) *Sajo, o Sajone.* Vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve a uom solamente. Ved. Vocabol.

(36) *Sardanapalo XXX* re degli Assirj. Questo re passava i suoi giorni fralle donne in piaceri lascivi andando anch'esso vestito da donna per non esser distinto fra esse. *Du Pin* Bibliot. Univers.

(37) *Strigner fra l'uscio, e 'l muro.* Proverb. toscano, che significa ridurre alcuno alle strette, e metterlo in gran pericolo; però un nostro poeta disse:

Così chi toglie un riccio ben maturo
Alla sprovvista, è più male arrivato
Ch'un poeta (qual'io) tra l'uscio, e'l muro.

Ved. Francesco Serdonati, Proverbi MS.

(38) L'abate Antonio Lanci romano fu prete dell' Oratorio di Roma per alcun tempo; venne in Firenze, e fu accetto ai cardinali Gio. Carlo, e Leopoldo de'Medici: era un ingegno versatile, e si dilettava di molte cose tra loro disparate; cavalcava benissimo, operava di scherma, dipingeva, improvvisava, ed era oratore; pre-

dicò con sommo applauso la Quaresima nella chiesa di S. Felicita di Firenze, era chiamato in ogni congresso, in tutte le accademie, e radunanze, e tenuto universalmeute in stima.

(39) I Sibariti, popoli dell'Italia, celebri per la loro delicatezza.

(40) I condannati alla berlina, o gogna, come in Fireuze si dice, stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.

(41) È simile il pensiero del Ruspoli, ch'è degno di esser letto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
  Lo sguardo suo, che pare un diesire,
  Ma s'egli è tra ragazzi, un' allelnia.

(42) Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la Filosofia nel dialogo di Luciano intitolato *I Fuggitivi*, siccome si trovano ancora i medesimi sentimenti nell'*Icaromenippo* dell'istesso Lnciano.

(43) Nome preso dall'Ariosto.

Piacemi di riportare un sonetto inedito del menzionato Ruspoli, che fa molto a proposito contro un ipocrita de' più tristi.

Un ch'io non ho per buon, non che per santo,
  Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
  E per le vie rampilla, e poi trabocca
  Da quel sno cannellone in chiesa il canto.
Il petto, e grossi labbri s'è già infranto
  Con que' cazzotti delle sante nocca,
  E 'l divoto barbon filato a rocca
  Fa i crocïoni, e spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
  E con gl' inchin fa 'l burattin beato,
  A foggia sospirando d'archibuso.
Ma quando fa i Sermon col braccio alzato
  (Com' un che peschi all'amo), il finto muso
  Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
      Par dal mondo spiccato,
Quanto si sta dall'Eremo un Romito:
  Con tutto ciò mi par d'aver sentito,
      Che 'l Diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco il più tristo,
  Per darlo per pedante ad Anticristo.

SATIRA SESTA

—

Inveisce contro la malizia delle donne, tassando la loro infedeltà, gl'infanticidii, i veleni dati ai mariti, le magiche ribalderie. Tassa ancora l'avarizia de' padri per non maritare le figliuole; la perfidia dei bastardi, e la connivenza, che hanno molti in vedersi arricchiti per via delle lor mogli.

Rideva Momo allor, che le zitelle
  Vedea passar col guardo in se raccolto,
  Come tante velate verginelle.
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
  Credendole serrate come pine,
  Elle aveano il brachier sferrato, e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
  Sembrar lei (1) che portò l'acqua nel cribro,
  Ed esser poi qual Messalina, (2) o Frine (3).
Perciò Momo di lor scrittone un libro,
  Conchiuse in questa nobile sentenza:
  Son tutte d'un medesimo calibro (4).
E conosceva ben dall'apparenza,
  Che di più giorni era gallato l'uovo
  Senz'altro indizio dell' inappetenza.

Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
  Le crederei quai colombine intatte,
  Che siano uscite allor allor dal covo.
Pur sotto al tonachin fia, che s'appiatte
  Ciò, che lor grava e l'uno, e l'altro lombo,
  Ed un secchione ell'empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
  Per questo no, che contro alla natura
  Matto è ben quei, che fa schiamazzo, e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Musura
  Vuol, che la figlia imbavagliata il mento,
  Del secol faccia una solenne abiura (5).
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
  Se la toglie di casa? un bianco velo
  Val men che di broccato un paramento.
Ella d'un riso, che innamorà il cielo,
  Lampeggia allor che Vesta (6) in sen l'accoglie,
  Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
  E a guisa delle partiche cavalle (7),
  Di quel, che ancor non sa, par che s'invoglie.
E vede poi, com'è spinoso calle
  Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
  Ond'uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se natura è a propagar conversa,
  E qual v' è legge in tavole intagliata
  Miglior di quella, ch'entro al cuor si versa?
Ma v' è più d'una putta sciagurata,
  Che sforna il parto (8), e quello iniqua ancide,
  Nuova Medea (9) e a crudo esempio nata.
Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
  Del fier Tieste l'esecrabil cena (10),
  E qui la terra, ohimè? non si divide?
E qual v' è tigre in su la maura arena
  A questa eguale? e l'Affricana riva
  Qual mostro nutre, o cruda anfebisena? (11)
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
  A biasmare una donna, che si liscia,
  E fa 'l ciglio affilar colla sciliva.

E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
  Sull'organo del duomo il solreutte,
  Luccica in viso più, che al sol la biscia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
  Del sesso femminil, questa io la stimo
  Un gambo di finocchio in su le frutte.
E chi leggesse un po' da sommo a imo,
  Intenderia, che l'incostanza d'Eva
  Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Fullonia, che la mano aggreva
  Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'acquetta (12),
  Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta,
  Dice: costui certo moriva becco,
  Se così a tempo non aveva la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco (13)
  Posto sotto la soglia, ed altri imbrogli,
  Ch'io per me non istimo un fico secco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
  Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
  A un altro drudo la brachessa sciogli (14).
E qui lo Sgobbia poi spippola, e rece
  Quei versi misurati colla stringa,
  A biasmare il belletto, e chi lo fece.
Quasi non sappia, come Aurelia finga
  D'amare il suo consorte, e poscia ingolli
  O di Masaccio, o di Burchion l'aringa (15).
Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli,
  E d'Argo assai migliore unqua non vedi
  Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;
Ornala pur de' più superbi arredi,
  Ch'abbia donna sua pari, e la carrozza
  Le tieni ancor che non s'imbratti i piedi.
E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
  Come se fosser pillole del Gelli (16),
  Parole da tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme, e frenelli,
  Impegna il lucco (17), sicchè tu non possa
  Tra mazzieri far pompa, e tra' donzelli (18).

E se comprar vuoi qualche perla grossa,
Qual bevve la Regina di Canopo (19),
Col gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin (20), che di pômata
Lardella ognor quei basettin di topo.
Oh come finge allor che sconsolata,
Si duol di te, che annasi altra pastura,
Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
Par, che senta nel cuor aspra puntura
Di gelosia, che velenosa abbevera
D'amor la fonte cristallina, e pura.
Ma se 'l marito a variar persevera,
Anch'ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera (21).
Per troppa alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s'appiccia.
Per Dio, che voteria bossoli, e corni
D'ogni più infame, e scellerata strega,
Per far, che a casa tù non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
Canidia (22) al rio demon, che informi, e sozze
Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide e mozze
A invocar Barbariccia (23), che la guidi
A profani conviti e all'empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
E di gufacci, e d'infernali aironi,
Del ver, ch'io narro, temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche e coveni,
Vede Canidia comparire a branchi
Centauri, e sfingi e gorgoni e caproni.
E s'egli avvien, che un amator le manchi
Qui pur tra noi: là nel trescon de' diavoli
V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta (24) non le intavoli
Nell'infame suo ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?

Il popolo spalanca certi occhioni;
Che fan veder ben le Gabrine (25) in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E sanno dir dentro al casino al crocchio,
Che ciò l'intende Salicone (26), e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei, ch'al monte non pasce armenti e torme,
Trova danar battuti in altra zecca,
Per far le spese, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida, e secca
Accosta all'unto, e come la mogliera
Riprender può, se per guadagno pecca?
Quinci ella fassi e disdegnosa e altiera,
Perchè per lei risplende in sulla mensa
La posata d'argento, e la guantiera.
Già cacciarti di casa ardisce e pensa,
Che non di Brozzi (27), o di Quaracchi il vino,
Ma il Chianti (28) gronda dalla sua dispensa.
Or quando a te d'intorno il fantolino
Scherza, e babbo ti chiama, e tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino (29);
E s'egli avvien, che al volto non secondi
L'immagin tua, di' che t'hai in cul Rosaccio (30),
E che col Porta (31) tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
L'han pien di pan bollito e di migliaccio.
E non vedi, che i figli, che verranno,
Se pur son tuoi, nel testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo,
Che questo nuovo e micidial Quirino
Non tenda insidie all'innocente Remo.
O almeno almen andrà dall'indovino,
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino (32).
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso struzzo.

Perchè da un santo amore ei non è punto,
  Da un santo amor, che suol voler, che il padre
  Di Nestore (33) all'età vada congiunto.
Oltre alle voglie scellerate, e ladre,
  Quinci egli avvien, che le sue dita acute
  A te di dietro con infamia ei squadre.
Poi queste scaltre dottoresse argute
  Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
  Perchè Marte gl'infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s'io non la sgarro,
  Che contra il padre crudeltà gl'inspira
  D'un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira,
  Cui già temprai qual ghirlandato Alceo (34),
  Troppo, ahi pur troppo contro voi s'adira.
E 'l dolce stile or fatto amaro, e reo,
  Versa liquor di licambee ceraste (35),
  Perch' io gettava a' porci il mele ibleo (36).
Un tempo a voi serbò mantèca e paste
  Apollo, e di profumi un pentolino;
  Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
Ora Momo, è il mio nume, egli è il divino,
  Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
  Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s'è fitto
  In questo suo fanatico pensiero,
  E me' saria per lui lo starsi zitto.
S'io biasmassi il valor, direbbe il vero;
  Ma che si prenda a flagellare i vizi
  Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
Sai tu, perchè Tegliaccio ha i primi uffizi?
  Farebbe vento il suo polmon gagliardo
  D'un stillatore a quindici edifizi.
Ma io, che sono addormentatò, e tardo,
  E sempre ho fuor di mira la balestra,
  Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
  Che e' non m'importa nulla, e state esposte
  Col culo in sulla strada anco maestra,
Fatevi ancora abburattar da un oste (37).

NOTE

—

(1) *Tuccia*, vergine vestale, di cui cantò anche il Petrarca:

Tra l'altre la Vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

(2) *Messalina* fu moglie di Claudio imperatore, donna libidinosissima, che costrinse molte altre donne all' adulterio. Giovenale nella Sat. VI parla diffusamente di lei, e tra l'altre scrive quanto appresso circa la sua eccessiva libidine:

. . . . . . sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae
Et lassata viris, nondum satiata, recessit, etc.

(3) *Frine* fu un'impudicissima donna, che presso a Callistrato si vantò col guadagno che avea fatto col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa inscrizione:

Quos Alexander everterat, Phrine amica excitavit.

E Properzio cantò di lei:

Nec quae deletas potuit componere Thebas,
Phryne tam multis facta beata viris.

(4) *Calibro*, istrumento per misurare la portata dei cannoni. Qui figuratamente si prende per qualità o carattere di persone.

(5) Qui e nelle seguenti terzine il Poeta inveisce contro quei padri, i quali per non isborsar gran somme di danaro in maritare le loro figlie, esortano le medesime a farsi monache, e talvolta ancor con minacce le sforzano a fare tal passo, benchè contro loro genio, per il che ne segnono, come molte volte ne sono seguiti, inconvenienti grandi.

(6) Vesta, dea del fuoco, alla quale in Roma si rendeva celebre culto, a cagione del fuoco sacro che era conservato nel suo tempio a lei eretto dal re Numa. Ved. *Valer. Mass.*, *Tit. Liv.* ecc., qui per sineddoche intende per qualunque religione.

(7) Virg., Georg. lib. 2:

Silicet ante omnes furor est ignis equarum.

Boccacc., Giorn. 7, Nov. 2. « In quella guisa che negli ampii campi gli sfrenati cavalli, e d' amor caldi, le cavalle di Partia assaliscono, ecc. »

(8) Qui per metafora dimostrando l'ampiezza dell'uscita.

(9) Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea, uccidono i proprii parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno ed empietà uccise due suoi figli in faccia del padre, ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell' istesso ventre, perciò Seneca la induce a parlare con Giasone:

. . . . . ut duos perimam, tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam nunc latet,
Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

Ludovico Adimari nella Satira contro i vizi universali, parlando della medesima:

Ben sai che quando innamorata ardea
Seguendo il rapitor dell'aureo Cinto,
Ne' proprii figli incrudelì Medea.

(10) Tieste fu figlio di Pelope, e d'Ippodamia, padre di Egisto, e fratello d'Atreo, commise un incesto colla sua cognata Europa moglie d'Atreo, il quale per vendicarsi di tal affronto fece in pezzi il fanciullo che ne nacque, e lo diede per vivanda a Tieste, per la qual cosa fingono i poeti che il sole per non vedere azione sì barbara tornasse indietro, e si ascondesse. Ovid. Metam. l. 15:

Neve Thyesteis cumulemur viscera mensis.

(11) Anfesibena è una specie di serpe, che ha due capi, uno dove naturalmente deve essere, l'altro nella coda. *Dante*, Inf. C. 24:

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi e Pharee
Produce, e Centri con Anphesibena ecc.

(12) *Irquillo* diminutivo d'Irco, becco, intende del suo marito.

Acquetta, sorte di veleno, che opera a tempo, che comunemente vien chiamata acqua di Perugia.

(13) Figure di cera, ed altre cose per fare incantesimi.

(14) *Drudo*, amante disonesto. *Ludovico Adimari*, Satira contro i vizii universali:

Poscia caduto il di passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo
Vane, lascive, cianciatrici e ghiotte.

(15) *Aringa*, qui per metafora in sentimento osceno.

(16) Il *Gelli* era un medico del secolo passato, che fu autore di certe pillole comuni ad ogni speziale, e servono per tener disposto il corpo. Qui per metafora intende di quei mariti che stanno soggetti alle loro mogli.

(17) *Lucco*. Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' magistrati.

(18) I Mazzieri, e Donzelli, sono quelli che servono ne'magistrati.

(19) Cleopatra regina d' Egitto. Molto a proposito la chiama la regina di Canopo, poichè essendo essa lascivissima, stava bene in quell' Egiziana città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. *Juven.* Sat. 6, biasimando i costumi di Roma.

Ad Pharon, et Nilum, famosaque moenia Lagi
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.

(20) Nome preso da Giovenale Sat. 6.

(21) *Pevera*. Strumento simile all' Ombuto per uso d' imbottare; qui però in sentimento osceno, come anco *salsiccia*.

(22) *Canidia* vecchia strega vituperata da Orazio nell' Epod. lib. 1, Ode 5.

(23) *Barbariccia* nome di demonio nominato da Dante Inf. 22.

Ma come si appressava Barbariccia.

(24) Il Cancellier del magistrato dell'Onestà di Firenze, che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche.

(25) *Gabrina*, fu donna molto iniqua, della quale fa menzione l' Ariosto nel Canto 21, St. 50. Qui però, intende per qualunque donna finta.

(26) Qui per *Salicone* vuol intendere forse il fiscale; ma potrebbe esser piuttosto, che il sentimento del poeta sia stato questo, cioè, d'intendere il marito becco; sopra di che il Dott. Gio. Cosmo Villifranchi ci ha lasciato scritto l'appresso sonetto intorno la qualità e differenza tra becco e becco, che si riporta qui intiero.

Un corno solo alla sua fronte porta
Chi la moglie ha puttana, ed ei nol sa:
Ma due ben lunghi poi quell'altro n'ha
Che finge non saperlo, e lo comporta.
Chi lo confessa, e dà persona accorta
Alcun risentimento non ne fa,
Questi n'ha tre; e quattro poi chi va
Gli adulteri a condurre alla sua porta.

Ma chi si stima poi lieto e felice.
E pensa non aver fronte ramosa,
E che crede alla moglie quando dice,
Che la casta Penelople famosa
In paragon di lei fu meretrice;
Questi si che n' ha cinque, oh bella cosa!

(27) Brozzi e Quaracchi luoghi vicini a Firenze, i cui vini sono deboli. *Redi* Ditir.

E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quiracchi, e di Peretola.

(28) Il Chianti luogo celebre in Toscana per i suoi vini gagliardi e spiritosi.

Il medesimo *Redi* nel Ditir.

Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti,
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più beone
Vite bassa, non broncone.

(29) *Latino* detto per ragionamento, discorso, sermone, ecc. per l'eccellenza della lingua latina, o per la reverenza, nella quale ella si ha. Vocab.

(30) Giuseppe Rosaccio astrologo famoso.

(31) Gio. Battista Porta fece un Trattato della Fisonomia.

(32) Qui l'autore allude alla cerimonia degli antichi, i quali ponevano in bocca a' morti una moneta, che credevano dovesse servire per pagare Caronte, acciò gli facesse colla sua barca passare all'altra vita. Ved. *Meurs. de Funere* Cap. 5 et *Pitisc. Lexicon.* alla voce *Obolus*, et *Juven.* Sat. 3.

Iam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgutis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Propert. 4, 12, 7.

Vota movent superos, ubi portitor aera recepit,
Obserat herbosos lurida porta rogos.

(33) *Nestore* fu un uomo per la sua prudenza assai celebre, come si legge nell'Iliade d'Omero. Dicono che vivesse tre etadi, le quali da altri son computate per 300 anni, da altri per 90.

(34) *Alceo* fu illustre poeta Lirico nato nella città di Mitilene, ma oriundo dell'isola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV Olimpiade, verso l'anno 604 avanti Gesù Cristo, al tempo di Saffo, che era del suo medesimo paese. *Horat.* L. 4, Ode 9.

. . . . . Et Alcaei minaces
Stesichorique graves Camoenae.

(35) Neobulo fu padre della fanciulla Licambe, che promise in isposa ad Archiloco poeta, quindi non gliela volle più dare a cagione della di lui brutta faccia, per lo che Archiloco scrissse contro Licambe dei Giambi asprissimi, che furono cagione, che ella disperata s'appiccasse.

Le Ceraste sono serpenti velenosi colle corna, onde da questo si può dedurre, che il poeta intenda di far contro le donne dei versi avvelenati, ed aspri, di modo che le costringa a far l'istesso fine di Licambe.

Ovid. in Ibin.

Tincta Lycambeo sanguine tela dabit.

(36) Ibla è una montagna della Sicilia abbondantissima di timo, e celebre per il suo eccellente miele. *Martial.* lib. 11, Epigr. 43.

Mella iubes Hyblaea tibi, vel Hymettia nasci.

(37) Metafora oscena, sebbene sul Vocabolario non si trova in questo significato.

SATIRA SETTIMA

Vano essere il fasto dei nobili, che non solo in sè la virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera nobiltà: scherza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose che essi stimano riguardevoli.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca (1)
  Di tirannico sdegno, e d' ira acceso
  Il tuo sguardo superbo mi pilucca (2).
Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,
  O della nobiltà rubato un quarto (3)
  Che nell' albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
  Lo stimi obbligazion da farne un piato,
  Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto. (4)
Non sai le mie primizie (5), e ch' io son nato
  Degl' Intarlati (6)? eh sì, signore, io sollo,
  E so, che alcun non ti verrebbe a lato.

So che in antichità tu se' già frollo,
E più nella virtude, e merteresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo (7).
Or potrebb' esser mai, che donde avesti
L' origin tua, pur al medesmo tronco
Un altro giardinier facesse innesti?
E che il destino rattrappito e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriso,
Non adoprasse ad estirparti un ronco (8)?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel viso,
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il ceffo vil, di bastardume intriso.
Splenderon gli avi, come face eterna,
In candelabro d'oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a se lucerna (9).
A che mostrar di man del Buonarotti (10)
Un teschio senza naso, un tronco busto (11),
E i chiari spirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi e ghirlande, o d' altro onore augusto.
E se lo credi, ahimè qual nebbia impiglia (12)
Il povero tuo cuore! ahimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
Stimi stoltezza il mio onorato zelo,
Ed io, s' io fossi in te, trarrei per terra
E statue e bronzi e ogni dipinto velo.
Ch' e' par per Dio, ch' una razzaccia sgherra
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illustri e degni,
E vendi pettoruto (13) al popolaccio
Queste tue fiabe (14); me tu non impregni (15).
Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un sudicio lacchè do qualche impaccio.
Son gentiluom (16), e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del becco e del ribaldo (17)
Al staffier, se fa tardi a me ritorno.

Tu gentiluom? oh miò polmon, sta saldo.
 Al parlar di costui, e da qual vena
 Sorge in te spirto generoso e caldo?
Sappi, ch' io corsi alla scozzese arena,
 Dove l' iberno sol non par, che attinghe
 De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano (18); or fa', che pinghe (19)
 Te stesso innanzi, e farem di berretta
 Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vo' tu, che Cluvieno (20) un dì si metta
 A dir di te, quando di fame arrabbia,
 E che ne smerdi un' epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota sabbia,
 E giunga a più scoscesa orrida balza,
 Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non sai tu, che anch' a tal pregio s' alza
 Un soldataccio, ch' alla patria riede
 Lacero i panni, e colla gamba scalza?
Che apprese in viaggiar perder la fede (21),
 E farsi dell' altrui sparvier grifagno (22),
 E cangiar spesso e religione e fede.
Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno,
 Razzola addentro, e nel tuo cuor vedrai
 Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
Or quella è nobiltà, se tu nol sai,
 Che nasce da te stesso; e questo è il merto
 Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all' aere aperto
 Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo
 Vuoi che s' approvi, o sie per te coperto;
Fate largo a costui, che uscì del grembo
 Di Lucrezia romana (23) e che per fasce
 Ebbe d' insegne militari un lembo.
Poi dite, se germoglia e se rinasce
 La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
 Meritarieno al primo nocchio un asce.
Leva il collar di punto ed i ricami,
 Leva quell' albagìa, che il capo impregna,
 E non saprai, come costui si chiami.

Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro (24) il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? Se tu fossi antico
Più del germe toscan, più del latino,
Senza danar non se' stimato un fico.
Ciò, ch' ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio (25) ch' egli sbracia (26), e fa del grande
Con lacchè, con staffieri e carrozzino.
È la sua pianta e generosa e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro.
Ma di per se che produrria? le ghiande.
E v' ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro;
Che di giustizia e dell' onor più ghiotto,
Più di virtute amico e più gentile (27)
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anco Platon, stia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte (28)
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile;
Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la portiera,
Come se fosse di Culagna il conte (29)?
Oh no, signor, non così brusca cera,
Passin gli ambasciator delle puttane,
E passi chi impasticcia la gorgiera (30).
Nuove io non ho maravigliose e strane,
Che a bocca d' Arno un storion s' è preso,
Nè simil cosa; io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso,
Tu che nel magistrato siedi a desco,
E alla pubblica annona hai l' occhio inteso:
E se' d' ingegno accorto e sì manesco,
Che nel tuo seggio intesero i fornari
La decision, perchè il pan caldo è fresco (31).
Oh questi sono gl' intelletti rari!
T' hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu sei, e come gli avi tuoi fur chiari.

Vo' metter la tua immago a mezzo il duomo
 Accanto al vecchierel, che di Platone
 Tolse la scorza e disvelonne il pomo (32):
E se diran le critiche persone,
 C' ha da far qui cotesto scimunito?
 Ben è più pazzo quei che ve lo pone.
Allor fatto silenzio, e posto il dito
 Dal naso al mento, io dirò sol che basta,
 Che se' da nobil potta al mondo uscito.
In vil trabacca, dove il fumo appasta (33),
 E tra' rasoi dipingasi il Burchiello,
 Lo star nel duomo a te chi mai 'l contrasta?
Ma zitti; ecco Crispin, che nell' anello (34)
 Porta i diamanti, e l' una e l' altra scarpa
 Tinge in verzino e ferma col gioiello,
Certo che la nastriera e l' aurea sciarpa,
 E 'l ricamato serico cintiglio
 Già m' abbarbaglia (35), e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando ei passa in sopracciglio
 Sul Ponte Vecchio, infin da Vacchereccia (36)
 Io lo sento putir lontano un miglio;
E veggio invetriata la cortèccia
 Del lordo vaso, e pur v' è alcun de' gonzi,
 Che crede vin quel ch' a me sembra feccia.
Perocchè debbe ai rinzeppati stronzi
 E poderi e casino e gabinetti
 Crispin, che sa come Lastauro ponzi (37).
E quanti hanno oggidì cocchio e ginnetti (38),
 Perchè sepper sì ben portare in groppa (39),
 Poi fur per paggi e per coppieri eletti?
Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
 Nè manca onor di stola e d' elmi e croci,
 E la fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
 Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,
 Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
 Della plebe soffrir, mentr' ogni cosa
 Io pur dirla non sol posso, ma farla.

Potresti anco impiegar quell' orgogliosa
  Tua faccia a far od il grascino o 'l messo (40),
  Che per te sarebb' opra assai famosa.
Vedresti, come alla canaglia appresso,
  Staresti me', che non istà un diamante (41)
  Pur mo da fabbro illustre in ôr commesso.
Che pensi, ch' io non scorga il tuo furfante
  Genio, che scappa fuor da quegli occhiacci,
  E 'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
Che se tu di' che v' ha de' buoi, ed hacci
  Degli studiosi; or ciò che sopra ho detto,
  A te sol converrà, che tu l' allacci (42).
Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
  Ha mill' alme virtudi illustri e rare,
  Io l' ho ben caro; o dimmele in ristretto.
Sa quando stretto, e quando dee voltare
  Largo, per guidar bene una carrozza (43),
  E sa le scimie al ballo ammaestrare.
E sa ancor far la capriola mozza,
  E saprebbe anco dare a una pillotta,
  Quando mal balza o quando al tetto cozza.
E vi sarà qualche dottor Serpotta,
  Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
  Bastanti a metter le disgrazie in rotta?
Che occorre, che Crispino aneli e sudi
  In saper l'abbicci? questo è l' ingegno,
  Queste son l' arti e gli onorati studi.
O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
  Di nobiltade? or fa per me un decreto,
  Che privo io sia di così illustre pegno,
E non ci metto su nè sal nè aceto (44).



NOTE

—

(1) *Tenere in zucca*, vale tenere il capo coperto. Ved. vocabolario, ov' è citata questa terzina.

(2) Cioè par che tu mi voglia uccidere con lo sguardo.

(3) *Salvator Rosa*, Sat. 6:

E vantar puoi di nobiltade i quarti.

(4) Per metafora, ti ricuso, ti rigetto.

(5) Per colui dal quale si trae origine. *Dante*, Parad. 16:

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia.

(7) Scherza sulla famiglia de' Tarlati d'Arezzo, della quale il P. D. Eugenio Gamurrini ne fa la genealogia nel tom. I delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre a c. 194 ecc.

(7) Cioè d'esser marchiato. Ai calunniatori per la legge Remnia si faceva il K in fronte.

(8) Strumento rusticale di ferro adunco.

(9) Juv. Sat. 8:

. . . . . . *Miserum est aliorum incumbere famae,*
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

(10) Michel Agnolo Buonarroti, celebre e famosissimo scultore, pittore, architettto e poeta.

(11) Juv., sat. 8:

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Maiorum et stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios iam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?

(12) *Dante*, Purg. 5.

Corsi al palude, e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar sì . . . . .

dove per metafora *impigliare* è preso per impedire, intricare.

(13) *Bocc.* Giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la cresta serrata, pettoruti procedono.*

(14) *Fiabe.* Favole, fandonie.

(15) *Impregni*: questo termine pare che alluda alla Novella del Boccaccio Giorn. 9. Nov. 3, dove Maestro Simone ad instanza di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino d'esser pregno. *Ariosto* Sat. 3.

Il vero onore, è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga,
Che cavaliere, o conte, o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che 'l titol non comprendo.

(16) Sonetto del Porcellotti su tal proposito.

Piano, Signor, digrazia, con le buone,
Con dir son Gentiluomo, e non vi stucchi,
Sol per aver in casa, e toghe, e lucchi,
La civiltà di povere persone.
La vostra Madre sia la discrezione,
Nè il vostro sdegno ci roda, e pilucchi,
Perche son quattro dì, che mammalucchi
Erano i vostri, e voi eri un guidone.
Quel riguardare altrui con faccia trista,
E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
Fa che l'uom perde più di quel che acquista.
Però fia il vostro di superbia scarco,
Che se leggete bene il Priorista,
Portaro ancora i vostri il saltambarco.

(17) Anco il Fagiuoli ne' suoi quadernarii riprende l'audace fasto di quei nobili, che hanno per vizio il trattar male i loro sotposti, dicendo:

Altri massime grandi aver di nobile
Crede in farsi co' poveri terribile,
Render oiascuno abietto e derisibile,
Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignobile, ecc.

(18) Tratte da Virgilio Lib. 1. Eneid. qui per ironia.

(19) *Dante*, Inf. 18.

Appresso ciò lo duca; fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante;
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

(20) Poetastro nominato con disprezzo da Giovenale nella Satira 1.

(21) *Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.*

(22) *Dante*, Inf. 22.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar . . . . . .
qui per metafora intendesi per rubare.

(23) Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle, e delle più virtuose donne del suo tempo; la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquinio settimo re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo padre, di suo marito, e d'altri suoi parenti l'anno di Roma 245 e 509 avanti Gesù Cristo. Ved. *Tit. Liv. Val. Max. ecc.*

(24) Iro fu un uomo povero d'Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli amanti di Penelope sua moglie.

(25) *Gargilio* nome citato da Orazio, Ep. 6, lib. 1.

(26) *Sbraciare*, per metafora vale farsi largò o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

(27) Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in sè tanta onoratezza e giustizia che fanno vergogna ai nati casualmente nobili.

(28) Parla di se medesimo nato sopra questo ponte, come si è detto in altro luogo.

(29) Girolamo Gigli nel suo gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazi della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte Ant. Maria Fedi, che era Agente del Granduca di Toscana in Roma.

(30) Detto metaforico per quelli, i quali portano e usano il collare insaldato, detto comunemente vestito da città; adesso questo modo di vestire si pratica da pochissimi, che ancor ne ritengono l'uso antico: e *Dante*, Inf. 32:

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

(31) Il Lasca in un Sonetto:

Castellano, tu s'hai stil Burchiellesco,
Dimmi perchè le pin non son granate,
E perchè son le vïole incordate,
Ancor mi di' perchè il pan caldo è fresco.

(32) Marsilio Ficino, la di cui imagine di marmo scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole, è nel duomo di Firenze.

(33) Appasticciarsi a guisa che la pasta. *Dante*, Inf. 18:

Per l'alito di giù, che vi s'appasta.

(34) Iuven. Sat. 1:

Cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae.

(35) *Abbarbagliare*, l'istesso che abbagliare. Petr. Son. 42:

Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia.

(36) Ponte e contrada la più frequentata di Firenze.

(37) *Lastaurus*. Lat. *Impudicus*. Il Menzini, Poet. L. 3:

Vedi Crispin che dilicato e molle,
Debbe a Lastauro se arricchì repente,
E poi carrozza e bei ginnetti ei volle.

(38) Ginnetti, sorta di cavalli di Spagna.

Pietro Nelli, Sat 2:

Tal pur ieri era quasi all'ospedale,
Che in virtù di quell'ombra oggi sperona
Mule e ginnetti di stalla reale.

(39) *Casa*, Cap. del Mantello, Tom. 1, Op. Bern.

Che non era uso di portare in groppa.

qui però in sentimento osceno.

(40) Uffizi assai vili.

(41) Virg. 10:

Qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum.

(42) Cioè che tu te l'approprii.

Il canonico Lorenzo Panciatichi in un suo capitolo manoscritto contro i preti:

E perdonimi Dio s'io me l'allaccio,
Ma avrà la verità ch'io ho detto in versi,
Se non in questo, in altro tempo, spaccio.

(43) Il Fagiuoli nei Quadernarii:

Vieppiù si stima valoroso d'Appio
Quel che i cavalli sa guidare a doppio,
E colla frusta sa fare uno scoppio,
E rannodar a una cavezza il cappio.

(44) Proverbio toscano, e dicesi ancora: *Senza mettervi su nè sal nè olio.*



SATIRA OTTAVA

Le persone introdotte in questa Satira, parte di esse furono fieri nemici dell' autore, e parte ancora son qui posti come veri ipocriti: e discorrendo facetamente di una consulta, che si tenne sopra di un capo di Cinghiale, fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizi.

Anima gloriosa di Tegliaccio (1),
Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull'uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzo mio (2),
Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salìo,
Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
Biasmando un secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi, e suona
Quel tuo buon colascion dal dì di festa,
In quel ch'io sfibbio certa mia canzona,

D'un setoso cinghial l'ispida testa
 Si fè consulta, a chi portarla in dono
 Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
 Ed a quel pissi pissi (3), a quel bisbiglio
 Patì paralisìa (4) la sala, e 'l trono.
Il Santimbratta (5) con dismesso ciglio
 Fu il primo a dire: Eh non c' è un uom di merto,
 Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell'alto è inserto
 De' Bianchinelli (6), che se e' fanno male,
 Cristo lo sa: ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto infin pe' ceffi (7), come un tale
 Di questi alla notturna disciplina
 Cercò mortificar certo animale (8).
Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina,
 Che intero, e saldo, e senza mai fiatare
 Staria in ginocchia infino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò si de' fare,
 Tener la mente in chiasso, e 'l corpo al desco,
 E provarsi un tal poco a sermonare (9).
No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
 Scusimi esto collegio venerando,
 Se nel comun parere io non riesco.
Meglio è darlo a Nigello (10) che cercando
 Va que' suoi donatini, e quei bonini,
 E gli riveste ancor di quando in quando.
Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
 Un bel servizio a mandar via gli scempi,
 E le vere ripor bardasse fini;
Che i lor costumi arruffianati, ed empi
 Sanno celare; e voi ministri sete
 D'iniquitade, o sacri Altari, e Tempi?
Soggiunse il terzo: E' non mi par da un prete
 Il dono del cinghiale, e quando e' sia,
 Forse il gran cappellan voi non avete (11)?
In cui quella bestial caponeria
 Si riconosce al collo intero, e ritto,
 Che pare un chiodo che confitto stia.

Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
  Costui è un miterin (12) pieno di muffa,
  Ch'esser si crede un savio dell'Egitto.
De' consiglier quì incancherì la zuffa,
  Onde per terminar questo contrasto,
  Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa (13).
Credei veder più d'un col naso guasto,
  Chi manco un dente, e chi l'orecchio mozzo,
  Per avventarsi al nobile antipasto.
Quì Diasimo tirò prima un singhiozzo,
  Poi disse: Sire, ho più d'un secolare,
  In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozio (14), che non sa come si fare
  Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
  S'è messo a tentennar presso un altare (15);
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
  Che seco ha di ragazzi una tregenda,
  E 'l Cavalier (16) che assalteria un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
  Semplicio, onor della Toscana lira, (17)
  Che alle Muse ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta: oh! questo tira
  Certe sue solennissime frustate,
  Che più d'un se ne duole, e si martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
  Con quattro paternostri, e che su i credi (18)
  Fondo il grado, l'onor, la dignitade,
Non penso darlo a questo pelapiedi (19),
  Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo (20),
  Sen va superbo, e tu, Fiorenza, il vedi.
Che sì, che sì, che quel suo audace, e baldo
  Cervello si rannicchia (21), e che l'acume
  Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume (22)
  Le carte intorno a' vizî, e un cieco intende
  Nelle tenebre altrui mostrare il lume.
Pan per focaccia (23) ben costui vi rende,
  Rispose il Guasta; ben vi sta 'l dovere,
  Se 'l nome vostro in sulle forche appende.

Voi, che quassuso introduceste un Sere (24),
Che colto in chiasso venne poi a dir messa,
Potevi l'occhio a un letterato avere,
Chioccino (25) allor: dite con più dimessa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
E non di Muse, o d'altra pitonessa.
Io che son giunto a quest' età senile,
So, che vuol dir poeta, e so, ch' egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sermanno (26),
Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli (27)
Colle barche d'aringhe, che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch'elle non diano in scopoli,
Che si vedrem Camaldoli rinato (28),
E in gozzoviglia (29) que' nostr' unti popoli.
Sebben più d'un v'è, che 'l vorria squartato,
E v' è più d'un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch'egli è il tôr la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d'uno impresso
Si vide un non so che, che parve dire:
Chioccino è un santo e 'l buon Pandolfo istesso (30).
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,
Ecco il prend' io, e già lo fo bollire.
Son *supplicum magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l'aggueffo (31);
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: io so ben, che c' è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala (32).
La rete la conobbe dallo staggio (33)
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c' è disse, di lui più dotto, e maggio (34).
Un busbo (35), un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boia
Pretende fare a' dotti il soprastante?

So ben, che asperso d'apollinea ploia (36)
  Il credon molti gonzi oltramontani
  Questo grascin dell'erudite cuoia (37).
E sai, se menan tutti ambe le mani
  In didicare a questo librismerda
  Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben anch'io, s'egli ha rubato il Cerda
  Al Pontano (38) il Comento; io gli ho studiati,
  E so come un autor l'altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i frati,
  C' han fede in lui; io non lo stimo degno,
  Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì crescea lo sdegno,
  Se non che gli occhi stralunò il padrone,
  E tenne quegli scimuniti a segno.
E della gran consulta in conclusione
  Nessun parer gli diede nell'umore,
  Benchè portato con un bel sermone.
Non prete, non poeta, non dottore,
  Non senator gli piacque, o barbandrocco;
  Ond'egli allor gridò messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco (39).



NOTE

—

(1) Questa satira è fatta ad imitazione della quarta di Giovenale, nella quale viene introdotto Domiziano a fare una consulta sopra un pesce rombo.

(2) Intende del canonico Lorenzo Panciatichi celebre letterato, di cui oltre le composizioni da esso fatte, si hanno alla luce leggiadre poesie e cicalate.

(3) *Pissi pissi.* Bisbigliamento, voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri non senta.

(4) *Paralisia*, per metafora, invece di tremare.

(5) Il marchese Luca degli Albizzi, devoto e pio cavaliere.

(6) Intende dei dodici Conservatori o reggenti dei Bianchinelli, cioè della Compagnia dei Benedittini di Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco.

(7) Proverbio fiorentino, vale per spiegare qualunque cosa già notissima.

(8) Qui in sentimento osceno.

(9) Vuol dire che il giorno stanno a fare le prediche nelle Compagnie, e in altri tempi fanno, come si suol dire, d'ogni erba un fascio.

(10) *Nigello*, il prete Ippolito Tonelli, capellano e curato del Duomo, e dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei giovani, uno Donati, l'altro Bonini, con altri giovanetti per sincero zelo, dandogli denari, acciò non facessero male. *Salvini.*

(11) Giovanni Battista Frescobaldi, priore di S. Lorenzo, e Cappellano maggiore di S. A. R.

(12) Qui per mitrato, perchè i priori di S. Lorenzo portano mitra.

(13) *Ciuffa.* Benedetto Guerrini, Cap. de' costumi dei paesi MS:

Fa 'l prencipe e 'l vassallo a chi più ciuffa,
Ogni ladro il bargello ha per compare,
E 'l giudice ha tributo della truffa.

(14) Il dottor Giuseppe Bonaventura del Teglia, guardiano della Compagnia di S. Niccolò del ceppo di Firenze, dove faceva molto bene, ma era comunemente non troppo ben visto per aver cariche.

(15) Spiega lepidamente l'atteggiamento che faceva nel sermonare. Parlandosi qui degl' ipocriti, mi è piaciuto riportare su tale motivo un Sonetto di Luca Terenzi:

Vive un'abominevole canaglia,
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se l'iniquo Fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.
Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando va in segreto e' gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.
Santo, che d'interesse mai si spoglia,
E sull'aver altrui, se può, sgaruglia:
Le son novelle da cantare a veglia.
Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal da Puglia,
Se credi un cappellaccio fatto a teglia.

(16) Parla il Poeta del Cavaliere di Malta Ferdinando Bonaccorsi, il quale in gioventù fu assai discolo, venereo, e rilassato: ma poi tocco da Dio si fè Prete, mutando vita, piamente molte cose operando.

(17) L'autore parla di se medesimo.

(18) Salvator Rosa, Sat. 1.

Ragliar le Glorie, i Credi, e i Paternostri.

(19) Intendesi per persona vile, e spiantata.

(20) Per metafora qui vale pieno di umor satirico.

(21) Abbassa il volo, s'umilia.

(22) Parla di se stesso, e vedi la nota 4. Sat. 1.

(23) Vale render la pariglia; qui però ironicamente.

(24) Significa semplice Prete.

(25) Il Senat. Alamanno Arrighi fu un ottimo signore, e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, ma in fatti non era tale.

(26) Di questo *Sermanno* ved. le note alla Sat. XI, terz. 30.

(27) *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii*, sive *Pompilii*, piccola città d'Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna.

(28) Luoghi di Firenze, ove abita la bassa plebe, che tesse per lo più di panni lani.

(29) Empimento di gozzo, stravizzo. *Malm*. 7. 55.

Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia.

(30) Qui per ironia. Vedi la nota, dove si parla di questo *Pandolfo*, alla Sat. XII.

(31) Vale aggingnere, unire; qui però significa acciuffare.

(32) Antonio Magliabechi mentovato altrove sotto nome di *Sciupa*, e di *Malturo*, il quale vien criticato dall' autore nell' appresso sei terzine.

(33) Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi volevano far cadere la scelta del dono.

(34) *Maggio* per *maggiore*, *Dante*, Par. 14.

Come distinta da minori in maggio.

(35) *Busbo* vale ingannatore. *Lorenzo Panciatichi*, Cap. contro i Preti MS.

Se li fusse accostato un tal suo amico,
Un mago, un negromante, un cerretano
Un busbo, un ciurmator Zingano antico.

(36) *Ploja* per pioggia. *Dante*, Par. 13.

Lo refrigerio dell'eterna ploia.

(37) *Grascino* è quel Ministro basso del Magistrato della Grascia, che procura si dia il giusto, e che le grasce si vendino legittimamente a peso, e a misura. Qui per scherno è paragonato il Magliabechi, poichè aveva la consuetudine d'incensare, e lodare a viso i letterati del suo tempo, e di dietro poi mordacemente gli criticava. Il Ruspoli in un Sonetto

Fa il Grascin de' Poeti, e 'l contrapponto
Rivede a chi compon gonfiando in via
Con la sua felpa, e il collarin trapunto.

(38) Gio. Lodovico de la Cerda, e Iacopo Pontano ambidue Gesuiti, comentatori di Virgilio. De' furti de' Poeti, e d'altri. Ved. Salvator Rosa, Satira contro i Poeti.

(39) Dopo sì gran consulto, fa dare il Poeta il dono al peggiore. Sotto questa Satira viene adombrata la consulta, che si fece dell'elezione di un precettore, che dovea darsi ad un gran Personaggio, e tra i molti nominati, vi fu anco il Menzini, che fu scartato per motivo che egli era Poeta; e questa fu la cagione, per cui compose questa Satira, che è una delle più bizzarre.

SATIRA NONA

Prende a dannare l'avarizia delle persone ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministeri affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un morto, che essi per la di lui mendicità non volevano seppellire, inveisce più gagliardo contro de' medesimi. Tassa infine l'attendere, che eglino fanno, all'eredità delle persone facultose.

Quanto meglio saria tele di ragno (1)
Veder pe'templi, e'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi (2)
D'ogni più immonda, e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza (3)
E dimmi poi come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d'aloè piena tinozza (4).

Fa 'lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo (5)
  E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
  Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo (6).
Vedi come più d'uno e cambia, e merca,
  Per poi di Pietro in sulla sacra tômba
  Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca (7).
Al gelido Trion (8) quindi rimbomba
  L'orribil suon, che l'eresia rinfrancâ,
  Che i benefizi vendonsi alla tromba.
E in questa ierarchia ancor non manca
  Più d'un Prete minor, che quel sentiero
  Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca.
E nel tonduto incamiciato Clero
  Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
  Già siede all'altrui desco, e squarta il zero (9).
E voglion poi, che il popol si rannicchi (10)
  In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
  Por lor viltade, ch'ei s'indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno (11)
  Se non i sette disserrar sigilli,
  Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
  Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
  Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro (12)
  Se non lesse papiro, o pergamena,
  Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena (13)
  Come leon, che fuor della spelonca
  Il pasto attende, o qual rabbiosa iena (14).
Quando Sennuccio non aveva tronca
  La speme d'esser Vesco, a fare il gruzzolo
  Anch'ei la mano già non ebbe monça (15);
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
  In vece della mitra, e tal fu giorno,
  Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
  Dov'egli imprese a dir: ruba fratello:
  Gli fecero alla chierca un brutto scorno.

Ma ciò che importa? il dottorale anello
  Ei porta almeno in dito, e puote anch'esso
  Tirare innanzi qualche mignoncello (16).
Peggio fa Burro (17): il debbo dir? s'è messo
  A pisciar nel cortile (18). Oh gente santa,
  Che non piscia lì dove vede impresso
Segno di Croce; e di che più si vanta
  Il Comunelli (19)? ecco ch'egli ha un consorte,
  Che con esso altro Kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte (20)
  Vergogna a'Pretì e 'l tavoliere, e 'l dado,
  O d'altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da'decreti espungo, e rado (21)
  Non può un Prete giuocar; non puote? come?
  Se questo aperse anco al Papato il grado? (22)
O col belletto, o colle tinte chiome
  Donna veduta già dal Vangelista (23)
  Io non so chi tu sia, dimmi il tuo nome (24).
Al puro argento troppa alchimia è mista,
  E la colomba dalle bianche penne
  Del mutato color troppo m'attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
  L'avarizia di quei che al suol le poltre (25)
  S'infranse allor che di volar sostenne (26).
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre;
  Istoria miserabile, ma vera!
  Per lui non si trovò bara, nè coltre (27):
Che sì pover morìo, che a far lumiera
  Di quel suo corpo al livido carname,
  Non fu chi desse un moccolin di cera:
E si pensò di darlo per litame
  Ad un pianton di fico, o alle funeste
  Gole de'nibbi a satollar la fame.
Oh de'Filippi venerande teste (28)!
  Se di voi piena aveva la scarsella,
  Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
  Nè mostrerebbe i sucidi ginocchi,
  Nè il folto bosco, e l'una, e l'altra ascella.

Vo' tu fortuna, ch'alla fin mi tocchi
  Un po' di cimitero? oh dammi almeno
  Tanto, che dopo me qualcuno smocchi (29)!
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
  Benchè la nobil fronte abbia coperto
  D'alloro, o pur dell'Apollineo fieno.
Senti fra Battaglione, e prete Uberto (30),
  Che gridan: s'ei non ha nemmeno un soldo,
  Stia dov'ei può, nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
  Che non sapesse, come Cristo esclama:
  Perchè pòveri siete, ecco io v'assoldo?
E forse questi da talun dirama (31),
  Che diedero alla chiesa, ond'ora è grassa
  Quella giogaia (32), che sarebbe grama.
E legge in marmo il peregrin, che passa,
  Gotiche note in barbaresca foggia,
  Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
  Forse di quel frumento ancor si vaglia,
  Di cui gli antichi vi largîr le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
  Sicchè del non istar così negletto
  L'esser del ceppo de' Teggiai gli vaglia (33).
Qui si mette in consulta un cataletto,
  Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
  Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
  E vi sta intero, e senza moto, quasi
  Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l'annasi,
  O qualche cane; intanto i preti, e i frati
  Quel che si debba far studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
  Diss'uno, che passava: in fede mia
  Voi mertereste d'esser bastonati.
Forse impoverirà la sagrestia
  A seppellir costui? o fia che accorci
  Il guadagno alla vostra salmodia?

Oh carità, se di costor non torci
La mente in meglio, io so, che nel lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè l'popol gli faccia una colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta, (34),
Quelle colombe, che smeraldo, ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta?
E questo è il farsi su nel ciel tesauro
Con quella man, che l'adipe incruento
Offre del vecchio Adamo almo restauro (35)?
Certo, che all'ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al santuario intento (36).
Tal non ebber l'Arpie empio furore (37)
Là de' Troiani alla mendica mensa,
Quanta han costor, quando un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biftoli la broda (38)
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest'altra. Allor che sul confine
Fronton (39) fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn'altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura (40)!
Convien, ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo (41) a perorare in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia:
Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzàr terrene,
Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro.

Ma voi se aveste ciò, che d'Inda viene (42),
  Piuttosto, che donare un quattrin marcio,
  Dareste tutto 'l sangne delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
  Bisogna come questi aprir la mano,
  Che alle porte del Ciel fè un grande squarcio.
Oh grand'eroe, oh cavalier sovrano!
  Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
  Non che a Montui, non che al vicin Trespiano (43).
Con entimemi arguti, e con dilemma
  Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
  E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
  Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
  Santa può far ogn'opra ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
  Non troverebbe (44), perchè dalla vite
  Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
  Chi debba il primo salir suso, e mille
  Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar, che le Pontiche Sibille
  Avean predetto, come alla sua morte
  Da se non tocche sonerian le squille (45).
Oh d'eloquenza gloriose porte,
  Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
  Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l cappezal due soldi appiatto (46).

NOTE

---

(1) Quella Satira è tolta dal dialogo di Erasmo intitolato *Funus.* Con giusta ragione prorompe il poeta contro quegli ecclesiastici, che dimenticatisi del loro grado sublime, e sacrosanto, per qualche sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si applicano a ziende, a negozi, a traffichi illeciti, onde ne risulta che mandano in oblio il loro ministero, e l' esercitano per uso, e per guadagno; per lo che facilmente datisi in preda ai vizi, non si rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio, come si legge nel Levit. C. xxi, v. 6. *Sacerdotes, sancti erunt Deo suo, et non polluent nomen eius: incensum enim Domini, et panes Dei sui offerunt, et ideo sancti erunt.* La predetta Satira è lavorata sulla verità evangelica, e sopra le sentenze dei Santi Padri.

(2) Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e vedendendoli così imbrattate nei vizi, le paragona con le più immonde e fetide fogne, e con i più sucidi scolatoj, e rivolgendosi a Dio gli dimostra l' eccessiva impurità de' suoi ministri, dimentichi affatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sentenza: *Idcirco necesse est, sacerdotem esse purum, ut si in Coelis ipsis, collocatus inter caelestes illas virtutes, medius staret.*

(3) Domanda a Dio come si plachi per i sacrifizi offertigli da costoro, ovvero quanto si senta amareggiato da tanti orribili sa-

crilegi, che si commettono sfacciatamente da essi. Qui il poeta parla metaforicamente, como sovente si legge nelle Sacre Carte.

(4) Con una fiera imprecazione prega l'Altissimo a voler castigare questi protervi sacrileghi, che s'inoltrano nelle più esecrabili simonie, come molti fecero in quel secolo per mezzo di donna Olimpia, cognata di papa Innocenzo X.

Iudicet hos Christus solio sublimis ab alto,
Et quamcumque malo poenam meruere rependat.

Similmente Jacopo Soldani in una sua Satira, benchè in altro proposito.

Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano allor che 'l Tempio
Sgombraste d'ogn' infame tavolello?
Trovatelo vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato albergo
L'onor, che gli ha involato il traffic' empio.

(5) Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli.

(6) *Arroncigliar*, vale prendere con ronciglione, che è un ferro adunco a guisa d'uncino, o graffio. *Dante* Inf. 22.

E Graffican, che gli era più d'incontra,
Gli arronciglio le impegolate chiome.

(7) *Oseae Proph. Ipsi regnaverunt, et non ex me: Principes extiterunt, et non cognovi. Aurum suum, et argentum suum fecerunt sibi idola, ne interirent.*

E *Dante* Inf. 19.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi, all'Idolatra,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

(8) La corruttela, le simonie, che seguirono in quel secolo, furono di sommo scandalo agli Eretici.

(9) Parla di quei preti, che a dispetto de' Sacri Canoni fanno i procuratori, maestri di casa, computisti.

(10) *Dante* Purgat. C. 10.

. . . . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

(11) Continua a biasimare quei che s' interessano negli affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio per rammemorare ai medesimi gli obblighi loro, che nel Rationale del sommo sacerdote volle che s' intagliassero queste due parole DOCTRINA, ET VERITAS, alle quali soggiunse il Beda, *ut sciat Sacerdos doctrinae se studiis, et veritatis inquirendis, non curandis, rimandisque saecularibus negotiis esse sacratum.* Lo che a maraviglia ci dimostra il Menzini, che costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi della legge, mentre non si fanno gloria di soddisfare ai loro doveri con ispiegare le Sacre Scritture, che qui ci sono accennate per i sette sigilli dell'Apocalisse, ma bensì, come parla S. Lorenzo Giustiniano, tacciando questi mercenari scrive: *Quaerunt quae sua sunt, proventibus insistunt temporalium, delectantur honoribus, deliciis affluunt, et tamquam si vita futura non esset, amore visibilibus haerent.*

(12) *Cumque venisset, et sederet subter unam iuniperum, petivit animae suae ut moreretur, et ait: sufficit mihi, Domine, tolle animam meam: neque enim melior sum, quàm patres mei.* Reg. III, Cap. 19. Dimostra con l' esempio d' Elia, essere almeno sufficiente lo zelo dell'onor di Dio, poichè nelle occasioni dà la prontezza di spirito, e la scienza, come ce lo assicura lui medesimo. *Dabitur vobis in illa ora quid loquamini, etc.*

(13) L'avarizia, e la vigilanza degli ecclesiastici in procurare di ottenere le dignità, viene assomigliata alle fiere più rapaci.

(14) *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maschio, ed ora è femmina. Ved. *Ovid.* Metam.

(15) Con l'esempio di Sennuccio, lepidamente ci descrive uno di questi avidi che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia, dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paolo, Ep. ad Tim. *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*: alla qual parola *opus*, riflettendo i sacri interpreti, spiegarono *fatica*, *peso*. Similmente S. Agostino, Lib. 19, de civit. Dei, cap. 19, in una sua epistola a Valerio vescovo, così gli ragiona della sua dignità sublime. *Nihil est in hac vita facilius, iucundius, et optabilius episcopali mu-*

nere, si perfunctorie, et adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosus, et periculosius, si sedulo, et fideliter exerceatur.

Per *Sennuccio* intende del canonico Fiorentino Matteo S . . . . che fu tanto ambizioso di tal dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la mitra in capo, e con abito vescovile nel proprio palazzo, ma l'inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione, come seguita a descriverlo.

(16) *Mignoncello*, diminutivo di *mignone*, che come il Redi, Annot. al Ditir., vale amico intimo e favorito.

(17) *Burro*, come citato spesso anco in Settano: sotto tal nome, condanna il poeta un ecclesiastico di pessimo costume, che faceva la spia.

(18) Il Biscioni nelle note al Malmantile, pisciare nel cortile del Bargello, spiega *far la spia*. Il *Fagiuoli* Par. 5. Quadernari.

E nel cortile del Bargello pisciano.

Vedi la nota del Minucci a detto Malmantile C.

(19) Gabriello, nano di corte del Gran Duca, era nato di spurio da un prete *de Martines* di nazione spagnuolo. Fu faceto, e arguto, del quale si contano molti detti, e fatti curiosi ai ministri di detta corte, parte de' quali son riportati nella copiosa nota al Malmantile C. 3, St. 65, e fra l' altre vi è inserita una lepida canzone in suo dispregio. Costui, e il Comunelli nominato dal nostro poeta, facevano la spia, di modo che Lorenzo Panciatichi cantò nel Ditir. 2.

Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie;
Io ho in tasca le spie:
Si sarebbe pagato anche un Perù
Un soffio Gabriello,
Un fiato Comunello.

(20) Argomenta dal maggiore al minore, dicendo se Burro si fa lecito far la spia, (ministero turpissimo) tanto più sarà lecito ai preti il giocare (cosa assai meno turpe). Con questo si fa strada di nuovo a condannare donna Olimpia.

(21) Sect. Sat. 1, L. 1.

Expungo sapientum albo . . . . .

(22) Allude a mons. Odescalchi, che giuocando in Roma con la suddetta donna Olimpia, e lasciando a questa vincere una gran posta, che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte; per la qual generosità ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto cardinale, ed indi ascese al pontificato, sopra cui cantò un poeta Fiorentino del secolo passato in un principio d'un sonetto:

Ei nacque in Como, e un tempo fu mercante,
Poi fu soldato, indi si fece prete;
Con donna Olimpia giocando alle carte,
La porpora tirò nella sua rete.

(23) *Apocal.* 17. *Et mulier erat circumdata purpura, et inaurata auro, et lapide pretioso.*

E di questa donna cantò parimente *Dante*, Inf. 19.

Di voi pastor s'accorse il vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Sopra di ciò vedi il comento del Landino, che c'insegna questa meretrice esser la figura della chiesa corrotta da simonìa, e da lussuria.

(24) *Dante* Inf. 33.

Io non so chi tu sia, nè per che modo.

(25) *Poltre*, si dicono le gambe, sebbene sul vocabolario in questo significato non si ha.

(26) Per Simon Mago capo de' simoniaci, dimostra che la frode degli empi suoi settari prestamente paga le dovute pene della loro baldanza. Vedi *Acta Ap. C.* 8, *et al.*

(27) Dalla miseria d'Orsatto prende motivo di condannare l'avarizia, e l' annullata carità di costoro; alludendo a quanto si legge

in S. Luca, C. x., v. 31. *Accidit autem ut sacerdos quidam descenderet eadem via, et viso illo praeterivit, similiter et Levita.* Al contrario l'ingordigia grande, ed i litigii, che fanno nella morte delle persone facultose, danno motivo al nostro autore d' inveirsi giustamente contro dei medesimi.

Penso senz' altro che qui prendesse il Fagiuoli la materia nei suoi Quadernari di biasimare ed accusare i preti.

E vo' giuocar, che s' io non ho denaio
Da ben pagar costui quand' io mi muoio,
O che insepolto egli mi lascia il cuoio,
O lo getta alla peggio entro il carnaio.

(28) Sorta di moneta di dieci paoli.

Sett. Sat. XIII scherza sull'istesso soggetto.

. . . . . *Nam si ieiuna Philippos*
Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes,
Rufinus latet aeternum, longeque recedit,
Utilis haec pietas, posilique in foenore Divi.

(29) Dammi tanto che possa pagare i preti, acciò quando io son morto, abbiano da smoccolare la cera.

(30) In tal proposito Pietro Nelli nella Sat. 1, descrive un bisticcio tra' preti e frati, che ho stimato bene riportarlo.

Ride la morte quando la frataglia
Grida all'arme, e disfida il parrocchiano
Mentr'ella il crin vital cincistia, e taglia.
Quei nelle vesti voglion por la mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scuopronsi gli altar di mala mano.
I frati, ch' han pel becco le Scritture,
Ti danno al primo in faccia un via ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture.
Non si fa, che tu dormi con le fante;
Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tôr quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon prete: che importa questo a voi?
Porci impastati? io lor faccio le spese,
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.

Ma non è a tutto il mondo ormai palese
La vita vostra? e come voi trattate
Le vostre sagrestie, non pur le chiese?
Qual terz' abito, o monache velate
Non appropriate a voi? non vi togliete
Le vedove, e talor le maritate?
E con sapon più aspro il santo prete
Lava la chierca ai frati, e spesso quello,
Che muore, ode armonie sì dolci, e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica, io voglio
Dar le candele al prete, a voi il mantello.
Così restando quei cheti com' olio,
E il vinto prete alla parzial sentenza
Perde le sue ragioni e non l'orgoglio, ecc.

Nel bellissimo dialogo d'Erasmo intitolato *Funus* è curioso il bisticcio che si legge su tal proposito. Parimente la Novella XI di mons. *de la Fontaine*, dove in pochi versi sopra ciò descrive l'avidità d' un parroco.

(31) *Dirama*, vuol dire trae le stirpe.

(32) *Giogaja*, propriamente chiamasi quella pelle che pende dal collo de' buoi. *Grama*, per metafora vale *magra*.

(33) Sul nome *Tegghiajo* dice così il Redi nel Ditir. pag. 76. *Nome non men bello d'Arlotto è il nome di Brodajo che si trova nell' antichissima e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

(34) Si rivolge a questi ministri con la bella espressione del salmo LXVII, che ha elegantemente imitato in questa terzina.
Si dormiatis inter medios cleros pennae columbae deargentatae; et posteriora dorsi eius in pallore auri.

(35) *Restauro* per ristoro.

(36) Conferma la sua proposizione d'avergli tacciati d'avari, e di non essere stati chiamati alla dignità sacerdotale, come fu chiamato Samuele. Reg. L. I, c. 3.

(37) Gli paragona alle rapaci Arpie: quindi passa a deridere le lodi, che si fanno dai medesimi a coloro, che gli lasciano eredi, come sufficientemente il poeta spiega.

Di queste Arpie ved. *Dante* Inf. 13, e *Virgil.* Eneid. L. 3.

(38) Benedetto Biffoli morì nel 1631, e lasciò eredi i padri Gesuiti, e fondò il noviziato, e convento di S. Salvadore in Pinti di Firenze.

(39) Parimente il senatore Lutozzo Nasi ultimo di sua famiglia, lasciò per legato ai padri Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alle sepoltura vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro tomba.

(40) Pietro Nelli Sat. 1.

Parmi veder quel sardonico riso,
Che fè morte al veder far frate un morto,
Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.

E più sotto.

Si beccano il cervel solennemente
Quei che speran, che un abito lor vaglia,
Da cui la vita è in tutto differente.

(41) Intende del Gesuita Oratore, che fece l'orazion funebre in lode del soprannominato senat. Nasi, *praesente corpore.*

(42) Imita Ugon cardinale, che condanna l'avarizia degli ecclesiastici. *Manus enim sacerdotum modo inunctae unctione charitatis ad largiendum.*

(43) Villaggi presso a Firenze.

(44) Il Fagiuoli in tal proposito nei sopracitati Quadernari.

Per dirmi un salmo ei non avrà vocabolo,
S'io fussi uom da ben più d'Aristobolo,
E se l'erede mio non porta l'obolo,
Per me non v'è campana, ò tintinnabolo.

S'egli non ha qual vuol cera, e suffragio,
Quand' anco io fossi stato un S. Remigio,
Dirà d'Averno ch'io son servo e ligio,
Ch' io vissi peggio d'Ario, e di Pelagio.
Ma se 'n copia averò da dar de' pavoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli,
Abbajerà, che s'udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

(45) *Squille*, per campane.

(46) Qui il Menzini s'ingannò, perchè per il suo vizio del giuoco di carte, e del soverchio bere, con tutto che fosse ben provveduto, e da' suoi amici aiutato, morì per tal causa miserabile; se non era canonico di S. Angelo in Pescheria, ove fu sepolto, sarebbe forse stato sottoposto all'istesso infortunio; ed a questo proposito in alcune miscellanee manoscritte, ove vari epitaffi leggonsi, vi è anco l'appresso.

Qui giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d'Orsatto,
Perchè in vita amò troppo il gioco, e'l vino.



SATIRA DECIMA

—

Inveisce contro gl' increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzia.

La ruota, il sasso e 'l vorator grifagno (1)
Non spaventan Gargilio (2), anzi ei disprezza
E la giudecca ed il gelato stagno (3).
Ma quando l' epa (4) avrà fracida e mezza,
O ch' ei sarà per la quartana stracco,
Che sì, che in la paura ei s' incavezza?
Or ch' egli è sano, se gli di' che Ciacco (5)
Tien colaggiuso all' erta la panciera,
Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si smascella di risa, e fa una cera
D' un satiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Murello (6) una versiera (7).
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Questo sol resta: il rivocare in dubbio
L' eternità, che al bene è piedistallo (8).

E per quant' anni egli ravvolga il subbio (9),
 Mai non fia che si muti: e nuova massa
 Ben fia, che aggiunga al scellerato rubbio.
Per questo i giorni in gozzoviglia ei passa,
 E nella fogna dei suoi vizi immerso,
 Qual porco in brago (10), nel lordume ingrassa.
Ed è ne' beni di quaggiù sì perso (11),
 Che stima più di lente un pentolaccio,
 Che di benedizion girsene asperso.
Per lui è il Bellarmin carta da straccio (12);
 Legge il Comerio, e dice che la Bibbia
 È rancia storia e vecchio scartafaccio.
Chi è costui, che la giornea s' affibbia (13)
 Incontro a Dio? ahi del superbo Adamo
 Questa è la messe che quaggiù si tribbia (14)!
E pur per fare a noi dolce richiamo
 Schieransi in mostra queste cose belle (15),
 Che son dell' intelletto ed esca ed amo.
Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle (16)
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
 Che si narrin di qua mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
 Meglio di Scoto e del pastor d' Ippona (17),
 E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona (18)
 Iddio su gli empi, e che son fole argive
 Ciò che tra noi di spirital risuona.
Nè sai come immortal l'alma sen vive (19)
 Entro il suo verme (20) e come uniti stanno
 L' eterno e quel, cui tempo circonscrive.
La mia misura a così largo panno (21)
 Già non arriva; oh! date da sedere
 Al mio dottor, ch' egli è di quei che sanno.
Io, che tant' oltre già non so vedere (22),
 Pur della grazia al buon voler m' arrendo,
 E non sto a farci e l' arcimastro e 'l sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo (23)
 In pulpito schiamazza, e grida forte
 Come battuto da un demonio orrendo (24).

Ma che chi dischiudesse ambe le porte
  Della mente e del cuor, tosto vedrebbe,
  Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so, se teco una dottrina ei bebbe;
  So ben, che volentieri e per guadagno,
  Di religione in religione andrebbe (25).
Godi Gargilio, che un sì buon compagno
  Già non ti manca, ancor ch' ei mostri in scena (26)
  E la cocolla e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda e larga vena
  Ei favella del Ciel; al Cielo, al Cielo,
  Grida in robusta infaticabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo (27):
  Non è così? tu 'l sai, che seco in crocchio
  Ne incachi spesso e la pietade e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
  Col calice la fede, e colle chiavi
  Cui 'l popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
  Delle libere genti in faccia al sole,
  Dove tu, religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il creator non puole (28)
  Formare in te della sua legge intaglio?
  E qual fai legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi (29) con il tuo scandaglio (30)
  A toccar fondo alle terrene cose,
  Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
  Gran maraviglie e di natura e d' arte,
  Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte (31)
  D' iniquitade? e col cispardo e losco
  Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?
Ma del tuo cuore è tenebroso e fosco (32)
  Il cupo gorgo; e quei, che Dio non teme,
  Può ben anco giurar: non lo conosco (33).
L' esser qual tu di sì perduta speme,
  In disprezzo aver Dio, odiar te stesso,
  De' vizi tuoi certo provien dal seme.

Ve', che costui a predicar s' è messo:
  Che strana ipocrisia? certo Scheggino
  È al paragon di lui alto un sommesso (34).
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
  Non cederia la man, benchè talvolta
  Barbareggi (35) in ebraico ed in latino.
Io non sto qui a veder se messa, o tolta
  Sia dal testo una sillaba od un jota,
  Che la sentenza fa monca e sconvolta:
Dico che la natura i dardi arruota
  Dell' intelletto a penetrare il vero,
  Nè la faretra d' entimemi ha vuota.
Tu che hai lo sguardo nel veder cerviero (36),
  E spesso hai in bocca; se da cose uguali
  Ugual si mozza, quel che resta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
  Ragioni non consenti, in cui ricredere
  Dovriensi i ciechi e miseri mortali.
S' ei non è ver: perciò che perdi a credere (37)?
  Ma s' egli è vero; il non aver creduto
  Or, vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
  Non fia però, che l' indagar si neghi
  Se non a te, che sei cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non fia mai ch' io preghi
  D' ottener qualche titolo onorando,
  Ch' e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va pur tu col tuo cervel ronzando
  Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
  Che non sei quel, che in Patmos visse in bando (38).
Aimè, in quai cieche insuperabil sirti (39)
  Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio (40),
  Quanti sommerse temerari spirti!
Meglio fa Buda (41); ei per uscir d' imbroglio
  Non ci pensa nemmeno; e vive quieto,
  E dai flutti si scosta e dallo scoglio.
Lascia, che fra Dolcino (42) e Saliceto
  La disputin tra loro, e allo schiamazzo
  Si gonfin del lor circolo inquieto.

Che a quel gridio e furibondo e pazzo,
Dietro alle panche v' è più d' un che dice:
Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Questa umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel, che dal suo archivio elice.
E pensa fare a se riparo e schermo (43),
Qualora nel non credere s' incoccia
Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco appoco al mal talento approccia (44),
E si cangia in costume: or chi la scaglia
Gli leva intorno, e l' appastata roccia (45)?
O miscredenti, assai più vil canaglia (46)
Di chi la rogna e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia (47).
Sebben di quando in quando alcunne ingabbia (48),
E lo veggio di piazza al finestrino (49),
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un santo a forza del quattrino?
O quì mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi do per vinto; è forse ad un poeta
Lecito aver un avvocato appresso?
Nè carcere nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se di se può far moto e pianeta.
Fugga Serrano dalla fiamma ardente,
E fugga dalle forche e dal capestro;
La coscienza è il boia suo presente.
Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
Che fia che lo spaventi e più l' accori (50)
Del torcetto e del palco atro e funesto.
Ma pur Serrano siede infra i dottori (51),
E colla cera brusca e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.
E decide che meriti l' esiglio
Un tal, che ha guasto delle starne il covo,
E che lasciò un levrier dietro a un coniglio (52).

Costui, che fu furfante infin nell' uovo,
  Deh! lascia pur, che alla malizia antica
  La nuova frode aggiunga e 'l fallo nuovo.
Lasciali pur goder la fronde amica,
  Che sì gli adombra il tronco; alfin la falce
  Verrà, che ogni viluppo ne districa,
E non gli lascerà ramo nè tralce.

NOTE

(1) Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero dei più fieri contro gli spiriti forti. Nelle prosperità questi non si atterriscono niente per la considerazione della vita futura, così sdegnasi il Menzini, che nè i supplizi d'Issione, di Sisifo, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di Giovenale, sat. XIII, vers. 51:

Nec rota, nec Furiae, nec saxum, aut vulturis atri.
Poena. . . . .

(2) *Gargilio* è cavato da Orazio. Vedi lib. 1, ep. 6.

(3) *Giudecca.* Dante si figurò con questo nome l' ultimo cerchio dell'Inferno, chiamato Giudecca, poichè quivi pose Giuda Scariotte il massimo di tutti i traditori, ove pure nomina lo stagno gelato. Vedi Inf. C. 34.

Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca,
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

(4) *Epa* significa pancia, come altre volte si è detto. Si osservi con che spirito e delicatezza ci descriva qui il poeta, come questi

pretesi spiriti forti si abbassino quando stretti si trovano dal terrore della morte.

(5) È proprio degl' increduli ridersi specialmente degli spaventi della vita futura qui indicati con l'esempio di Ciacco, che da Dante è posto al C. 6 dell' Inf. per il vizio della gola ; e veramente con giustizia chiama Ciacco un parassito; poichè nella nostra lingua Ciacco significa porco.

(6) Monte vicino a Firenze.

(7) Donna bestiale. Ved. *Biscioni* nelle note alle Rime del *Lasca* P. 1, pag. 339. Qui è presa per donna più tosto brutta d' animo che di corpo.

(8) Il Poeta osserva che quello che *ha fatto il callo nel male oprare*, per porsi al coperto tira a negare quanto di più sacrosanto riconosce la religione naturale e rivelata.

(9) Segue a dire il nostro Autore, che per quant' anni si viva , sempre più ci confermiamo nell'empietà: è un prodigio il mutarsi quando ci gloriamo dello stato in cui si vive, e quando si guarda con occhio di disprezzo la religione e chi la segue: Il tempo aggiugne nuovi anelli alla catena che ci stringe.

(10) *Brago*, fango, mota, melma. *Dante*, Inf. c. 8:

> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago.

(11) Il Menzini alludendo in questo luogo all'istoria di Esaù, ha mirabilmente mostrato l'infelice condotta di un empio.

(12) Il Menzini qui cita il Comerio come uno di quei che più si è riso della Scrittura.

(13) Franco tratto d'ingegno del nostro Autore, volendo inveire contro gli empi, poichè dalla miseria dell' uomo e dall' immensità che corre tra quello e Dio ne ricava un giustissimo rimprovero.

(14) Imita Dante, Purg. C. 14, dove parla come il nostro poeta, metaforicamente, delle operazioni degli uomini.

Di mia semenza cotal paglia mieto,
O gente umana, perchè poni il core
Là ov'è mestier di conforto, o divieto?

(15) Propone il Menzini un fortissimo argomento contro gl' increduli, si ricava questo dall'aspetto dell' universo, se pensiamo a ciò che si vede, e si sente, si ha subito l'idea di Dio; il nulla non produce alcuna cosa, l' intelligenze suppongono enti intelligenti, il caso è una chimera, la materia è inattiva, sicchè fu necessaria un' Intelligenza suprema che a tutto desse moto; la dimostrazione dell'esistenza di Dio ricavata dalla faccia dell'universo, è stata convenientemente rilevata dal Derham, da Fenelon, Tournemine, Clarcke, e da altri uomini grandi. E Newton, il più profondo e sensato ammiratore della natura, soleva l'esistenza di Dio dimostrare in tal modo, ed era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che non la nominava, o sentiva nominare, che con straordinarii segni di venerazione.

E veramente dice *Dante*, Purg. c. 14:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

(16) Tuttociò per gli empi è un sogno; sono sì immersi nei sensi, che stimano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentono della vita futura lo credono simile ai racconti che faceva *Ferondo* uscito dal Purgatorio.

(17) Ecco un altro argomento, che propone il poeta contro gl'increduli, ricavato dal comune consenso degli uomini, e osserva come uomini insigni hanno in ossequio della fede soggettata la loro ragione: e veramente quanto per la religione naturale è una gran prova il vederla asserita da uomini di sublimissimo ingegno, altrettanto maggiore è per la religione rivelata il contarsi nel numero dei credenti tanti soggetti, che non erano tratti da altri a sostenerla tra i tormenti e le pene, che dall'amore della verità.

(18) Propone il poeta in persona di Gargilio alcune obiezioni ricavate dal caso, e dalla credulità. Commodian. Instruct. 6:

Insipiens ergo Iovem tonitruare tu credis.

(19) Segue a fare obiettare a Gargilio che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l'anima si unisca al corpo, e come insieme possino stare alcune cose che a noi paiono incompatibili. Così Settano fa dire a Filodemo:

Num sanus fuit ille, Iovi qui fervida primus
Tela dedit, flammamque sacram, mentemque severam.
Quaelibet humani scrutantem crimina cordis?
Haud equidem credo; sed rerum inscitia torsit
Principio mortale genus, gelidoque medullas
Terrore implevit, nostra est dementia Coelum,
Nostraque de Coelo fecit formido Tonantem.

(20) Ad imitazione di Dante, Purg. C. 10.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Il qual passo è spiegato da Ant. Maria Salvini, Prose Toscane, p. 1, lez. 32.

(21) Qui con una piccante ironia si burla di tali obiezioni.

(22) Conclude che nel fatto di religione non bisogna soverchiamente filosofare; *Seneca*, De vita beat. c. 32:

Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est.

(23) Dopo d'avere il Poeta esagerato contro gl'increduli, che vivono con quell'aria d'indolenza, e di libertà, che ben mostra la depravazione del cuore, percuote con i seguenti versi la malizia di tanti ipocriti,

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

(24) Schiamazzano questi ne' Pulpiti riprendendo i vizi, fingendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono di tutto, e avanti d'entrare in scena fanno la preghiera che Orazio propose. Ep. XVI, L. 1.

. . . . . . *Pulchra Laverna,*
Da mihi fallere, da iusto, sanctoque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus obiice nubem.

Questi son pur ben descritti da S. Girolamo Epist. ove dice esser proprio di loro. *Vestis crassior, caligae follicantes, et crebra visitatio virginum.*

(25) Simile a Bernardino Ochino, di cui cantò Girolamo Domini Sat.

. . . . . . e a' nostri dì l'Ochino,
Che re parea de' buon predicatori.
Ora s' è dato alla lussuria, al vino,
Ch' altro si puole aver d' nom si leggiero;
Pria Prete, poi Minor, poi Scappuccino.

(26) Si noti l'acutezza del Poeta, che ci descrive questa sorte di gente come Commedianti, che essi pure vedono di fare una figura finta.

(27) *Entragno* significa interno dell'animo. Costoro che predicano il digiuno a corpo pieno, e si scagliano più fortemente contro quei vizi, de' quali sono più tinti, non affettano, che la singolarità nell'aria mansueta e devota; di una umile santità non stimano, che quell'aura vana, di cui è prodigo il volgo ignorante: S. Bernardo de Consider. ad Eugen. ce gli descrive a maraviglia dicendo: *Monstruosa res lingua magniloqua, et manus otiosa, sermo multus, et nullus fructus, vultus gravis, et actus levis.* Uno di costoro ci vien leggiadramente descritto dal Faginoli. Vol. 5. Quadern.

Imbratta il cuor d'ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i gatti in fregola.
E mentre in alto santamente miagola,
A basso poi iniquamente pigola;
Quando grida è Cristian, ma quando cigola
La Fè, l'Anima, il Ciel stima una fragola,
Per se l'iniquità bee con la pevera,
E gli altrui falli anco leggieri annovera;
Per Apostol si spaccia a gente povera,
E staria ben proposto di Ginevera.

(28) Gl'increduli ordinariamente sono per mezzo del Pirronismo condotti ad un così misero stato, sicchè si figurano ciò che gli piace, e chiamano legge di natura il loro istinto.

(29) Qui il Menzini riprende l'errore di tanti filosofi, che le operazioni divine vogliono misurare con la ragione nmana. Il nostro orgoglio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assolnta, e si crede che con l'istessa Dio debba regolarsi, e non veggiamo la miseria nostra, e qnel caos immenso che da Dio ci separa, onde proporzion nessnna con esse si trovi.

E tn credi, o mortal, (dice *Racine*, Cant. 1 della bella
trad. dell'abate *Venuti*) ne'dubbi tuoi,
Che a piè del tribnnal di tna ragione
Risponder debbia il tuo Signore umile?
Tu non vedi del quadro altro che un lato,
Ed osi giudicar dell'opra intiera?

(30) *Scandaglio* è una misnra, e qui si prende per metafora.

(31) Una conseguenza del nostro amor proprio, che così ci descrive la faccia dell' universo, è appunto di non si vergognare di ricercar ciò che a noi non è dato di poter trovare.

(32) La vana persnasione ci fa vedere le cose in altro aspetto, che realmente sono, e ci fa poi traboccare nell' empietà.

(33) Pare che il poeta alluda all' immaginario epitaffio di Pietro Aretino:

Qui giace l'Aretin, poeta Tosco,
Che disse mal d'ognnn, fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

(34) *Sommesso*, si esprime con questa parola la lunghezza del pugno col pollice alzato.

(35) *Barbareggiare*, sul Vocabolario non v' è. Vale usare barbaramente la lingua Ebraica e Latina.

(36) Il *Petrarca*. Sonetto 200, disse:

Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero.

(37) Propone l'autore uno dei più forti argomenti, perchè gl'incredali s'adattino alla religione: Niente si perde, esso dice, in credere ciò che non è vero, ma se è vero si perde il tutto. Così sup-

posto ancora un Impossibile, cioè l' incertezza della Fede; ogni ragion vuole, che non ostante crediamo ciò che essa prescrive. Questo pensiero proposto dal nostro poeta è d'*Arnobio* che *Advers. Gent. lib.* 2, dice: *Non ne purior ratio est ex duobus incertis, et in ambigua expectatione pendentibus, id potius credere quod aliqua spes ferat, quam omnino quod nullas?*

(38) Intendesi di S. Giovanni Evangelista.

(39) Molti per fuggire la taccia di spiriti deboli, incorrono in quella di spiriti forti; la superbia di voler penetrar la natura congiunta con l'esser nostro troppo limitato, ci conduce all' empietà. *Experientia comprobatum est*, saviamente avvertì il Gran Cancell. Bacone, *leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere.*

(40) La nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conversazioni, la cattiva lettura, l' incauto modo di studiare, e la non curanza per le cose divine animata dal cattivo esempio degli Ecclesiastici, dalla moltitudine delle sette di religione, e dalle inutili dispute dei teologi, produce in noi insensibilmente quell'orgogliosa superbia, che ci rovina.

(41) Il Poeta dopo aver ripresi quei che sono troppo temerarii, riprende coloro che, o son troppo creduli, o sono Atei pratici, e niente pensano onde in loro provenga questa credenza.

(42) Si ride di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della religione, e la deridono con inutili questioni che la disonorano e la vituperano. E poi, che occorre disputare, dice il Menzini, se ognuno vuol credere ciò che gli piace? Fra Dolcino qui forse è nominato per alludere a quello che visse nel principio del secolo XIV e fu capo degli eretici Dolcinisti, il quale con Margherita sua concubina furono nella predicazione sacrileghi, quanto temerarii e infami, che *omnia communia esse docebant, etiam uxores*; ed altre simili empietà. Furono trucidati ed arsi in Vercelli, per ordine di Papa Clemente V. Vedi più diffusamente il *Bernino*, Storia dell'Eresia ed altri ecc.

(43) La sorgente più prossima dell'empietà è il Pirronismo. Tira il Pirronista dubitando a ridersi di tutto, e conseguentemente diviene un empio dei più ostinati, che lo rende non solamente cat-

tivo e maligno nel cuore, ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la pedanteria di parere spirito forte e spregiudicato.

(44) *Approcciare* vale appressarsi, accostarsi.

(45) *Roccia* qui significa il sucidume attaccato a qualsivoglia cosa.

(46) Con ragione dopo tuttociò il poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più disprezzabili tra i viventi, poichè essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri uómini, infelici per se stessi e nemici di Dio.

(47) Imita *Dante*, Inf. 29:

E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di Scardova le scaglie,
Ed altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie, ecc.

(48) Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno carcerato per causa di religione.

(49) Nella piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano allora le carceri dell'Inquisizione.

(50) L' idea orribile della Divinità schernita continuamente ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e in ogni tempo; allora più non si crede che il male particolare ridondi nel bene universale, si freme contro la natura che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la coscienza sempre più fieramente c' incalza, noi non abbiamo allora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo; però giustamente *Gioven.* Sat. XIII:

Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure Coeli
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et iudicet ignis.

(51) Riprende coloro, che esercitando la giustizia, sono infetti di mali peggiori di quelli che essi condannano. Annunzia a Serrano un cattivo fine, e nota, che la pena, benchè tarda, deve arrivare. Qui per Serrano si crede notato un tal Bernardino Renzuoli, sul fondamento che in molte buone copie si legge che il Menzini volle parlar di lui. Ciò non è improbabile, poichè questo per altro abile giureconsulto, e Cancelliere del tribunale della Mercanzia di Firenze, fu d'assai cattiva vita, onde gli fu tolta la carica, e fu messo nell'Inquisizione.

(52) Si trova esser questa sentenza già stata data ad un povero giovane nei tempi dell'Autore.



SATIRA UNDECIMA

Introducendosi a discorrere con una persona che egli trova in anticamera, prende motivo di tassare il disprezzo che vi si fa d'altrui, e mostra perchè egli non vada a chieder grazie a' gran signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l'ottengono. Sul principio istituisce un dialogo tra il *Poeta*, e l'*Interlocutore*, ad imitazione di Persio.

P. Che fa il Signor, che omai non si dispiccia (1)
Da questa turba, che udienza attende?
I. Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia (2).
P. Ma pur sarò de' primi? *I.* E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole, e leggende.
P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin bizzarri, e snelli,
Che paion del Callotti (3) esser disegni?
I. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

P. Ed ei vuole udienza? *I.* Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le vostre poetiche scritture.
P. Così dunque m'ingiuri? io posso duoi
Poggiarti (4) solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a noi?
I. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? (5)
P. Sia col nome del ciel, ma discrezione!
Io son qui, ch'è quattr'ore. *I.* Quattro? o stacci
Un'altra ancora a mia requisizione.
P. Bisogna pur, ch'io 'l creda, o quanti impacci,
Quanti negozi egli aver debbe? *I.* Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci,
Poi entra la commedia. *P.* Ed io sto presso
Alla porta S. Gallo; or che far deggio?
I. Oh tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio (6)
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s'egli aveva a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v'era ancor sino a Compieta.
Tra se spesso dicea: Io, che d'Enocco (7)
Ho in custodia i begli orti, e di Parnaso,
D'un udienza il tempo or non imbrocco (8)?
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso (9)
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accosti
Dove tu scorga o le portiere, o il Lanzi (10):
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc'anzi (11):
D'intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè sino a' capelli.

To' su, che questo è il primo tuo costrutto:
  Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,
  Gli è là un poeta sciamannato, e brutto.
E che vuòl egli? Io non ho piastre, o lire
  Da scialacquare; e s'io tel giuro e dico,
  Qu' il est ma mort, tu ne fais rien che rire.
Diamoli almen quel vestitaccio antico,
  Ch' ella adoprò da Capitan Spavento (12)
  Con Don Fernando in maschera, e Rodrico (13).
Come tu vuoi; ma già disegno drento
  Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
  Al mio gran segretario Fottivento (14);
Che al Montemaghi potria fare scorno
  In schiccherar patenti in stil soave,
  Di più il rabesco sa lor far d'intorno;
Signor, non è da personaggio grave
  Il vestito, ch'io dico: o dallo dunque
  Al poeta, che canta fuor di chiave.
Or tu mi credi: Così va chiunque
  Fá di se stesso volontaria scena
  A chi l'alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incoci? or via, ecco già piena
  La sala, osserva bene, e vedi come
  Qui si combatte in monellesca arena.
L'auditor Frappa (15) ecco presenta il pome,
  Poi tira la sassata, e incensa, e adora (16)
  Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo: In comandar m'onora (17),
  E godo d'ubbidirla; il più prudente,
  E 'l più saggio di voi non vidi ancora.
Voi lo splendor di questa nobil gente;
  Senza di voi doventeria Peretola (18)
  Questa per altro alma città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra i denti sgretola:
  Guarda questo villan, che sol risponde
  Col stropicciar la senatoria setola.
Ei, che vien donde il caviale, e donde (19)
  Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
  Or del bell'Arno incacherà le sponde?

Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d'adular si sta.
Vien su tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga,
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale,
Prendi arrabbiata irraffrenabil foga.
Venir io in corte? ed a qual fine, o quale
Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
Lì d'intorno a più d'un pigro animale?
Vo' che 'l cappello io già non porti sotto
Al braccio, e che 'l vestito ancor non studi
Brodeo, o sia 'l collar sudicio, e rotto.
Venir io in Corte? e ch'io v'aneli, e sudi
Per veder gonfio comparir lo Striglia (20),
O chi batteva alle vulcanie incudi ? (21)
Per veder come spesso si accapiglia (22)
Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio (23)
Smerda Parnaso in versi e lo scompiglia?
Venir lì dove molti han preso il broncio
Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
Qualche cotal nel suo visaccio sconcio?
Venir colà dove si tragge a fondo,
E si denigra l'altrui chiara fama,
Perchè quei, ch'era primo, or sia secondo?
Pur la mia povertade ignuda, e grama
I vostri onori invidia. Or chi appresenta
Scale a montar dove il desio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta (24),
Non ricusare impresa infame, e rea,
E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea (25)
Posta sopra il litame: e pur l'odore
D'un tal guadagno un musco a lui parea.
Bel consiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica Audienza,
Che quì nell'anticamera è il dottore.
O del tripode etrusco aurea sentenza ! (26)
E' bisogna voler esser ben visto
Saper trar soldo d'ogni rea semenza.

Gnaffe (27), tu dici il vero; io m' era avvisto,
Come nessun di voi mai guarda in faccia
Chi non sa far del vello d'oro acquisto.
Ond'io, che verrei su con la bisaccia
Piena d'erudizion tosca, e latina,
Di mille andrei coglionature in traccia (28).
Che tra voi chi sa far la gelatina
Più chiara senza oprar corna di cervo,
E' un otre di virtude oltramarina.
Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
Ardirà dir: che vuol costui? al certo
Corre alla biada del medesmo acervo.
Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
Il pennel glorïoso di Cortona (29),
Che più d'un papa ha su nel fregio inserto.
So ben anch'io, che il far qualche canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in questa
Sala per farsi largo non è buona.
Che per alzar tra' Cavalier la cresta
Non basta recitar scede, e miscee (30),
Che ben d'altro valor favvisi inchiesta.
Ma più di voi, e che mai saper dee
Chi vien quassù? forse in bilancia porre
Le Spartane politiche, e l' Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
E dimanda, s'io son quel che morìo (31)
A i dì passati; e 'l crede, e non mi aborre.
E pur bisogna, ch' io 'l comporti, e ch' io
Gli faccia di berretta (32) perchè informa
Egli il signor, s'io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma (33),
E' un argo quando vuole, e coll'occhietto (34)
Guarda s'io lo saluto in buona forma.
Or sali in l'anticamera, furbetto (35)
Salivi pur, ch' io te la dono tutta (36),
Ch'io per me star mi vo' piuttosto in ghetto
Fra la genìa circoncisa, e brutta.

NOTE

—

(1) Per mezzo del presente dialogo si biasiman quelle corti, ove son più graditi i buffoni, che gli uomini savi; ma finalmente prende il consiglio, che diede Ovidio ad un suo amico nel L. 3 de'Trist. El. 4, ove gli dice:

Usibus edocto si quidquam credis amico;
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita,
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

(2) Tontone, l'istesso, di cui si è fatta menzione alla Satira I.

(3) Iacopo Callotti fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.

(4) *Poggiare*, qui vale appoggiare. Voc. *cazzotto*, pugno dato forte sotto mane. Francesco Ruspoli parlando d'un poeta goffo, dice:

Son le tue gote, e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

(5) Per mezzo della risposta dell'interlocutore introdottoci, conferma sempre più la sua proposizione, dimostrando che nelle corti, sono più applauditi gli Arlotti, vale a dire i buffoni, e gli adula-

tori, che i virtuosi e poeti più celebri, come si ricava dai versi di Menandro sopra la vita de' cortigiani.

Haec vita gaudet improbis potissimum:
Sed assentator omnium primas tenet.
Deinde Sycophantae proximus est honor
Audire enim calumnias dulce admodum.
At tertius conceditur locus livido,
Artes nocendi qui scit astutissime.

(6) Dopo di aver messo in vista quali fossero le principali sollecitudini di questa corte, si rivolge con un apostrofo al lettore, perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini letterati.

(7) Qui passa a considerare, che essendo egli un uomo grato alle muse, e di elevato ingegno, fosse posposto a persone di niuna conseguenza.

(8) *Brocco* vale segno, onde dare nel' brocco, imbroccare, significa côrre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco, (che propriamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.

(9) Esclama contro se stesso, dicendo che non gli dovrebbono esser nuovi tali trattamenti.

(10) Va' sull'avviso, e non t'appressar troppo,
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove.

Così il Tasso nell'*Aminta.* At. 1, Sc. 2, dove il poeta introduce Tirsi a biasimare la corte; ed il Guarini nel *Pastor Fido* ad imitazione del Tasso fa parlar Carino dell'istesso tenore; i quali luoghi per questo proposito meritano di esser letti.

(11) Luigi Alamanni Sat. 1.

Tal fu già nulla, ch'or superbo siede
Ne'luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.

(12) Capitano Spavento da Valle Inferna; così detto Francesco

Andreini da Pistoja, capo di una compagnia di comici, autore delle sue bizzarrie teatrali.

(13) Il Menzini nella poetica L. 2.

Ti par che il servo, od in mercato, o in piazza,
La debba disputar con Don Fernando?

Rodrigo. È celebre la novella di Niccolò Macchiavelli di Don Rodrigo; riportata anco dal Fagiuoli in un suo capitolo della parte 1, e dal sig. *de la Fontaine*, Parte 2. Qui per disprezzo fa vedere quali siano i doni che si fanno ai virtuosi.

(14) *Fottivento*, o Gheppio è uccello di rapina noto: cova per le torri, e per le alte fabbriche. Vocab. Qui però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il canonico Apollonio Bassetti segretario di S. A. S., che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio. Lat. *bucculentus*. Il Soldani Sat.

Veggo che l'illustrissimo appetisce
Il capitan Quernicco, e in fottivento
Perciò sua metamorfosi finisce.

(15) Il senatore F. C. auditore dello studio di Pisa.

(16) Il Ruspoli in un sonetto sopra un ipocrita:

Spiega la coscïenza in sul tappeto,
Ma sotto il tavolin dà le sassate.

(17) Il Frappa adulando Sermanno, chiamato in questa Satira anco col nome di Morfeo, lo fa conoscere uomo vanaglorioso, e superbo, di cui ebbe ragione di dolersi il Menzini per essergli stata principalmente da questi due frastornata la richiesta lettura di Pisa.

(18) *Peretola*, villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, noto per le Fiorentine istorie, in cui Castruccio pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini.

(19) Ironia piccante contro Sermanno, il quale ne'primi tempi di sua età essendo in bassa fortuna, si mise all'azzardo della na-

vigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco di un ricco mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d'ingegno, pervenne in tanta opulenza, che morto il suo principale, restata vedova, ed erede universale la di lui moglie, passò alle seconde nozze con questo suo giovane, e ministro, per la qual cosa restò pingue di beni, e di danaro. Essendo in viaggio per quelle parti il serenissimo Cosimo III, allora gran principe di Toscana, ebbe la sorte di riceverlo nella propria casa, ed avendolo magnificamente trattato, diedegli stimolo, che dopo la sua assunzione al Granducato lo richiamasse, ed ei s'impatriò, e fu rimunerato con titoli, e cariche le più riguardevoli, ed al presente questa nobilissima casa non ha che desiderare, anco nelle supreme dignità ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul vocabolario; qui vale voltarsi in quà, e in là passeggiando, per far ventilare la toga, e per sentire il mormorio della seta, svolazzando.

(20) Striglia, il medesimo canonico Bassetti.

(21) Sopra simile gente di bassi natali, in tali tempi esaltata a posti cospicui, il canonico Matteo Strozzi, che visso ne' tempi del poeta, in alcune sue quartine manoscritte ce la descrive chiaramente, e trall' altre dice:

Chi tre dì fa batteva la salciccia,
Chi spazzava il canton della farina,
Chi puliva il taglier nella cucina,
Chi all' ortolan imbastava la miccia.

E più sotto.

E così il reo ha scavalcato il buono:
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante,
Cotante stravaganze oggi ci sono.

(22) *Accapigliarsi* vale propriamente tirarsi uno l'altro per i capelli azzuffandosi, e si usa anco per contrastare. Il Menzini nella Poet. L. 3.

Vedi Curculion, che s'accapiglia
Co'letterati e con le dure zampe,
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

(23) Presso *Dante* Inf. 21. *Ciriatto* e *Sannuto* sono nomi di due diavoli: Ciriatto, il diavolo degli oppressori del prossimo; e Sannuto de' barattieri, ingannatori del senso, e della ragione per mezzo delle loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del Landino nell'appresso terzina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto, Sannuto, e Graffìcane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Si trova in fedeli copie, esser per Ciriatto inteso il Magliabechi, per Sannuto il prete Gio. Battista Brocchi, e per il Troncio Gio. Andrea Moniglia, chiamato sotto altro nome Curculione.

(24) *Buffa* vale visiera; onde *tirar giù buffa* significa disprezzar la vergogna, e por da banda il rispetto. Vocab.

(25) Parlando della gabella di Flavio, allude a vari ridicoli dazi, che ci erano al suo tempo, come facetamente il Fagiuoli in varie commedie, e capitoli ce gli descrive.

(26) *Virgil.* L. 3.

Troiugena interpres Divum, qui numina Phoebi,
Qui Tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis.

Siccome le risposte dell' oracolo di Delfo erano in altissima riputazione presso tutte le nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sopracitati.

(27) *Gnaffè* specie di giuramento, che è lo stesso che dire *affè*.

(28) Che non s'abbia in corte riguardo al merito, ed alla nascita di chicchessia, l'affermò l'Abbondanti nelle sue gazzette Menippee nel C. 3 con gli appresso versi:

Ma questo alfin sarebbe piccol male,
S'ancora non s' usasse mille frodi,
Per far parere un saggio uno stivale.
Operandosi in corte varii modi
Da far burlare ancora un Cicerone
Con mille cavallette, e mille modi.

Perchè talora in pubblico, Babbione,
Diranno ad un di loro assai più dotto
Di Seneca, di Plauto, e di Platone.
E lo faranno ancor stare al di sotto
Ad un staffiero fatto per disgrazia,
Barbiero, o Cameriero per bardotto.
Anzi per far la propria voglia sazia,
Faran ch' un gentiluomo alla portiera
Serva un villano, che la gente strazia.

(29) Il quartier principale del palazzo del Gran Duca è dipinto da Pietro da Cortona, dove nella prima stanza, che di Venere è detta, e che per comune anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una nicchia volta a levante, vi sono lì due pontefici Leone X e Clemente VII, in altra Cosimo I, e Francesco I Gran Duchi, nella terza Ferdinando I, e Cosimo II, e nell' ultima Ferdinando II, e Cosimo III ancor fanciullo; fra l' uno e l' altro dei peducci vi sono l'imprese de'principi nelle nicchie effigiati, e tutte le figure degli stucchi furono fatte da Cosimo Salvestrini celebre scultore.

(30) *Sansovino*, Sat. 2.

I poeti si pascon di novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di cappon, di fagian, di pappardelle.
I dotti si battezzan per pedanti,
E' matti vanno altrui dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si donan case, e campi,
Perchè meglio, che 'l dotto, a l'uom s'addestra.

La voce *Sceda*, non è nel vocabolario, e però in *Dante* Par. 29.

Ora si va con motti, e con iscede.

Dove il Land. spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti ecc. Viene anco usata dal Boccaccio nella conclusione dell' opera. « E » considerato che le prediche fatte da' frati per rimovere dalle » loro colpe gli uomini, oggi piene di motti, e di ciance, e d'iscede » si veggono ecc. »

(31) Balordaggine di Chioccino, comparabile a quella di Claudio imperatore, il quale fu di memoria così debole, ed astratta, che essendosi uccisa Messalina sua moglie, e portata a Claudio tal novità nel tempo della mensa egli non rispose, e chiese da bere, come se gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti, e mai diede segno di mestizia; finalmente alcuni giorni dopo, domandò perchè l'imperatrice non veniva alla mensa. *Ved. Sveton. in vita Claud. imp.*

(32) *Far di berretta* vale cavarsi la berretta di capo in segno di riverenza, e d'ossequio.

(33) Morfeo, figlio del sonno. Qui s'intende quel Sermanno poco anzi nominato.

(34) Con l'occhietto. Lat. *limis oculis etc.*

(35) Termina la sua Satira con una lepida detestazione della Corte. *Orazio* L. 2. Od. 10, persuade il fuggire dalla medesima:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula.

(36) Ottimamente, e saviamente disse il Gran Cancelliere d'Inghilterra Tommaso Moro, quando il vescovo di Roffa si congratulò seco; e del suo stato, e del grado, che aveva alla Corte; al che rispose. *In Aulam invitus veni, et in eadem non minus male haereo, quam quisquam equitandi insolens haeret in sella*; ricordandosi di quella gran lezione di Lucano:

. . . . *Exeat Aula*
Qui volet esse pius. Virtus, et summa potestas
Non coeunt.



SATIRA DUODECIMA

Mostra che pochi sono gli uomini, che chiedono a Dio la bontà, e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni spesse volte dannosi, perchè non sanno ciò, che addimandano. Tassa ancora per incidenza la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

Quanto ne' voti suoi delira il mondo!
  Ben v' ha più d' un che su dal Cielo impetra
  Ciò, che negato il renderia giocondo (1)
E talun muove una montana pietra
  Per discoprir l' acciaio, e incauto appresta
  Contro se i dardi dell' altrui faretra (2).
Banden mio caro, è gran follia ben questa,
  Che nel cervello uman pullula e sorge,
  Di bramar quel, che altrui turba e molesta.
Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge (3)
  Per aver un figliuol di sua consorte,
  Che poi cresciuto contra il padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte (4)
  Calar del Breschi all' orrido zimbello (5),
  E poscia riportarne infamia e morte.

E con le scope dietro e col cartello
  Andarsene mitrato a porre in gogna,
  E crocifero suo farsi il bargello.
Un altro avere una zitella agogna (6)
  In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
  Ch' ella infatti non è che una carogna (7).
Che le poppacce sue pendenti e flosce
  Mostran, che questa nuova Polissena (8)
  Sin d' undici anni appigionò le cosce (9).
In fè per questo io non avrò mai piena
  La man d' incenso (10); e voi starete, o Numi,
  Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi (11)!
  S' altro chieder non so, meglio sarebbe,
  Che in qualche fogna, o vi gettassi ai fiumi.
So che qualche barbon forse direbbe (12):
  Che sacrilego è questi, che gl' incensi
  Maltratta? un ateista esser ei debbe.
Dica ciò ch' egli vuol; dicalo e pensi,
  Che chiunque non dà delle incensate,
  In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camicia ho l' inverno, e se la state
  Un sorso d' acqua, all' indica miniera
  Non chieggio ad arricchir la povertade;
Non son Quintilian, che si dispera (13)
  S' egli non entra in corte; entravi, e acerba
  Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida e superba
  Mente di noi mortali il vizio stesso
  Sempre per noi qualche calappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso (14)
  Le genti un qualche savio, e alfin s' avvede,
  Che dal mostro d' invidia ei resta oppresso.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede (15)
  Anch' ei d' esser poeta, e meglio fora
  Gettar n' un cesso le pierie scede.
Che della patria mendicando fuora
  Non si vedrebbe andar cencioso e scalzo,
  Nè com' uom tratto d' una morta gora.

Così giuoca fortuna, e attende al balzo (16)
  Le voglie dei mortali; e loro intorno
  Leva poscia da senno ogni rincalzo (17).
Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
  E dolor sente al cuor di non potere
  La cresta alzar sopra degli altri e 'l corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere (18)
  D'elleboro assai più che un tal Girullo,
  Che beve e insieme inghiotte anco il bicchiere.
E ben starebbe e spennacchiuto e brullo
  Entro un gabbione al canto della Mela (19),
  Dov' ebbe il buon Pandolfo altro trastullo (20).
Ciò che voglia il destino, a noi si cela;
  E non sappiam di questa torbid' onda,
  S'ella rinfresca, oppur s'ella dipela.
E talvolta si mostra altrui seconda
  La sorte, perchè poi più d'alto caggia
  Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.
E fa com' uom, che altrui lusinga e piaggia,
  Poi te l'azzecca, e non è lucid' oro (21)
  Ciò che risplende e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro (22),
  Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
  Di far della virtude almo tesoro.
Non chiamo qui virtù col sopracciglio
  Saper con Cinciglion (23) lodar la fava,
  O fare un sonettin sopra un coniglio.
Nè saper come il Dio Priapo stava (24)
  Esposto a favorir donne romane,
  Quando d'esse qualcuna a sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
  Pensare a don Teglione (25), e se Dussille,
  O se Clelie o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille e mille
  Spade non teme, e che di se fa scudo
  Dovunque alma ragione il passo aprille.
Virtù chiam' io, che il petto ancorchè nudo (26)
  Offre agli affanni, e a vincerla non basta
  Falaride o Neron spietato e crudo (27).

Ma a noi la pace il rio desir contrasta,
E mesce in coppa d' oro atro veleno
D' una più sitibonda empia cerasta.
E vogliam poi che suso in ciel non stieno
A smascellar di risa? eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente e bello (28),
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello.
Tu chiedi di potere anco col secchio (29)
Bere il vin di tue vigne; ed il frumento
Del nuovo giugno accumulare al vecchio.
Quasi a sedare il natural talento (30)
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
E di Pontormo a mensa il frale argento (31).
E tu vorresti alla peruvia flotta
Ti spianasse il Colombo, ed Americo (32)
La dubbia strada, che già parve rotta.
Che se tu chiedi d' esser ricco, io dico (33)
Che il facci, ed esser poi cortese e umano
A più d' un Iro, che sen va mendico.
Ma veggio, che non preme a ser Vorano (34),
Che 'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame e reo?
Purch' abbia traboccata la bigoncia (35),
Chiaminlo ginevrin, chiaminlo ebreo.
Almen di lui si sa l' usanza sconcia
D' aver dipinto la giustizia in faccia,
E poi fognar lo staio e intaccar l' oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di che pensi ch' egli vada in traccia?
Ei dice genuflesso: o santa Egeria (36),
Io son pur il tuo Numa, or d' esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.
Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
D' un' aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un paggio mi saluta od un tedesco.

Che gusto! allor che con il pallio spazzo (37)
  Le scale, udir: questi è di quei che sanno,
  Pah! che gran consiglier viene a palazzo!
Già Mazzarino e Richeliù si stanno (28)
  Alla sua staffa; ed ha gualdrappe e mulę,
  Chi già sedea in vil ficulneo scanno.
E forse gli staria meglio un grembiule
  D' un macellaro insanguinato e lordo,
  Che 'l rochetto, la mitra e la curule (39).
Or non si debbe gir dunque all' abbordo (40)
  Di queste navicelle? ecco che a' miei
  Voti il benigno Ciel sembra d' accordo.
Quanti vedranno, ohimè, de' lor trofei (41)
  Orribile dispregio, e quanti in scherno
  Vedran gli assalti ritornar Flegrei!
Che a sacro eletti pastoral governo (42)
  Strofinan per le corti la mozzetta,
  E al temporal pospongono l' eterno!
Non è però, che sdegno in cuor non metta
  Il veder, che per nuovo Aron s' accoglia
  Chi l' arca atterra e 'l santuario getta.
Ed alla ipocrisia lieto s' ammoglia (43),
  Perchè intende, che il guardo de' mortali
  Non è lince, che passi oltre la spoglia.
Dammi, dice costui, che i miei brutali (44)
  Vizi io nasconda, e lor d' intorno spiega
  Tenebre dense, ed alle egizie uguali (45):
Dammi, ch' io faccia col disprezzo lega
  Sì, ch' io non tema ed al macchion sia saldo,
  Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
Dammi, ch' io possa temerario e baldo (46)
  Salir non visto ai Pitti, e far la spia
  Dove più d' un la fava mette in caldo;
Dammi, ch' io possa aver la sagrestia (47)
  Del vescovo di Mira, e ch' io vi seggia
  O per favore o pur per simonia.
Così l' empio favella e 'l Ciel dileggia (48);
  Ma un uom dabben ripiglia: anzi ch' io muoia,
  Fa, signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d' essere il lor boia.

NOTE

(1) Che gli uomini agitati da varie passioni desiderino quella che non conviensi bramare, dal principio di questa Satira, e da molti morali autori, che con occhio disappassionato le cose mortali risguardano, chiaramente si può conoscere. Giovenale nel principio della sua Satira X evidentemente ce lo dimostra. Parimente Persio nella Satira II. E Orazio scrive sull' istesso proposito a Mecenate nella Satira I. Similmente Filelfo Hecatost. Ved. Decas Hecat. IV.

Quantus in humanis dominatur mentibus error,
Nam ratio quos recta iuvat? permotio pectus
Omne rapit, nemo sese cognovit, amatve;
Hic timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde voluptas.

(2) L'esempio che qui riporta il poeta è da doversi intendere per qualunque artifizio, del quale i mortali fanno uso per ingrandirsi, e che serve talvolta per lor maggior rovina. Il Guarino nella sua pastoral commedia, atto 4, fa dire su tal proposito questa bellissima sentenza:

Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

(3) Per il desiderio, che ha Frontone di avere un figlio, il poeta ci vuol dimostrare la sciocchezza degli uomini ne' loro desiderii, mentre mostrandocelo in età ragionevole, fa che il medesimo si rivolga nequitoso contro il proprio padre. Giovenale su tal proposito, Sat. X, così parla.

. . . . . Nos animorum
Impulsu, et caeca, magnaque cupidine ducti,
Coniugium petimus, partumque uxoris.

E Settano, L. 1, Sat. 2.

Percussumque caput Cottae, qui guttura Patris
Iam senis invasit scelerato barbarus ense.

(4) Per dimostrare sempre più la vanità delle domande degli uomini, ci fa veder questo figlio essersi già immerso nelle iniquità, di modo che ne riscuota le dovute pene, e sia cagione di pentimento a' suoi genitori l' aver desiderato un figlio, che non gli ha cagionato altro che infamia e scorno, come si vede nelle due seguenti terzine.

(5) Bastian Breschi fu boja, e dice calare allo zimbello, perchè le forche de' Fiorentini per metafora si chiamano il Paretajo del Nemi, per esser poste in un campo di questa famiglia.

(6) Vedi il rammarico di Tibullo, che pregava gli Dei d' aver per moglie Neera. L. 2, El. 3. *Horat.* Ep. XI. ad Logl.

Quaeritur argentum puerisque beata creandis
Uxor etc.

(7) *Carogna*, diciamo in modo basso a donna sucida, e sporca, massimamente di costumi e di vita.

(8) *Polissena* fu figlia di Priamo, cagione della morte d'Achille, che fu uccisa al sepolcro di lui.

(9) *Salvator Rosa*, Sat. 6.

Nè da sett'anni in su non son zitelle.

In Petronio Arbitro v' è Quintilla, che racconta non ricordarsi ella d'essere stata mai fanciulla.

(10) In queste due terzine, come colui che mira al di sopra degli altri uomini insensati, dice di non volere importunare gli Dei, pregandoli di quello, che forse ridonderebbe in suo discapito.

(11) *Tibullo* L. 3. Eleg. 3.

Illic quas mittit dives Panchaica merces,
Eoique Arabes, dives, et Assiria, etc.

(12) Pare che in queste due terzine voglia inveirsi contro gl' ipocriti, i quali più d' ogni altro son posseduti dalle cupidigie le più biasimevoli, e che non si appagano se non degli atti esterni, giudicando sempre dall'apparenza, unico loro sostegno.

(13) Riportando qui l' esempio di Qnintiliano, ci vuole il poeta dimostrare, che per essere stato scartato dalla corte, come si è detto nella Satira VIII, egli non vuol morire di rabbia, e di livore. Qual fosse la morte di Quintiliano, niuno autore sufficientemente ce lo dimostra. Noi dubitiamo però, che sotto questo nome sia ascoso qualche bravo Oratore ne' tempi del Menzini, ma non abbiamo potuto investigarlo.

(14) Per farsi strada a parlar d' un poeta, che andò esule, e fu veramente il ludibrio della fortuna, fa vedere che l' invidia è la prima motrice della persecuzione de' letterati. Il Fagiuoli così nei suoi Quadern.

Convien ch'esule Dante se ne vadia,
Perchè il suo canto i cittadini tedia:
E per compor la dotta sna commedia
In Ravenna alla fine apra l'Arcadia.
Del Petrarca, che fu di senno un cumulo,
Non ebbe punto la sna patria stimolo;
Ma qual tronco da vite aspro gracimolo,
Calpestollo, e negogli, e culla, e tumulo.

(15) *Tognetto* nome corrotto d'Antonio, o diminutivo Antonietto. Questo Tognetto poeta non sappiamo chi sia.

(16) *Heu qui finis fortunae! quam stultum est gaudere de loco sublimi, atque praecipiti.* Alb. Magn.

17) *Ludum insolentem ludere pertinax.* Hor.

(18) Stolto veramente è colui, che si lamenta del proprio stato, e che la sua mente raggira in vani desiderii, e non prende per iscopo quel bel detto di Seneca nell'epist. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opinionem, numquam eris dives. Exiguum natura desiderat, opinio immensum.*

(19) *Canto della Mela*, così detto da alcune compagnie d'nomini del popolo minuto, le quali si domandavano potenze; sopra delle quali vi è una lunga nota nel Malmant. C. 3, St. 8, ed altri storici Fiorentini ne parlano. Questo luogo fu ottennto da Faustina Mainardi per farci una casa di educazione, e racchiudervi buon numero di fanciulle, le quali vissero per qualche tempo con somma esemplarità sotto la custodia della medesima, ma finalmente pervertita essa, e le sue discepole, divenne il bersaglio delle più sozze iniquità, che ivi occultamente si commettevano. Fu abolita questa casa l'anno 1641 per mezzo del S. Ufizio, e per disprezzo vi fu fatto lo spedale de'pazzi; ma nell'anno 1753 fu questo trasportato in altro luogo più arioso, vicino alle mura della città presso il fiume Arno a levante.

(20) Pandolfo Ricasoli fu prima gesnita, poi canonico della sua cattedrale, uomo dottissimo, e versato nelle lingue orientali, sembrava esternamente irriprensibile; morì nell'inquisizione per essere egli stato il direttore di questa casa di educazione, e per avere in essa suscitata l'eresia simile a quella di fra Dolcino, di cui si parlò alla Sat. X, nota 2.

(21) *Rosa* Sat. 6.

Che sempre oro non è quel che risplende.

Il Guidiccioni in una canzone.

Non tutt' oro s'intende
Ciò che riluce e splende.

Il Bembo disse:

Oro non è ogni cosa, che risplende.

(22) Giustamente si rivolge a lodare quelle onorate persone, che una soda e vera virtù accolgono ne' loro cuori. Passa a distinguere la vera dalla falsa.

(23) Nome preso dal Boccaccio, Lab. d'Am.

Perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cingiglione. E dal Casa nel Galat. *Che son costumi de' Tavernieri, e Cingiglioni*. Nelle prose Fiorentine, Lib. 3, vi è una cicalata di Carlo Dati sopra le Fave. Il Mauro pria di lui compose un bel lungo capitolo in lode della Fava, il quale si legge fra le rime del Berni, Tomo 1.

(24) *Meursius* de Puerperio C. 1. *Summum omnino parentibus votum erat liberorum, itaque nova nupta, ne sterile coniugium haberet, in Mutini, sive Priapi, fascino sedere solebat*. Vedi il cap. sopra Priapo fra le rime del Berni, e l'erudita cicalata dell'ab. Ant. M. Salvini, posta in fine della sua traduzione di Senofonte.

(25) Sotto questo nome di don Teglione è posto un de' primari parrochi di Firenze, cui per certo caso succedutogli, che lepidamente ce lo conta il Fagiuoli nel Tomo primo delle sue rime piacevoli, Cap. 32, indirizzato all'ab. A. M. Salvini, si acquistò molti nemici, che deridevano il suo ecclesiastico zelo; ed alcuni, ogni di lui detto, e azione investigando, il tutto raccogliendo, una vita satirica composero, sotto il titolo di *Vita del gran Sacerdote Melchisedec*, della quale molte copie manoscritte ne pubblicarono.

(26) Dopo aver messo in vista quelle inutili dispute, fa vedere nelle seguenti terzine, quale debba chiamarsi virtù.

(27) Falaride tiranno d'Agrigento in Sicilia, essendo crudelissimo, fra le altre sue crudeltà fece fondere un toro di bronzo da Perillo, per bruciare coloro che condannava alla morte; credendo l'artefice d'avere una buona ricompensa, provò il primo la crudeltà di Falaride nel suo medesimo inventato supplizio; di Nerone se n'è parlato altre volte.

(28) Quanto è commendabile la sincerità, e la purità dell'animo! Gioven. Sat. X c'insegna quello, che noi dobbiamo continuamente chiedere in questi due versi:

> *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano,*
> *Fortem posce animum, mortis terrore carentem.*

(29) Ecco ciò che chiedono gli uomini. Giovenale in questi versi si spiega, Sat. X.

Prima fere vota et cunctis notissima templis
Divitiae crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro.

(30) *Panem, et aquam natura desiderat, nemo ad haec pauper est.* Senec. Ep. 25.

(31) *Pontormo*, terra piccola presso a Empoli, così detta dal fiumicello Orme che le scorre appresso; è in distanza da Firenze circa sedici miglia, ove è la fabbrica de' vasellami di terra; è di chiaro nome per esser patria del cardinal Laborante, che visse nel secolo XII, del celebre pittore Jacopo da Pontormo, e di Alessandro Marchetti professore in Pisa, illustre per la versione in versi toscani di Lucrezio, d'Anacraeonte, e per alcune opere matematiche. Vedi Lami Hodoeporic. P. 1, 2, 10.

(32) Cristoforo Colombo, ed Amerigo Vespucci, celebri viaggiatori, e ritrovatori del nuovo mondo: qui per esempio dell'avidità delle ricchezze, che ha taluno, scrive Seneca, Ep. 124.
Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis residere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humanitatem pati, non est necesse maria tentare, nec sequi castra.

(33) Il chiedere a Dio ricchezze o dignità, per acquistarle affine di sovvenire i bisognosi, è cosa molto lodevole. Il contrario è biasimevole, come ce lo accenna in Vorano.

(34) Per Vorano intendesi il P. Carlo Filippo Bernabita milanese, il quale portava una lunga barba, che lo rendeva di venerando aspetto; fatto di poi vescovo di Volterra, se la fè radere, e crescere i capelli alla pretina.

(35) *Quid enim salvis infamia nummis?* Iuv. Sat. 1.

(36) Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo re di Roma, d'aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare l'ipocrisia di Vorano, da esso praticata per ottenere il vescovado accennato.

(37) Pers. Sat. 1.

At pulchrum est digito monstrari et dicier, hic est.

(38) Questi due gran consiglieri del re cristianissimo son qui nominati per deridere Vorano.

(39) Il *Roccetto* è specie di cotta, ma ha le maniche strette come il camice. La Curule poi s'intende per la sedia episcopale.

(40) *Andare all' abbordo* è termine marinaresco, e vale andare ad investire una nave.

(41) Siccome i giganti pagarono il fio della loro audacia volendo farsi Dei, così coloro che andacemente cercano d'innalzarsi a dignità non meritate, proveranno il flagello di Dio ne' suoi castighi.

(42) Biasima coloro, che nulla solleciti della spiritual cura delle anime a loro confidate, s'impiegano ne'politici governi.

(43) Si serve una tal sorte di gente del manto dell'ipocrisia, sapendo che gli uomini non possono arrivare a conoscere i segreti dell'animo, credendosi d'ingannare con tale abominevol vizio anco Iddio medesimo, come scrive *Boileau*, Sat. IV:

Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanité,
Croit duper jusq' à Dieu par son zele affecté,
Couvrant tous ses defauts d'une sainte apparence
Damne tous les humains de sa pleine puissance.

(44) È da leggersi sopra a questo proposito l' Icaromenippo di Luciano.

(45) Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod.

(46) Il Fagiuoli sull'istesso argomento. P. v. Quad.

Però chi vuol far grossa la basoffia,
Il volto con le lagrime s'annaffia,
Lecca le sepolture, e i santi graffia,
E a tempo e luogo a guisa d'Euro soffia.
Soffia, ed il grugno, ch'era magro e loffio,
Fa grasso, e tondo, che non cede al graffio;
E vi legge ciascun questo epitaffio:
Oh che gran cose si fa mai in un soffio!

Soffia, e sa ben la barca in porto spignere
De' scogli ad onta, ove s'andava a infragnere;
Soffia, e fa l'oro senza stare a piagnere
Al fumo del fornello, e il ceffo tignere.

(47) Inveisce il poeta contro Carlo Colzi, che fu aiutante di Camera del Gran Duca Cosimo III, ed in età matura si fè prete, ed ottenne la prioria di S. Nicolò oltr'Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita.

(48) Messe in vista le inique dimande degli empi, termina il poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle scelleraggini di costoro, come il santo re David prega in più luoghi, ed in specie nel salmo CVIII, a perseguitare, e dispergere i suoi nemici.



ABATI ANTONIO

Fiorì con fama di poeta distinto nella metà del secolo XVII. Nacque a Gubbio; fu agli stipendii dell'arciduca Leopoldo d' Austria dal 1640 al 1644, viaggiò nei Paesi Bassi e nella Francia, soffrendo patimenti molti che egli descrisse con molto spirito in terza rima. Indi ricondottosi in Italia ottenne, mercè il patrocinio del cardinal Chigi, il governo ora d'una ora d'altra città di Romagna. Finì la vita in Sinigaglia nell' ottobre del 1667 fra le delizie di un podere donatogli dalla granduchessa di Toscana. Fra i tanti suoi lodatori si annovera persino l'imperatore Ferdinando III che scrisse di lui il seguente madrigale che noi diamo qui come cosa più curiosa che poetica.

Antonio Abati, sei stupor del mondo,
Base ferma delle arti,
Al tuo sì gran valor cede giocondo
Teban poeta, e ancor per coronarti
In ciel suo loco dà Fede facondo.

Le satire sue furono primamente stampate in un volume di sue matte prose e poesie comparse a Venezia nel 1651 col titolo di *Le Frascherie, fasci tre*: indi nel 1658 a Lione, nel 1672 a Francoforte e ad Amsterdam. Noi le diamo quì più per integrare la *Raccolta dei poeti satirici italiani*, che non come gioielli di letteratura. Esse servono poi anche per la parte loro molto bene alla storia delle vicende del gusto in Italia.

SATIRA PRIMA

La Guerra.

Tutt' arme è il mondo. *Arma virumque cano*,
Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Canto l'arme pietose, e 'l capitano.
Ognun s'odia, ognun s'arma, ognun va fuori:
E indarno ai campi il buon Caton rimbomba:
Torna, torna, poltron, fuggi i rumori.
Suona a morir, più che a svegliar, la tromba:
E al soldo di Pluton spirti arrolati
Mandan le salme a quartierarsi in tomba.
Son di barbara bile oggi ammalati
I regii petti, e della bile i mali
Son oggi da' re barbari purgati.
Agl'infiammati cor sangui venali
Ordina il fato in bellica licenza,
E a pienezza d'umor purghe borsali.
Già de' lussi nativi in astinenza
Vivono i grandi, e degli altrui metalli
Provan gli egri svogliati un' appetenza.

Qui deliran le corti; e perchè i falli
  Del pazzo Aiace addolorâr l'ovile,
  Son le regie follie doglie ai vassalli.
Tutt'arme è il mondo. Il fantaccin più vile
  Col famelico sdegno, e mercenario
  Vuol far de' regni una frittata ostile.
Anco il sol, che ne crea, par sanguinario;
  Poichè, fatto sensal d'alme a Caronte,
  Tutto l'anno si trova in Sagittario.
Nudo stuolo colà sul Termedonte
  Sviscera il ferro; e a fabbricarne i dardi
  Sudano a gara e Piracmone, e Bronte.
Tutt'arme è il mondo. A incoraggiar codardi
  Sudan le Muse, e della gloria insana
  Un prurito febbril stimola i tardi.
Ognun vuol Brigliador, vuol Durlindana:
  E segue ognun, nell'attaccar tenzoni,
  L'esempio altier dell'albagia romana.
E pur furo i Roman grandi, e poltroni.
  Se la guerra di Canne uccise tanti,
  Considerate s'era di bastoni.
Tutt'arme è il mondo. Il mar legni ha notanti,
  Che, se in bosco natio vissero immoti,
  Mostran morti sull' onde i piè vaganti.
Questi a navale Enio passan remoti:
  E di sopita, e tacita tempesta
  I sonni forestier turban co' moti.
Non han classi avversarie orma men presta
  Col piè dei remi: onde innalzar fa spume
  Di flutti adulterati onda modesta.
Già la schiera di Forco, e 'l patrio nume
  Stanno a mirar su placida marina,
  Qual foco estingua a tante vite il lume.
Tutt'arme è il mondo. A fabbricar ruina,
  Contra il patricio stuolo armasi il Gracco
  E le man contra i capi ardon la mina.
A stuol plebeo, che per gravezze è fiacco,
  Negan pane i ministri, ond'ei rubello
  Dona ai ladron della farina il sacco.

Così doppia le stragi un sol macello:
 Che 'l sangue altier di scorticato gregge
 Mostra contro i pastor core, e cervello.
Fassi intanto lo scettro, a chi lo regge,
 Sferza più, che sostegno, e più non s'ode
 Fra i rumor de' tamburi un suon di legge.
E pur dausi oggidì glorie alla frode;
 E al nudo sen d'iniquità diverse
 Forman le penne altrui manto di lode.
Canta il poeta ognor l'arme di Serse,
 Che tinse in rosso il mar di Salamina,
 E 'l mascherò sotto le navi Perse.
Che un varco aprì nella durezza alpina,
 E per passar sulla cecropia terra,
 Erse oltraggio di ponti alla marina.
Canta quel, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 Quel che corse da Pella all'Indiano,
 Per trïonfar più, che portar la guerra.
Canta quel losco ancor dell'Africano,
 Che fè nell'aria sua tanti castelli
 Ne' capi dall'Egitto al Mauritano.
Canta, chi ai Pirenei ruppe i cancelli,
 E dove tien la nostra Europa occaso,
 Un orto soggiogò di ravanelli.
Canta, chi per valor più, che per caso
 Diè di morso all'Italia; e mancò poco,
 Ch'anco non dasse al Culiseo di naso.
Canta, chi diede all' Anti-Roma il foco,
 Quel, che sprezzò dell' Epirota i doni,
 E 'l nemico a' Roman' magno Antioco.
Canta color, che pisciano ai cantoni,
 E 'l ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
 Cangiano in scimitarre, e in morïoni.
Canta de' Goti, e Vandali la plebe,
 Gli Umbri, i Volsci, i Sabin, gli Etrusci, e i Marsi,
 E Cartago, ed Atene, e Sparta, e Tebe.
Contra popoli immersi e popoli arsi
 Canta il valor di Viniziane armate,
 Per cui la rinomea voli n' ha sparsi.

Canta colui, che da febbril giornate
  Sanò i Roman', quando il suo dito intinse
  Dentro il rotto vasel di Mitridate.
Quel, che in malinconie Perseo costrinse,
  Quel, che i Sanniti in collera ha distrutti,
  Quel, che a flemme romane Africa vinse.
Canta colui, che fece dar dai putti
  Un buon cavallo all'asino pedante,
  E Orazio sol contra i Pi . . . tutti.
M' han rotto il capo omai tant'arme, e tante
  Della schiatta Febea voci sonore,
  Le cui penne trombette alzano un fante.
Hanno lingua i poeti, e non han core;
  Cuore non han da far morir chi vive,
  Vita non han da ravvivar chi more.
Chiaman Palla una Dea grata a chi scrive,
  E rimirano poi con guardo bieco
  Le palle dei cannon, come nocive.
Nel periglio guerrier Serse fu cieco,
  Che, s'asciugâr tante sue turbe i fiumi,
  Godè nell'acque, e gli fe danno il Greco.
E quai del gran Peleo furo i costumi?
  Mancò nel mezzo un, ch'anelava il tutto
  E fú mortal chi si ponea fra i numi.
Qual delle guerre sue Cesare ha il frutto?
  Chi prima un uom, e poi fu Dio chiamato,
  Da un brutto a un brutto termin è condotto.
Che fa Pompeo, quell'inclito soldato?
  In mano alfin del traditor rimane
  Mal capitato, e ben decapitato.
Che n' è di Mario? entro palustri tane
  Di Minturnia palude, ove ha paura,
  Tombe de' suoi disnor stridon le rane.
Mesto fin finalmente ha la bravura.
  Chi ben dura alla corte, è vincitore:
  Ma nella guerra alfin perde chi dura.
Quel, che insegna a temer sol col rigore,
  D'arme tiranne i tradimenti insegna;
  Che d'ossequio infedel mastro è il timore.

Quel, che visse omicida, in van si sdegna,
  Se ucciso muore. *Oggi l'instabil diva*
  Fa vicende servili anco in chi regna.
E pur s'armano i mari; e pur l'argiva,
  Benchè influtti Euboa nave sdruscita,
  Gli urti arrischiar vuol di Cafarea riva.
E pur s'armano i campi, e la crinita
  Discordia i dubbi regni agita, e turba:
  E l'altrui morte ai regi arme è di vita.
Sotto il manto d'Astrea copron la furba
  Collera i grandi: anzi col voto solo
  D'un fecïal capriccio arman la turba.
Ne' manifesti lor piangono il duolo
  Delle fiamme attaccate: e pur son tutti,
  O l' acciaio, o la pietra, o 'l solfaiolo.
L'aver più stati in sua Italia ridotti,
  Chiaman, nuovi Nembrotti, arte da caccia,
  E private letizie i comun lutti.
Oggi il mondo é comun, di fera ha faccia,
  Ognun è cacciator di sua ruina,
  O con rete, o con ferro, o con la traccia.
S'empia d'oro la cassa, e sia rapina:
  Ognun cerca, se n' hai; ma non già donde.
  Buon odore è il guadagno, e sia d'orina.
Così al tiranno il reo pensier risponde,
  E intanto il furto altrui più che spartano,
  Perchè lecito sia, non si nasconde.
Fa guerra oggi a ragion forza di mano,
  Pur che in erario Aurelïan *sia vivo,*
  Moia ne' tribunal Giustiniano.
Morbo è de' regni un dominar furtivo,
  Fine del *Greco* fu, *Sete* d'Imperio,
  Fallo fu del *Latino*, un *Ablativo.*
L'uman desio, per dirvela sul serio,
  Sempre il mondo sconvolse; e non sapete,
  Quanto nocque all'Italia un Desiderio?
Con secca morte alle tartaree mete
  Pochi tiranni andâr; però diè fine
  Vespro Sicano a Galliche compiete.

Formar leggi infernai, guastar divine
Son dell'orrida guerra atti leggiadri,
E son fabbriche sue l'altrui ruine.
Oh quanti, oh quanti infra i coscritti padri
Tentàr con armi altrui farsi padroni,
E del trono Roman divenir ladri?
Dimmi, Cesare, tu, per quai cagioni
La libertà che in tanti membri avesti,
Nel tuo capo tirannico riponi?
E in guerra tu, Vespasïan, che festi,
Quando in pelle di volpe e di leone
Al porco d'un vitel guerra movesti?
Tu, che armato ti specchi, al tuo ladrone
Valor, perchè non guardi? aver ti vanti
L'oro col ferro, e pur nascesti Ottone.
Ladri de' regni altrui fur tutti quanti;
Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
Ladri fur capitan, ladri fur fanti.
E se furono in guerra i capitani,
Che faran gli altri in guerra capitati?
Se fura il capo, or che faran le mani?
Sono al capo regal mani i soldati,
Sono all'inferno altrui spirti infelici,
Sempre nati a dannar, sempre dannati.
Rassomigliano il gatto, il qual nemici
Topi combatte, e in caso d'appetito,
Più de' topi ladron, ruba agli amici.
Oh! Numa, tu, che intento al sacro rito,
Mai per rubar, nè per pugnar con l'oste
Dall'ostia d'un altar non sei partito,
Mira, com' oggi a soggiogar disposte
Son le destre dell'Asia; e nell' inganno
Le saluti, e le leggi altri ha riposte.
O terzi, o compagnie pagansi ogn'anno:
Perchè continue a noi sian le terzane,
Perchè fra noi la compagnia sia danno.
Voglion d'Asia i padron, che si dia pane
A chi squarta le carni. *Oggi chi regna,*
Senza pelle intaccar, non tosa lane.

Con la scusa dell'armi oggi s'assegna
  Al vassallo pacifico una tassa:
  Ma ch'ella gabba, una gabella insegna.
Per dar nervo alla guerra, oggi si lassa
  Smagrato affatto il popolo di un sangue,
  Che i lombi poi di porca pace ingrassa.
Così contempla il tributario esangue
  Ricchi i ministri, e 'l popolo tradito,
  Un nemico, che ride, un re, che langue.
O buon secolo d'oro, ove sei gito?
  Le tue colpe, i tuoi colpi eran di ciancie;
  Marte stava prigion per fuoruscito.
Reggeva Astrea con le due man bilance,
  Spada ancor non s'udia, nè capitano,
  Eran tele di ragni infra le lance.
La bottega di Lenno avea Vulcano
  Sempre rinchiusa, e non leggesi in carte,
  Ch'aprisse uscio di guerra il vecchio Giano.
Delle fortune altrui godea la parte
  Senza risse il vicin; nè parea nato
  A dar martirii, a far Martini un Marte.
Dormia sotto un sol tetto un vicinato,
  I conti, e' contadini eran cognati;
  E in tutti apria spirti conformi un fiato.
Cauta sobrietà tendea gli agguati
  A chinsi morbi, e in faccia a Galateo
  Facean da trombe, e da bombarde i flati.
Nessun fea da Procuste, o da Tifeo;
  E s'nsciva una brusca parolina,
  Era il cenno d'un guardo caduceo.
La pace era una serva, ella in cantina
  Spillava i vasi e fea le celle nette
  Con la scopa d'olive ogni mattina.
Il capo non rompean tante trombette;
  Il braccio non movean tanti tamburi,
  Il cor non accendean tante vendette.
Non si fea porta, o chiave agli abituri;
  Mezze lune avea 'l cielo, e non la terra;
  Le fortezze eran d'alme, e non di muri.

Non reggea Pluto ancor regni sotterra;
E non patia di terren pondo scarca
Ripresaglie di furie anima, ch' erra.
Forbici sfaccendate avea la Parca;
Nè traeva Caronte alle sue rive
Reggimenti di spirti in snlla barca.
Processi non faceva d'opre furtive
Eaco su i regi; onde vestia l'inferno
Senza i lavor penosi ombre festive.
Altra natura ha il secolo moderno.
Sol fra l'ire del ferro e l'amor d'oro,
Sol di saugue laggiù nero è il quinterno.
Sol co' furti sostiensi oggi il decoro;
Che meglio è il dir: dell'altrui roba io vivo,
Che 'l dire altrui: senza mia roba io moro.
Vanti pur con beltà saugue attrattivo
Frine tra i Greci suoi. *D'oro il sembiante*
Più di Frine oggidì volto ha lascivo.
Di man d'ingegno educazion cotante,
Dal nascer del bigatto al far calzette,
Non pose mai l'Italian mercante;
Quanti in vivande, in abiti, in ricette,
Perchè abbia il figlio suo scola di culto,
Scolamenti di borsa un padre mette.
E pur l'affretta al tumulto un tumulto;
E per belliche vie movendo l'orma,
Stimola a sera il suo meriggio adulto.
Porge al fanciullo il precettor la norma,
Per trarlo dalle man d'un'ignoranza,
Che prima del saper l'anime informa.
Ma in pochissimi dì torna a vacanza;
Che 'l voto padre suo pensa, che sia
L'empir la testa, un crapular di panza.
Son le lettere in noi pedanteria,
Beffe di corte, e morbo delle menti.
Fatiche da poltron, mal di pazzia.
Un uomo elementar sol gli elementi
Basta, che sappia: e perchè sia fondato
Bastan sol delle scole i fondamenti.

Sì dice il padre; e il figlio sregolato
  Delle regole altrui lascia il precetto,
  E col furto guerrier cangia il donato.
Or brando impugna, or s'impugnala il petto,
  Or dà colpi a credenza, or li riscote,
  Guerriero in sesto decimò ristretto.
Alfin muove alla guerra armi idïote,
  Più atto a rivoltar spalle all' . . . .
  Ch'al nemico guerrier mostrar le gote.
Là nel vizio rapace, ed impudico
  S'ammaestra il garzon, finchè flagella
  Un colpo nuovo il suo colpare antico.
La guerra è un'arte, in cui la vita ancella
  Stassi in lezzo di vizii e in cui si desta
  Più sentina di mal che sentinella.
Ecco in carriera Annibale s'arresta,
  Su le Campane vie : tanto è sfrenato,
  Che in terra di Lavor suonangli a festa.
Tra i fomenti di Bacco effeminato,
  A Roma, che 'l desia, l'ebro non passa;
  E l'opre d'una man vince un palato.
Seco si stringa un Marcantonio a lassa,
  Che, per tracciar madonna Cleopatra,
  La signora Vittoria a dietro lassa.
Alla lupa di Roma il reo non latra,
  Perchè corre d'amor dietro una troia,
  E pria che vincitor, fassi idolatra.
Fonda le gioie sue dentro una foia,
  E pur mentre bevea, vide il lascivo,
  Ch'altro non è ch' un sol boccon la gioia.
Per non parer nell'ammazzar cattivo
  Vuol far veder ch' a generare è buono,
  E che gradi di bene oggi ha Gradivo.
Già fu cagion d'un bellicoso tuono
  Il ratto di bellezza fulminante;
  Oggi effetti di guerra irati sono.
Fa scolare un amor reni all'amante,
  Fa scolare i bicchier Bacco alla sete,
  E di doppio scolar Marte è il pedante.

Voi, che d'ira venal l'alma accendete,
E con la man che doppio sangue fura,
Per dar le piaghe altrui, paghe volete,
Voi ch'osate atterrar della natura
Vostra il vigor, per rinforzar con arte
Di posticcio padron l'armi, e le mura,
Voi ch' ad altri acquistate, e avete parte
Nell'altrui danno, e di sembianti ignoti
Fate uccisor pria che nemico un Marte :
Dite, infelici voi, dite idïoti,
Perch'amate un rigor? perchè vi piace
Dai penati a penar torcere i moti?
Quando parte alla guerra un uom audace,
Non credo già, che la sua madre dica:
Orsù, figliuolo mio, vattene in pace.
Ma dirà bene: Il ciel ti benedica!
E vuoi lassar questa tua madre nuova,
Per gir nel sen della tua madre antica?
Oggi Ippolito alcun non si rinnova:
E a ravvivar quel che di vita è casso,
Altro vi vuol, fratei, che chiara d'uova.
Movea l'asino un dì mesto il suo passo,
Portando invidia a un bel destrier robusto,
Ch' all' occhio del padron si facea grasso.
Ma visto poi d'arme il cavallo onusto,
Ch' a suon di trombe infra i cannon marciava,
Sonò il trombon, sparò il cannon di gusto.
Oh, son pur io, diceva, viso di fava,
Oggi han fortuna gli asini par miei,
E io sciocco asinon mi lamentava!
Dir sanità l'asinità potrei,
Non vò a morir, perchè asin son nato,
E, se v'andassi, arciasino sarei.
A guerre andrò, quando non ho più fiato:
Che, della pelle mia fatto un tamburo,
Darò morto poltron core al soldato.
Meglio, amici, è il campar nell'abituro,
Che abitar campi: i cori uman consola
Non la norma Pelea, ma d'Epicuro.

L'ozio è mastro de' mal, la pace è scola,
Ove imparano ognor le turbe tenere
I mal della lussuria, e della gola.
Meglio è Marte seguir, che star con Venere,
E' valor nella guerra incenerire,
E' viltà nella pace il covar cenere.
Le fortune ai meschin portano ardire ,
Le fortezze nei cor crea la sciagura,
È de' nostri dolor gloria il soffrire.
Cede a forza ragione. Una bravura
Regge il mondo e corregge, e in lui si gloria
Non gir soggetta all' ordin di natura.
Oggi in battaglia è un' opra meritoria
Tolto onor, tolta vita, e regno tolto.
Quel ch'in pace è vergogna, in guerra è gloria.
Cercar venture al vento opra è da stolto;
Di Marte al venturier spesso il destino
Dà col poco patire un goder molto.
Anzi questo è un pensier da Paladino,
Campar la vita ove la morte accampa,
E una botta arrischiar per un bottino.
Queste ragion nella sua mente stampa,
Chi tra fere d'Esopo ha d'uom la lingua,
Chi fatti ha di leon, se non ha zampa.
Ma pria che voi fiamma del cielo estingua,
Bravi Tifei deh non vi sia disdegno
Che contra voi le mie ragion distingua.
Per la fè, per la patria, e per lo regno
Son l'ire oneste; e voi mostrate ardire
Per una paga, oibò, vender lo sdegno,
Nè sarebbe vergogna il vender l'ire,
Per comprare alla vita un' allegrezza,
Ma voi per soldi, oibò, gite a morire.
Soffrir caso di morte è gran fortezza;
Ma il cacciar lei fuor della patria tana,
Al giudizio de' savi è debolezza.
Colui, che tien fra la delizia urbana
Incrostati i suoi giorni, e muore poi,
Degno esser può di compassione umana.

Ma di che lode sete degni voi,
  Che v'offrite a un morire il qual vi leva
  Dal viver aspro, e dal peccare in noi?
Nè state a dir, che il vostro onor riceva
  Da caduta di membri una salita.
  Quasi pallon, cui l'atterrar soleva.
Perchè il voler con perdita di vita
  Perder senno maturo, o etade acerba,
  Sol per aver resurrezion mentita;
Seppellirsi morendo in tomba d'erba,
  E sperar poi di quella diva i ratti,
  Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba;
Morti immortali miei, cosa è da matti.
  Provaste inferno ed anelate a gloria;
  Sperate un nume, e disperaste i fatti.
Sapete voi quel che dirà l'istoria?
  Ch'osaste aver la volontà cattiva
  Sol per farvi chiamar: Buona memoria.
Chi può viver in pace, in pace viva,
  Non fa torbido inchiostro i nomi chiari,
  Con l'altrui penna in ciel mai non s'arriva.
La guerra al gioco delle carte è pari:
  Dove si perde, e vincesi talvolta,
  Dove assistono re, fanti, e denari.
Ma più la guerra delle carte è stolta,
  Che da spada dipinta a spada vera,
  Da punto a punta è differenza molta.
Dove invan non si spara, in un si spera;
  Anzi del colpo, onde un guerriero è morto,
  La colpa del morir spesso è mogliėra.
Non si tronchi da voi con spazio corto
  Lungo sperar: perchè *nel campo andate,*
  Non è mica la via d'andare all'orto.
Pur se in campagna piacevi d'andare,
  E qui vibrar negli altrui membri il ferro,
  Uom fia tra voi, che dalle fere impare.
E quando mai, dove fa mensa il cerro,
  All'obliquo ferir d'irto cinghiale
  Spirar si vide in suo svantaggio il verro?

Al più fiacco leon colpo mortale
L' Erculeon Nemeo mai non avventa:
Nè al compagno Rigor tigre fa male.
Sol di sua stirpe estirpator diventa
L'uom, ch' a turbar tutti i mondan' conforti,
Varcar l'Alpe, e l'Atlante, e il Tauro tenta.
Mira in un giorno suo Febo più morti,
Che in un anno non crea turbe nascenti,
Nè sembran pari i nostri occasi agli orti.
Piange stuol feminil l'uccise genti:
E 'l sesso invan, per rinnovarle, scampa;
Che s'avanzan terren, mancan sementi.
Questa almen, ch'arde noi, bellica vampa
Estinguesse le femmine avanzate:
Se muoion l'opre altrui, che val la stampa?
Dal costume ferin pace imparate:
E udite me se d'opre guerriere
Vera saper la quiddità bramate.
Son le guerre dell'Asia Idre, e Chimere
Per diletto di Resson cacciagioni,
Per l'inferno de' popoli Megere.
Lecite mercanzie son de' ladroni,
Che per tirar a sè corpi d' entrata,
Fan dell'anime altrui cambio ai demoni.
Ma che? da voi soldati oggi è formata
L' onta infernal, la mercanzia, la caccia;
Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.
Voi d'un capo regal siete le braccia.
Chi far guerra in persona il cor non have,
Di farla poi con vostra mano ha faccia.
Schiavi, e remi voi siete all'altrui nave,
Siete vigilie voi dell'altrui feste,
Voi d'altrui porte sentinella e chiave.
S' a pugnar per altrui voi non correste,
O i re fra lor s'aggiusteriano i guai,
O i re fra lor si romperian le teste.
Aver, senza pagar debiti assai,
Perdere, e sempre aver vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e non combatter mai;

Uso è de' Grandi; ma il soldato ardito
Stenta, se vive, serve, se ha comando;
Se perde, ha male; se deve, è spedito.
Non sa meschin, perchè maneggi un brando:
Corre incontro alla morte e non sa dove;
Aspetta la vittoria, e non sa quando.
Sotto il fervido Marte, e 'l freddo Giove,
Da' penati domestici lontano,
Vero timor, falsa speranza il muove.
Se fa *Gradasso* il piè, l'*Astolfo* ha in mano,
Vestito ha di *Guidon*, non di *Zerbino*;
E 'n mezzo a *Ferraù* sempr' è *Tristano*.
Sempre in faccende sudagli *Frontino*;
È sempre un *Rodomonte* nella fame;
È sempre al campanatico un *Sobrino*.
E sapete perchè vote ha le brame?
Se della fame la guerra è sorella,
È dover ch'una suora un' altra chiame.
Però disse in battaglia il re di Pella:
Se d'Alessandro ho stabile il sembiante,
Manca il mobil di Magno alla mascella.
E che direm del riposar d'un fante?
Ha il suol per piume, e'l molle ciel per tetto,
Posa la testa, ove vagàr le piante.
Marito della morte è stato detto
Più che fratello il suono della guerra;
Perch' han pari fra lor la tomba, e'l letto.
Anzi talor chi per dormir s'atterra,
Gli aperti lumi suoi non serra mai:
O non gl'apre giammai, quando li serra.
Dunque a' sonni sicuri i vostri rai
Ritorcete, o compagni: e del compagno
Sembrino al vostro mal medici i guai.
Achille infra i guerrieri ebbe un guadagno
Che invulnerabil fè stigio pantano
Tutte le membra sue, fuor che il calcagno.
Passar volete Achille? e aver lontano
Ogni rischio guerrier da'membri vostri?
Date in fuga il calcagno: anch'ei sia sano.

Siate i più bravi voi de' tempi nostri,
  Più soldati de' Fabii, e de' Marcelli,
  Più potenti di Dario, e di Sesostri.
Siate pur quei Smargiassi o Farinelli,
  Che spaccan guglie, e spiccan promontori,
  Sbeffan giganti, e sbuffan mongibelli.
Dei decori la perdita, e de' cori
  Un dì farete, e col cervello insano
  Non sani avrete i radicali umori.
Al ferreo colpo ogni corpaccio umano
  Divien crivello al fin, ma non da biade;
  Ch' un bel morir non fa magnar più grano.
Rimettete ne' foderi le spade;
  E nel corso vital, che v' è rimaso,
  Posate il piè sulle natie contrade.
E, già che 'l *verbo* mio v' ha persuaso
  Concordanza da uomo, e non da putto,
  Concluderò, che della guerra il *caso*
Sempre il *Genere*, e 'l numero ha distrutto.

SATIRA SECONDA

Il Corso.

TICLEVE E MOMARTE.

TICL. Mida ha d' asin l' orecchie, e da qual pianta
Spuntò la nuova? da una canna. Or come
Potrà bocca tacer, se canna canta?
Non può tacere il tosator di chiome
Questo *gener* d' orecchie; onde sotterra
Ne pianta il *verbo*, e poi ne spunta il nome.
Ogni colpa mortal, che in noi si ferra,
Qual radice da suol, spunta i germogli.
È una pianta il peccato, e noi siam terra.
Per pubblicar gli stupratori orgogli
Di Tereo infame a muta Filomena,
È penna un ago, e son le tele i fogli.

Io mi sento morir, crepar di pena,
Se col franco parlar non si disgrava
Delle colpe non mie l'alma ripiena.
Quì la mia libertà può far da brava,
Se colà sbraveggiar suole il decoro,
Quì può farsi un capello, e là si cava.
Quì poss' io mormorar: che, se nel foro
Voglio talor cantar d'Orlando ai vivi,
Per man di Ferraù piango e mi moro.
Io non son uom da mormorar dei divi,
Che non fer la finestra al petto umano,
Per quì mirar gl' ingannator motivi,
Nè men vo' mormorar, ch' abbiano invano
Dato ai mariti rei corno cimiero,
Mentre toccar nol possono con mano.
Sento nel seno mio moto più fiero.
Giudica tu, se con ragione io possa
Mandar sequestri al libero pensiero.
Se per fetide colpe avrai commossa
La mente, incolpa i rei; mentre alla rima
Fra le turbe del corso io do la mossa.
Mom. Bocca, e boccal son di contraria stima;
Che nel bóccal sempre la feccia affonda,
E nel dir mal sempre la feccia è prima.
Ma qual copia di umori alza ed inonda
Sul labbro tuo le biliose spume,
E ti nega il frenar l' impeto all' onda?
Ticl. Fissa colà su quel palazzo il lume
Se vuoi saper, come in un trono s' erga
D' ambiziosa avarizia un cieco nume.
Stanze la son, dove il padrone alberga
Che in faccia all' Austro, e d' Aquilone ai fiati.
A schernite stagion voltan le terga.
Vanne la giù d'imo cortile ai lati;
E vedrai da Lisippo e da Mirone
Con man Deucalionea sassi umanati.
Monta; e vedrai, come di Coa finzione
L'ampia sua galleria dipinta fue;
Come a colonne Idee sporga il balcone.

Vuoi saper quel che sian le mura sue?
(Oh di fasto mondan meriti bassi!)
Tempio di Egitto, ove s' adora un bue.
Fastosi là muove un tiranno i passi;
E perchè il vanto suo s' erga più forte,
L' aborre in carte, e lo sublima in sassi.
L' arme sua col suo nome ha sulle porte;
Quasi contra l' oblio l' armi sian armi,
E 'l suo nome scolpito un nome porte.

Mom. Oh pazzo da baston, furbo da carmi.
Non famose, fumose alzò le mura,
Stupidi son, non fan stupire i marmi.
Muoiono ancor le moli. Una fessura
Segna linee alla tema, e caggion tosto
Cadavero a se se stesse e sepoltura.

Ticl. Là, del commercio uman sempre discosto,
Forse, perc' ha selvatica la faccia,
Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.
Esce talor, quando i merlotti traccia,
E al solo odor dell' uccellate colpe
Vuol in lochi di monti andar a caccia.
Ma, perchè suol da facultose polpe
Levar penne maestre a' suoi vassalli,
Più che di cacciator, cera ha di volpe.
S' altri ha morti sul banco i suoi metalli,
Gli crea querele, e purchè paghi il reo
Pene alla cassa, egli li cassa i falli.
Ha quest' uom un figliuol, ch' occhio ha linceo,
Nel far guadagni, e imitator del padre
Non la cede in usure a Mardoccheo.
Son concerti fra lor d' arti leggiadre.
L' uno i ricchi animò, l' altro li afflisse,
Un piglia i doni, e un le mani ha ladre.
Come di Sesto e Cesare si scrisse,
L' uno non disse mai quello che fece,
L' altro non fece mai quello che disse.
L' uno i decreti autentici disfece,
L' altro ha leggi innovate, e condannando
Borsa troncar, serve di boia invece.

Nutron ambi il delitto e gli dan bando;
E ognun di lor, quasi ortolan congiunti,
Spende in piantar, per guadagnar troncando.
Mom. Dunque nascon tra noi vizii defunti?
E sarà ver, che in questa età si scerna,
Ch' un Neron sotterrato i germi spunti?
Ticl. Oh pian, v' è peggio; in quest' età moderna
Per trovar un sol uom netto di mano,
Altro vi vuol, che cinica lanterna.
S' a custodire ogni porton tebano,
Star vi dovesse un galant' uomo assiso,
Quante porte starian senza guardiano.
Quell' uscio là, dov' è un editto affiso,
L' inferno è de' clienti; e a petto a questo
L' inferno de' poeti è paradiso.
Ivi il petto d'Astrea forma in *digesto*
Crudità di sentenze; e chi condanna,
Versa leggi di testa, e non di testo.
Dove inclina il padron, destra tiranna
Decision trabocca: e in conseguenza
Senza i voti di Pluto Eaco non danna.
Più forze di *V*erona ivi ha *Piace*nza,
Pubblica *verità* mai non minaccia,
Un privato *piacer* cita a sentenza.
La carrozza e 'l giurista han varia faccia,
Vuol carrozza un' unzion, perchè stia cheta,
Vuol giurista un' unzion, perchè non taccia.
Colà, s' unta è la man, tosto decreta
Le ragioni la lingua: e tosto arretra
Il corso de' processi una moneta.
Colà Sisifo segue un cor di pietra,
Aggirato da rota è un Issione,
Tocca Tantalo il gusto, e non l' impetra.
Che ti par d' esto inferno? in quel portone
Veggio appunto un di quei, che in tribunale
Con bilancia d' Astrea pesa il doblone.
Mom. Ohimè, nausea mi vien, mi si fa male,
Mi sento *tribu*lar tutte le vene,
Solo al pensier d' un *tribu*nal venale.

Ticl. Così va il mondo, e così si mantiene,
Se s' inghiotte un boccon, buon ha il sapore
Se s' inghiotte un riccone, uomo è da bene.
Mom. Lassa pur inghiottir. *Dice un scrittore,*
Che rade volte un medicò ben vive,
Che rade volte un giudice ben muore.
Ticl. Ma non terminan quì nostre invettive.
Vedi quel cocchio? ivi è un signor cortese,
Cui del corpo regal l' ombra s' ascrive.
Perch' anch' ei nell' arar regole apprese
Dal bue maggior, chieder le grazie a lui,
È un tentar sacrilegii, un crimenlese,
Meglio sarebbe far, come colui,
Ch' alle statue talor grazie chiedea,
Per più soffrir le negative altrui.
Damigelle addobbate eran d' Astrea
Le grazie un tempo, oggi son nude tanto
Che per veste comprar, vanno in Giudea.
Fra quei due, che ragionano in quel canto,
Se vuoi gustar, mira colui, che in faccia
Sembra un Tersite, ed un Isiaco al manto.
Quegli è un Sinòn d' inganni, accorto taccia
Questo, e quello al padrone e relatore
Da miniera di colpe argenti caccia.
Nella corte è costui riggiratore,
In far vendere offizii, è un cortigiano,
Che per vita buscar, vende ogni onore.
Apre bocca a colui che gli unta mano,
Tratta, rotta, trattiene, e in far contratto,
D' ogni grazia venal fassi il ruffiano.
Mom. E non si scuote ancor lo stupefatto
Giove marmoreo? e a sì patente indizio
Non alza un braccio, e non islancia un batto?
Ticl. Quel poi, ch' è seco, ha degl' ingrati il vizio,
Io l' ho fatto uomo, ed ei vuol esser bestia;
Perchè tira de' calci al benefizio.
Prese le norme mie con gran modestia;
Gettò l' obligo poi, come pesante.
Il peso d' una grazia oggi è modestia.

Mostra in gran vanità fasto arrogante;
  Nè sa il il meschin, ch' altera testa è vana,
  Spiga eretta dal fusto è vaneggiante.
Vedi la quella cricca corteggiana,
  Che parlando va ciarle in la partita?
  Parlan quei di taverna o di puttana.
Passan color fra rugionosa vita
  Senza splendor natìo giorni viziosi:
  Che 'l *nulla oprar sempre a mal' opre invita.*
Mai non fecer cammino e son fumosi;
  Hanno un po' di latin, ma son volgari;
  Dan del naso alla gente, e son merdosi.
Han poche compagnie, molti avversari,
  Molte poltronerie, poche bravate.
  Molte squarcionerie, pochi denari.
Son gente da due facce, e son sfacciate,
  Zerbini al volto, e ganimedi al . . .
  Portan labro spion, teste incornate.
Ma, già che aceto in mescolanze aspergo,
  Spruzziam colà quel gabbadeo volpino,
  Ch' esce ora fuor da quel dipinto albergo.
Mira, come sen va grave in cammino,
  È dell' ipocrisia quegli il modello,
  Negro è di pelo, e furbo in chermesino.
Nella scena del mondo il suo cervello
  Fa il personaggio dell' uomo da bene:
  È così natural, che sembra quello.
Ma comedia vital varie ha le scene,
  In palco ogn' atto suo sempre è sagace;
  In casa poi son le sue scene oscene.
Sembra il Dio del silenzio, un uom di pace,
  Guardati, amico mio, dall' acqua cheta,
  Sempre fu verminosa acqua che tace.
Con quell' umile faccia e mansueta,
  Non sembra un agno? e con quegli occhi bassi
  Non par, che cerchi in via qualche moneta?
Dove credi che mova i lenti passi?
  Alla visita andrà d' un moribondo:
  Ma per tentar, ch' eredità gli lassi.

Quì sì, che fa da orator facondo,
  Sempre mette davanti i ben del cielo,
  Sempre di dietro i gusti d'esto mondo.
Ma s'all'imagin sua levasi il velo,
  S'alla cifra del cor s'apre il segreto,
  Degl' interessi suoi maschera è il zelo.
Il tempio profanar teme col peto;
  E dà sul naso poi tanto alla gente,
  Che non bastano incensi a trarne fieto.
Pur che in ciel Palatino astro eminente
  L'innalzasse a goder sorte tranquilla,
  L'infamie prenderia per ascendente.
Non cura in mar di corte urti di Scilla,
  Soffre, simula, inganna: e in conclusione
  Manto ha di Curio, e fodere di Silla.

Mom. M'arde il fegato sì, m'ansa il polmone
  Per rabbia tal, che s'altri colpi tiri,
  La vitrea bile mia frango in balcone.

Tici. In quel carro dorato io vo', che miri,
  Se vuoi, che 'l cor nel suo rabbioso duolo
  Per difetti minor manco s'adiri.
Siede colà certo patrizio stuolo,
  Il qual somiglia un nuovo libro impresso,
  Ch' altro non ha di buon, che 'l titol solo.
Tutti son cavalier; ma ti confesso,
  Che tutti han del tosone: anzi ti dico,
  Che del sangue l'onor sangue è di Nesso.
Quando parlano altrui, sempre un antico
  Fregio di nobiltà dando a casate,
  Vantan sangue cecropio o quel di pico.
Pretendono man dritte e sberrettate,
  Perch' ebber gli avi lor pompe latine,
  E qual asin cumano alzan ragghiate.
I pregi lor son come quercie alpine,
  Che pur ebber da Giove alte onoranze:
  Ma son i frutti poi ghiande porcine.
Non san parlar di praticate usanze,
  Non ha l'ingegno lor letterature,
  Non han senno, valor, non han creanze.

Mom. E non sanno le sconce creature,
Che *'l privilegio della nobiltade*
Sempre i costumi rei fan cassature?
A nobiltà senza valore accade
Quel che sempre accader suole alla vite,
Che s' olmo non la regge a terra cade.
Negar già non poss' io, che riverìte
Com' idoli, non sian patrizie genti:
Ma son gl' idoli poi pietre stordite.
Chi è più nobil de' numi? e pur tu menti,
Nason, gli onor del sangue lor divino:
Perc' hanno i numi tuoi furbi i talenti,
Cavalier senza garbo è contadino,
Senza valor cavallo, ancorchè nato
Sia da tessala razza, e vetturino.
Nel patrizio, ch' è infame, è terminato
L' onor del sangue: e per contrario poi
Nel plebeo, c' ha virtudi, è incominciato.
E qual' è quel melenso oggi fra noi,
Che più non prezzi un Seneca pedante,
Che 'l sangue di Nerone e fasti suoi?
E qual oggi è colui che trar si vante
Le paterne virtù dai semi ai rami?
Virtù vien da colture, non da piante.
Non diviser le parche i nostri stami,
Fu invenzion de' potenti, acciochè in essi
Sian degli error le nobilità velami.
Di materia distinta i corpi e i sessi
Non fè Prometeo, anzi che i limi suoi,
Furon per piatti, e cantari gli stessi.
Ticl. E pur questi son idoli fra noi,
Mentre sui cieli lor s' alzano a volo
Le flore idolatrate e gli Antinoi.
Vedi quei due, che han l' abito di duolo?
Son due lerne di mal, son due cloache.
Chi contento è quaggiù d' un fallo solo?
L' uno ha le casse d' or sempre imbriache,
Ma non vomitan mai; l' altro ha talento,
Che la moglie per lui porti le braghe.

L'uno è sottile in cumulare argento;
Ma in tutto 'l resto è il suo cervello ottuso,
Sol fra conti e contanti ha cor contento.
E sì ostinato in lui sembra l' abuso,
Che negli aperti e illeciti contratti
Non hassi mai l' *usar* raro il mal *uso*,
Vende onor, chiede pegni e rompe patti,
Nè prezzo di virtù vanta da stelle,
Che da costumi ebrei l'alma riscatti.
L' altro ch' è seco, e le fattezze ha belle,
Ha deformi così l' opre e i consigli,
Che ha macchie in cor più che la tigre in pelle.
Provido è più nel regolar scompigli
Di casa sua, che in educar chi nasce,
Coltiva i campi e non dirizza i figli.
Per un filo di ragno entra in ambasce,
Brava, osserva, comanda, è un argo in tutto;
Ma in Cielo poca vita i figli pasce.
Se di sterco canin l' atrio sta brutto,
Strepita ai servi, e gode con la moglie,
Che i paterni puzzor spiri il suo putto.
Nessuno ha di Spurina oggi le voglie,
Che in se vibrò per flagellar de' mali
L' innocente cagion, fregio di doglie.

Mom. All' aperto vagar di vizii tali
Mal può la lingua mia stare alle mosse,
Forz' è, che in Corso anche i suoi fiati esali.

Ticl. Se puoi sentir, ne sentirai più grosse,
Vedi colui che scuote la sua testa,
Ch' io non so, se starnuta oppur se tosse?
La lettra di Pitagora s' innesta
Sul capo suo; ma per parlar più chiaro,
Per donneschi lavor l' uomo fa festa.
E s' ancor non m' intendi, io mi dichiaro,
Molto ricco è colui, la cui mogliera
In corno d' Amaltea sempre ha denaro.
D' Astolfo il corno al par del suo non era,
Le turbe quei col mormorio cornuto
Fugava il dì, questi le chiama a sera.

Oh gran Cippo, ove sei? tu che veduto
  Nascer sul capo tuo corno innocente,
  Del gran trono roman festi il rifiuto;
Vienne, e vedrai nel secolo presente,
  Da vergogna ad onor farsi un trapasso,
  Vedrai Cippi di testa e non di mente.
Ma mi stupia, ch' anco non gisse a spasso
  Fra tanti onor qualche ingrassata Idea;
  Mentre agli umor sempre soprasta il grasso.
Vedi là quel signor, la cui livrea
  Ha un musaico di trine? ór quei rassembra
  Un de' Laidi, che amàr Laide Efirea.
Perde onor, scema roba, ammorba membra,
  In farsi corteggiar da cortegiane;
  E ne' commodi lor Commodo sembra.
Sforzeria le Lucrezie e le Dïane,
  E per carne pagar di concubine,
  Alla famiglia sua litiga il pane.
Ladro il direi di vergini Latine,
  Ma non veggio fra noi donna che imiti
  In caste ritrosie l' alme Sabine.
Non voglion mai le nostre donne inviti,
  Vïolenze desian, per iscusare
  Con altrui forza i lubrici appetiti.
Insomma il reo crede sull' onde amare
  Far della vita sua dolce tragitto,
  Nè sa, che al fin porta un amare a mare.
Pesca talor, ma non gli giova al vitto,
  Che, *se ne' mari altrui frigge chi pesca,*
  Nel mar d'amor l'uomo che pesca è fritto.
Mom. Forz' è pur, che la furia al labro m' esca;
  Pazzo garzon, se da sembiante maga
  Accesa è l'alma tua, va, che sta fresca.
Lussuria é un dolce mal che i sensi appaga;
  Ma per colpa di lumi accieca gente;
  E con arte circea l' anime ammaga.
È d'un cor lagrimoso arpia ridente,
  Ch' entro un negozio reo l' ozio fa domo:
  Che da cardini suoi svelle una mente.

Ticl. Concludi or tu, chi non faria da Momo,
Mentre s' apre al riverso oggi il macello:
Mentre vacca d' amor scortica un uomo?
Ma il gran fetor dell' amoroso avello
Non cessa quì. Vedi colui, che spalle
Volta all' uscio del tempio? osserva quello.
Col ferro d' una man Mario o Anniballe
Non vanno mai per bellicose rotte
Tanti uccisi squadroni, alme vassalle,
Quanti suole ogni dì l' eroe da notte
Con la paga vantar d' un' eloquenza
Ciparissi abbrancati, Ersi corrotte.
Sol per gusto di dire ha compiacenza
Di far peccati. *Oggi alla turba oscena*
È gusto il confessar, non penitenza.
Come fosse d' Egisto o Polissena
Un soggetto ingegnoso, ogn' opra pazza
Sulle complici labbra oggi ha la scena.
Il pretesto dell' uso oggi è corazza
Contra i colpi del biasmo, e trionfanti
Suonan tromba le colpe in sulla piazza.
Come scrittor, ch' a' suoi notturni canti
Tesse luce d' onor, tesse il carnale
Ai notturni disnor di luce i vanti.
Onde a pensarvi ben, dubbio m' assale:
Se lingua in piazze oppur se mano in celle
A scoprir le vergogne oggi più vale.
Quali in Meroe d' Egitto appaion belle
Certe femine sconce, a cui natura
Più grandi del bambin feo le mammelle,
Tal, per comun parer, l' opera impura
Non rassembra deforme, e perch' è uguale,
La quantità le differenze oscura.
Ma non termina quì gloria di male,
Mira colà, se voi saper qual vanto
Da membrana d' onor tragga un mortale!
Vedi quel carro? or vuoi conoscer, quanto
Il mal abito altrui meriti foco?
Mira colui, ch' è Melibeo di Manto.

Tutto il cervello suo lercia in quel gioco,
Che far Giulio solea con Nicomede:
Perch'il vizio d'Orfeo gli parve poco.
Per le camere sue sai che si vede?
Un giacinto, non fior, ma deflorato,
Ratto nò, ma rapace un Ganimede.
Reputa in vita sua meno onorato
Soprastar con decoro a stuol di corte,
Che , ...
Eppur costui, che nell'età più forte
Fassi de' servi suoi curvo ai comandi,
Fa dei comandi suoi serva una sorte.
Della legge Scatinia i vecchi bandi
Non osserva il Signor, perc' han dismesso
Il tribunal della vergogna i grandi,
Nè potrian le vergogne il suo processo
Giusto formar; mentre si sa, che amore
Corrotte ha già le sue vergogne in esso.
Mom. Tanto alle nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s' ingrossa,
Quanto il lercio signor grado ha maggiore.
Stilla d' olio caduto in veste rossa
Di ebalio sangue, è più deforme assai,
Che su rozzo gabban macchia più grossa.
Questi, signor, di cui parlato m' hai,
Son sepolcri che fuora hanno ornamento,
E aperti poi turbano il naso e i rai.
Amico, hai vinto. All' anima è un tormento,
Se le colpe non sue la lingua tace,
Ma, se vuoto sei tu, pieno io mi sento.
Tanto in morder altrui sarò loquace,
Quanto in tacer fui dolce. *Anco l' aceto,*
Quanto il vin fu più dolce, è più mordace.
Già che i giudici rei non fan decreto
Contro le colpe, in famigliari editti
Del pubblico fallir s' apra il segreto.
Troppo chiari in peccar fansi i profitti,
Copre l' infamia altrui veste onoranda;
E son mode dell' alma oggi i delitti.

Perchè mena il padron vita esecranda,
  Ne' tributarii suoi non la corregge,
  Chi non vieta il peccar, sempre il comanda.
Reggon d'Asia i monarchi un fren di legge,
  Ma sinistre son poi le lor maniere,
  Perchè in sinistra man freno si regge.
Dunque, amico, *è difficile il tacere,*
  Quando il peccato altrui l' alme commove,
  Chi può tacer, s' anco fra nubi arciere
In mezzo a' tuoni suoi mormora un Giove?



SATIRA TERZA

Il Pegasino.

Sopra il greppon d'un asinin Pegaso
  Giunser l'altr' ier con *rime*nate some
  Certe bestie poetiche in Parnaso.
Febo pregai, che m'accennasse, come
  Si chiamavan costor; ma disse irato:
  Non sai tu che non han gli asini il nome?
Sembra questi un somar, ch' abbia inchinato
  Il capo al rio; ch' a pena poi vi tiene
  L'ombroso labbro suo l'orlo ammollato.
Nessun di lor nelle castalie vene
  S'è tuffato giammai; ma bevon solo
  Col prepuzio di un labbro in Ippocrene.
Tutti in luce di stampe amano il volo,
  Per non parer all'asina simili,
  Che ama ne' parti suoi l'ombrem di un suolo.
Fondan l'onor degli iperbolei stili
  Ne'versi molti; e veramente suole
  Contare il pover uom bestie in ovili.

Bagnar dentro il *Ruscelli* ognuno vuole
 Le sue rime *Stivali*, e nel vïaggio
 L'Elucidarïo sol serve il sole.
Vanta la frase lor, vanta il linguaggio
 Bombardante fragor, turgido bombo,
 Voci sesquipedal, tuoni di maggio.
S' io chiamo il verso lor rotto di lombo,
 Se contra i piedi suoi satire impugno,
 Di queste in onta mia sento il rimbombo.
S' io dassi lor per ogni errore un pugno,
 Non saprei giudicar, chi stasse peggio,
 O la mano indolita, e il pesto grugno.
Quando a qualche guerrier muovon corteggio
 D'ormate lodi, in su gli eterei palchi
 Con traslati cotal fanno un passeggio.
« Il tuo merto guerrier l'Etra cavalchi,
 Nè provi mai, col raggirarsi a tondo,
 Della dea Libitina i catafalchi.
Se scoppia 'l labbro tuono furibondo,
 Terremoto di tema Africa n'abbia;
 E a' bronzi tuoi serva di palla il mondo.
Catenata sia l'Asia; e pien di rabbia
 Fra i suoi trionfi il Baiazetto ostile
 Chiuso ti segua in taburlana gabbia.
Scorrano le armi tue da Battro a Tile;
 E 'l suol certoso, ove approbasti antenne,
 Mandi a Roma a donar some di Pile.
L' inventario de'merti in dì solenne
 Legga tua fama; e spennacchiando l'ali,
 Doni ai dotti scrittor mazzi di penne.
E se vede, che chiudi i rai vitali,
 Sterpi da sè le piume sue più fine,
 E per la requie tua formi i guanciali ».
Or non mertan costor cavoli al crine?
 O de'cavoli almen suggere i brodi,
 Fetido onor delle febee cucine?
Ma udite ancor questi arrischiati modi,
 Quando co' lor poetici furori
 Di beltà femminil stupran le lodi.

« Lattirose bellezze, ai vostri onori
Su queste vie, dove il bel piè sen varca,
Polvere sia d' inceneriti cuori.
I bei crini di voi filò la Parca
Di bel di Frisso; o vostri crini ha tocchi
Per donarvi un Però, frigio monarca.
Se battaglia è un amor, forz' è, che scocchi
Fieri colpi di sagro il guardo vostro;
Perchè polver ha l'uom, fuoco i vostr' occhi.
O pur dirò con più lodato inchiostro,
Che del carro di voi Fetonte Auriga
Sdrucciola scorrerie sul petto nostro.
N' andreste in Ciel su l'Apollinea biga;
Ma farebbe litigi il vostro seno
Fra i suoi candori, e fra la lattea riga;
Anzi al vostro apparir tosto fia pieno
L'invulnerabil Ciel d'alme ammalate,
E le cure del ciel nega un Galeno.
Avreste colà su regie pedate;
Ma di voi vergognosa andrìa Ciprigna,
Ch'ella a rete fu presa, e voi pigliate ».
Udiste vena mai così benigna?
E non deve a costoro esser permesso
Nel Permesso febeo serto di vigna?
Ma già che i versi lor lodano il sesso
Di Citerea, n'abbia il marito cura;
E sia foco, e Vulcano oggi uno stesso.
Non perchè sia pindarica fattura
Ne' versi lor: ma perchè sono i rei
Pindari nel morir, provino arsura.
Qui conchiudete voi, spirti febei,
Che questi autor di metriche molestie
Son bestie, da tirar risa d'Orfei,
Son Orfei, da tirar morsi di bestie.

SATIRA QUARTA

La Pazzia.

Huc propius me, dum doceo insanire
Omnes, mondani popoli vi chiamo,
Cantò già in Roma un sonator di lire.
Che tutti abbiam del pazzo tronco un rame
Cantar vo' anch' io sulla follìa mondana;
State attenti, signori: e incominciamo.
Canterò d'uno stuol, ch' alla fiumana
Crede andar in Cesena, e par che guazzi
Del Frigio gallo entro corrente insana.
Punta dall'estro Inachio, alza schiamazzi,
Musa, in cantar pazzie; chè ben conviene
Furor di vena entro il furor de' pazzi.
Sian de' fusti d'Anticira ripiene
Spezial botteghe, e Machaone dia
Con gli ellebori suoi purga alle vene.

Com'appunto sen va gente per via,
Chi sù, chi giù, chi va a sinistra o a destra,
Così ne'morbi suoi varia è Pazzia.
Altri è pazzo in cortile, altri in finestra;
Chi per angusti vicoli si perde:
Chi s'impantana in su la via maestra.
Molti rami ha Pazzia; suo tronco verde
Ha frutti sì, ma non maturan mai:
Nè per freddo, o calor la foglia perde.
Nè tanti corvi hanno i German Febrai
Nè là fra gl'Indi in tanta copia stanno,
Remora de' navigli, Baccalai;
Quante carche di seta, o rozzo panno,
Manda a noi nel meriggio, o nella sera
Flotte di *mattutin* l'India dell'anno.
Matto al lume son io, matto alla cera:
Ma quanti esser diran Bellerofonte,
Che poi la testa lor tutta è chimera?
Dell' umane stoltezze il primo fonte
Vo' che tu, musa mia, con l'indovina
Facondia di Cassandra altrui raccontе;
Nè stare a dir, ch' ad esser matto inclina
Ciascun; perchè ciascun figlio è del sole
Ch' ha l'origini sue da una *mattina*.
Altro saper, ch' equivoci vi vuole.
L'ingegno tuo, ch'anco ne' Ciel penètra,
Più fondata ragion tolga alle scôle.
Di lapeto il figliuol, che geomètra
Fu del fango umanato, e a dargli vita
Fè del natio color furto nell'etra,
Perchè natura ancorch' a senno unita,
Negli affetti comun bestie pareggia,
Fè con l'esempio lor l'opra fornita.
Far vuole un re, che di ragion la reggia
Quasi Bruto abbandoni, e con rapine
Segrete appaia ingoiator di greggia:
E vicino all' ovile, in cui ferine
L'orme talvolta un Licaone imprime,
L'arti ritrae d'inclinazion lupine.

Far vuole un uom, che con dentate rime,
  Perchè dorme il pastor, latra a chi fura,
  E d'accorto mastin gl'empiti esprime;
Far vuole un uom, che libertà non cura,
  Bench'a giogo servil trovisi avvinto,
  E da toro arator flemme procura;
Far vuole un uom, che, per cugino estinto,
  Su'l cadavero d'ôr faccia un macello,
  E da corvo Neron copia un istinto;
Far vuole un uom di stupido cervello,
  Che di scettro baston nato è vassallo,
  E d'asinina idea stampa il modello.
Far vuole un uom, che per soave fallo
  Corteggia i rai d'un mercenario ciglio,
  E cor gli dà d'effeminato gallo;
Far vuole un uom, ch'a un minimo bisbiglio
  Fa della tema sua sprone al calcagno,
  E la vil codardia toglie al coniglio,
Far vuole un uom, che, per tirar guadagno,
  Spesso dal naso suo mosche si caccia,
  E gl'imprime in natura arte di ragno.
Supposto omai, che bestiale traccia
  Segua chi nasce, in prova mia rispondo,
  Che chi bestia imitò, matto si spaccia.
Omero anch'ei stese dall'alto al fondo
  Catena indissolubile e fatale:
  Perchè merta catena un matto mondo.
O vecchio è il mondo, o infirmità l'assale;
  Se vecchio egli è, qual rimbambito è insano:
  Se infermo egli è, fa delirarlo il male.
È ver, che alcun di questa insania è sano:
  Ma è sol colui, nella cui statua un Giove
  Diè con lo spirto suo l'ultima mano.
Che, s'a pena potean di savie prove
  Sette in Grecia vantarsi, imaginate,
  Quanti s'udìan sciocchi Margiti altrove.
Ma già ch'io vi contai le più probate
  Ragion, ch'avesse mai secol vetusto,
  Di nuove teste omai testi tastate.

Dove nacque Pazzia, non si sa giusto;
Ma benchè sia d'origine ferina,
Molte città d' esserle patria han gusto.
Molte fur quelle ancor, che alla divina
Musa del greco Omer patria si fero,
E tutte in litigar gîro in ruina;
E perchè nel poetico mestiero
Senno non è senza Pazzia, che ancora
Non è senza bugia poeta vero,
Racconta un certo autor d'arte canora,
Che la Pazzia, come a una savia avvenne,
Dal ventre di una testa è uscita fuora.
Narra costui, che la Pazzia sen venne
Di una donna in balìa, Corte chiamata,
Che in offizio di balia la mantenne.
Soggiunge poi, che la Pazzia sia nata
Dal capo di un poeta sì meschino,
Che a pena avea d' uno spedal l' entrata.
Qui manca il testo intiero del Lambino;
Però che un certo *Sorcio* maledetto
Fece il nero carattere *rosino*.
In questo foglio si legge imperfetto
Un nome d'Alessandra; e se non sbaglia,
Dice, Alessandra a lui diè casa e letto.
Ma par, ch' un altro interprete prevaglia,
E per la casa e letto del poeta
Intenda un Alessandria della Paglia.
Qui comprender si può, perchè han moneta
Più de' poeti i pazzi; e perchè resti
Fra poeta, e Pazzia, vario il pianeta.
E quì concludon de' moderni i testi,
Che mancano ai poeti i Mecenati,
Ma non mancano i Piladi agli Oresti.
Narra un dotto però, fra i più lodati,
Che la prima Pazzia nacque da' Numi,
Perchè *fatuo* in latin nome ha da' *Fati*.
Febo fu il primo pazzo, egli i costumi
Mostrò primier d' infuriato amante,
Quando in Dafne corrivi ebbe i suoi lumi.

Dopo il diluvio il Sol le pazze piante
  Mover s' udì, perch' avea d'oro il raggio,
  Al ratto altier d' un femminil sembiante.
Così d'amor dentro il focoso oltraggio
  Fu la prima stoltezza, e 'l sol, che crea,
  N' accese poi tutto l' uman legnaggio.
Dalla prima follìa, qual da una idea,
  Nacquer nell' uom molti insensati istinti,
  Chè non van le pazzie tutte a livrea.
Da radice cotal nacquer distinti
  Nel tronco d'un cervel rami di mali,
  Morbi, usanze, delitti. e labirinti.
Per accennar le pazze usanze. e quali
  Più ridicole mai s'udìr di queste
  Nate, per non morir, mance natali?
Sorelle son di saturnali feste,
  Ch' anco in dicembre il popol di Quirino
  Serve de' piedi suoi facea le teste.
Alle mance volgar, disse un latino,
  Diè norme un uom, che in maneggiar l'impero
  Di Roma riuscì molto mancino.
Questi ai Roman quasi novel staffiero
  Ordinò che le mance, e ne fè bando,
  Gli portasser dell'anno il dì primiero.
S' è convertito poi l'uso in comando;
  Però vediamo i natalizii argenti
  Nelle nuove *calende* andar *calando*.
Ma, se i grandi *passati* avean *presenti*,
  Oggi turba servil ne fa rapine,
  Sì nel mar cortegian girano i venti.
Come le nevi, che su cime alpine
  Da nube di gennar scarica l'anno,
  Su le basse vallee scorrono al fine;
Così l'alte venture oggi si danno,
  Eminente padron pria le possiede,
  Poi su feccia di merti a posar vanno.
Una volta un signore a un pazzo diede
  Certa unzione odorifera da testa;
  E 'l pazzo umor tosto se n' unse il piede.

Perchè, dicea, se ne' capelli ho questa
  Unzion, l'odor va in su: se a basso m'unto,
  S'erge al naso il profumo, e al piè mi resta.
Così dirò di queste mance appunto,
  Son fatte al capo, è ver: ma il fiato loro
  Sul naso dà, perchè i pedestri han l'unto.
Ecco un' altra pazzia, ch' oggi è decoro,
  Chi fa il mestier della segretaria
  Dà buone *feste* altrui col suo *lavoro*.
Dona quel che non ha per cortesia,
  Fa cortesia per esser importuno;
  E pronostica altrui per dir bugia.
Di tutti i ben fa pieni i voti ad uno,
  Mentre il meschin di simili presenti
  Più del voto Signor sempre è digiuno.
Fa la rimessa di mille contenti:
  Quasi fosser le stelle, un matto disse,
  Del gran banco del ciel zecchini ardenti.
E perchè a forza i vani augurii scrisse,
  Fede non scrisse mai, pari al desìo:
  Ma profetò quel ben che maledisse.
Ecco un' altra sciocchezza. Un padre, un zio
  Mi muore, e vuol l'usanza delle corti,
  Che io vesta di cotone il dolor mio.
Vorrei saper, perchè convien, che porti
  Vestimento da morte un vivo erede,
  Se si spoglian la viva veste i morti?
E già che il morto i beni suoi mi cede,
  Perchè dee scorucciarsi il mio vestire,
  Se cagion d'allegrezze altri mi diede?
E perchè deggio in sacrificio offrire
  La comprata *baietta* ad uom, che mora,
  Mentre so, che non è *baia* il morire?
Dirammi alcun, che in tal compra s'onora
  La perdita del sangue; e non pon mente,
  Che i miei denar sono al mio sangue ancora.
La maggior parte dell' umana gente
  Più lagrima le spese che la morte,
  E perduto denar più che parente.

Ma udite una pazzia di un' altra sorte
Consegnare al barbier mento barbato,
Per comparir, qual galeotto, in corte.
La natura col pel senno ci ha dato;
E par che l'uom di *barba* si quereli,
Quasi un gran barbarismo in lui sia nato.
Furono già sotto gli ausonii cieli
Trecent' anni le barbe, e finalmente
Venne Sicilia a muover guerra ai peli.
Per guadagnar denari, acciar radente
La Sicilia portò; che tanto è dire,
Buscar denar, come spelar la gente.
Benchè con barba il becco oggi si mire,
Non mi dite, che possan gli ammogliati,
Se gran barba han sul mento, onor mentire;
Perchè io dirò. che senza barba nati
Son anco i becchi, anzi i bambin caproni
Nascon prima cornuti e poi barbati.
Dite pur ch' è pazzia, farsi garzoni
Non d' età ma di peli, e doppio danno
Pagar barbieri e far di lana i doni.
Vivon meglio le pecore, che ogn' anno
Solo in calende tepide son tose;
E per premio al barbier la lana danno.
Si potrebbon portar barbe pelose;
Ma dai censor si chiameriano oscene;
Già che fra i pel son le vergogne ascose.
E sè l'imperator dicea: Fo bene
A portar fra i ministri il mento raso,
Perchè altri per la barba non mi mene;
E pur oggi fra noi vivono a caso
Sì polite politiche, che ancora
Chi non ha barba, menasi pel naso.
Una certa pazzia nasi innamora,
Che nome ha di tabacco; e a mio giudizio
Già dall' urna dei mal trasse Pandora.
È medicina, e non fa mai servizio,
Non fa servizio, e a chi la piglia è grata,
Grata è per uso, ed usasi per vizio.

A lodar nasi e fazzoletti è nata;
  Però scerner non so, se più conviene
  Ai nasi o ai fazzoletti una bucata.
Come in suol polveroso ondose vene
  Piovon dal ciel, così dal naso esclusa,
  Sulla polvere sua la pioggia viene.
S' a sgravare il cervello un uomo l' usa,
  Ragione non avrà, mentre si lagna,
  Che leggier. di cervello altri l' accusa.
Sempre *cola* un umor che il labro bagna;
  Ond' io non so, se magni o cachi il naso,
  O faccia *colazion* naso che magna.
Ecco un altro morbın ch' esce dal vaso,
  Vi son certi oggidì, vaghi di nuove,
  Che delle *cose* altrui fanno un gran *caso*.
Sentir vorrian vittoriose prove
  In chi non usa lor mai cortesia,
  E in chi non l' odia mai, perdite nuove.
Mai non vider monarchi: e benchè sia
  Da sconosciuti principi negletta,
  Li regalano ognor di simpatia.
Quando giunge il corrier, vedesi in fretta
  A bocca aperta un flusso di persone
  Correr quasi gazzotti alla gazzetta.
Se la nuova è conforme all' intenzione,
  Crescendo il polso alle vittorie fiacche,
  D' una chiavica fanno un torrione.
Altri verrà con le sue nuove stracche,
  Che 'l maresciallo ha prese mille picche
  Con sei cornette o corno che l' ammacche.
Altri dirà, che il duca d' Ostericche
  Ha rotti i fanti e la cavalleria,
  Col capo o la capezza che l' impicche.
Se fosse verità tanta bugia
  Di rotti fanti e uomini da sella,
  Sarebbe ne' braghier la carestia.
Ma, se per sorte è infausta la novella,
  Quel poeta somigliano romito,
  Che ha roba in capo e vota la scarsella.

Meritan tutti insomma il ben servito,
Che ad Olindo già diè mastro Torquato,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
Chi si mostra amator d' altri o sdegnato
Senza ragione, è matto: e molto più
Ha di fera che d' uom senso impastato.
Il politico è come la virtù,
Che secondo il parer d' un uom che sa,
Di due cose contrarie fatta fu.
Verbi grazia la liberalità,
Che più non s' usa al mondo d' oggidì,
Fra lo spilorcio e 'l prodigo si fa.
Il politico ancor fatto è così:
Fra due contrarii il genio suo discreto
Fassi mirabilmente un terzo chi.
Un esempio vo' dar, benchè faceto:
Liquida nemicizia è sempre stata
Fra l' olio tardo e 'l furioso aceto.
E pur si vede, ch' alla mescolata
Di questi umor, che mai non sono uniti,
Si concia dell' Italia l' insalata.
Ma già che a dir d' altri cervelli i riti
Vi vuol gran *tempo*, in pochi *verbi* io narro
L' infinite pazzie negl' *infiniti*.
Sentir gran freddo e sberrettare un carro
Di cavalier, che passano per via,
E pigliar per creanza un buon catarro.
Nel gir per strada, pretender ch' io dia
Precedenza di muro alle persone;
Mentre è d' altri la casa, e non la mia:
Nè ponderar, che questa condizione
Di preso muro il passeggier non merta:
Mentre d' uomo che piscia, è pretensione.
Non esser noto, ed anelar l' offerta
D' un *signor illustrissimo* sul piegó,
E 'l titolo voler sulla coperta.
Farei distinzion sopra il sussiego,
Coperta a un *pazzo*, concedo, a un *oscuro*
Assegnar l' *illustrissimo*, lo nego.

Senza mai studiar tempo futuro
  Goder *tempo* presente. e solo amare
  Con l' *optativo* i *modi* d' Epicuro,
Fra l' *infinito* al *verbo* consumare,
  E non saper che si *declina* il mondo;
  Quando non v' è da ber nè da mangiare.
Tutto aver ne' piacer l' animo immondo:
  Nè ponderar, che in dolce umor di sciame
  S' attinge un dito, e non si tuffa al fondo.
Emular per onor Gabbalo infame
  Entro un lusso ghiotton, ch' oro disperde
  Nel gusto altier d' ambiziosa fame.
Nè saper, ch' ogni cibo al fin si perde
  Dentro i *letami*; e s' ha da rege i fasti,
  Il rege è quel, che si chiamava *Smerde*.
Dare alla fame sua sordidi pasti:
  Per non far col romor d' un pagamento
  A moneta, che dorme, i sonni guasti.
Crescer guadagni e aver canuto il mento:
  Qual pellegrin, che sulla meta voglia
  Provveder di viatici il momento.
In volontario laccio uom che s' ammoglia,
  Imprigionar la libertade; e fare
  Di consorte galea schiava una voglia.
Montar Pegaso un uom, che maneggiare
  Non sa la briglia: e creder fra i poeti
  Gir in Parnaso, e poi col naso andare.
Consumar di sua vita i giorni lieti
  Fra le guerre amorose; e aver sepolti
  In tromba feminil tutti i segreti.
Spender tempo, cervello e soldi molti
  Di meretrici arpie dietro gli amori,
  Che han mani occhiute ed acciecati i volti.
Con affetti affettati aver umori
  D' invaghir dame, e in far da Ganimede,
  Puzzar d' *Irca*nia, e aver d' Arabia odori.
Aver gran libreria, nè porvi piede,
  Per rivedervi a suo profitto un foglio;
  Come quel che ha la gobba, e non la vede.

Comprar speranze a prezzo di cordoglio:
  Perch' abbia poi tra i cortegiani affronti
  Imbarcata ambizione urti di scoglio.
Merto pigmeo, che in gran fortuna monti,
  Andar superbo, e non saper che i nani
  Non ponno esser giganti sopra i monti.
Aver Seneca tutto per le mani,
  Nè saper poi, quando una lingua abbaia,
  Che mordon sol gli sconosciuti i cani.
Certe parole di tela cambraia
  Mostrar nelle promesse; e tosto vario
  Far opre di *puzzuol*, voci di *baia*.
Cinque offizii voler per un salario,
  E per vestir la pelle d' un padrone,
  Starsi disumanato un segretario.
Bandir fiasco da mensa, e a discrezione
  Star d' un coppier flemmatico; e volere
  Patir di sete per riputazione.
Ma, son pur pazzo anch' io, meglio è tacere,
  Parlar poco del molto è una follia
  E i capi uman son di follie miniere.
Fra le turbe che passano per via,
  Poche danno oggidì saggio di sagge,
  E chi fa da *Sennucio*, oggi è *Mattia*.
O fortunate voi, fere selvagge,
  Che sotto i padiglioni delle stelle
  Premete i materazzi delle piagge.
Voi, fortunate pecore ed agnelle,
  Senza che la misura vi pigliate,
  Nascete con le gonne della pelle.
Se 'l Ciel vi guardi d'esser scorticate,
  Ditemi in cortesia, s' Esopo vuole,
  Qual perdita è cagion, che guadagnate?
Chi non vi fa seguir dogmi di scôle,
  O stil di corte? e chi fu in voi cagione,
  Che d' errar, di penar, cor non si duole?
Chi v' ha levata tanta seggezione
  D' aprir lo scatolin delle creanze?
  Buon dì, buon anno e servitor padrone.

Chi vi donò, fra le cittadinanze,
  Alla *barba* di tanti galatei,
  Il passaporto delle *petulanze*?
E chi dievvi licenza, o brutti miei,
  Che per la via, quando vi vien il bello,
  Senza tante *creanze* ognuno *crei*?
So, che voi mi direte: è questo, è quello:
  Ma vi so dir, che 'l vostro benefizio.
  È la bella penuria del cervello,
Che dell' *uom criminal fisco è il giudizio*.



SATIRA QUINTA

—

Il Viaggio.

Altro piacer, che in viaggiar non provo;
  Che se Fortuna ha istabili le piante,
  Non la posso arrivar, se non mi movo.
Sol moti ha il mondo. Il ciel sempre è vagante,
  Il vago ciel stimola i venti al moto,
  A moto d'aura il mar fassi incostante.
Un incostante mar tragge il piloto,
  Seco il piloto trae remo e timone,
  Remo e timon muove una barca al nuoto.
Chi vuol farsi cantar, lasci il cantone:
  Nè s'intani a cantar d'Orco le fole;
  Già che dell'alma è in noi l'occhio il balcone.
Che giova in casa aver norma di scôle:
  Se in gener femminin nostri scolari
  Scolano il sen, per generar la prole?

Trottano in sul natio solo i somari,
Provvido è sol chi le provincie ha scorte,
E sale ha sol, chi navigati ha i mari.
Chi fuor non esce è debole di sorte,
Che in sentir mentovar golfo lanciato,
Esser dirà golfo lanciato un forte.
Parrà colui ch' udendo nominato
Doncherche in occasion di certa guerra,
Disse: *Affè, che D.Cherche è un gran soldato.*
Gëografo di carta e non di terra,
Affermerà, ch' un palmo di campagna
Da Polonia lontana è l' Inghilterra.
Fiume dunque varcar, scender montagna
Risolvo, e uscir del cittadin confino,
Giacchè innalza i puzzor l' acqua che stagna.
Non è mica mestier da *pala*dino,
Star con la *pala* a stuzzicar carboni,
E non è *cammin*ar starsi al *cammin*o.
Cotai furono in Roma i miei sermoni,
Quando umor di vagar fittomi in testa,
M' affazzionai di campagnuol calzoni.
Qui mi feci un vestito in feria sesta;
Perchè il settimo dì di settimana
Tutt' i mercanti miei guardan la festa.
Fei tra seta frustata e vecchia lana
Un fagottin di provision vestali:
E Abram vi scrisse, *franco di dogana.*
Poi, qual corrier de' miei finiti mali,
Mi stivalai, per aver sorte in selle,
Giacchè han sorte oggidì sol gli stivali.
Se lo stellato spron regge la pelle
D' uno stival, non saran cose strane,
Che d' un stival sian provvide le stelle.
Veder già non pensai d' Africatane,
Sapend' io ben, quante in Italia stanno
D' innesto adulterin bestie africane.
Nè per Francia a Castiglia errar qualch' anno;
Mentr' oggi per le vie femine io scerno,
Che prendendo *Castiglia*, in *Francia* vanno.

Non di veder, s' un fiume esito ha inferno,
S' altri dal paradiso ha la caduta,
S' egizio nil scorga di state un verno.
Se chi beve il clitorio, il vin rifiuta,
O se rosica ferri il ciprio topo,
Se rana serifèa sempre sta muta.
Non di veder del terranneo canopo
Il suol lascivo, o in abissini siti
Oltre Aiana e Quiloa congo etiopo.
Non curai di veder nubi e nigriti,
O là di Libia alla deserta banda
Gli arsicci Garamanti e i Trogloditi.
Non d' osservar la mercantile Olanda,
O trascorso il suol anglo e lo scozzese,
Gronnia e Finnia veder, girne all' Islanda.
Non curai di mirar tutto il paese
Dalla tartara piaggia all' indiana,
Dall' atlantico mare al mar chinese.
Non Cattaio veder, nè Mangijano,
Nè col gran Quinsai l' Imavo e i Seri,
Nè gli Sciti iperborei o l' onda ircana.
Non di calcar de' Sarmati i sentieri,
O qual Ruggier sopra l' aereo calle,
Passar fra i Russi e trapassar Pomeri.
Io non sono ippogrifo, e non ho stalle:
Se volo in carte, in su le vie vo tardo:
Perch' ho penne alla man, non sulle spalle.
Al poeta il frontin manca e 'l baiardo,
E se 'l carro ha Febeo, gli assi son guasti:
Perchè la fame sua vi mangia il lardo.
In borsa io non avea spirti sì vasti,
Che trar potessi a spinta di monete
Una pista di poste a tanti pasti.
Mi bastava d'aver piante inquïete,
Quanto aver suole il sòl lungo cammino,
Quando verso *Tor*in marcia *d'ARiete.*
Visto avrei quel paese, il qual supino
Si slunga in mare, e l'Appennin gli forma
Bottoniera al Gabban, l'Alpe un cuscino.

Qui può stampar peregrinante un'orma,
  Chi aver professa italiane impronte.
  Giacchè l'Italia ha d'un stival la forma.
Quando le mie bazzecole fur pronte,
  Presi un destrier, nel cui devoto collo
  Era una corda, e una campana in fronte.
Invoco or te cavallerizzo Apollo,
  Ch'usato sei là per Aönio vallo,
  Sopra il Pegaso mio far caracollo.
Fatti conto che or or monti a cavallo;
  E alla partita sua sproni il ronzino.
  Narra per me di sua *partita* il *fallo*.
Questo ronzin, videlicet rozzino,
  Giusto non è, ma sette volte intoppa:
  E pur nome ha di Ginsto in buon latino.
Non ha di lingua intelligenza troppa;
  Intende sol quel che vuol dir, *Sta lì*.
  Ma non sa poi quel che vuol dir, *Galoppa*.
Tratta di trotto tutto quanto il dì.
  E s'io scuoto la briglia, e dico no,
  Mi balza il capo, e mi fa dir di sì.
Fra diverse mutanze io ben non so,
  S'egli è 'mortaio, o fa 'l pistone a me,
  S'io son pistone, o pisto me ne vò.
Un benefizio sol fammi il suo piè:
  Che, per lungo agitarmi in su e in giù,
  Ne lo stomaco mio stemma non è.
Ma se in corpo la stemma io non ho più,
  La bile, il bell'umor sempre ricorda;
  Nè fra *Zara* peggiore il mio *cor fu*.
Equo è in latin; ma d'equità si scorda.
  È destriero in volgar, ma non è destro.
  Parente a Brigliador, briglia ha di corda.
Se 'l punzecchia talor la mosca o l'estro,
  Non temendo la man, che lo ripiglia,
  Con coda di scolar sferza il maestro.
Non val prego d'amor, forza di briglia,
  Se nel diletto mio, ch'è transitorio,
  Un retrogrado granchio il piè gli piglia.

A letargo di sen vessicatorio
  Non giova mai di sanguinario sprone:
  E collirio di frusta è frustatorio.
S' a la rota dell' olio un Issione
  Ei fosse mai, Demostene lucerne
  Avria, per lucubrar, tarda l' unzione.
Se in lui Satan da le spelonche inferne
  Venisse, assalteria tardi ogn'infermo
  Di regie torri e di plebee taverne.
Io, s'ho da dir quel che mi sembra, affermo,
  Ch'egli è fratel de' romanzier moderni,
  Ch'ogni quattro parole han punto fermo.
Terni punti non ha, ma punti eterni,
  Non varca stilla in rio, che non vi stalli,
  Non s' intaverna, che non s' incaverni.
Per mostrar, che 'l suo piè male ha di *calli*,
  Mover non osa mai passo con fretta
  E con ragion: perchè le vie son *calli*.
Se piscia, un' ora il vetturin l' aspetta,
  Perchè a ragione di diminutivo
  Tanto è un' *orina* al fin, quanto un' *oretta*.
Chi ha mal di pietra è in orinar tardivo,
  Però tardi sen va; perch' avversaria
  Fassi ogni pietra al suo pedestre arrivo.
E in ver di pietre esperienza ha varia:
  Ch' or mi dona il *di aspro*; or far gli aggrada,
  *Giac*into in terra: e *Calce*donia in aria.
Non move piè, ch' ad intoppar non vada;
  Nè intoppa mai, che sdruccioli non faccia:
  Nè fa sdruccioli mai, che non ne cada.
Non cade mai, ch' io sotto lui non giaccia:
  Non giaccio sotto lui, ch' io non m' ammacchi:
  E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi:
  Che sebben volontier prestoti orecchi,
  Non mancherà fra noi lingua che gracchi.
Non basta no, che nel cantar non pecchi;
  Mentre al mondo veggiam turba d' alocchi,
  Che per tutti' i canton ficcano i becchi.

Diran alcun', che i tuoi pensier son sciocchi;
  E daratti cagion, che in sen gli ficchi
  Materia da coturni, e non da socchi.
Lasciali con la forca che l' impicchi;
  Che da questi cervel dramma di succhi
  Non caveresti mai co' tuoi lambicchi.
Meglio è, che in Pindo tuo tu t' abbalucchi:
  E ch' a finir questo viaggio strano,
  Col saper di mia palla Apollo io trucchi.
Mentre ora fermo, ed or col passo piano,
  Restringendo me stesso entrò il mantello,
  Sul dorso io già del caval Seiano,
D' una pioggia sottil, come il cappello,
  Sopra il mio *caporal* vena stillava,
  Ma poi fessi *marino* anco il *ruscello.*
Feci *sdrucciolo* tal dentro una cava,
  Che 'l *capitolo* ancor ne sta dolente,
  E guäi a me, se vi facea l' *ottava.*
Mentre cade il cavallo, ed io repente
  I soccorsi del ciel chiamo anelante,
  Bestemmia il vetturin, che non ha niente.
Rompicolli al ronzin prega forfante,
  Nè considera poi la conseguenza:
  Che, se muore il *cavallo*, io resto *fante.*
Così, mentre vegg' io la mia pazienza
  Da confusione ad infusion condotta,
  Nella mollizie altrui fo penitenza.
Si spezzar due corregge in una botta
  Su 'l valigin, ma, quando un c . . . è franto,
  Stupor non è, se la correggia è rotta.
Pur gridando, ed oprando io feci tanto,
  Ch' alle miserie mie trovai soccorso:
  Mentre i molli calzon stillavan pianto.
Al fin tornai del mio cavallo al dorso,
  Non di passo chinea, ma di ginocchio;
  Barbaro di costumi e non di corso.
E quando il sol dentro il suo rancio cocchio
  Si ritirava in camere da basso,
  Perchè sentia certo descenso all' occhio;

Bisogno ebb' io, tanto era infermo e lasso,
Trovar *Guarino* e *Dante* altrui moneta,
Da *Boccaccio* magnar, dormir da *Tasso*.
Pur come piacque al ciel, giunsi alla meta;
E con filosofia, povera e nuda
Trovò gli istoriografi il poeta.
Non avea tal piacer l' orca d' Ebuda,
Quando al confin della marina grotta
Un macello vedea di carne cruda:
Quanto n' ebb' io, nell' arrivare a un' otta,
Nella qual mi sentia pronto a pagare,
Per far pago un desio di carne cotta.
Mi fè gran cortesia nello smontare
L' oste, contro l' usanza del . .
Ove sol corte sia fassi . . .
E perchè un oste entro l' ostile ostello
Suole l' obbligo suo far *camerario*,
Tosto in *camera* mia stese il mantello.
Questa si fè, quando era Silla e Mario;
Tanto in vista era antica: e sul cantone,
Se 'l *superfluo* non fu, fu il *necessario*.
Era una cella in ver da devozione,
Che fin del tetto una ventosa voce
Mi mandava del ciel l' ispirazione.
L' avria fuggito il diavolo che coce;
Perchè nuda di tela ogn' impannata
Sui legni dei telar scopria la croce.
Farmi intanto io voleva un' asciugata;
Onde l' ostier mi ricondusse in sala,
Che la Crusca diria *la camminata*.
Quivi un putto vid' io su per la scala,
Ch' avea di secchi allori una gran massa,
E un acceso carbon dentro una pala.
A tal vista io gridai: (mentre s' abbassa
L' oste, e gli allori miei d' arder presume)
La penna dei poeti ai lauri passa.
Su, su, lauro immortal, cangia costume;
E già che vuol così secol vizioso,
Se già l' ombra mi desti, or dammi il lume.

S' apria da basso un campidoglio untoso,
  Ove suol trionfar sera e mattina
  Delle flemme digeste un uom famoso.
Per assalto di luccio o di vaccina
  Que' trionfa un campione, e opime spoglie
  Son del rotto digiun l' osso e la spina.
Quì la fame campestre un oste toglie,
  Mentre di Samo e di Temese in olle
  Per le viscere altrui viscere accoglie.
Qui fra cibi di mar, d' aria e di colle,
  In più fogge, in più bande e in un sol punto
  Sacrificii di gola un foco bolle.
Stava intorno alle fiamme un uom bisunto,
  Ch' arso indarno sarebbe o imbalsamato,
  Cotanto in vista era infocato ed unto.
Quest' unto Piracmon, Bronte abbruciato
  Su l' *incude* d' un banco avea le dita;
  Perch' avesse il *martel* qualche affamato.
Questi or facea col sal l' acqua scaltrita,
  Or di spezie condìa carne di morti,
  Per balsamar de' magnator la vita.
Or dal bollor visti i carboni assorti,
  Facea reflusso a tumida marina,
  Ove l' *occaso* avean l' erbe degli *orti*.
Or, se udia del cenar l' ora vicina,
  Tirar facea di sposo gallo il collo,
  A cucinar ponea madre gallina.
Questi talor move un bel ballo al bollo,
  Ed or lascia l' alesso e l' osso gitta,
  Raschia pelle, fa palle, arrosta pollo.
Or fatta ha fetta, e allo schidon l' ha fitta,
  Or tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
  Or di pesci una frotta in fretta ha fritta.
Sotto il cammin, s' altri all' insù s' affaccia,
  Vede invenzion da raggirar schidone,
  Senza un aiuto minimo di braccia.
Mentre alla sua paterna regione
  Il fumo sale, atro vapor cocente
  Fa una lastra, che incontra, andar girone.

Muove questa di par ferro pendente,
E 'l ferro al piede lo schidone eretto,
Volve in rota dentata esca di dente.
O dell' uman saper parto negletto,
Per cuocer l' esca ai forestier budelli,
Del fumoso vapor fassi un valetto.
Oggi effetto e cagion sembran fratelli,
Né fia stupor, ch' alfin esca si volti,
Se fumo d' esca ancor volta i cervelli.
L' oste intanto traea cibi non molti
Su mensa angusta: e d' ogni intorno avea
Su dura panca i passaggier raccolti.
Di nasturcio, di malva e dragontea
Comparve un' insalata purgativa,
Buona da entrar, donde scappar dovea.
Questa un cert' olio torbido condiva,
Che, s' era *oliva* o no, stetti dubbioso;
Ma poi sentì, che veramente *oliva.*
Comparve poi certo cibreo brodoso,
Dove il sal, dove il fumo ivan del paro,
Perch' ogni uomo, ch' ha sal, sempr' è fumoso.
Tutti i segni del grasso in fumo andaro;
E 'l brodo suo potea servir di specchio,
Che, sebben fumo avea, tutto era chiaro.
Poscia un *pollo* adornò l'alto apparecchio:
Ma ben *tosto* conobbi all' imbroccare,
Che era morto di *nuovo*, ed era *vecchio.*
Era più duro assai dell' aspettare:
E volendol *tener* per vittovaglia,
Mai nol potei *teneramente* amare.
Quindi imparai quanto esser tristo vaglia,
Per non cader della giustizia in mano:
S' a un tristo anch' io non potei far la taglia.
Certo arrostetto in stil da Cortigiano
Comparve poi, ma mentre io fea da *boia*,
Trovai nell' *inforcar* sangue troiano.
Onde gli occhi m' empiè di cruda noia
Crudo boccon; perchè parea gran cosa,
Che non fosse *abbruciato* , e fosse *Troia.*

Basta però, che in arrabbiata prosa,
  Pria d' accostar legge *manilia* gozzo,
  Far volsi in *Verre* un' orazion *famosa*.
Su *principio* di mensa in *mezzo* sozzo
  Venne un *putente* vin più, che *potente*
  All' armonia d' un strozzator singhiozzo.
Questi orina parea delle giumente;
  Ma, benchè fosse alquanto *torbidetto*,
  Mi finì di chiarire intieramente.
L' oste l' avea per generoso eletto,
  Ma in nuova frase era gagliardo il vino;
  Perchè il *gagliardo* ancor *forte* vien detto.
In conclusion, per mio crudel destino,
  In carne e in vin sull' affamata guerra
  Non fei *trineiera* e non toccai *fortino*.
La notte omai de' neri passi, ond' era,
  Fatti avea quattro, e di papaver cinta
  Traea Morfeo della cimeria terra.
Quando aperto il giubbon, la calza scinta,
  L' infame ardir della mia cena trista
  A dormitorio rio diemmi una spinta.
Volea l' oste portar lesta la lista,
  Ma, quando un uom vuol gli occhi suoi serrare,
  Conto non val, per *contentar* la vista:
E a chi per tempo assai si vuol levare,
  Svegliator della borsa è il ereditore,
  Svegliator della testa è aver da dare.
Onde i conti lassai, contai quattr' ore,
  Quando le membra mie furon condotte
  In *nero* letto a ritrovar l' *albore*.
Dissi allor fra me stesso: *Oh quante dotte*
  Persone son, che tutto 'l giorno han letto,
  E non han letto poi di mezza notte.
D' una dura cervice era il mio letto,
  Avea di pel caprin scorza lanosa,
  Paglia avanzata all' asinin banchetto.
Quì tra fiori di spigo e fior di rosa
  Fu de' lenzuol la biancheria condutta,
  Ma piuttosto sapean d' erba *scabbiosa*.

La tela loro era sì stretta e strutta,
Che di *bucata* uscir tosto io pensai,
Perchè la tela era *bucata* tutta.
Pur soffrii, chiusi l' uscio, al letto andai,
Mi scalzai, mi sbracai, soffiai nel lume,
Mi tuffai, rannicchiai, serrai miei rai,
Ch' a stanco seno anco i matton son piume.



SATIRA SESTA

La Corte.

Che vuoi, musa da Corte, io non so, come
Qui potrai mantener casto il decoro;
Se la donna ha da Corte oggi un mal nome.
Viver qui tu non puoi d'altro lavoro,
Che di far la bucata ai panni brutti;
Già che abbondan lordure oggi in costoro.
Cavar anco potresti utili frutti,
Dal cucire i calzoni ai cortigiani,
Che le vergogne lor mostrano a tutti.
Ma i consigli per te tutti son vani:
Perchè la corte ha l'anime tranquille,
L'inferno è della testa, o delle mani.
Un inferno è la corte, alberga mille
Enigmatiche Sfingi, Idre rinate,
Qui s'inventan Chimere, e latran Scille.

Qui si veggion Arpie d'oro affamate;
  E per rapir la grazia d'un padrone,
  Da centimani Gigi armi impugnate.
Qui vedresti talvolta un Issïone,
  Di sorte amica agli anelati casi,
  Stringer le nubi, e imaginar Giunone.
Delle fortune altrui pianger gli occasi
  Qui vedrai coccodrilli; e fra gli scherni
  Spesso allungar rinoceronti i nasi.
Ma, per meglio indagar muscoli interni
  Di corte, amica musa, ecco da parte,
  Lascio bestie di terra, alme d'inferni.
Per la prima, ogni onor posto in disparte,
  Ora Giano bifonte, ora sfrontato
  Trasforma ognun la sua natura in arte.
E perchè rivestir corpo spogliato
  Opra è pietosa, ha da bruciar di cori
  La nuda verità manto adombrato.
Copron colpa carogna adulatori
  Mantelli, e vuol l'affrontator bifronte,
  Ch' un bel mentir la sua vitaccia onori.
Di secrete calunnie ha sempre pronte
  L'armi sul labro: e in giostrator rivale,
  Fin che 'l piè gli scavalca, urta con l'onte.
Venga un Tullio alla corte, e in ampie sale
  Di salata eloquenza un mar derivi,
  Se non sa mormorarvi ha poco sale.
Venga un Numa alla corte, onor votivi
  Porga a' suoi Dei, forza sarà, che avanti
  V'adori un uom, e poi, s' ha tempo, i divi.
L'altrui livor rinnoverà sembianti
  A' suoi candor. *Candida agresta apprende*
  Dal suo bruno Granel lividi ammanti.
Nè giova il dir: pria d'imparar l'orrende
  Norme di corte, eleggerei stoccate:
  Ch' al fin tu cangierai stanza, o vicende.
Vuoi da Numa incocciarvi? avrai risate.
  Vuoi parlarvi da Tullio? avrai maligni.
  Vuoi dar frutti, qual noce? avrai sassate.

Vieni, vieni alla corte, i più benigni
  Volti vedrai da generar costumi,
  Corvi vedrai pennelleggiati in cigni.
Di curioso ardire arma i tuoi lumi,
  Se vuoi veder, come i Paneti pazzi
  De' miracoli suoi fanno i volumi.
Qui Dionisi vedrai fuor de' palazzi,
  Deposto il piè dai lubrici governi,
  Insegnar *deponenti* a' suoi ragazzi.
Vedrai bassi Agatòcli ai più superni
  Gradi innalzarsi; e in tributarie terre
  Empir d'oro non suo gli orci paterni.
Qui tu vedrai di cortigiane guerre
  Asta una lingua, e scrupoloso farsi
  Di stupri un Clodio, e di rapine un Verre.
Vedrai servo Pallon d'aure gonfiarsi,
  Ergere al ciel, per forza d'altri, il moto,
  E per natura sua precipitarsi.
Vedrai de' venti un venturier mal noto
  Entrar ne' golfi, e fra i marini dubi
  Di sicura galea farsi un piloto.
Vedrai talor le tempestose nubi
  Tuonar naufragi: e per sacrarne un voto,
  Spesso adorar qualche latrante Anubi.
A corrente guidona un cor devoto
  Sacrificar vedrai preghi esecrandi,
  Né torcer mai contra il torrente il nuoto.
« Gl' uomin da ben oggi han da corte i bandi;
  E se mai per disgrazia uno ha ventura,
  D' innalzato briccon serve ai comandi.
L'oro ch' oggi un padron spender procura,
  Somiglia i fichi d'una rupe alpestre,
  Che son nati de' corvi alla pastura.
Su 'l vizioso Bagoa delle finestre
  Si versan grazie; e all' ingegnoso Plautò
  Si dispensano il pan con le balestre.
Alla smorfia d'un canto, al suon d' un flauto
  S' apron tanti d' orecchi, e un letterato
  Su 'l naso dà più, che in Germania un Crauto ».

E pur bisogna esser di flemme armato
  Più, che in foco di bile armar le furie;
  E con targa di cor vincere il fato.
Regole son di cortigiane curie,
  Chinarsi al reo , ch' è giudice del buono ,
  Render le grazie a chi decreta ingiurie.
Vuoi qualche esempio? Eccolo. A regio trono
  D' un can barbone oggi i mordaci impieghi ,
  Più d' un servo, che tace , accetti sono.
Se muore un uom fra i cortegian colleghi ,
  Cent'altri, che vorrian vitto , e pigione ,
  Porgono al re memoriali, e preghi.
Ma se muore per sorte un can barbone ,
  Subitamente il re l'altro domanda :
  Bestia non v'è che supplichi il padrone.
Guarda insomma chi serve, e chi comanda ,
  Guarda bene il pastor , guarda la lana ,
  Chè difetti vedrai per ogni banda.
Tanto croco Cilicia , ibla Sicana
  Non spuntò tanti fior , quant' oggi esala
  Noiosi odor cortegianesca tana,
Giostra è la corte, ov'è bugia la gala,
  Premia una grazia, è saraceno un merto,
  In cui di tradigion lancia si cala.
È la corte di *musica* un concerto,
  Ove ogni bocca a dar *mottetti* è nata,
  Ove un *falsetto* cor sempre è coperto.
Qui fa *passaggio* ognor turba *incantata*,
  Qui *soprano* ufficial lacera un *basso*,
  E qui merta *battuta* alma *intonata*.
La corte è un *mar* di scoglio-nato sasso
  Peggior di quel che la falange argiva
  Nell'onde cafaree mise in conquasso.
Mar che mostra al nocchier calma attrattiva,
  Ma tosto inganna ; e inferocita l'onda
  Di tolta libertà nega la riva.
Mare ove hanno i pirati aura seconda,
  Ove i liberi arbitrii al remo stanno,
  E dove alfin merce di senno affonda.

Mare, ove molti a ricercar si danno
  L'isole *Fortunate*; alfin che giova?
  Sol di *Buona Speranza* al capo vanno.
Mar, che costa salata a chi lo prova,
  Ove son cappe lunghe, e pesce spada,
  Ov'un porpore pesca, e un granchio trova.
Vuoi veder come in corte al mar si vada?
  Osserva in lui, che delle leggi i venti
  Fanno ai giunti nocchier perder la strada.
Spesso a riva li balzano i Ponenti;
  Ma, se cangiano umor gli Dei marini,
  Mandan tosto a Levante i pretendenti.
Così di corte i liberi destini
  Servon del *Garbo* altrui spesso ai motivi,
  Perchè di corte il mar vanta i *Garbini*,
Scola è la corte, ov' ha principii *attivi*
  Per le fortune sue servo che mente;
  Ma, se il vero vuol dir, studia i *passivi*.
Qui virtù *declinaia* impara a mente,
  Senza che mai provi il *donato* al tatto,
  Che vive a caso un *numero* di gente.
La corte ha di *comedia* anco il ritratto,
  Perchè *favola* è spesso un cortegiano,
  E spesso ancor v'è lo scenario in *atto*.
Ove brava, non fere il *Capitano*,
  Ove un servo talor parte ha di *Zanni*,
  Ove fa da *dottor* spesso un *Graziano*.
Musa, da corte rea fuggi i tuoi danni,
  Son le novelle sue di questa sorte:
  Perchè pari saranno in tutti gli anni
In dar nuove di bestie Africa e corte.

VINCIOLO VINCIOLI

Godette fama di distinto poeta satirico a' suoi tempi; e fiorì nella prima metà del secolo XVII. La Satira contro la Corte che qui pubblichiamo è l'unica delle edite; fu pubblicata con note, che noi omettemmo come inutili, dal suo nipote e biografo Giacinto Vincioli fra le *Rime di Francesco Coppetta ed altri Poeti Perugini*, *Perugia* 1720. Ella è divenuta di una estrema rarità; e non fu mai compresa in nessuna delle *Raccolte Satiriche* precedenti la nostra: nemmeno nella diligentissima del Poggiali. Vinciolo visse lungamente alla Corte di Roma.



SATIRA

DI VINCIOLO VINCIOLI

Contro la Corte.

Il poter viver da Roma lontano,
E scordarsi di lei credo che sia
Somma felicità d'un cortigiano.
D' un cortigian ch' abbia gittato via
Vent'anni in corte, e per altrui servire
Sia divenuto più pover che pria.
Parmi che in corte il vivere e il morire
La stessa cosa sia, ed è tutt' una
Il diventar poeta e l' impazzire.
Chi mette a rischio e giuoco di fortuna,
La libertade e la sua vita appresso?
Chi serve altrui senza mercede alcuna?
E pur si trovan cert' uomini adesso,
I quai senza salario e senza spese
Servon qualche signore e stan con esso.

Prodiga turba, per non dir cortese,
  Che spende la sua roba e la sua vita,
  Per vedere il padron due volte il mese.
Roma con nuovi esempi ognuno invita
  A star in corte, e un cortigian novello
  Crede, servendo, il Ciel toccar con dita.
Ma diverso da questo è il mio cervello,
  Io rassomiglio gentiluomo in corte
  A gentildonna che viva in bordello.
Chi nol può sopportar non lo sopporte,
  E dicami ch'io mento per la gola,
  Sarò di quest'umor sino alla morte.
Chi non conosce R . . . . mariuola,
  Veggendola sì bella nell'aspetto,
  Crede che sia qualche gentil figliuola.
Ma quando poi con lei viene alle strette,
  Allor s'accorge, ch'è P . . . . vecchia,
  E che sa dar martello e far dispetto.
Ma nei ricchi, e nei grandi ognun si specchia,
  Ed alle genti misere e mendiche
  Nessun rivolge l'occhio nè l' orecchia.
Che non è sì gran numer di formiche,
  Quanti son quei che poveri e falliti
  Sospiran dentro a queste mura antiche.
Son molti a gradi altissimi saliti
  Servendo in corte, ma infiniti sono,
  Che dalla corte allo spedal son giti.
Roma in questo mi par ch'abbia del buono
  Che non dispera mai nessuno affatto,
  E non dice a nessun: io t'abbandono.
Al dotto, all'ignorante, al savio, al matto
  Suol far copia di sè, ma dicon molti,
  Che all'occhio è vaga, e non riesce al tatto.
Ma si trovano gli uomini sì stolti,
  Ch'ella li burla, e vogliono ostinati
  Nel vil fango di quella esser sepolti.
O quattro, e cinque volte fortunati
  Quei, che mai non partìr dal patrio lido,
  E dal dolce terren dove son nati.

Per veder di Quirin l'antico nido,
  E le sacre ruine, e l'anticaglie,
  Che fuor d'ogni ragione han tanto grido!
Che credete che sian quelle muraglie?
  Son le case ed i tetti di coloro,
  Che si vedono ancor su le muraglie.
I guai come siam noi furo ancor loro
  Di carne, e d'ossa, e come sono i Preti
  Ingrati, e scarsi, a chi servì lor foro.
Furon sempre i signor poco discreti
  In questa terra, eccetto Mecenate,
  Che soleva arricchir tutti i poeti.
E sen venne Virgilio a quell'etate,
  Il qual per non pagar i creditori,
  Non per martello volea farsi frate.
Il Bernia non sapea questi romori
  E però disse che il martel d'Alessi *(sic?)*
  L'avea cavato di se stesso fuori.
Roma crudel, già son mill'anni, e mille,
  Ebbe principio da certa canaglia
  Che sen fuggiva dalle man d'Achille.
Che difender di Troia la muraglia
  Non gli bastava l'animo, nè volse
  Uscir fuora coi Greci a far battaglia.
Onde per codardia di là si tolse,
  E per fuggir la fronte del nemico
  Pel nostro mar l'infame vela sciolse.
E capitò d'Italia al lito aprico
  In riva al Tebro ove regnaro in pace
  Già senz'armi Saturno, e Fauno, e Pico.
Quivi il troiano Enea crudo, e rapace,
  Conoscendo i Latin semplici, e puri,
  Fermò l'ingorda voglia, e il piè fugace.
Quegli uomin, che solean viver sicuri,
  Tolser Lavinia a Turno, e gliela diero,
  Onde poi cinse Ascanio Alba di muri.
Qui residenza i primi regi fero;
  E Capi, e Numitore, e Silvio, e Proco,
  Sopra i Latini esercitàr l'impero.

Ilia figlia d'un re di questo loco
Che monaca si fè, e poi per foia
Abbandonò l'altare e il vestal foco;
Datasi in preda alla amorosa gioia
S'ingravidò d'un uom non conosciuto;
O buona razza che venne da Troia!
Disse che Marte poi quello era suto,
E la semplice turba gli credette,
Chè non era com' oggi il mondo astuto.
Il parto di costei due figli dette,
I quali espose a morir, e sarian morti,
Se a lor la lupa non porgea le tette.
Romol, come di lui voller le sorti,
Diè nome a questa terra, a quest' inferno,
Chè ben inferno si pon dir le corti.
Indi i bastardi in questo luogo ferno
Sempre poi ben, ch'eran bastardi ancora
Quei che principio a queste mura derno.
E Romol che tra noi tanto s'onora
Era capo de'ladri, e d'assassini,
Che aspettava le forche ad ora ad ora.
Con questo fè tremar tutti i vicini,
E con inusitato tradimento
Rubò le donne ai semplici Sabini.
Per questo Roma tanti vizi ha dentro,
Che l'adulterio, il furto, e la rapina,
Di quella fu principio, e fondamento.
Distrusse poscia ogni città vicina,
Così crebb' ella, e non si fe coscenza
Di farsi grande coll'altrui ruina.
Di questa pianta, di questa semenza
Nacquer poi que'fantastici cervelli,
Ai quai la terra, e il mar fa riverenza.
Che dei Cesari gli avi e dei Marcelli,
E degli Scipi come avete udito,
Eran tutti assassini e ladroncelli.
Ed oggi ancora uom di vil sangue uscito,
Per proprio influsso di questo terreno,
Si vede spesso a grand'onor salito.

Or quì cred'io che tutte quante sieno
  Fondate le speranze cortigiane;
  Questa è la serpe che ci giace in seno.
Vediamo tal ch' ier non aveva il pane,
  Oggi governa gli altri, e noi crediamo
  Più fortunati d'oggi esser domane.
E questo ci ritien che non volgiamo
  Le spalle a quest' asilo, a questa grotta
  Di Cacco, che fu qui dove noi siamo.
Siamo ingorda canaglia, e troppo ghiotta,
  Che infiniti ne tiene alla catena
  La cortigiana misera pagnotta.
Infiniti pel naso anche ne mena
  L'ambizïon ribalda, e la speranza
  Tutta di sogni, e di chimere piena.
Si trova alcun, che serve per usanza,
  Nè sa quel che si voglia, pur che passi
  Il resto della vita, che gli avanza.
Io non so che piacer, non so che spassi
  Trovi colui che può vivere sciolto,
  Ed in continua servitude stassi.
Quando fortuna mi mostrasse il volto,
  E potessi pigliarla per la chioma,
  Lo stare in corte piaceriami molto.
Ma vivere e morir sotto la soma
  Per seguir lei che ho pur trovato, e trovo,
  Più fuggitiva d'una semicroma;
A me par che si cerchi il pel nell'uovo,
  Che la ribalda dagli uomin da bene
  Si scosta più lontan del mondo novo.
O beato colui che Roma tiene
  In quel concetto, che si dee tenere,
  Nè prova del servir l'infami pene!
E mangia, e beve, e dorme a suo piacere,
  Nè lo tormenta van desìo d'onore,
  Nè voglia d'arricchir più del dovere!
E quando a caccia, e quando a far l'amore
  Trapassa la sua vita, e va sicuro
  Senza affronto temer di creditore!

Questa vita mi piace, ed io vi giuro,
Che la sua legge approverei per buona,
Se fosse buon cristian stato Epicuro.
Chi cerca soddisfar la sua persona
A me par che l'intenda, e che sia pazzo
Colui, che da sè stesso s'imprigiona.
Per vivere in quiete, ed in solazzo,
Fa bisogno da Roma allontanarsi,
E scordarsi di Banchi e di Palazzo.
Bisogna d'ambizion tutto spogliarsi,
E le cure gittar dietro le spalle,
E agli onesti piaceri in preda darsi.
Questa è regola certa che non falle,
Che quei che cercan le corti infelici,
Corron dietro al lor mal come farfalle.
Quei che speran servendo i benefici
Dai Cardinali e simil altre genti
Muoiono spesso miseri e mendici.
Ma stian pure a servir lieti, e contenti,
Io per me tengo che la servitute
Sia madre degli affanni e degli stenti.
Un uom vecchio di senno, e di virtute
Mi disse, e mi giurò, che i cortigiani
Sono nel mondo l'anime perdute.
Più felici di lor son gatti e cani,
Che se bene han tra lor qualche disgusto,
Almen dall'ambizion vivon lontani.
A me par proprio senza capo un busto
Un uom che privo sia di libertade;
Vedete quanto il cortigiano io gusto!
Ma la musa m'accenna, e persuade,
Che più oltre non dica e mi rinfaccia,
Che ho speso in corte la mia verde etade.
Ond' io confuso m'arrossisco in faccia,
Che fui di libertà vent'anni privo,
Per seguir dei signor l'ingrata traccia,
E ripongo la penna, e più non scrivo.

BARTOLOMEO DOTTI

Nacque in un paesello della Valcamonica nel 1642. Fu ingegno acre, ma nel tempo stesso poeta facile, festivo, nè disadorno; uno dei pochissimi che abbiano saputo difendersi un cotal poco dal gusto del suo secolo. Morì assassinato a Venezia nel 1712. Vi sono alla stampa parecchie sue poesie di vario genere. Le sue *Satire* furono primamente stampate da G. Conti in Parigi colla data di Ginevra nel 1757: indi ad Amsterdam ed a Venezia. Delle sue satire noi pubblicammo quelle sole che trovammo conformi allo spirito della nostra Raccolta, omettendo le affatto berniesche, e le quali più che non satire ponno dirsi rime giocose. Anche queste *Satire* non fecero parte mai di nessuna Raccolta.



SATIRA PRIMA

—

AL N. H. GIO. BARBARIGO.

I Manipoli.

Giacchè al vostro desiderio
  La gran Patria non fu parca
  Nel fratello Primicerio ,
  Che ha creato Patriarca;
Anco a me vostra Eccellenza ,
  Che non sdegna i ferraiuoli (1) ,
  Si contenti dar licenza ,
  Che con lei me ne consoli.
Io non vengo nella furia
  Delle visite più preste ,
  Perchè arrischia qualche ingiuria
  Il tabarro fra le veste.

(1) *I ferraiuoli* o *tabarri*, denotano i cittadini, come **la veste è il distintivo de' nobili.**

Che noi altri drappi curti
Fra le toghe siam pur strani,
E incontriamo spinte ed urti,
Come Ebrei fra li Cristiani.
Se i rinfreschi tosto asciugano,
Noi vuotate abbiam le boccie,
Se le tazze si trafugano
Noi l'abbiam poste in saccoccie.
Nè vuol prendersi una goccia
Di misura anche meccanica,
Che più presto, che in saccoccia
Rimorchiar si ponno in manica.
Io per tanto dai Patrizi
La distanza trovo buona,
E con lor passo gli uffizi
Meglio in scritti, ch' in persona.
Sopra il bianco, sopra il negro
Dunque voi qui leggerete,
Mi congratulo, e rallegro
Dell'onor del vostro Prete.
In buon' ora ed in buon punto
Ha compito un bel negozio,
Della Patria essendo giunto
Al supremo Sacerdozio.
In continua santa pace
Prego il Ciel, che se lo goda
Lieto, prospero, e vivace,
Sessant'anni con la coda.
Anzi Dio supplicherò,
Ch' egl' i secoli oltre varchi
Del buon vecchio, che campò
Più degli altri Patriarchi.
Non fu questi il padre Adam,
Non Noè, Jafet, o Sem,
Non fu Cam, Giosef, Abram,
Fu messer Matusalem.
Forse questo complimento
Pareravvi troppo asciutto,
Tuttavia su l'argomento
Il da dirsi è detto tutto.

V'apro schietto il cuor zelante
  Nel mio stile naturale,
  Che lo scriver elegante
  Bello è sì, ma non cordiale.
Come sogliono i belletti
  Adornar mostri, e carogne;
  Tal le frasi ed i concetti
  Sono addobbi alle menzogne.
Terminata ho l'intrapresa,
  Quando sol ho persuasa
  La mia gioia con la Chiesa,
  Con la patria, e con la casa.
Ben mi resta una finezza
  Da impetrar con qualche audazia:
  Sono i tempi d'allegrezza
  Opportuni a chieder grazia.
Io da lui solo un servigio
  A intercedermi v'appello;
  Se pur dassi tal prodigio,
  Ch' al fratel possa il fratello.
I Prelati, che non hanno
  Per lo più figli, nè figlia,
  Tutto quanto quel che fanno
  Soglion far per la famiglia.
Non aspiro, che m'elegga
  Nè Vicario, nè Uditore,
  Perchè poscia mi si vegga
  Fargli addosso da dottore.
Non ricerco di Piovano
  Un benefico esercizio;
  Chè bastante per star sano
  M' è del corpo il benefizio;
Non che m'ordini alla Messa
  Un cialtrone, un mammalucco,
  Per averlo all'ora stessa
  Cappellan, buffone, e trucco;
O che dia la Confessione
  A un sottil mio Bonsignore,
  Che diverso esser propone,
  Servir dama, e far l' amore.

O ch' al prete mio prometta
  Cappel lungo e corte tonache,
  O licenza netta e schietta
  A me pur d'andar a monache.
O perch' altri non si rida,
  Ch' io la faccia ben sonora,
  Mi dispensi dalle strida (1),
  Per sposar una signora.
E da poi, che sarò sposo,
  Senza troppi testimoni,
  Anco il mio tenga nascoso
  Fra i segreti matrimoni.
Nel pensiero non v'entrasse,
  Che tai cose vi dimandi,
  Che non son per genti basse,
  Mā per principi, e per grandi.
Un favor modesto egl' è,
  E 'l saprete quando il nomini,
  Che non è solo per me,
  Ma per tutti i galantuomini.
Monsignor, ch'è un uom discreto,
  Esortatelo che stipoli
  Qualche pubblico divieto
  Contro il bacio dei manipoli.
Esporrò questa miseria
  Cauto assai, perchè potria
  Facilmente la materia
  Trasportarmi in sagrestia.
Introdotto ha il presbiterio
  In quest'inclita città
  Un accorto magisterio
  Di scroccar con dignità.
Quando i preti hanno a cantare
  Messa, epistole e vangelo,
  Molti invocano all'altare
  Tutto il mondo e niente il cielo.

(1) *Le strida* sono le pubblicazioni fatte in Chiesa prima dello sposalizio.

Di padroni, amici e ignoti,
  Scritto un ampio repertorio,
  Se ne vanno, di divoti
  Aggregando un uditorio.
Pria parenti, o veri o finti,
  Conoscenti universali,
  Quinci urtati, quindi spinti,
  Paion bestie fra i sensali.
Pregan gli uni, chiaman gli altri,
  In concorso alla lor pieve,
  Nel far gente attenti e scaltri,
  Più dei nostri capi-leve.
Fortunato chi aver può
  Una dama invitatrice:
  Chè non puossi dir di no
  A una bella uccellatrice.
Veramente alle sue brame
  Esse son mezzi efficaci:
  Non v'ha meglio delle dame
  Per tirar gli uomini a baci.
La bellezza è una demonia
  Nel tentar l'alme costanti;
  Sa menar con cerimonia
  Per il naso i suoi galànti.
Pronti vanno i cavalieri
  A baciar dov'essa addita,
  Abbenchè più volontieri
  Baciariano chi gl'invita.
Ma perchè se lo dimentica
  Qualchedun, nè batte saldo,
  Il pretino glie n' autentica
  La memoria in stampa d'Aldo.
Così steso è nel prefacio:
  Signor tale da Pre Scovolo
  Vi s'invita al sacro bacio
  Del manipolo a san Provolo.
Quando poi la sua festa
  Lunge è ancor due settimane,
  Ci scombossola la testa
  Un fracasso di campane.

Pendon giù dai campanili
  Più bandiere, appese forse,
  Quasi tante insegne ostili
  A espugnar le nostre borse.
Giunge il dì del sagrifizio
  Da segnar con pietra bianca,
  Che sollecito il novizio
  A seder si mette in banca.
Vi s'acconcia qual oracolo
  Che non parla, ma che pappola,
  E quel suo gran tabernacolo,
  È per lui la bella trappola.
Col pivial pontificale
  Posto in sedia damaschina,
  Ei si crede in tribunale,
  Ed a me pare in berlina.
Ha due chierici colleghe,
  Assistenti e compagnoni,
  Come là nelle botteghe
  Sta il padron con due garzoni.
Dal principio del mattino
  Fino a nona e ancor dappoi,
  Tien davanti un gran bacino
  Sol per far la barba a noi.
In veduta ben disposta
  Ambi gl'occhi ha sempre all'erta,
  L'uno al gonzo che s'accosta,
  L'altro a quanto fa d'offerta.
Il bacin suona percosso
  Dai denari or forte, or piano,
  Ma chi giuso va più grosso
  Più degl'altri è grossolano.
Osservàr parmi un modello
  Di rassegna militare;
  Passa questo, passa quello,
  Non per toglier, ma per dare.
Il dovere ognun corrivo
  Sborsar fuori i suoi contanti
  È sol l'unico motivo
  Che non v'ha passavolanti.

Chi di ottavi, e chi di quarti
  La limosina suffraga,
  Esser può, che nei comparti
  Posto sia per mezza paga.
Quei che d'esservi promisero,
  Nè compaion su le porte,
  A svantaggio del prè misero,
  Queste si son piazze morte.
E se non, che del discapito
  Montariano più i salari,
  Vi sapria metter ricapito
  Con un par di commissari.
Chi non viene tardi o presto
  Osservante dell'invito,
  Non gli val scusa o pretesto,
  Si dà giusto per fallito.
Ben è ver che non v'è pena
  Una gamba, nè un ginocchio,
  Gli si volta sol la schiena,
  Ed è il visto di mal occhio.
Or finita la faccenda
  Del ricordo, ecco di lancio
  La marmaglia reverenda
  Si riduce a far bilancio.
Prima, tanto al cortegiano,
  Che tirò tanti avventori:
  Tanto al rapido piovano,
  E ai diaconi assessori.
Parte ai nonzoli ed ai zaghi,
  Parte in nolo ai brocatelli,
  Item brocche, corde e spaghi,
  Tela, carte, chiodi, orpelli.
Al residuo si dà il guasto
  Come a rodere un pistacchio:
  Un dì solo, anzi un sol pasto,
  Lo scialacqua nitto in pacchio,
Tutto in gola ed in cuccagna,
  Come nebbia in vento sfuma;
  Quel che male si guadagna
  Peggio e presto si consuma.

Deh! Signor, via si ripari
All'abuso che si mastica,
Nè il donar de' secolari
Vada in crapula ecclesiastica.
Proibiscansi le mancie
Furfantesche ai ballottini,
E passar dovranno in ciancie
Delle chieriche i bottini?
Tanto invero non ci premono
Le presenti inconvenienze,
Quanto prossime si temono
Le peggiori conseguenze.
V'ha nel clero un alfabeto,
Che dall'A per fino al Bus (1)
Ogni lettera è un secreto,
D'ampliar il proprio jus.
Dal manipolo d'adesso,
Se continua questo gringolo.
Avrem debito in progresso
Di baciar la stola e 'l cingolo.
Dietro i poveri pretucci
Seguiranno anco i calonaci,
Le cocolle ed i cappucci,
Voglio dir i frati e i monaci.
Poi dell'utile invaghite
Fin le monache ancor esse,
E zitelle, e convertite,
E pinzocchere, e dismesse.
Che le donne i baci vendano,
È un antico lor diritto;
Ma che i preti ciò pretendano
È un moderno lor profitto.
Si vuol ben dar ad intendere,
Che tai baci siano sacri;
Ma v'è dubbio che lo spendere,
Li profani, e li sconsacri.

(1) ***Bus***, idiotismo donnesco, che termina l'alfabeto per far rima con ***Gesus***.

Sian, non sian, so che dissipoli
Nell'offrirli a chi m'uccella,
Chè mentr'io bacio manipoli,
Mi si succhia la scarsella.
Vi sarebbe altro rimedio
A tal febbre che mai stracca?
Per finire il lungo tedio
Basteria baciar a macca (1).
Ma chi mal s'avventurasse
A introdur un simil uso,
Rischieria che gli si dasse
Un manipolo sul muso.
Monsignor, dunque determini
Per la nostra chieresia
Tal prammatica, che estermini
Questa sacra scroccheria.

(1) *A macca*, a uno cioè senza pagare.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR GIORGIO ALIPRANDI

CAPITAN GRANDE. (1)

Il Camerotto. (2)

Le disgrazie tali e tante
  D'una vita ognor molesta,
  Per patirle tutte quante
  Mi mancava giusto questa:
Ch'io dovessi andar prigione
  Senza colpa, nè peccato,
  Ed andarvi da minchione,
  Non condotto, ma chiamato.

(1) *Capitan Grande*, in Venezia si dà questo titolo al Bargello.
(2) *Camerotto.* Secreta: prigione in cui non è permesso di parlare ad alcuno.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser qui, non che per reo
Nè pur ben per testimonio:
Certamente alla sciagura,
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'invola.
Trave grossa, lunga e quadra,
È cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei camerotti.
Su la sera un poco il sole
Giunge appena che scampò;
Ha ragione, s'anche ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
Dei pensieri malinconici.
In questo ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch'un riposo involontario
Sia peggiore d'ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere;
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L'una e l'altra riconnesse,
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n'avesse.

Venga un Seneca, quel forte
 Rodomonte della Stoa,
 Che legava all'empia sorte
 Le man strette più di Coa.
S'ei mi fosse qui dappresso,
 Certo son che, a me converso,
 Mostreria, ch'ogni successo
 Ha 'l suo dritto e 'l suo roverso.
Ond'a forza d'argomenti,
 E di prove più che piene,
 Vorria darmi documenti,
 Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami: se ti pesa
 Lo star chiuso in un soffitto,
 Tu n'avanzi anco la spesa,
 Ch'ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
 Dell'angustie solitarie,
 Ti conforti, che guadagni
 Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
 Al re costa quei contanti
 Che nel prossimo armamento
 Pagheriano cinque fanti.
Ti par essere un negozio
 Tropp'in uso alle Repubbliche,
 Che tu sia per star in ozio
 Mantenuto a spese pubbliche.
Io, gran Seneca, non guasto
 Questa tua filosofia,
 Che dipinge per un fasto
 Quel ch'è sol pezzenteria:
Ma il rossor che n'ho contratto
 Non so come star può saldo;
 Ho vergogna d'esser fatto
 Mangia freddo e bevi caldo (1).

(1) ***Mangia freddo**, ecc.* **Si dice di coloro che sono in carcere, i quali per esser mal serviti sono costretti a mangiar quasi sempre freddo e bever caldo.**

Che pur io, quantunque povero,
  Del buon gusto mi compiaccio,
  E nel picciol mio ricovero,
  Mangio caldo e bevo in ghiaccio.
A buon'ora la mattina
  Qui mi vien la cesta piena,
  Che però mi si destina
  Per il pranzo e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
  Diligente, puntuale,
  Tanto che l'ho per bastevole
  Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
  Meco vuol stretta amicizia,
  Perch'egli è della famiglia
  Di madonna la giustizia.
Dir mi suole: io non m'onoro
  D'aver avi Enea nè Pirro,
  E per farmi anch'io del foro
  Arrolarmi volli sbirro.
È mò tanto vituperio?
  Di Togati una faraggine
  Superior m'è in ministerio,
  Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
  Per la pura mia mercè:
  Essi ingordi la dimandano,
  Sbirri un poco più di me.
Lor si vietin le regaglie,
  I maneggi e li concerti
  Alle loro rappresaglie
  Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
  Da voi mancia o carità,
  Perchè al tempo la rimetto
  Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
  Di tai detti la molestia,
  Ch'a i discorsi dello spendere
  L'Ippocondria qui s'imbestia.

Qui mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il guardiano.
Di me stesso e più degli orti (1).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.
Anco al morbo delle lingue
Son rimedi farmaceutri,
Quando il Mondo si distingue
In nemici, e amici neutri.
Nella piaga aperta e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz'odio, o senz'affetto,
Degl'affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Dà dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, od i malevoli
Giubilando andran d'accordo,
Misurando sollazzevoli
Sul mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile,
Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell'orror d'una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch'avea le forbicette
Sempre su l'altrui magagne,

(1) *Orti.* Nome di alcune segrete in Venezia.

L'usi adesso, ch'è alle strette,
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà la giunta;
Non è mal, purchè si moderi:
Quel coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s'infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Qual Diogene barbuto
Sta rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto;
Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppa a prua
Vorrà certo a aperta cera
Ben e mal sputar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratìe,
Qual Sacrista quotidiano
Delle sporche Barbarìe;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia sarem due.
Ma gli amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degli uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno
A difendermi in bigoncia (1),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto pesò sino a un'oncia.

(1) ***Bigoncia.*** **Per ischerzo vale Cattedra.**

Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pôn credere.
Mi conoscono soggetto
Di potersene promettere
Servitù, fede e rispetto,
Memoriali, uffizi e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl'impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d'Agosto.
Anderei pria schiavo in Tripoli
A stentar coi galeotti
Che invitar mai a' Manipoli (1),
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar men la superficie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch'allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *Salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi, via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

(1) ***Manipoli.*** Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo modo,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
È un'ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un'inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una poltrona (1).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, e cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco:
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati;
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,
Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (2).
Qualche volta dall'asilo
Viene in piazza all'improvviso,
E cammina senza filo (3)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasoio, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch'uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

(1) ***Poltrona.*** Donna di partito.
(2) ***Lista dello scherzo.*** Lista significa asilo, franchigia.
(3) ***Filo.*** In veneziano vale timore.

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amiciziette,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran caterattè,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imballa,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi sollettican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
  Di più scuse e più lunghezze,
  Quasi versi fosser parti
  Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
  Ecco il fatto ve lo mostra,
  Ora voi siete di volta,
  È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
  Della carcere mi lega,
  Il dover vuol ch'io lavori
  Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
  Vi conosce suo Nabucco,
  E qual capo di serraglio
  Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
  La città dai mal viventi,
  E quei che non hanno sponda,
  In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
  Dove allignan tante sètte,
  Dove son di vari popoli,
  Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
  Voi fermate, i portaschioppi,
  I banditi, ed i sicari,
  Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
  Non sian l'armi, o notti, o giorni;
  Ma sappiate: armi vietate
  Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
  In arresto, a voi comandi,
  Se ben par che la cattura
  Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
  E agli stati è necessario
  Nulla men di quel che sono
  Il fiscale, il segretario.

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere,
Anzi ancòr per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un'equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarìan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore
Gli assassini anche di strade;

Che vediamo non mancarne
  A puttane ed a ruffiane.
  Passi via: peccar di carne
  Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
  Da signori d'alta sfera,
  Sarà forse andato in corso
  Sotto l'alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
  Sia protetto da quei grandi,
  Sarà stato lor sicario,
  O Guidon de' contrabandi.
So, che per venir protetti
  Al bisogno i borsaroli,
  Corrispondon fazzoletti,
  Tabacchiere ed oriuoli.
Il sospetto poco falla,
  Che a mariuoli e ad assassini
  Dien appoggio e faccian spalla
  Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
  La disgrazia pur accorra,
  Non v'è amico, nè parente,
  Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
  Di condurlo nel buon calle,
  Ne riporta un *mi dispiace*,
  E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
  La sua vita non cattiva;
  Innocenza, che non frutta,
  Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
  Che si mettono in arresto,
  Non vi prendon odio a morte
  Quel patrizio, o quel foresto.
Ma di simili persone
  (A contarcela fra noi)
  Le catture non son buone
  Nè per loro, nè per voi.

Non per loro, perchè stanno
  In penosa prigionia ;
  Non per voi, perchè non hanno
  Da pagarvi pur la spia.
Del mestier di preda tenue
  Smenticatevi la traccia,
  E di fiere le più strenue
  Siasi ognor la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
  Di quel ch'erano, ve n'è
  Fra noi tale, che non fu
  Già nell'arca di Noè.
Tanto ingombran questo lido,
  Ch'incontrar si ponno a caso ;
  Ma per coglierle sul nido
  Veltri avete di buon naso.
Presso a poco è manifesta
  La lor fida ritirata,
  Dove alcun si mette in testa
  Di far caccia riserbata.
Perch'altrove son pasciute,
  Dormon là senza contrasto,
  Col padrone convenute
  Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (1).
  E si salvan dalla verga,
  Accordando poi per patto
  Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d'offerte
  Molti frati in veste bigie,
  Vi son genti assai più sperte,
  Che san viver di franchigie (2).
Onde allor, ch'esercitate,
  Col pigliarle, il vostro offizio
  Su le bestie ricovrate,
  Screditate anco l'ospizio.

(1) *Di ratto*, cioè di rapina.

(2) *Viver di franchigie*, vale trarre profitto dall' asilo che si dà ai delinquenti.

Pazza è ben se non la sgombra
Degli rei la ciurma sporca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento e cento
Tanagliate a ogni traghetto (1).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore,
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lode al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro.
Non san essi quanto e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta e duellista.
Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (2),
Già voi siete un capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.

(1) *Traghetto*, luogo dove si passa l' acqua in gondola, sempre pieno di barcaroli.
(2) *Mi cavo*, cioè mi dispenso.

È un istinto all'opre buone,
È un ritegno alle cattive,
È quel lume di ragione,
Ch'esser giusti ci prescrive.
Fa mestieri ben guardarlo,
Ch' ei si prende in ogni macula;
E perduto, a ritrovarlo
Non val *si quœris miracula.*
Questo sembrami un dettame
Di dottrina smunta e tisica,
Io sì grosso di legname
La vorrei men metafisica.
Quest' onor che mi s' inventa,
Non si tocca, non si vede,
Così che quasi diventa
Un articolo di fede.
Se il portiamo nelle fasce,
Perchè al mondo con noi esce?
In qual parte di noi nasce?
Come vive? come cresce?
Qual in noi sia il suo ricetto,
Questo ognuno lo conosce;
Perch' agli uomini sta in petto,
E alle donne fra le cosce.
I regnanti coronati
Lo alimentano di gloria,
Ed i nobili privati
Lo nudriscono di boria.
I togati lo sostentano
Di scritture e di consigli,
E i soldati lo fomentano
Di cimenti e di puntigli.
I mercanti lo nudriscono
Col valor della parola,
Ed i preti il custodiscono
Col tener monda la stola.
La modestia delle donne
Il mantiene *quantum satis*,
Ancorch' alzino le gonne
Ad un sol segreto, è *satis*.

Certamente, poco o molto,
  Convien egli abbia del Dio,
  Perchè tutto il mondo ascolto
  A giurar *sull' onor mio.*
S' ode in piazza tutto 'l dì,
  Per non dire a tutte l' ore,
  In parola d' onor sì,
  Non da cavalier d' onore.
Giuramento che si passa,
  Non per vero ma per vano:
  Che l' onore, è un Dio che lassa
  Nominarsi ancor invano.
Io però lodo costoro
  Di pietà; ch' è meglio a tanti
  Spergiurare l' onor loro,
  Che la madre, Cristo e i santi.
Molti ancor poi doveriano
  Giurar sol, da quel che sono,
  Che così certi sariano
  Di giurar poco di buono.
Ma torniamo sulle prime,
  E col mondo accordiam noi,
  Che si dà un onor sublime,
  Ch' è 'l Dio proprio degli eroi.
Raccontar da molti intendo,
  Ch' egli avesse a' tempi addietro
  Un gran tempio e più stupendo
  Di san Marco e di san Pietro.
Ma la fabbrica per gala
  Si levava tanto in sù,
  Che giungeavi sulla scala
  Di madama la virtù.
Nondimen uomini e donne,
  Rampicando come gatti
  Su per gradi e per colonne,
  Vi correan dietro da matti.
Di quel tempo esser m' avviso,
  Succeduto quel prodigio
  Del terrestre paradiso,
  Di cui più non s' ha vestigio.

Egualmente all' edifizio
Ed al nome sarà occorso
D' andar ambo in precipizio,
Dopo aver preso il concorso.
L' abbandono dei divoti
Gli sarà stata burrasca,
Più nociva dei tremuoti;
Casa vuota presto casca.
Son l' onor, la gloria, il merito
Deità quasi dimesse,
Or si caccian nel preterito,
Tutti volti all' interesse.
Sovra i principi la critica
Non estendo, mi sto zitto;
Già si sa, che per politica
L' onor loro è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi
Tant' onor, che n' han da vendere;
Basta lor, che non sian scarsi
Quei che in fumo voglion spendere.
Vengan quì quei che de' regni
Si fan cardini immortali,
Ma non hanno di sostegni
Altra parte, ch' esser pali.
Quando imprendono il viaggio
A quei posti ove son messi,
Si proposero il vantaggio
Della regia o di sè stessi?
Se diran quel della reggia,
Onor fu, fu dignità;
Ma se in loro vi si veggia,
Fu avarizia o vanità.
Temo assai, che chi pretende,
A sè pensi più ch' al grado,
Poich' all' util suo s' attende,
Più ch' a quel del vescovado.
Naturale ha il suo principio,
Prima caritas a se:
Odo gli orbi a sant' Alipio,
Cantar tutti, *ora pro me*,

Dunque ai carichi provvedano,
Onor vero e gloria giusta,
Solo quando si richiedono,
Per servir la reggia augusta.
Per voler ambasciatori,
Roma, Vienna, Francia e Spagna,
Per andar governatori
Dove nulla si guadagna:
Per lo starsi giorno e notte,
In consulte a cose gravi,
E sentirne crude e cotte,
Alte e basse com' i Savi (1):
Dal soffrir sì gran fatica
Senz' alcuna ricompensa,
Io non so quel che mi dica,
Nè men quel ch' altri si pensa.
Vi dev' essere il suo chè,
Che ne temperi l' aggravio;
Salomon, ch' era un gran re,
Pregò Dio di farlo savio.
Ma chiamar voglio a rassegna
La milizia bella e buona.
Che diria, frase più degna,
Quella gente di Bellona
Ecco timpani e tamburri,
Trombe, pifferi, oboè,
Sbari, strepiti e susurri
Di cavalli e genti a piè.
Spada al fianco e piuma in testa,
Sciarpa attorno e canna in mano:
La figura è giusto questa
D' un moderno capitano:
E non chiamo subalterni,
Aliquando stulti sapite,
Guardo, come si governi,
Chi comanda l' armi *in capite*.

(1) *Savi*, nobili Ministri di Gabinetto in Venezia.

Se il buon ordine s' indaga,
A lor tocca il primo loco,
Come primi anco alla paga,
Sebben poscia ultimi al foco.
Quest' altezze ed eccellenze,
Condottieri di grand' oste,
Dell' onor le violenze
Come sproni han nelle coste.
Scopo son dei lor desiri,
Palme, lauri, archi, trofei,
E che morti ognun li miri,
Scult' in fronte ai mausolei.
Per quel principe, che togliono
A servir, vivi olocausti,
Tutt' il sangue sparger vogliono
Ma di soldi sono esausti.
Onde intavolano accordi
D' assorbir tutto l' erario,
Sicchè in fin paiono ingordi
Non d' onor ma d' onorario.
Tanto l' anno di stipendio,
Tanto al mese per la corte,
Oltre il tacito dispendio
Dell' occulte piazze morte.
Dallo stato si vuol franca
Casa, stalla ed utensili,
Tasse d' armi, ordin di banca,
Legne, canove e fenili.
Quindi un buon collaterale,
Conteggiando un dì proruppe:
Quel che costa un generale,
Manterrebbe doppie truppe.
Non però convien che strano
Il costume ci rassembri:
Nello stesso corpo umano,
Mangia il capo e non i membri.
Anzi appunto, perciò molto,
L' onor lor s' avanza e fuma,
Perchè appresso il volgo stolto
Si fa onor chi più consuma.

Mise loro nell' idea
  Qnalche spirito grifagno
  Quella massima plebea,
  Che l' onor sta nel guadagno.
Segua o no in campagna rasa
  Co' nemici urto sanguigno,
  Meglio è pur tornar a casa
  Con gli amici dello scrigno.
Appo lor è d' alma fatua,
  Tornar vuoto alla magione,
  E sol merita la statua
  Di Bartolomeo Coglione (1).
Brigadieri e colonnelli
  E altri satrapi minori
  Batton pur come vitelli
  L' orme ognor dei lor maggiori.
Fanno al prence la preghiera,
  Che dall' anime cristiane
  Imparata è la primiera,
  Dio Signor, dacci del pane.
Esibiscono la vita
  In difesa del reame,
  Pur che sia lor custodita
  E difesa dalla fame.
Se la cassa li suffraga,
  Tosto dànno il nome in rolo,
  Per aver tanto di paga,
  Qnalchedun lo daria a nolo.
Allor sì la lor speranza
  Nell' onor pare introdotta,
  Perchè chiedon con istanza
  L' onorifica condotta.
Un vasaro sulla rota
  Cambia in piatto un boccal rotto,
  Ed un savio che ben nota
  Fa d' un cantaro un condotto.

(1) *Bartolomeo Coglione*, antico Generale dei Veneziani, il di cui cognome fa equivoco col titolo che si dà alle persone sciocche, e codarde.

Grazie a Dio con le mesate
  Puntuali del governo,
  E con le lancie spezzate
  Gode un buon quartier d'inverno.
E l'onor? L'onor, secondo
  Gli accennati esempi scaltri,
  È il moderno onor del mondo,
  Saper viver con quel d'altri.

SATIRA TERZA

La Quaresima.

Predicando un Sacerdote,
Se i peccati punge, o tocca,
Voi credete, alme divote,
Che Dio parli per sua bocca.
Ma su i vizi dei furfanti,
Se talvolta i versi intavolo,
Grida un mondo d'ignoranti,
Ch'io la lingua ho del diavolo.
Così quel, che in prosa pia
Recitato, è santa Predica,
Da me detto in poesia,
Pare altrui frase maledica.
Il dir mal però con grazia
Da chi è saggio al fin si tollera;
Sol si trova per disgrazia
Qualche matto, che va in collera.
Che dirò, se non vi narro,
Quel concetto già decrepito;
La peggior ruota del carro,
Quella è sempre che fa strepito.

Tuttavia, perchè non sfiati
La mia voce un simil cruccio,
Come i birbi, e i disperati,
Coprirommi d'un cappuccio;
E quantunque fossi ardito,
Svergognato, e petulante,
Per andarmene impunito,
Voglio farmi zoccolante.
Perchè 'l volgo s'inginocchi
A baciarmi lo piviale,
Basterà, ch'io scarabocchi
Un tal qual quaresimale.
Fate conto ch'io cominci
A spiegarvi il *Memento homo*,
Senza quindi, e senza quinci,
Annasate questo pomo.
Oh di sangue alto prodotti
Ancor voi siete mortali:
Oggi gonfi come botti,
Diman terra da boccali.
A che giova la gran boria
Dell'eroico vostro genere;
Dopo il fumo, e la baldoria,
Anderete tutti in cenere.
E se in qualche tempio grande
Alzerete vasti avelli,
Saran camere locande,
D'alloggiare i pipistrelli;
O ne' claustri de' Conventi,
Ecclesiastici poderi,
Su i patrizi monumenti,
Pisceranno i passaggeri.
Cittadini già clarissimi.
Per la spada, o per la toga;
Giunti ad esser illustrissimi,
Giacchè i titoli han la voga:
L'alterigia deponete,
E 'l sussiego dei condomini;
Onde molti mi parete
Scimie sol dei Gentiluomini.

Che voi pure al campo santo
Chiamerà l'eterna requie,
E 'l Piovano a quanto a quanto
Venderà le vostre esequie.
A nessuno egli dà bando,
Canta il *Sede a dextris meis*,
Smorza i ceri, e va cantando,
Lux perpetua luceat eis;
Lascia poi, ch'il beccamorti
La camicia pur v'involi,
Onde il giorno de' risorti,
Parerete i bei Spagnoli.
Avvocati, e voi Causidici,
Che di ciarle fate usura.
Per costume sì veridici,
Come i Greci per natura:
Prima il vostro mercimonio,
Sempre e mai vacilla e tremola,
La farina del demonio
Già sapete che va in semola.
Poscia come voi pensate,
Che il destin di voi determini,
I clienti voi mangiate,
Indi voi mangiano i vermini.
Voi Notari ed altri Scribi,
Che vivete sotto l'etera,
Procacciando drappi, e cibi,
Coll'uncino dell'*Et cetera*;
Non fuggite dalla Parca
Con le vostre gran girandole,
Ma vi macina in un'arca,
Tutti in polvere di mandole.
Fra la gente nominata
De' soldati non favello,
Poichè son gente pagata
Per servizio del macello.
Alle sfide ognun disposto
Siasi pur più del Perroni,
E per saldo star in posto,
Sia più bravo del Mutoni;

Una fossa, o un rivellino,
  Sono alfin lor cimitero,
  Nè più seccano il martino (1).
  Su i foglietti di pre' Piero.
Dietro gli uomini di guerra
  Tosto i medici succedono,
  Che in gettar la plebe a terra
  Ai soldati non la cedono.
Ma la morte alfin li coglie,
  Per quei nati da cloaca,
  E manipola, e discioglie
  Anco i medici in triaca.
Quindi poi sulle sue porte
  Lo speziale affannatissimo
  Così scrive: Per la morte
  Del signore eccellentissimo (2).
Mercatanti ed artigiani,
  Ingegnose creature,
  Per aver sempre alle mani
  Pesi, numeri e misure,
Benchè siasi il vostro vivere
  Pien di cabale e d'inganni
  Qual suol essere lo scrivere,
  Che fa in jure il dottor Manni;
Nel sepolcro già vi medito,
  Che qual carcere vi serra;
  La natura esige il credito,
  E voi date il cul per terra.
Tutti alfin la morte prende,
  Tanto grandi quanto piccoli:
  La sua rete al par si tende
  Per li struzzi e per li schiccoli (3).

(1) *Seccano il Martino*. Espressione popolare che significa infastidire; la voce *Martino* si prende per il di dietro.

(2) *Per la morte del Signor Eccellentissimo*. Quando in Venezia muore qualche Medico, i Speziali per un atto di pietà costumano scriverne il nome sulle imposte delle loro botteghe.

(3) *Schiccoli* specie d'uccello mirabile per la sua picciolezza.

E pur tanti son coloro
  Che pensarvi si contentano,
  Quanti i frati che dal coro
  Qualche volta non s'esentano;
Quanti soldi che ci avanza
  L'abbazia del pre' Silvano,
  Quante cause han d'importanza
  Il Madiotti ed il Crestano.
Predicar che nell'inferno
  Il malvagio aspetti il fuoco,
  A costor del mal governo
  Paion favole da gioco.
Dir che i corni alle collottole
  Han Satano e Farfarello,
  Sembra lor di quelle frottole,
  Che contava Masaniello.
E vi sono dei Petroni
  Miscredenti ed ateisti,
  Che battezzano i demonî
  Furbarie degli esorcisti.
Però tolti a scherno e sprezzo
  Furie, spirti e tutto l'orco,
  Se ne vivon nel lor lezzo,
  Da pagano, *idest* da porco.
Non v'è crapula, nè lusso,
  Nè bordel, nè vituperio,
  Che non sia flusso, o riflusso
  Del lor sozzo desiderio.
Io che credo i cieli tondi
  Raggirarsi come anelli,
  Anzi come i mappamondi
  Del maestro Coronelli,
Dell'inferno credo tutto,
  Quel ch'è vero e che si finge,
  E lo reputo assai brutto,
  Più di quel che si dipinge.
Non abuso i sacramenti
  Del battesmo o della cresima,
  Sto coi santi documenti,
  Ed osservo la quaresima.

La mattina a messa recito
O l'uffizio, o la corona,
Nè guardare mi fo lecito
Chi amoreggia, o chi ragiona.
Che se pur gli occhi curiosi
Rivolgessi a questo, e a quello,
Vedrei molti scandalosi
Della Chiesa far bordello,
E cascando in sensi erratici
Contro i santi troppo buoni,
Griderei che son flemmatici
Quasi più del Donadoni.
Terminato il sagrifizio,
Già la predica mi chiama.
Vo, ma non per far servizio
Alla monaca o alla dama.
Per me resta allo scoperto
Chi fa gente coi zimbelli (1),
Vox clamantis in deserto
Tanquam padre Bonicelli.
E se mai l'altrui consiglio
Fa che pur mi vi strascino,
Dormo, ronfo, rassomiglio
Il Pauluzzi al tavolino.
Io non vo' ch'alcun m'imbrogli (2)
A sentir predicatori,
Che in uno stil tutto rigogli
Dan del naso coi lor fiori.
Sono i pulpiti fioriti
Primavera alla diabolica,
Nè mai colgon di pentiti
Buona messe all'apostolica.
Par ch'Arabia la felice,
Iola e Darpe abbino vuote,
Ma se guardi la radice,
Più che fior trovi carote.

(1) *Zimbello*, è quell'uccello che si lega sopra due bacchette incrociate per adescare gli altri alla rete. Qui l'autore paragona ai zimbelli quelle persone che da' predicatori sono impegnate a condur gente alla loro predica.

(2) *Mi brogli*, mi persuada, m'impegni.

Dice ognun che Cristo esangue
  Orò pur nell'orto ameno;
  Ma se là sudò già sangue,
  Spargerebbe or quì veleno.
Che adoprar gigli e viole
  A sgridar le umane colpe
  È un sforzar l'alme mariole
  Con la coda della volpe.
Quel che spiega l'Evangelo
  Non fa caccia d'uditorio,
  Nè ha timor con fra Danielo
  Di parlare a un dormitorio.
A lui vengono i divoti
  Cento miglia di lontano,
  E gli appendon quasi i voti
  Come a fra Marco d'Aviano.
Per le piazze e per le strade
  Lo circonda il popol vario,
  Talchè il padre in dubbio cade
  D'orator tumultuario.
Bene sta, ch'usino i frati
  Contro i vizi arte maledica,
  Ed in biasmo dei peccati
  Che sia satira ogni predica.
Chi m'appressa simil pranzo,
  Avventor son del suo pergamo,
  Chi favella da romanzo,
  Lascio dir a quei da Bergamo.
Poichè biasimo in estremo
  Chi sciocchеggia in sull' idea
  Di quel frate da San Remo,
  Cui direi, santa Galea.
Un Demostene apostolico
  Scelgo dunque fuor del molo,
  Che si mostri buon cattolico,
  Ma però non da Spagnuolo;
Vado e siedo sopra un banco,
  Se non giunge un' eccellenza,
  Che col gomito nel fianco
  Me ne intimi la partenza.

In quel caso fo virtù
D'una tal necessità,
Con prestezza levo su,
Ch'ai tabarri così va (1).
Manco mal che si rimedia
Al bisogno d'andar fuori;
Con due soldi in una sedia
Cedo il luogo ai miei maggiori.
Ivi siedo a mio bell'agio
Finchè il padre pien di zelo
Mi licenzi col presagio
Dell'inferno o ver del cielo.
Quand'ei poscia l'uditorio
Benedice con la destra,
E correndo in refettorio
Fa la croce alla minestra,.
Me ne parto col concorso
Di pitocchi sino agli occhi,
Che chiedendomi soccorso,
Me lo pagan coi pidocchi.
Vadan pur certi zerbini
Dissoluti all'osteria
A pranzare: o i parigini
Di Guizzardi in compagnia.
Nell'ospizio mio mi pasce
Mensa parca e triviale:
Ch'io non mangio a due ganasce
Bocconate da fiscale.
Di biscotto duro e indomito
M'alimento con la zurma,
Famigliar di più d'un comito
Che lo scrocca alla sua ciurma.
Senza pompa e senza fasto
Ogni dì da me si desina.
Ho sardelle da antipasto
Più d'un nobile da Lesina.

(1) *Ai tabarri*, cioè a' cittadini ed artigiani.

Son vivande mie da prima
  Erbe in zuppa alla francese,
  O fagioli in tanta stima
  Al Furlano e al Cremonese.
Ceci rossi aperitivi,
  O cicerchie bozzolose,
  O piselli solutivi,
  O lenticchie flatuose;
Onde il ventre mi si leva,
  Ed in fuor mi si rovescia,
  Gonfio più, che nol teneva
  Quel signor Nunzio di Brescia.
Or la tavola m'onora
  Fava franta in gran bocconi;
  Bel presente d'una suora
  Da impiastrarsi i pettignoni.
Or compaion seppie e folpi,
  Onde parmi udir un eco
  Replicare in cento colpi:
  Dàgli, dàgli ch'egli è Greco.
Con un poco d'olio su
  Mi trangugio anguille, o rane,
  Non già come chi a Corfù
  Se le sorbe a Marciliane.
Struggo molte pastinache
  Con la pasta che le intonica
  E consumo più lumache,
  Ch'un vicario in Valcamonica.
Copro il pane con pezzetti
  Di cavial, che mi preparo,
  Steso in certi poemetti
  Di Camillo Badoaro.
Mangio fichi di Sapigia
  Per pospasti, ed uva passa,
  Non però coll'ingordigia
  Di chi al Zante se ne ingrassa.
Per condirmi qualche squama
  Di botarga a fin di bevere
  Ho del Noris ogni drama
  In scartoccio pien di pevere.

Questa regola, che tocca
Al mio vitto v'ho discorsa,
Ben si modera la bocca
A misura della borsa.
Tinca, bulbero e reina
Lascio star nei lor pantani,
Per non mettermi in dozzina
Coi marchesi mantüani.
Rombi, trote, o pur lamprede
Non ritrovo a buon mercato,
Onde son, come si vede,
Spese sol da ragionato.
Di carpion nemmen l'odore
Godrò mai, se non farò
Che m'elegga protettore
La riviera di Salò.
Lo storion, la porcelletta
Son da me tanto sbanditi,
Quanto è schiava ed interdetta
La vaccina ai Gesuiti.
Ma contare ad uno ad uno
Non vo' i pesci di marina,
Che per pungere qualcuno,
Tutti avrian la loro spina.
Che più pesce! In su la carne
Stillar vo' l'amaro aceto,
Già che v'è chi vuol mangiarne
Al dispetto del divieto.
Il mattino delle ceneri
Par che s'apra un ospitale,
Dove pulluli, e si generi
Per ognuno qualche male;
Quelli ha il flusso, questi l'asima,
Un la tosse, l'altro il flato,
Quando infatti non ispasima,
Che di gola e di palato.
Della sacra quarantena
Sostener non può l'introito,
Ed ha poi tutta la lena
Nella crapula e nel coïto.

Per negargli la dispensa
Nell'usar vivanda magra,
Alcun medico non pensa
Mai di finger la chiragra.
Anzi attesta di sua penna,
Che gli nuoce il magro e 'l salso,
E 'l Galeno, e l'Avicenna
Per servizio giura il falso.
Di sì perfida licenza
Autorizza poi gli abusi
Un piovan, buona coscienza,
Con segnarla ad occhi chiusi.
Ma sian facili a permettere
Anco altrui quel che non lece ,
Quando in lor si può riflettere
Chè puzzin di simil pece.
Io non so se i preti abusano
Del digiuno i santi riti,
So che i laici ben gli accusano,
Che son lupi e parassiti.
Che sebben della quaresima,
Verbi grazia, son gli artefici,
Non osservan la medesima
Cardinali, nè Pontefici.
Che non già dai Goti e Vandali,
Nè dal popol di Maoma,
Ma il principio degli scandali
Spesse volte vien da Roma.
Questa è voce, e non è l'unica
D'esecrandi e perfid'uomini,
Che son degni di scomunica
Fulminata *in Coena Domini.*
Ma costoro han tanta tema
Del collegio Vaticano,
Quanto il Dotti smania e trema
Del Senato di Milano.
E qual sono linguacciuti
Contro i preti negl'insulti,
Tal di bocca dissoluti
Mangian grasso senza indulti.

Eh, in mal ora, non si ciarli
  Più di crapula, e di gola,
  Basta ch'altri ognun ne parli
  In bottega del Variola.
Musa, via: fuor della broda
  A un piacer pomeridiano
  Meco vien; vo' che tu goda
  Sulla sera un gran baccano.
Non ti meno agl'incurabili,
  A compieta femminile;
  Vadan là quei che son abili
  A gir dentro ai tre d'Aprile (1).
L'ospital dei mendicanti
  Ch'è un asilo ai poverelli:
  La pietà, ch'ai fornicanti
  Alimenta i bastardelli:
Ed il nuovo Ospidaletto
  Non son luoghi da satirici;
  Che noi altri ad un mottetto
  Non tessiamo panegirici.
Ma prendendo sol di mira
  Qualchedun che ne va estatico,
  Gli auguriamo d'Anticira
  Tutta l'erba per viatico.
Noi miriamo con ribrezzo
  Certe arpie dei lupanari,
  Dei proclami a gran disprezzo
  Civettar presso gli altari.
Suscitar guerre da pugni
  Tra i rivali una carogna,
  Che si pestan nasi e grugni,
  Come un certo fe' al Borgogna,
Non si sa come o perchè
  Siano insorte le contese,
  Tuttavia ch'è, che non è,
  Va prigion la Torinese.

(1) *Ai tre d' aprile*, giorno in cui i poveri malati **incurabili entrano** *gratis* all'ospitale.

Le sacrileghe colleghe
  Allor perdonsi di vista,
  E riapron le botteghe
  Ritirate sulla lista (1).
E, le donne meritorie
  Preservando dai patiboli,
  Le franchigie ambasciatorie
  Non son franche dai postriboli.
Deh! torniamo ai nostri jambi,
  Su, là, via; battiam gli sproni
  Per la riva degli strambi,
  Volea dir degli Schiavoni.
Oh che calca, oh che balocco,
  E di baratini, e bodoli,
  Coi mustacchi, e barba a fiocco,
  Quai li porta il padre Lodoli,
Fra la folla ed il subuglio
  Di costor vanno a drappello
  Maschi e femmine a miscuglio
  Al perdono di Castello.
Oh, là sì che, sotto il manto
  Di bugiarda santimonia,
  Or da questo, or da quel canto
  Il tripudio s'indemonia.
D'ogni calle e fondamenta
  Latra il cane, il gatto gnaola,
  Alla turba che frequenta
  San Francesco, quel di Paola.
Non sì tosto al sacro vaso
  Prendon l'acqua benedetta,
  Che un odor gli giunge al naso
  Di frittelle e di favetta.
Quindi l'avida canaglia
  Separata in più manipoli,
  Di mangiar va in rappresaglia
  Come i barbari di Tripoli.

(1) *Lista*, Franchigia.

Altri ingombran l' abitacolo
  Di cortesi donnicciuole,
  Che si chiamano in vernacolo
  Le maestre delle scuole.
Altri vanno ai magazzini,
  Dove mai non è penuria
  D' appostati camerini
  Per ricovro alla lussuria.
V' è chi va, chi vien, chi resta
  In quest' angolo, in quel calle,
  Ma il più bello della festa
  Si riduce in Quintavalle.
Si distende al venir loro
  La tovaglia sopra il desco,
  E cotesto per costoro
  É l' altar di san Francesco.
Pria lusingano la fame
  D' insalata ben acerba,
  Perch' è solito il bestiame
  Dar del muso tosto all' erba.
Gustan poi le imbandigioni
  O d' aringhe o di bojana;
  O che mangian cospettoni (1),
  Non di quelli alla bresciana.
Gran vivanda lor si dà
  Di stòcfisso e di merluzzo,
  O di pesto baccalà
  Ch' ha l' odor d' un altro puzzo.
Dietro a queste bocche fresche,
  Ripartite a stuolo a stuolo,
  Son padrone e son fantesche,
  Buone femmine da stolo.
Indi nasce, che in cantina
  S' incantona una pettegola,
  Ed a metter va la spina
  Sul baril che sa di pegola.

(1) *Cospettoni*, saracche, che per l'ordinario si fanno cuocere sulla brace per *cospettoni bresciani* s'intendono bestemmie, e giuramenti. La *Boiana*, sono sardelle fumate.

Chi le tazze, chi le coppe,
  Chi le boccie succhia e tettola,
  E allo stringer delle stroppe
  Il perdon consiste in bettola.
Più limosina non v' è
  Per i frati, ch' i denari
  Vanno in borsa da per se
  Alle ostesse lor comari.
Onde a tanto e tanto male
  Non può a men, che non borbotti
  Quel perpetuo provinciale
  Ch' è l' Oranges dei Paolotti.
Aspettate ch' io l' esprima,
  Perchè a tutti sia palese?
  Il Ruscelli non ha rima
  In vocabolo olandese.
Se volete, ch' alla moda
  Dei Toscani ve lo schiccheri,
  Io gli affibbio un *i* per coda,
  E vi dico il padre Striccheri.
Ivi il chiasso ed il bagordo
  Dura sino ai giorni santi,
  Ed allor tutti d' accordo
  Sulla piazza ecco i galanti.
Mentre passan salmeggiando
  Le divine processioni,
  Vanno a torno passeggiando
  Le poltrone coi bertoni.
Piano pian muovono il passo,
  Come temano sui zoccoli
  D' inciampare in qualche sasso,
  Quasi lor manchino i moccoli.
Nel zendado una si stroppa
  Con due palmi di ciuffetto;
  Il vascello ha nolo in groppa,
  E per questo alza trinchetto.
Altra è chiusa in tela bianca
  Dalla testa sino ai lombi:
  Colombaia che s' imbianca
  A mangiar chiama i colombi.

Qualcheduna travestita
  Va da maschio, e pare un putto,
  Per mostrar della sua vita
  Esser buona a far di tutto.
Vanno in loro compagnia,
  Poste giuso le faldelle,
  I garzon di marzaria,
  Castratori di casselle (1).
Cortigiani, spadaccini,
  Per lo più briganti e sgherri,
  Che dì e notte a far quattrini
  Si maneggian coi lor ferri.
Questo è 'l lor preparamento
  A incontrar la santa Pasca,
  Condur vacche dal giumento,
  O pescar nell' altrui tasca.
Strologar quand' hanno visto
  Un battuto insanguinato:
  Se la fa per Gesù Cristo,
  O per gola d' un ducato.
Osservar qual delle scuole
  Sovra l' asta abbia più ceri,
  E pensar cosa ci vuole
  A rubarle i candellieri.
Fra le sacre compagnie
  Fomentar la competenza,
  Di pretender per le vie
  Una vana precedenza.
Spesse volte quindi udissi
  Che si ruppero feroci
  Sulle teste i crocifissi,
  E si urtaron corni e croci.
Or andate pur in frotta,
  Preti, frati e missionari,
  Con la stola, e con la cotta
  A scaldar confessionari.

(1) *Castratori di Casselle*; castrar le casselle vale rubar danari al padrone della bottega, nelle casselle, o scodellotti.

Son un tristo se si vede
  Dall' aurora sino a nona
  In ginocchio al vostro piede
  Una razza sfondradona (1).
Caleransi al padre Ton
  Vecchie, grime ed anticaglie,
  Nè ancor note al dottor Bon
  Gran perito di medaglie;
Ceffi d'Ecuba e figure
  Sin del secolo passato,
  Da ripor fra le sculture
  Nel giardino dell'Orsato:
Dove cento e più cervelli
  Di poeti son già lassi
  In far vesti da sgabelli
  Ed epitaffi da sassi.
Veniran donne dismesse
  O pinzocchere santoccie,
  Che gia l'armi in mano han messe
  Alle lor figlie e figlioccie.
Vi diranno, che s'intriga
  Lor marito con la matta,
  O ch'avran trovata briga
  Come il David per la gatta;
C'hanno udita una vicina
  Proferir parole vane,
  Di Virginia, o di Paolina,
  Nominandole ruffiane.
Che sdegnate attorno tranno
  Quel che lor viene alle mani,
  Qual colei, che fe' d'un scanno
  Mitra in capo al pre' Silvani.
Che se via non galoppava
  Per la breve a San Vitale,
  Lo fea vescovo e gli dava
  Sulla schiena un pastorale.

(1) *Sfondradona*, maledetta.

Che il seguia con i bizzarri
  E bei titoli ed elogi,
  Monsignor scrocca tabarri.
  Monsignor scrocca orologi.
Verrà qualche spigolistra
  Con l'uffizio lungo un palmo,
  Benchè il legga alla sinistra,
  Non sa mai trovarvi un salmo.
Poco prima ch'ella giunga,
  Avrà detto: ben mio, resta,
  All'amante, alla più lunga
  Tornerai la terza festa.
O verranno spose accorte,
  Che di queste n'ha Venezia,
  Per dipingersi al consorte
  O Penelope, o Lucrezia.
Ma piegato anco il ginocchio
  Sotto il lor penitenziere,
  All'amico dan sott'occhio
  Guardature lusinghiere.
A costui batte la guacchera
  L'alma in petto d'allegria,
  Si sganascia in riso, in squaquera
  Dalla furba ipocrisia.
Tal da queste si santifica
  E la festa, e la vigilia,
  Onde il volgo le beatifica
  Più d'un'altra empia Cecilia.
Così l'anime dileggiano
  I celesti privilegi,
  E la Pasqua solenneggiano
  A furor di sacrilegi.
E non arma il cielo in smania,
  O le fiamme di Pentapoli,
  O i tremuoti di Catania,
  Od almeno il mal di Napoli?
No, mio Dio, non ti risveglio
  Contro l'empie, a sì gran pena,
  Come stolte assai fia meglio
  Loro interna aprir la vena.

Con indulto memorando,
  Abbi lor misericordia,
  Tu le lascia ov'io le mando
  A Sant'Angel di Concordia.
Almen gli uomini han cervello,
  Che dieci anni avute a lato,
  Le reliquie del bordello,
  Uscir voglion dal peccato.
Nè sapendo svilupparsi
  Con un libero divorzio,
  Sanno meglio accomodarsi
  A un ridicolo consorzio.
Da Dio tocchi, un dì rinneghino
  Con il mondo anco il demonio,
  E alla carne sol si leghino
  In un santo matrimonio.
Non v'è dubbio che dal patto
  Per la somma si rinculi,
  Poichè prezzo del contratto
  Sol la dote han del Friuli.
Più timor d'ira divina
  Non restringe le lor voglie,
  Che la vecchia concubina
  Diventata è nuova moglie.
A sì nobile alleanza
  Dona il ciel di mano propria
  Con la pace l'abbondanza,
  Figurata in cornucopia.
Queste nozze, qualche volta,
  Per un poco stan secrete,
  E la cosa è sì sepolta,
  Che lo sa l'unico prete,
Ma ne nasce poi dialogo,
  Se sia vero o fanfaluca
  E lo sposo entra in catalogo
  Nella scola di San Luca (1).

(1) ***Nella Scuola di S. Luca.*** **Scuola significa Confraternita, e perchè il simbolo di questo santo è un Bue, tale espressione significa *nella Confraternita de' Becchi.***

O gran Santo, che spartiti
  Per cittadi, e per campagne
  Nel tuo ruolo hai più mariti
  Che sant'Orsola compagne,
Or ch'è Pasqua deh! imbandisci
  Grassa mensa ai poveretti;
  Ben lo puoi, se custodisci
  La gran mandra de' capretti.
Ch'io già levo e già sparecchio
  La spinosa mia boraggine,
  Poichè dirmi odo all' orecchio,
  Che son lungo e son seccaggine.
Ma che l'opra mia medesima
  Col soggetto si conface:
  Che riesce la quaresima
  Sempre lunga a chi non piace.



SATIRA QUARTA

A SUA ECCELLENZA

IL N. U. L. Q. AVOGADOR.

Chiede la Quaresima.

Mi dovria vostr'Eccellenza
  Rimandar la mia Quaresima (1),
  Per giustizia e per coscienza,
  E per pace sua medesima.
La giustizia è quel crivello,
  Che sepàra il mio dal tuo;
  La giustizia è quel libello,
  Ch'a ciascun prescrive il suo:
Ella dunque vuol de jure,
  Che mi diate quel ch'è mio;
  Posto questo: vediam pure,
  S'egli è ver ciò che dich'io.

(1) *Quaresima*, vedi Satira precedente.

La quaresma è una canzone
Di finzione un po' diavola,
Perciò già delle persone
Mal divote è messa in favola.
Certamente io l'ho composta
Lunga fin che ne fui stracco
E so dirvi. che mi costa
Tempo, studio, olio, e tabacco.
Voi me la chiedeste impresto
Per ritrarvene una copia,
Ma poi sotto quel pretesto
Ve l'avete fatta propia.
Veramente ogni imprestanza
Produr suole un doppio effetto:
Che si chiede con creanza
E si rende con dispetto.
Se bisogno o desiderio
Fa ch'imprestito si prenda,
Il costume però serio
Vuol ch'il prestito si renda.
Il negarmela non nomino
Nè saccheggio, nè assassinio,
Ma il tacerla *invito Domino*
Ha un tantin del latrocinio.
Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere:
Da voi stesso si ritratta
Con precetti ovver con lettere.
Voi scrivete: ricerchiamo
Vostra spettabilità,
A intimar che non vogliamo
Fatto, e propria autorità.
Signor mio, fate a voi stesso
Un simil comandamento,
Per mio giudice confesso,
Che v'accetto, e mi contento.
Da tal fôro non ardisco
Declinar con alcun'arte,
Nelle cause anco del fisco
Siete voi giudice e parte.

Avvocati di saviezza
 Troverò, non già novizi,
 Che si cavin la cavezza
 Strapazzando anco i patrizi.
Spero che m'assisteranno
 Sandi, Vio, Terzi, e Peretti,
 Che gli adopro tutto l'anno,
 E li pago con sonetti.
Anco voi senza denari
 Averete difensori,
 Che il pagar de' vostri pari
 Suol consistere in favori.
Se farem contraddittorio
 La sentenza avrò propizia,
 Ed in breve perentorio
 Sortirò da voi giustizia.
Ben è ver, ch'ell'è matrona
 Ritirata, e solitaria
 Si nasconde, s'incantona,
 E di rado vien all'aria.
Come l'altre non s'affaccia
 Alle porte nè ai balconi
 Nè vagando corre in traccia
 Delle sagre e dei perdoni (1).
Non frequenta mai teatri,
 Freschi (2), feste, o serenate
 Nè va in traccia d'idolatri
 Con sorrisi, o con occhiate.
De' begli occhi i gravi rai
 Sempre tiene in sommissione,
 Sì modesta, che non mai
 Guarda in faccia le persone:
Non ha ospizio, nè ricovero,
 Nè non quanto un frate in Rua (3)
 Perch' ogn'uno ricco o povero
 Mal la vede in casa sua.

(1) *Sagre* e perdoni, feste ed indulgenze.
(2) *Freschi*, spasseggiate di notte.
(3) *Rua* è il nome del convento.

Scelto s' ha per ricettacolo
Qualche antico tribunale,
Dove sol, com'un oracolo,
Parlà poco, oscuro, e male.
Io però non ve l'ho vista
Tutto il tempo di mia vita,
Se non quanto ivi consista
Sol dipinta, o pur scolpita.
Ma, signore, voi che siete
Uso a farle buona cera,
Credo, che me la farete
Ravvisare viva, e vera.
Quanto a quel secondo ponto
Di coscienza già proposto
Fra noi due, tirate il conto,
Ella, e voi, ma di nascosto.
Dimandatele; dal Dotti
La Quaresma ebb'io? su di'?
Rispondendo con due motti,
Vi dirà: Eccellenza sì.
Soggiungetele; poss' io
Dir ch'avuta mai non l' ho?
La udirete, signor mio,
Replicarvi: oh questo no.
Proseguite: s' io negassi,
Chi convincer mi potrà?
Da lei tosto aggiungerassi:
Io, che son la verità.
Ah, signore, in ogni stato
Questa è dama feudataria,
E nel proprio magistrato
Ha giurisdizion sommaria.
Ma del nostro, ch' è venale,
Il suo fôro ha varia regola,
Nè notaio, nè fiscale
Vi s' impiega per la fregola.
Querelanti non giustifica,
Testimoni non affanna,
Ella accusa, ella testifica,
Ella assolve, ella condanna.

Castigar non suol con strilli,
Ma con taciti tormenti,
Perchè come i coccodrilli
Non ha lingua, ed ha gran denti.
Con intense morditure,
Rode giorni, e notti intere,
Più dei fitti, dell' usure,
E dei cambi sulle fiere.
Altri poi voglion, che sia
Non che senza lingua, e muta,
Un' occulta interna spia,
Anche troppo linguacciuta:
Ma, che osservi un nobil uso
Quando l'uom trova in errore,
Di non dirglielo sul muso,
Ma di dirglielo nel cuore.
Se talun vuol ch'una carica
Gli si getti nel preterito,
Nello stomaco gli scarica
Questo colpo: non hai merito.
Se quell'altro ode alla Fava (1)
Messe, vespri, e compiete,
Nelle viscere gli brava:
Eh, ch' ippocrita voi siete.
Se quel terzo giura d'essere
Mio parzial, certo e sicuro,
Poi mi cambia in man le tessere (2),
Gli dic' ella: sei spergiuro.
Ella insomma è della gente
Un continuo disturbo,
E maltratta internamente
Chi da ladro, chi da furbo.
È una satira segreta,
Che prorompe in mille ingiurie,
E per farla star quièta
Nulla val dar nelle furie.

(1) *Alla Fava*, Chiesa così chiamata.

(1) *Le tessere*, la tessera è una taglia ove si nota il pane, o il vino, che si prende a credito; cangiar le tessere, vale mancar di fede, o ingannare.

Non le mettono paura
  Nè minacce, nè divieti,
  Nè paventa la censura
  Sia de' prencipi o de' preti.
Ciaschedun, chi più, chi meno,
  Chi sovente e chi di rado,
  È costretto udirla in seno
  Mormorargli suo malgrado.
Voi che siete un angioletto
  Di prudenza e di modestia,
  Non vorrete udirvi in petto
  Mormorar cotesta bestia.
Vengo al terzo mio capitolo,
  A commuovervi efficace,
  Che proposi sotto il titolo
  Della stessa vostra pace.
Riderete sulle prime,
  Quasi ch'io ve l'infinocchi,
  E che le armi delle rime
  Io vi sventoli sugli occhi.
A minacce no non capito,
  Chè la mente ho mansueta,
  Sol v'accerto esser discapito
  Il garrir con un Poeta.
È una razza del demonio,
  Non si può seco star saldi,
  Se vi piace un testimonio
  Domandatene a Tebaldi.
Converrebbe per risolvere
  Questa nostra lieve tresca,
  Consultar quei ch'alzan polvere
  Su la via cavalleresca.
Informarsi per qual mano
  Un offeso si reintègri
  E valersi del mezzano,
  Che compose il Vio col Negri.
Se non che tai consultori
  Per la nascita ben venero;
  Ma in sedare i dissapori
  Gli ho di cuore un poco tenero.

La dottrina boriosa
Di moral cavalleria,
È una maschera ingegnosa
Della vil poltroneria.
Quei che prendono querela
Di leggieri, o gravi intrichi,
Sempre han gli occhi alla cautela
Della pancia per i fichi.
Tutti pongono la cura
In far nascer qualche articolo,
Che gli accrediti in bravura,
Senza esponersi a pericolo.
Del turbato lor cervello
Conferir sogliono i grilli
Ai dottori di duello
Gran maestri di cavilli.
Per offese, per affronti
Se si vuol ricetta esperta,
Una fraglia v'ha di conti
Che ne tien bottega aperta.
Il lor banco è un tavolino
Dove in fila son commessi
Paris, Fausto, Possevino,
Muzio, Vrea, Bitago e Gessi.
Quando sentono l'oltraggio
Che altrui feci e ricevei,
Tutti uccellano il vantaggio
Di cangiar gli attori in rei.
Annïentan le mentite
Come fosser canne buge,
E vorrian ridur la lite
A quel bel *rumores fuge*.
Mentre d'ordine si litiga
Per la piana via civile,
La pazienza e il tempo mitiga
I furori della bile.
Dicon poscia inestricabile
Sia l'affar quanto si puole,
Non v'è mal tanto incurabile
Che non sanin le parole.

Tutto il ben che da lor fassi
  Con la lor frapposizione,
  È di far metter giù i sassi.
  E aggiustarsi con le buone.
Di vergogna ogni carattere
  Si cancella con fandonie,
  E la sfida ed il combattere
  A finir va in cerimonie.
All'incontro il mal che fanno
  Coi sofistici consigli,
  È che i lor clienti vanno
  Ostinando nei puntigli.
Che da lor con mille pause
  Si prolungan, come pure
  Dai giuridici le cause,
  E dai medici le cure.
Onde quella inimicizia
  Da sbrigarsi in pochi dì,
  Sia lor frode od imperizia,
  Anni ed anni sta così.
E per simili maestri,
  Dalle parti si sopporta
  La lunghezza dei sequestri,
  Con gli sgherri sulla porta.
In costor tutta rimasa
  Si confida la difesa,
  Ma se son di guardia in casa,
  In tinello son di spesa (1).
Chè non possono i privati,
  Come i re durare in guerra,
  Col mandar i lor soldati
  A sfamar sull'altrui terra.
Meglio è adunque, che i nemici
  Si pacifichin da sè,
  Onde noi senz'altri uffici
  Accordiamci voi e me.

(1) *Tinello*, sala da mangiare per i domestici.

SATIRA QUINTA

Il Carnovale.

Ecco giunto il carnovale,
  La cagione dei bordelli;
  Ecco aperto l' ospitale
  Ed usciti i pazzarelli.
A qual mai pazzo soggiorno
  Per rifugio si rivoltano;
  Ma che sì, che n' ho d' intorno
  Più di cento che m' ascoltano;
Altri sono mascherati,
  E perciò non li conosco;
  Altri sono smascherati,
  Nè li vedo, perch' è fosco.
Deh fuggiam, convien salvarsi
  Da' lor aliti epidemici,
  Che potrian forse appigliarsi
  Ad alcun degli accademici.
Ohimè, ohimè, ch' io l'assalito
  Son dal mal de' lor contratti,
  Maledetto sia l' invito
  Che ridotto ha qui de' matti.

Già deliro, e già m' infurio
  Più d' Oreste e più d' Ajace,
  Pungo, mordo, sferzo, ingiurio,
  A chi tocca, soffra in pace.
Parto, fuggo, e corro in piazza
  A sfogar la nuova rabbia,
  Che di gente scema e pazza
  Ivi è il bosco, ivi la gabbia.
Scuopro in alto un ciurmatore
  Senza flauti e senza zufoli,
  Che si nomina il pastore,
  Perch' intorno ha cento bufoli.
Pazïenza, che t' ascolti
  Per sciocchezza alcun che medica;
  Preti e frati vi stan folti,
  Più che i banchi alla lor predica.
Oh, son pur di quei da Bergamo
  Tondi, grossi e di buon fianco,
  Vanno dunque i monta in pergamo
  A imparar dai monta in banco?
Largo, largo, date luogo
  Al passaggio del concorso,
  Ch' io sto qui da pedagogo
  Staffilando l' altrui dorso.
Chi son quella, e quel che vanno,
  Quasi sien servo e padrona?
  Nol so certo, ma saranno
  Il berton e la poltrona.
Quanti, oh quanti son di questi
  Uomo e donna a due a due,
  Sotto il giogo tu diresti
  Gir del par la vacca e il bue.
Di velluto una visiera (1)
  Han le donne quasi tutte,
  Sagacissima ingegnera
  Di far belle anco le brutte.

(1) *Visiera di velluto*, Maschera di velluto nero, assai in uso presso le donne, per rilevarsi maggiormente la candidezza del volto.

Il lor bianco misto al bruno
  Rappresenta un vago scacco
  Per tirar, giocando, alcuno
  A comprar la gatta in sacco.
Una gabbia sulla fronte
  Han di veli e di cappelli,
  Per mostrarsi appunto pronte
  Al ricovro degli uccelli.
Altra poi non si vergogna
  D' infiorar la testa calva,
  Quando ai lombi le bisogna
  Fior di cassia o pur di malva (1).
Altra scuopre il bianco seno
  Di due poppe alabastrine,
  Dove regna un guardo osceno
  Da infocarsi fra le brine.
V' ingannate, occhi di nottole,
  Nel mirar mamme impudiche:
  Al vederle son pallottole,
  A palparle son vesciche.
Celebrando i baccanali
  Vengon via vecchie fanatiche,
  Sebben han dei carnovali
  Sessant' otto sulle natiche.
Han dipinte, ricce e liscie,
  Chioma, fronte, petto e guancia,
  Ma nascondono le striscie
  Che di crespe han sulla pancia.
Ah, lasciamle, che parecchie
  Son di genio così fatte,
  Quanto più diventan vecchie
  Tanto più fanno le matte.
Passan molti maghi Ismeni
  Sotto lunghi zamberlucchi,
  Imitando turchi armeni,
  Ma non son che mammalucchi (2).

(1) *Fior di cassia o pur di malva*, buoni per piaghe, ed altre malattie esteriori.
(2) *Mammalucchi*, qui vale sciocchi, balordi.

Altri poi, ch' affetta il bello
Col tabarro di scarlatto,
Con la piuma sul cappello,
Per monsù di Catinatto.
Perchè mai su quesli tali
Non arruota i suoi flagelli
Di quaranta madrigali
L' arcidiacono Zoppelli.
Chi davanti se la spinge,
Chi da dietro se la lascia,
Chi per mano se la stringe,
Tal che tutti han la bagascia (1).
Mi si grida, non è quella
Sempre sotto quelle spoglie,
Del fratello è la sorella,
Col marito va la moglie.
Quest' è peggio, perchè giusto
Può così nascer il caso,
Ch' esse possan dar del gusto
A chi loro dà del naso.
Non potete svergognarle:
Son da bene; io lo fo buono;
Ma condurle in piazza, è un farle
Comparir quel che non sono.
Dice un tal, zucchero in canna (2)
Han le vie senza cercarne;
Non avean gli Ebrei la manna?
E gridavan, carne, carne.
Che vuoi farci? il dare in cronache (3)
Perchè stiano ritirate,
È un gridar giusto alle monache,
Che non vadano alle grate.
Pria che più non le predomini
Quel piacer d' ire palese,
Vedrò i nostri . . (ch' io li nomini?
No.) star zitti nelle chiese.

(1) *Bagascia*, meretrice pubblica.
(2) *Zucchero in canna*, abbondanza di ciò che le donne bramano.
(3) *Dar in cronache*, affaticarsi, dar in smanie.

A ragion dunque si vuole
  Dai congiunti quest' imbroglio,
  Altrimenti andriano sole,
  Dove? a che? dir non lo voglio.
Basta ben di quando in quando
  Mirar certe venturiere,
  Che solinghe van cercando
  Lavoriero al lor mestiere.
Se riesce a queste lamie
  D'allettar qualche mal pratico,
  A commetter mille infamie
  Lo riducono al salvatico (1).
O se attrappano a fortuna
  Qualche astrologo profondo,
  Lo conducono alla luna (2)
  A osservare i quarti e 'l tondo.
E la piazza prende in ciancia
  Un tripudio tanto infame?
  Pria che starvi, andar vo' in Francia
  A giocar con le madame.
Egli è ben che m' apparecchi
  A partire, perch' è tardi,
  Nè incontrar vo' di que' vecchi,
  Che frequentan gli stendardi (3).
Vo, ma dove in cortesia?
  Al ridotto, ove si gioca:
  Chi va là com' un' arpia,
  Vi si spenna com' un oca:
Lascio andarvi, chi alla sorte
  Rischiar vuole il patrimonio,
  Mentre forse la consorte
  Gioca altrove il matrimonio.

(1) *Salvatico*, nome d'osteria molto frequentata.
(2) *Luna*, altra osteria. *I quarti e 'l tondo* sono espressioni equivoche.
(3) *Stendardi*, sito nella piazza di S. Marco ove si appendono gli stendardi in occasione di alcune feste; quelli che frequentano gli stendardi sono per lo più spie, ruffiani, e sodomiti.

Lascio andarvi i forastieri,
Che vi perdono i contanti,
E poi pazzi agli usurieri
A impegnar vanno i diamanti.
Lascio andarvi asciutti e smunti
Dieci putti uniti in lega (1).
Se contrarii hanno tre punti,
È fallita la bottega.
Cittadini ed avvocati,
Mercatanti ed operarii,
Spie, ruffiani, preti, frati
Vi consumano i danari;
Se succede qualche briga
All'ignoto mal accorto,
Così l'arbitro la sbriga (2):
È la maschera ch'ha torto.
Quindi poi spogli e sprovvisti
Chimerizzano almanacchi,
E bestemmian Santi e Cristi
Come tanti settezacchi (3);
Anzi poi sulle famiglie
Si raddoppiano i languori:
Quel non colloca le figlie,
Quel non paga i servitori.
Io potrei, che non ho soldi
Accostarmi a quelle tavole,
Per sdraiarmi co' Bertoldi
Sulle sedie a contar favole (4).

(1) *Putti uniti in lega*; in tempo di carnovale si gioca pubblicamente in Venezia, e que' giovani che sono scarsi di denari si uniscon mettendo un tanto per uno, e vanno a tentar la sorte, ma spesso perdendo due o tre volte restano senza un soldo, il che dall'autore si esprime col fallir della bottega.

(2) *L'arbitro;* nel ridotto in Venezia v'è sempre qualcheduno che decide le dispute de' giocatori; ma il più delle volte è la maschera che ha torto, attesochè il banchiere essendo un nobile in abito patrizio, pochi ardiscono prendersela contro di lui.

(3) *Settezacchi*, vale eretici, o infelici.

(4) *Su le sedie*; chi non brama giocare, può nel ridotto di Venezia sedersi presso alle tavole da gioco e cicalando o amoreggiando passare piacevolmente la serata.

Ma che nasce? Ecco pian, piano,
Mi si approssima un mariolo
Con le forbici alla mano,
E mi taglia il ferraiolo (1).
Resti pur la buona notte
Al ridotto e a chi l'assedia,
Ch'io m'unisco ad altre frotte
E le seguo alla commedia.
Sei quattrini di moneta,
Che alla porta si sparpaglia,
Son la paga consueta,
Da introdurvi una canaglia.
Siavi pur chi s'affatichi,
A trovar chiavi di palco (2),
Quanto i chimici mendichi,
A stillar olio di talco:
Io sto a basso, e a sputi tondi,
Come i bolli del plebeo,
Ho i miei drappi lordi e immondi,
Più di quei dell'Arcoleo.
Portan fuori le facelle
Due garzoni avvezzi ai furti:
Riverenze fan sì belle,
Che le imita il nostro Cutti,
A gridar, fuora buffoni,
Dalla turba malandrina,
Ecco in scena gl'istrioni,
Che starian meglio in berlina.
Poichè invece di correggere
Con gli scherzi alcun che pecchi,
Sembra sol che sappian leggere,
La moral di farli becchi.
Tai metafore da bestia,
Usan quei drudi e puttane,
Che, per Dio, maggior modestia,
Che in teatro, è in Carampane (3).

(1) *Ferraiolo*, quasi tutte le maschere portano i ferraioli **gallonati, e spesso i borsaroli nella calca del ridotto ne tagliano qualche pezzo.**

(2) *Chiavi di palco*; i palchetti o logge di teatro, si **affittano, o si prestano interamente.**

(3) *Carampane*, quartiere di Venezia abitato per lo più da **donne di mala vita.**

E v'è padre, ch'a solazzo,
Vi conduca la famiglia?
Questa festa, messer pazzo,
De' tuoi scorni è la vigiglia.
Eh ci vengono per ridere,
Alle burle, ai motti, ai sali:
Oh che gonzi! Io per straridere
Vado ai drammi musicali.
Che sebbene in ogni verso,
Odo baci, tatti, amplessi,
Questo laido va disperso
Tra spropositi più spessi.
« Se prigione andasse il sole,
« Che sarebbe delle stelle?
Queste sol quattro parole
Non fan rider le pianelle?
Senti un colpo più gaglioffo;
« Sorga il sol dal mar d'Atlante:
Rider vuoi del maggior goffo,
Che non sa qual sia il Levante.
Ma il discerner ogni pecca
De' lor sensi usi in sinistro,
È un conoscer quanto in zecca
Rubi all'anno un buon ministro.
La struttura poi non va
D'altro passo, per mia fè,
Nelle sue bestialità,
Sembra l'Arca di Noè.
Nel costume vi frenetica,
Scompigliato il buono e 'l reo,
Perchè quanto di poetica,
Tanto san di Galateo (1).
Nella lingua oh son pur schietti,
Va il latin col tosco a mazzo,
Come sputa i suoi sonetti,
Il mio qui padre Gualazzo.

(1) *Galateo*, trattato di buoni costumi di M. della Casa.

Membra d'uomo e di cavallo,
  Dice Orazio, non si accasino,
  Non succede qui tal fallo,
  Ch'alcun dramma è tutto d'asino.
Versi poi stroppii che solo,
  Per conciarli in bocca ai musici,
  Al Ziani, al Pollarolo
  Fa mestier esser Cerusici.
Onde ai bei componimenti,
  Certi critici Norsini
  Metton dentro l'unghie e i denti,
  Ed i ferri del Bolzini.
Uno specula, uno castra,
  Questi ride e quello trincia,
  Altri scortica, altri impiastra,
  Stati attenti, s'incomincia.
Si dovrebbe nel Platonico,
  E moral genio del Davide,
  Temperar quel melanconico,
  Da sconciar le donne gravide.
Ci vorria per porre in freno,
  Le sbrigliate idee del Noris,
  Un fiscale, quale almeno,
  Co' Furlani era il Gregoris.
Quel bandito dalla scena,
  Che vi torna a cercar rogna,
  Mette in uso la sua vena,
  Co' bambocci del Borgogna.
Chi dell'opre su i libretti,
  Si mantiene in Abbattismo,
  Meglio andria coi cherichetti,
  A spiegar il catechismo.
Oh tiriamli giù di tono,
  Altrimenti senza pause,
  Saran lunghi come sono
  Gli avvocati in trattar cause.
Dite, o cari Inquisitori,
  Sindicastri de' poeti,
  Che scoprite i loro errrori,
  Ma però li men secreti.

E se ben parete scaltri,
Io v'agguaglio giusto a quegli,
Che suol dire becco agli altri,
Ed io so ch'è becco anch'egli.
Non v'è forse chi più posì
Sovra l'arte aristotelica?
Su i costumi maëstosi,
Esce in campo il Frigimelica.
Via levate la berretta,
E inchinate la sua musa,
Ringraziando ch'ei la metta
Con cent'altre alla rinfusa.
Poichè spesso in simil tresca,
Certi Mida italiani,
Dan giudizi all'asinesca,
Fra gli Apollioni e i Silvani.
Ma finisco la leggenda
E dell'opre, e dei teatri,
Che quand'essi han la prebenda,
Non si curan di chi latri.
Mentre dunque i portinari
Van contando i bollettini,
I poeti per danari
Sono adesso al Nicolini.
Io potrei così pian piano
Divertirmi sulle feste,
Ove toccasi la mano
Or a quelle ed or a queste.
Vi si tratta in vicinanza
L'amor suo da sè medesmo,
Che il congresso della danza
È un galante ruffianesmo;
Ma dei balli ora è cattiva
La frequenza ai nervi, ai muscoli,
L'aria v'è troppo nociva,
Da che ballano i crepuscoli.
Io non vengo, e voi n'andate,
Or vi do la buona andata,
Mi contento, che balliate
Ora, ch'io ve l'ho sonata.

SATIRA SESTA

Ricordo al serenissimo Doge.

Serenissimo mio sire,
  Son persona, che discreta
  Non mi voglio discoprire,
  Ma per ora sto segreta.
Perchè vostra maestà
  Per disgrazia, pare a me,
  In sì gran necessità
  Come tutti gli altri Re?
Che volendo far de' stati
  Chi difesa, chi conquisto,
  Anzi spoglio, indebitati
  Son ridotti senza un Cristo (1).
E la lor grandezza parmi
  In armar tanti pitocchi (2),
  Più d'ogn' altra sorta d'armi
  Provveduta esser di stocchi (3).

(1) *Senza un Cristo*, senza un soldo.
(2) *Pitocchi*, mendichi.
(3) *Stocco*. Qui fa allusione ai debiti.

Io ne' tempi manigoldi
  Di sì misere strettezze
  Insegnar voglio a far soldi
  Senza impor dazi e gravezze.
E poi tutti mi contento
  Di lasciarli alla repubblica;
  Ch'io non chiedo il tre per cento
  Di quel ch'entra in cassa pubblica.
Non dimando prezzo ingordo
  Di guadagni, o di promesse,
  Come tanti il cui ricordo
  Sembra zelo ed è interesse.
Non commettansi risposte
  Sopra questo memoriale,
  Per non mettermi alle coste
  Un notaio ed un fiscale.
Mi direte: dunque svela
  Il segreto che proponi
  Senza scorta, nè sequela
  Di propizie informazioni.
Due proposte in pochi detti
  Si permetta ch' io vi pianti;
  La ricchezza dei soggetti
  Il tesoro è dei regnanti.
Di fondar poi nel paese
  Le ricchezze, ecco la base;
  Il risparmio delle spese
  L'opulenza è delle case.
Dunque ai sudditi dovrassi
  Comandar, per farli ricchi,
  O il risparmio, che gl' ingrassi,
  O la forca, che gli appicchi.
Pria dai grandi si ragguaglino
  Le lor spese e i loro averi,
  Nè da principi la taglino,
  Se non son che cavalieri.
Pazzo è il dir: ho da far io,
  Quello fanno altri miei pari,
  Che non son più d'un par mio,
  Se ben hanno più denari.

Tutto eguale abbiam fra noi,
Sangue, titoli e virtù,
E non v' è divario poi,
Che d'entrata manco, o più.
Eh, che spendere si de'
In modesta nobiltà,
Non secondo quel che s'è,
Ma secondo quel che s' ha.
Se pagar vuol quel riccone
Cento doppie una parrucca,
Perch' il fa quel mio padrone,
Che non ha che fumo in zucca? (1)
Se quell'altro lussureggia
In vestiti, in cocchi, in pasti,
Perchè mai seco gareggia
Chi non ha polso, che basti?
Se gran somma d'oro gioca
Quel che n' ha più d'altrettanta,
Perch' il fa, chi per la poca,
Se dà in perdita, si spianta?
Per competer da rivali,
Nè cadere in sulla corsa,
Ci bisogna esser eguali,
Non di boria, ma di borsa.
Or dai grandi vi rappello,
Serenissimo, ai mezzani,
Che una costa di coltello
Son di più degli artigiani.
Mentre in capo han l'umor tetro
D' ire a gara co' potenti;
Di tenerli un poco indietro
Nello spender vi rammenti.
De' lor carichi ed uffizi
Stiano pur dentro i confini;
Nè la faccian da patrizi,
Se non son che cittadini.

(1) ***Zucca.*** **Testa.**

Anche a loro si determini
  La misura necessaria,
  Che gli stringa dentro i termini,
  Nè gli soffra con tal aria.
Se di nascita, o di grado
  Coi maggior non pôn contendere,
  Molti almen tentano il guado
  Di passarli nello spendere.
Case, gondole, carrozze,
  Mobili, abiti, e vivande:
  Ne' battesmi, esequie, e nozze
  Tutti spacciano alla grande.
E quel viver, da disfarsi
  In aperta vanità,
  Essi il chiamano trattarsi
  Con civile proprietà.
Io però quando commento
  I lor fasti, chiamo allora
  Quel lor proprio trattamento
  Propriamente ire in malora (1).
Onde il principe in un caso
  Di resistere al nemico,
  Può ben loro dar del naso,
  Che non posson dar un fico.
Ma dovrebbesi a costoro
  Qualche pena pur leggera:
  Chi non può pagar in oro,
  Paghi in corpo ma in galera.
Di sì misere vicende
  Allegar potrei gli esempi,
  E n' avrei per far leggende
  Nomi ancor dei nostri tempi.
Ma la penna non si vibri
  In chi ha più ritrosìa
  D'esser scritto su miei libri,
  Che su quei di Merciaria (2).

(1) *Ire in malora*, cioè in ruina.
(2) *La Merciaria* in Venezia è una strada abitata da mercanti, su i libri de' quali sono scritti i nomi di coloro che comprano a credito.

Nondimen, senza ch' io parli
Qualchedun faccia riflesso,
Che saprà forse trovarli
In sua casa, ed in se stesso.
Vengo agl' infimi, agli abietti,
Gente nata fuor de' roveri (1);
Oh che tempi! esser costretti
Moderar le spese ai poveri!
A costor nascono in testa
Certi grilli bizzarissimi (2),
Di voler, almen la festa
Comparire da clarissimi.
Non si veston più di scotto,
Metton l'abito di saia,
Ferraiol di cammellotto,
E collaro di Cambraia.
Si dan titol di signori
Tra di lor apertamente,
Come i sollicitadori (3)
Si dan quello d' eccellente.
Mercatanti di negozio
Si dimostran, non artisti,
Consumando il tempo in ozio,
Persi dietro ai rapportisti (4).
Quel ch' in bocca dovrian mettere
Ai figliuoli, alla padrona,
Tanti il gettano in scommettere,
Per Torino, e Barcellona.
Così quei, ch' a petto prendono
Simiglianti altrui molestie,
E per altro non s' intendono,
Orbi sono, matti e bestie.
La combriccola artigiana
Mangia l'utile assassino
Dell' intiera settimana
In un giorno al magazzino (5).

(1) *Gente nata da roveri.* Vale gente misera ed abbietta.
(2) *Grilli*, idee bizzarre, pazzie.
(3) *Sollicitadori.* Procuratori.
(4) *Rapportisti.* Gazzettieri.
(5) *Magazzino.* Bettola.

Servitori d'ogni sorte,
Quando almanco l'ordinarie
Lor mercedi non sian morte,
Le divorano in cibarie.
Camerieri, e cappe nere,
Per andarsene politi,
Spendon le mesate intiere
In parrucche ed in vestiti.
Barcaroli e carrozzieri,
Dei boccali gran mignattole,
Offron tutti ai tavernieri,
Giovan tutti alle furattole.
Dei fattori solamente
Qualcheduno tanto avanza,
Tanto acquista, che sovente
Al padron fa l'imprestanza.
Qui la collera mi articola
Nelle fauci un tal rimprovero;
V' è mai cosa più ridicola,
Fattor ricco, e padron povero?
Fuor di questi ogn' altro servo
È in ruina, in precipizio,
Ma non chiami il ciel protervo,
Ch'è la colpa il proprio vizio.
Dunque il vizio s' incateni
Con legittimo ritegno,
Che li prodighi raffreni,
E riduca i matti a segno.
Nelle pompe ognun si moderi
Per comando risoluto,
Nè di quando in quando sfoderi
Ora il ganzo, ora il velluto.
Dalla camera alta e bassa
Simil lusso sia rimosso,
Che saran denari in cassa
Quei, che son vestiti in dosso.
Manco crapula, e rinasca
La frugale usanza vecchia,
Che staran denari in tasca,
Quei che son sporchezzi in secchia (1).

(1) *Sporchezzi in secchia.* Escrementi nella seggetta.

Le famiglie d' esser vuote
Finiran la querimonia;
Se per moglie di gran dote
Sposeran la parsimonia.
Tutte allor, chi più, chi meno,
Saran ricche, e benestanti,
Nè il bisogno farà almeno
Che vi nascan dei furfanti.
Tutte allor fedeli e care
Bagneran la bocca secca;
Come i fiumi vanno al mare,
Correranno i soldi in zecca.
Che se il grande, se il mezzano,
E se l' infimo fa salsa,
Che in servizio del sovrano
Batteria moneta falsa;
Se il zelante cittadino
Gli sacrifica fortune,
Sangue, figli, ed il casino
Sin la femmina al comune;
Chi sarà che mai si stanchi
D' investir l'oro e l'argento
Su i depositi, su i banchi
Col suo prò tanto per cento?
Case grandi, ebrei, mercanti
Fideran lor capitale,
Senza che stian lor davanti (1)
Arti, scole ed ospitale.
Ma se a questa mia prammatica
Repugnasse il popol sodo,
In paese, ove si pratica
Ch'ogn'nn vuol fare a suo modo;
Senza l' uso di sommaria
Corporal pena afflittiva,
Basterà la pecuniaria
Adequata alternativa.

(1) *Star davanti.* Vale far sicurtà; *le scole* sono le confraternite.

Prima ai nobili primieri ,
  Ch'una spezie hanno di corte,
  Camerier , paggi e staffieri ,
  E lacchè su per le porte.
Tutti poi presi in pariglia
  Alti e bassi senza scampo ,
  Quanti servi hanno in famiglia ,
  Tanti fanti diano al campo.
Quei che tengon birba e cocchio ,
  Barca schietta e coi cristalli ,
  Non daranno al fine un occhio
  Dando un paro di cavalli.
Che a trovarne una raccolta
  Da fatica e da strapazzo ,
  Basta sol girar in volta
  La mattina per Palazzo.
Ciaschedun, che nel vestire
  Esce fuori del suo stato ,
  Per castigo all'avvenire
  Paghi l'abito a un soldato.
Chi di cuoio orna le mura ,
  O i damaschi vi sospende ,
  Sia tenuto a una misura
  Di telami per le tende.
Ognun ch' usa gli arcobusi
  All' arcione , al fianco , in spalla ,
  Corrisponder non ricusi
  Un fucile ed una palla.
Tanti e tanti , ch' ognor sparano
  Iperboliche bugie ,
  I medesmi si preparano
  A prestar l'artiglierie.
Per quel gener di guerrieri ,
  Che si chiamano dragoni ,
  Saran tanti cavalieri ,
  Che per terra son pedoni.
Tutti quelli poco , o troppo ,
  Che s' impolverano i ricci
  Naturali , ovver posticci ,
  Dian la polvere da schioppo.

E le donne? Che per elle
Con chi viene ad attaccarne,
Non si tratta della pelle,
Ma piuttosto della carne;
Anco a lor s' imponga pure
Un taglion, che non le ammazza,
Dell'usate guarniture
Ciascun' armi una corazza.
Ogni cuffia si destina
Una sola Borgognotta,
E a ciascuna pettorina
Tributar un petto a botta.
Quante in capo han le spadine
D'oro, e argento, abbian la taglia
D' esibir non le guaine
Ma le spade da battaglia.
Quelle, che van in veletta (1),
Dian visiere, e barbozzali,
Quelle, che han della vacchetta,
Forniranno gli stivali.
Perchè son de' miei paesi,
Non le metto in altro ballo,
Ma se fosser milanesi
Ne vorrei anco un cavallo.
Che se in opra por volessi
I lor merli, nastri e spille,
Basterian, se ve n'avessi,
Di bardarne a mille, a mille.
Sarian redini da briglie
Le cascate dietro coppa (2),
E sariano le mantiglie
Copertine per la groppa.
D'aggravar però non tratto
Le Lucrezie, nè l' Ottavie,
Anzi qui soggiungo un patto,
D'esentar tutte le savie.

(1) *Veletta*, cuffia di velo nero, che le dame di condizione portano invece di zendado.
(2) *Dietro coppa*, dietro la testa.

Non così cert' altre grame,
Che dal fuso e dalla pentola
Vengon via, come le dame
Con in man manizza e ventola.
Serenissimo, son queste
Le due vie da me trovate,
Ch' intraprendere dovreste
Per far soldi e far armate.
Saria l' una delle due;
O che il suddito da senno
Serberia le cose sue
Tutte pronte al vostro cenno,
O seguendo il matto influsso,
Che 'l giudizio sempre ammorza,
La sua crapula e 'l suo lusso
Diverrian la vostra forza.
Ma con tutte le mie stoppe
Non guarisco affatto il morbo;
Fa mestier tenere in stroppe (1)
Quei che fanno cantar l'orbo.
So, che sono necessari,
Nè si creda, ch' il sorpassi:
Vo' che piovino denari
Solamente dagli spassi.
Questo regno è più fecondo
D' Inghilterra, Francia, e Spagna,
Sopra tutto sì giocondo,
Che di chiassi è una cuccagna (2).
Anco in questi anni balordi
Non v' è giorno, ora, nè punti
Che non siavi dei bagordi,
In cui saltasi a pie' giunti.
Or mi spiego; alla sua rendita
Carnoval chiamo di botto:
Ogni maschera, ch' è in vendita,
Paghi al principe un da otto.

(1) *Tener in stroppe quei che fan cantar l' orbo*, vale economizzare il denaro.
(2) *Cuccagna*, abbondanza.

Le morette di velluto,
Le bautte di lustrino,
Corrispondano in tributo
Sesti e terzi d'un zecchino.
Nei conviti abbia il sovrano
D'invitato la sua parte,
Ma in tanti ongari alla mano
Gli si faccia il piatto a parte.
I teatri i prezzi abbassino
Ai cantanti, ai sonatori,
E in due quinti sol si tassino
Sol di quel che lor va fuori.
Dalle sedie e dai palchetti
Giust' è coglier qualche dritto,
Crescer l'une, due grossetti,
Gli altri un quarto sol di fitto.
Poscia imponer in ristretto
Dieci soldi al bollettino,
Altri sei sopra il libretto,
Altri due sopra il cerino.
Finalmente, fatti i conti
Su la lista dello scalco,
Vorrei decima ed aggionti
D'ogni cena fatta in palco.
Nei ridotti si dovria
Angariar chi mette a banco (1),
Paga in piazza l'angaria
Se ve 'l mette il saltimbanco.
Chi sui balli poi solazza,
Qualch' aiuto al re insaccocci,
Pagan anche quei ch' in piazza
Saltellar fanno i bambocci.
La quaresma benedetta
Di trastulli non è astemia;
Le signore apron scoletta
Sotto nome d'accademia.

(1) *Chi mette a banco.* Chi fa banco di bassetta, o faraone.

Ai canonici divieti
  Oh s'allargan pur le stringhe
  Coi tripudi, ma segreti,
  E comedie casalinghe!
Fin le prediche, le sagre,
  Fin le musiche, i perdoni
  Pur si fan, quantunque magre,
  Diventar ricreazioni.
Siamo a Pasqua, oh gli uovi cari!
  Sclama il zoppo, e scopa il broglio (1),
  Degli spassi famigliari
  Qui si suol voltar il foglio.
Ecco il fresco, io già non dico (2),
  Che vi sian dei contrabbandi,
  Ben confidami un amico,
  Che vi son dei gusti grandi.
Fin ch'è giorno, ad una, ad una
  Vanno larghe le barchette,
  Quando poi la sera imbruna,
  Si riducono alle strette.
Sia poi caso, sia mistero,
  Ch' ogni filo si raddoppi,
  Non finisce il lavoriero
  Ch' il cordon va tutto in groppi.
Io sostento, esservi gusto
  Men di quel, che vi si crede,
  Ma puol esservene giusto
  Più di quel, che vi si vede.
Vien l'Ascensa (3), ed ecco in frotta
  Taidi, Frini, Alme, Poppee,
  Altre indoran la peotta,
  Altre sfodran le livree.
Chi di stoppa un ciel v'ingruppa,
  Con le frangie d'oro intorno;
  Chi ripon le trombe in puppa,
  Dove meglio fora un corno.

(1) *Broglio*. Luogo nella gran piazza ove s'adunano i nobili tutte le mattine.
(2) *Fresco*. Passeggio in gondola in tempo d'estate.
(3) *Ascensa*. La fiera dell'Ascensione.

V' ha tal' una, che noleggia
  I più bravi barcaroli ,
  Poi li paga e li pasteggia
  Col guadagno de' suoi noli.
Vassi al lido ed a Murano ,
  Dov' ogn' orto ed ogni macchia
  È un bel bosco di baccano (1)
  Per chi balla e per chi pacchia.
Visitate son la sera
  Le botteghe principali
  Di brigata solazziera ,
  Chi vuol sedie ed orinali.
Dall'amiche il galantuomo ,
  Ch' a tutt' altro forse pensa ,
  Sente dirsi in primo torno ,
  Mi dovria pagar la senza (2).
Ei confonde in più fandonie
  La viltà del non volere ;
  E rivolta in cerimonie
  Il rossor del non potere.
Via l'Ascensa, ecco il viaggio
  Al gran santo si frequenta ,
  Anzi il suo pellegrinaggio
  Ai casini su la Brenta.
Poi succede altro sollazzo
  Giornalier di tutt' estate ,
  Ora corso in canalazzo ,
  Or regate (3), or serenate.
Più d'un veggo, che scialacqua ,
  Nè di spender sente cruccio ,
  Mette in macchina sopr' acqua
  Nicolino e Matteuccio.
Nello spendere chi dondola ,
  Nè può moversi di trotto ,
  Si contenta aver in gondola
  La Grechetta con Quagliotto.

(1) *Baccano*, luogo pericoloso, e di grande strepito e confusione.
(2) *Pagar la senza*. Vale pagar la fiera.
(3) *Regate*. Sono corse di gondole.

S'odon cembali e tamburi
Col tarà — tarapatà,
E si cantan versi impuri
Da Jangurgo e Gnapatà.
Costan grosse pensïoni
Mostre e guerre anco di pugni,
Noleggiandosi i balconi,
Per veder pestarsi i grugni.
Della borsa son castigo
Alle genti veneziane
Fin la fiera di Rovigo,
E le caccie trevisane.
Chi misura col compasso
Le stagioni, e ben le pesa,
Non v' è tempo senza spasso,
Non v' è spasso senza spesa.
Quindi è mira del mio studio
Per lo pubblico servizio,
Che ridondi ogni tripudio
Al sovrano in benefizio.
Ma qualch' uno mi rappella,
Tu pur tenti aver l' introito,
Come altrove la gabella,
Fin sul piscio, e fin sul coito?
Guardi il ciel, ch'io sia per tessere
Tela mai di troppi aggravi,
Ancorchè fossi per essere
Ben veduto dalli Savi (1).
Zitto là, nessun rammarichi
L'economico mio scrivere,
Suggerisco, che si carichi
Il bagordo, non il vivere,
Pan e vino, sal ed olio
Vorrei franchi d'ogni dazio,
Non si metta in monopolio
Ciò che tiene il popol sazio.

(1) *Savi*. Ministri di Stato.

S' a me stesse, abolirei
  Tansa, decime e campatico (1);
  E piuttosto introdurrei
  Un pompatico, un chiassatico (2).
Sono arcani, che non salli
  Ogni grand'uomo di Stato,
  Far de' vizi dei vassalli
  Sussistenza al principato.

(1) *Tansa, e campatico*; tassa, e dazio sopra i terreni.
(2) *Pompatico e chiassatico*; dazio sopra il lusso, e i lupanari.

SATIRA SETTIMA

—

A SUA ECCELLENZA N. N.

Contro gli Avvocati.

Eccellenza, voi già siete
  A goder su l'antenoree
  Mura, molto miglior quiete,
  Che su queste sponde equoree.
Non v'è rischio là d'urtare
  Nelle secche, ovver nei scogli,
  Sì frequenti in questo mare,
  Voglio dir, di liti e imbrogli.
Lo star fuori vi ripara
  L'indiscreta villania,
  Che da un tal di Lendenara
  Vi fu usata in Quarantia.

Senz'ancor, ch' io ve lo nomini,
  Quel bestion potete intendere,
  Che in favor de' gentiluomini
  V' insidiò col torvi il *pendere*.
In quel caso dovevate
  L'arte usar d'un vostro eguale,
  A favor d'un certo Abbate
  Con colui da Cividale.
Ma la scola Pedrinelica
  Diventar vi fe' paziente,
  Come fa l'Aristotelica
  Buon filosofo un studente.
Che voi foste allora immoto
  Io per me lo stimo tanto,
  Quanto il popolo divoto
  I miracoli del santo.
Ben fors' è che ve lo dica,
  Ch' a frenar quel dì i furori,
  Feste forse più fatica,
  Che a tacer il padre Gori.
Ma lasciamlo ir col malanno
  Sulle forche col suo *pender*,
  Ch' a voi già non mancheranno
  Le giornate da contender.
Tribunal non v' è in palazzo,
  Ancor che ve ne sian tanti,
  Che non oda lo schiamazzo
  Ogni dì dei litiganti.
Basta avere borsa e flena,
  E non mettersi in scompiglio,
  Al veder che quella scena,
  E che questa va in periglio.
Di smorzar vi sarà dato
  A un idropico la sete,
  Ma la fame a un Avvocato
  A sedar non giungerete.
Questi in foggia disinvolta,
  Di spogliar han per usanza
  Di denari, chi gli ascolta,
  Per vestirli di speranza.

Ancorchè abbian marcio il torto,
  Lusingar sanno i clienti
  Di condur la nave in porto,
  Benchè scossa da più venti.
Vanno intanto i sempliciotti
  A consulti a stuolo, a stuolo,
  Che mi sembrano merlotti
  Nelle man del pollarolo.
O a parlar più propriamente,
  Giunto ch'è dall'Avvocato,
  Rassomiglia ogni cliente
  Ad un sorcio in bocca al gato.
Scritturar si vuol di posta
  Colla parte in modo scaltro,
  Perchè vien poi la risposta
  E un consulto chiama l'altro.
Di due, o tre de' più provetti
  Vuol intendersi il parere,
  E quai coppi sovra i tetti
  L'uno all'altro dansi a bere.
Porre a segno poi conviene
  Quel magnifico fiscale,
  Acciò che, se non fa bene,
  Non vi faccia almeno male.
Di ripudie e vadimoni
  Si tol copie a' Magistrati:
  Di battesmi e matrimoni
  Si vuol fede da' curati.
Ogni carta ha i suoi diritti,
  Ogni copia ha la sua spesa,
  Solo a macca sottoscritti
  Sono i fogli della chiesa.
Il raccor poi da notari
  Testamenti, o codicilli,
  Son fatiche da somari,
  Da lasciarsi al prete Zilli,
Che sa andar com'un corriero
  Or di suso, or giù alle corti,
  Con tal furia, ch'ho pensiero
  Ch'il diavol se lo porti.

Dopo questo, per timore
 Che la causa non precipiti,
 Si ricerca il stampatore,
 Che s' imprima arbori e stipiti.
Già i processi son compiti,
 Ma convien che si dispongano
 Con buon ordin dai periti,
 Che il sommario ne compongano.
Ciò eseguito, nell'offizio
 Si protestano le carte,
 Poi si disputa il giudizio,
 Ed intimasi alla parte.
Vien al fin la gran giornata;
 Già le parti stansi a fronte,
 E una carta presentata
 Vi fa andar la causa a monte.
O che i giudici non bastano,
 E si cercan forastieri,
 E ben presto tutto guastano,
 Con andare non sinceri.
Vi adirate in mille forme,
 Or col popolo ch' è in volta,
 Or col giudice che dorme,
 Or con quel, che non ascolta.
O imperito vi fa collera
 Quel lettor che i sensi rompe,
 O indiscreto mal si tollera
 L'avversario ch' interrompe.
O parlando fuora d'ordine
 L'Avvocato vi fa nausa,
 Che fa il merito disordine,
 E precipita la pausa.
O che s'anche di buon nerbo
 E con forza ei ve la tratta,
 Ecco al fin l' avviso acerbo
 Vi si porta d' una patta (1).

(1) *Patta.* Cioè egualità di ragioni fra le parti litiganti.

Nessun vince: nessun perde,
Un cliente intanto è asciutto,
L'altro s'è ridotto al verde,
Gli avvocati han vinto tutto.
E se far si vorrà il conto
Netto e schietto della spesa,
Questo forse al doppio è giunto,
Di quel ch'era la pretesa.
Io voglio esser uom di pace;
Che ingrassare con le liti,
A dir vero, non mi piace
Del palazzo i parassiti.
Nello stato mio pacifico
Non iscambiomi il cervello
Per mandar a quel Magnifico
Quel capretto e quell'agnello.
Tutto è mio quel, ch'annualmente
La mia entrata mi dispensa,
E non deggio all'Eccellente (1)
La metà della mia mensa.
Se vo a pranzo, non pavento,
Ingolfandomi in quel piatto,
Che l'indugio d'un momento
Mi rapisca il morelatto.
Se vo in letto a coricarmi,
Non mi punge e non mi sferza
La premura di levarmi
Un'oretta avanti terza.
Se mi levo, il fo per spasso,
Ch'io col sonno non fo patti,
Per andarmene a san Basso
In bottega del Baratti;
Qual mi trae curiosità
Di veder la processione,
Ch'ognor viene, ognora va,
D'ogni sorte di persone.

(1) *Eccellente*. Vale avvocato o procuratore, a' quali si dà questo titolo.

Prima vien dei marzariotti (1)
  Sollazzevol la brigata,
  Ch' alle spalle dei squellotti (2)
  Caffè beve e cioccolata.
Oh son pure i buon cristiani
  E di cuor schietti e sinceri;
  Benchè alcun diriali vani
  E al parlar troppo leggieri.
Solo ch' abbiano parlato
  Poche volte e brevemente,
  Voi già siete diventato
  Il lor caro confidente.
Vi raccontan tutto quello,
  Ch' è sol noto a famigliari
  Della putta di Castello,
  Della vedova dei Bari.
Vi palesan l' amicizia,
  Ch' ebber già con quella figlia,
  Che spogliò la pudicizia
  Per vestirsi di siviglia.
Vi san dir la compagnia,
  Che la sera antecedente
  Andò seco all'osteria,
  E poi tutto il rimanente.
Quel cappotto di velluto,
  Ch' hanno dato al suo compare,
  Ma con patto, almeno muto,
  Che lo paghi la comare.
Van dicendo le occasioni,
  C' han di certe giovinette,
  A cui dan da far bottoni,
  E disfanno le busette (3).
Io gli ascolto, e tra me dico:
  Non ha certo l' onestà
  Oggidì maggior nemico,
  Di quel ch' è la vanità,

(1) *Marzariotti*. Giovani o garzoni de' mercanti.

(2) *Squellotti*. Corrotto di scudellotto ove i mercanti mettono il denaro che ricevono alla giornata.

(3) *Busette*. Sono gli occhielli ne' quali entrano i bottoni, ma qui fa equivoco.

Donna può per esser casta
  Fame e sete ben patire,
  Ma a corromperla sol basta
  L' appetito del vestire.
E colei che niente move
  Una tavola imbandita,
  Cederà alle prime prove
  D' una veste colorita.
D' Eva un dì la trasgressione
  Introdusse i vestimenti,
  Dan le vesti or l' occasione
  Delle donne ai mancamenti.
È un gran male, se ciò fanno,
  Perchè fan ciò che non lice,
  Ma lor nasce il maggior danno
  Dal far ciò con chi lo dice.
Ben staria, come ai cavalli,
  A costoro in bocca il morso,
  Acciocchè più gli altrui falli
  Non mettessero in discorso.
Odo quei che han più cervello,
  Che non aprono la bocca
  A parlar, se non di quello
  Che li punge o che li tocca.
Quel che strilla, o che si lagna
  Del mestier, ch' è andato giù,
  Dopo che tutto guadagna
  La madama ed il monsù;
Dia la patria buoni e belli
  Drappi, e vesti a tutta usanza,
  Non si voglion se non quelli,
  Che si spacciano di Franza.
Non si fan più certe spese,
  Nè si vedon più denari,
  Dopo che del panno inglese
  Si fan veste e non tabari.
Altri drappi il nominarli,
  Non che il venderli, è un errore,
  Dopo che non può portarli
  Chi non ha il suo protettore.

I lustrini di Firenza
Sol si vendono in privato
Da chi compra la licenza
Dal fiscal del magistrato.
Odo quel, che si querela
D' aver dato a sua eccellenza
Veste, merli, scuffie e tela,
Tutto al fin, tutto in credenza.
E mettendo opposizione,
Corre rischio di far ale,
Per volar giù d' un balcone,
Per saltar giù delle scale.
Mezza terza ecco si sente,
Ognun parte, quegli piega
All' Alfier, questi al Sargente (1),
Tutti al fin vanno a bottega.
Dopo questi, già arrivati
Sono al posto i palazzisti,
O fiscali o ragionati,
O notari o computisti.
Qui la rabbia il cor mi punge
All' udir, come si dà
L' illustrissimo a chi giunge,
L' illustrissimo a chi va.
Quanto a me, certo m' ingegno
Più che posso d' illustrarli,
Chè così schivo l' impegno
Qualche volta d' indorarli (2).
Se talor di quel capitolo
Ho a tor copia o a far registro,
Dato in tempo un sì bel titolo,
È la paga del ministro.
A un cancel, che non vuol fretta,
Così un tale ho riverito,
E nel darmi una bolletta
M' ha a cent' altri preferito.

(1) *Alfiere*, *Sargente*, ecc. Sono insegne di botteghe.
(1) *Indorarli*, cioè dargli dell'oro.

So per altro, che costoro
  Meglio assai vengon trattati,
  Accrescendo il lor decoro,
  Con il titol di magnati (1).
Tai da se s' accusan d' essere,
  Sol che s' odano parlare,
  Che non san discorso tessere,
  Se non è di crapulare.
Se un amico lor s' accosta
  Col caffè, tosto l' accettano
  E gl' invitano di posta,
  Ch' a disnar seco l' aspettano.
Alla mensa, oltre il credibile,
  Nella crapula si sguazza,
  Ed è il meglio commestibile,
  Che si vende sulla piazza.
Il vitello ed i capponi
  Cibi sono o vili o grossi;
  Voglion sol quaglie e piccioni,
  Beccafichi e funghi rossi.
Nel progresso poi de' giorni
  Le beccacce e i beccacciotti,
  E le lodole e i cotorni,
  I fagiani e i pernigotti.
Ma chi paga? un creditore
  Mai pagato, se non cede
  Dell' offizio al contadore
  La metà di sua mercede.
Ma chi paga? un innocente,
  Cui non giova l' esser tale,
  Se non dona largamente
  Al notaro criminale.
Ma chi paga? un zero puro
  Che di più e di meno scrisse
  Su quel libro ch' è più oscuro,
  Che non è l' Apocalisse.

(1) *Magnati*. Qui fa equivoco con mangiatori.

Ma chi paga? un uomo destro,
Che di mille è debitore,
E levar si fa il sequestro
Con dar cento all' esattore.
Gli epuloni intanto sguazzano,
Ed asciugan la repubblica,
Mentre quello che strapazzano
Dovria andar in cassa pubblica.
Or mi dica schiettamente
Chi gli ha ben considerati,
S' han da dirsi propriamente
Illustrissimi o magnati.
Suona terza, andar il lascio
Di galoppo ai magistrati,
Ed avvolgomi in un fascio
Che poi vien di sfaccendati.
Prima osservo, e metto in lista
Del caffè tutti gli scrocchi,
Noto quei che per la vista
Fan sorbire il fumo agli occhi.
Chi v' intinge il biscottino,
Perchè faccia più buon pro,
Chi mi mesce il rosolino,
Chi vuol zucchero e chi no.
Così ancor son del parlare
Sì diversi nel tenore,
Che l' udirli è com' andare
A diporto sulle stuore.
Chi fa i conti a quel che passa,
Chi propone indovinelli,
Chi si duole perchè ingrassa,
E che in aria fa castelli.
V' è chi studia d' innestare
Al suo dir più d' un sinonimo,
Quasi affetti d' imitare
L' eloquenza dell' anonimo.
Chi racconta come fu
Santobuono eletto re
Dalle genti del Perù,
Dov' andò qual vicerè.

I disegni han visto in petto
 Di chi teme e di chi spera,
 E per loro il gabinetto
 Ha levata ogni portiera.
Par che sappian per ispia
 Ciò che macchina la Svezia,
 Ciò che trama l' Ungheria,
 Ciò che astrologa Venezia.
Ma l' imbroglian, ma l' intricano
 Con l' espresso e l' inviato,
 Quando io credo, che quel dicano,
 Che la notte hanno sognato.
Sanno quel che si concerta
 Fra la Francia e tra l' Olanda,
 E lo san per cosa certa,
 E lo san da buona banda.
San la lega persuasa,
 E conclusa a quelle soglie,
 E non san qual lega in casa
 In quel punto fa la moglie.
Se poi questa non s' accetta
 Da qualche uom di lor più savio,
 Sanno dir, che glie l' ha detta
 Un di quei del laticlavio.
Se qualch' altro poi distingue
 Il probabile dal vero,
 Vero il giuran sulle lingue
 Del patrizio cavaliero.
Ma quest' è, se deggio dire
 Il mio debil sentimento,
 Tanto quanto l' asserire
 La bugia con giuramento:
Che quantunque non si sente
 Allegarvi in testimonio
 Nè il Signor Onnipotente,
 Nè Maria, nè sant' Antonio;
Tuttavia del buon costume
 S' allontana, e troppo egli erra,
 Mentre offende chi presume
 D' esser Dio sopra la terra.

Che se in sè di Dio non tiene
   La bontà, la rettidudine,
   Pur nel posto che sostiene,
   Almen n' ha similitudine.
Per me venero e rispetto
   Chi è d' un rango sì eccellente,
   E a parlar di lor costretto,
   Dico il bene, ovvero niente.
I saluti mi profondono
   A piegar quasi il ginocchio,
   Ancorch' essi mi rispondano
   A fatica con mezz' occhio.
Nei congressi, ov' essi stanno,
   Se talor vengo chiamato,
   Tolgo sol quel che mi danno,
   Parlo solo interrogato.
Me ne accosto come al fuoco,
   Se bisogno ho di scaldarmi,
   Che lontan lo sento poco,
   E vicin posso abbruciarmi.
Al lor dire umile assento,
   Nè giammai lo contradico,
   Per non farmi, se dissento,
   D' un padron un inimico.
Di scherzar unqua con loro
   Oso prendermi licenza,
   Sto sul serio e sul decoro,
   Come sta vostr' eccellenza.
Che se qui fui troppo ardito,
   Lei ch' è savia e ch' è discreta,
   Ben conosce, ch' ho seguito
   Il costume del poeta.

SATIRA OTTAVA

Ai Novellisti.

Ecco Francia armata inonda,
Ecco l'Austria al vol si spinge,
E dell'Adige alla sponda
Tutta d'armi ormai si cinge.
Nel suonar bellica tromba
Scorre Marte in ogni terra,
Ed al suono eco rimbomba,
Per l'Italia, guerra, guerra.
Nel pensier di sì gran mosse
Ognun applica e s' interna:
Pensa ognun, quasi non fosse
Il pensier di chi governa.
Si dirà che a ognun dispiace
Quel sentir discordie e risse;
E che bramasi la pace
Dopo un mal, che tanto afflisse.
Io l'approvo, e dite bene?
Ma pigliarsi quest' impiccio
A noi altri non conviene
Per discorrerla a capriccio.

Son dell'ozio i pigri alunni ,
Con molt'altri capi storti
In bottega del Minunni
A sudar sopra i riporti (1).
In quel suolo fa radice
Ogni gran coglioneria ,
E il negar ciò che si dice ,
È incivile scortesia.
Io non penso a ciarle e frottole :
Chi più parla ne sa meno ;
Come men vedon le nottole
Quando il Ciel è più sereno.
Mi stupisco e mi confondo
Di persone sfaccendate,
Che su gli ordini del mondo
Danno in smanie appassionate.
Quei che a parte dei segreti
San ch' è falso , san ch' è vero,
Per lo più son Frati e Preti,
Che ne sanno quanto un zero.
Di chi parlo ognun m' intende :
Convien toglier questo velo,
Non si punge, non s'offende
Chi è l'onor dell'Evangelo.
Preti e Frati ignorantoni ,
Di cervel rovescio e strambo ,
Voglion esser Ciceroni
E ne san men di Prè Sambo.
Io non bado a questi stolti ,
Che stan sempre sul giornale .
Chi li vuol , vadi e gli ascolti
In bottega del Speziale.
In bottega del Grappiglia
Vi si forma parlatorio ,
Ogni nuova vi si striglia,
L' incumbenza è del Sartorio.

(1) *Riporti* , gazzette.

Quivi il vero *sedem fixit*,
E si tien qui conclusione:
Con il dir, *Magister dixit*,
Si decide ogni questione.
Qui in parer divisi e rotti
Mostran lettere chimeriche;
Qui la voce alza il Viotti
Con parole aspre e colleriche.
Quieto in mezzo a questi intrichi
Si sta il prete Buranello,
Ma sarebbero più amichi,
Se parlasser di bordello.
Ecco a romperli i mestieri
Comparendo in forma estatica
Viene il proto di taglieri
Con la sciocca matematica.
Il discorso non ostante
Più s' innoltra e si confonde;
Chi si mostra delirante,
Chi si tace e chi risponde.
Certo prete dell'Abbruzzo,
Che ama assai risse e contese,
Un coglion ch' ha dell'aguzzo
Vorria morto ogni Franzese.
Son sei mila, egli si vanta,
Franchi estinti in mezzo al campo;
I Tedeschi son ottanta,
Ne stupisce il padre Bampo.
Tutto è vero quanto dissi,
Giura il prete, anzi spergiura;
Ma non mangia il padre Grissi
La carota troppo dura.
Il buon padre, che l' intende,
Il contrario affatto impugna:
Il Viotti lo difende,
Ed in terzo arde la pugna.
Cresce l' ira in motti e in atti
Crescerebbe la tenzone,
Qnando capita il Benatti,
Altro celebre coglione.

Non vuol esser Aretino ,
Ed a sdegno se lo reca ,
Come nega il Santerino
Di sortir da stirpe greca.
Non signori , egli soggiunge ,
E le nove son di fresco ;
Il Franzese al Mincio giunge ,
Ed all'Adige il Tedesco.
Tien gli eserciti congionti ,
L' un per star sulla difesa ,
L'altro attende a far dei ponti
Per passar presto all' offesa.
Poi s'aspetta un altro grosso
Con dugento e più cannoni ;
S' è anco in guerra unito e mosso
Il paese dei Grigioni.
Cento navi dall'Olanda
Oggi appunto s' è sentito ,
Che anderan dall' altra banda
A attaccar l' Ibero lito.
Oh , coglion da capo a piè !
Oh, boccal da Sinigaglia !
Credo al certo , che di te
Più giudizio abbia una quaglia.
Per voler dir quanto basti ,
Non ne dici una parola ;
Cose tutte, che sognasti
A dormir con la cagnola.
Su la garrula rovina ,
Per stordir con nuovo impaccio ,
Vien la mummia da Messina
Sputacchiando nel mostaccio.
Lacerando la parole
L'avarissimo Zaccheo
Parla in gola, come suole
Parlar l'Arabo e'l Caldeo :
Come accade a ch sta attento
Per mirar giochi di mano ,
Chi vi tien l'occhio più intento
Vede meno il ciarlatano.

Onde questo non capisco,
Se ben fo penar l'orecchio;
Ma di ciò non mi stupisco,
E a dir altro m'apparecchio.
Disse un colpo più gaglioffo
Il Granduca dei coglioni,
Questo è il vecchio strambo e goffo,
Baldissera Ciceroni.
Son, diss'ei, sessanta mille
Quei che vengon dal Tirolo,
Assai più di dieci ville
Tutte ingombra il grosso stuolo.
Alimento conveniente,
Son di gran sei mila barche,
Che per mantener la gente
Son già tutte oppresse e carche.
Han di più sei mila bovi,
Per non star col solo pane,
Egli poi manderà gli ovi
Con le proprie marciliane.
Il Torretti, che vuol vivere,
Col guarir la gonorrea,
E che sa ciò, lo fa scrivere
Sin da Mantoa al prete Mea.
Prete Mea, che cosa ha detto?
Mi perdoni, ho detto male,
Mentre a Monsignor eletto
Ei si stima esser uguale.
Questi vuol parlar Toscano,
Ed in ciò non è un allocco;
Se la frase ha per la mano,
« Dirà, in mar bolle il sirocco.
Tuttavia su questo ho dubbio,
Perchè un dì parlando adagio,
Alle Monache d'Argubbio
Egli disse: ho preso l'*agio*.
In un'altra congiuntura
Fece pure un grosso sbaglio,
Quando disse: io per natura
Nel parlar non ho *coraglio*.

Il Torretti sento a stridere:
Ritorniam dunque al Torretti,
Uom faceto, che fa ridere
Sin le passere dai tetti.
Don Torretti: dite, dite.
Io non posso, ho fretta, ho fretta.
Don Torretti, non partite:
Ho una femmina ch' aspetta.
Don Torretti: puoi star saldo,
Che non è la Moscatella;
Ti dirò di Castel Baldo
Fresca fresca una novella.
Ei non cerca altre novelle,
E va in traccia d'altro pasto:
Ma sentiamne di più belle
Da un altr' asino da basto.
Il suo nome io non lo so,
Ed è oscuro il suo natale;
Altro padre io non gli do,
Ch'un bel membro genitale.
E la causa io non ascondo,
Per la qual, tal io lo spazzo;
Non trovandosi nel mondo
Il più bel viso di cazzo.
Ciò, che dica, io non vo' dire,
E tacer voglio anch' il resto,
Perchè si potria scoprire
Dal parlar chi siasi questo.
V'è dal Biffi un conciliabolo,
Ch' ha per man simil negozio,
Qui preparasi un gran pabolo
Per chi ha gusto star in ozio.
Di cervel cangiante e mobile,
Vuol il Biffi farsi amabile,
Dando a ognun del campion nobile
E del giglio impareggiabile.
Va vestito da Esculapio
A cercar talun che metta (1),

(1) *Che metta*, cioè che punti alla bassetta.

Perchè giocasi dal Sapio
Qualche volta alla bassetta.
Qua parlando di campagne
Vi si seminan carotte,
E in raccolta di castagne
Si consuma giorno e notte.
Ma torniamo alquanto indietro,
Ch' a costoro io non m'unisco,
Cerco gente d'altro metro
In bottega al Basilisco.
Qui il mio caro Palamari
Sovra i mondi d'Anassagora
Par che studi e par ch' impari
Segni finti di Pitagora.
Pensa tutto e tutto teme,
E pensando ai casi altrui,
Nel parlar sospira e freme,
Misurando i casi sui.
S' egli va a santa Sofia
Quel Piovan fa andar in bestia,
Quel Piovan che spesso obblia
La prudenza e la modestia;
Poichè grida: e non s'aggrizza
Far in pubblico fracasso,
Nè si forte urla il Panizza
Quando vende olio di sasso.
Vedo dentro a un magazzino (1),
Per rumor di certa rissa
Un uom grosso e un parigino,
Egli è il Mussolo e il Bragissa.
Ancor questi la discorrono,
Sbevazzando a tutte l' ore,
Voglion vino e sempre corrono
Dove trovano il migliore.
Vo dal Melci: egli in bottega
Non dà a nuove alcun ricetto;
A tutt' altro anzi lo nega,
Fuor ch' al gioco di picchetto.

(1) *Magazzino*, bettola.

Gioca bene e non l'adulo ,
 Ma se i scarti vanno tristi ,
 Si fa uguale a Checco Mulo ,
 Bestemmiando Santi e Cristi.
Ma convien che 'l passo avanze
 Per fermarmi un poco altrove ,
 Dove in celebri adunanze
 Si discorrono le nuove.
Un signor di gran politica
 Alle nuove attento adocchio ,
 Che con forma astuta e stitica
 Ode e tace, e sol fa d'occhio.
Quest'è il grosso Tornimben ,
 Erudito , ma per fama ;
 Dice : creder non convien
 Verità , quel , che si brama.
Par Caton quando ragiona ,
 Ma Caton di bassa sfera :
 Pur riguardo alla persona ,
 Ei non ha mente leggera.
Egli suole parlar poco ,
 Gli altri poi schernisce e burla ;
 Ma sentiamo in altro loco
 Un bestion che raglia ed urla.
E l' Illirico bestione ,
 Ch'esce fuor di sacristia ,
 E in bottega del Morione
 Va a spacciar filosofia.
Vanta dir frase magnifica ,
 E saperne assai pretende ;
 Ma in costui ben si verifica ,
 Chi più sa, meno l' intende.
Se tal uno lo contrasta ,
 Mostra i denti e li digrigna ,
 Il discorso rompe e guasta
 Con maniera assai ferigna.
Ognun punge, ognun molesta
 Con lo stil natìo Morlacco ,
 Col gridar fende la testa ,
 Vuol ognun metter in sacco.

Monsignor, è il vostro uffizio
  Forbir calici e patene;
  Ed in voi non è giudizio,
  Per parlar come conviene.
Parlerà meglio di voi
  Chi de' Nunzi e Cardinali
  Suol portar secreto a noi
  Gli accidenti principali:
Questi è il buon Zoilo Trivelli,
  E per Zoilo lo riporto,
  Perchè rosso è di capelli,
  Perch' anch' egli ha un piede corto.
Con il dir la verità,
  Vuol levar dubbi ed inganni,
  Dice poi ciò, che si sa
  Quasi sempre da molt' anni.
Egli ha lettere missive,
  E sta spesso sulla posta;
  Ed infatti quando scrive,
  Va del pari la risposta.
Ch'egli parli con Prelati,
  È un solenne solecismo.
  Staria ben col Mazzagati
  A spiegar il Catechismo;
E lasciare che del mondo
  Parli il medico Teodori,
  Soggetton, che sputa tondo,
  E che sol tende agli onori.
Ei non pensa a medicina,
  Ed Ippocrate disprezza,
  Alla moda parigina
  Sempre più sè stesso avvezza.
Ha parole ingenue e pronte,
  Vanta massime prudenti,
  Quanti ei trova bacia in fronte,
  Ed affetta i complimenti.
Egli interpreta e commenta
  Ogni cosa a suo talento;
  Senza collera argomenta,
  Ma d'avverso sentimento.

Se Aristotile parlasse,
Se parlasse S. Tommaso,
Ei vorria che l'approvasse,
Sebben parla sempre a caso.
Vo' tacere, o Novellisti,
Nè dir altro io vi prometto:
State dunque a far acquisti
D'altre favole ch'io ho detto.



SATIRA NONA

PARTE PRIMA

Proponimento di non scrivere più Satire.

Ritorniamo a compor lirico
  Per mio meglio, ser Apollo,
  Che lo scrivere in satirico
  È un mestier da rompicollo.
Un autor, che in versi itterici
  Sparge fiel sui fatti altrui,
  Incontrar suol dei collerici,
  Che sian matti più di lui.
Par che l'uso si confaccia
  Con la copula impudica;
  Tutti lascian che si faccia,
  Ma non voglion che si dica.

Nelle donne da partito,
  È un trasporto di lussuria,
  Ma tacciarne l' appetito
  Ai lascivi è far ingiuria.
Motteggiato pur lo abbia
  Con dolcissima modestia,
  Chi n' è tocco, monta in rabbia,
  Chi n'è punto, salta in bestia.
Qualche volta quindi avvenne,
  Che risposto dai ripresi
  Alla punta delle penne
  Fu dal fil dei pistolesi.
Bench' un dramma sia ridicolo,
  Non soggiace a simil rischio,
  Ed è tutto il suo pericolo
  Incontrar lo sprezzo e 'l fischio;
Che al teatro con lo sborso
  Del trent' un niuno s' accosti,
  Onde in piazza più concorso
  Abbia quel dei menarrosti.
Che i libretti unica speme
  Del poeta mercenario,
  Siano messi tutti insieme
  Per miniare il necessario.
Benchè un oda abbia del fiato,
  Che la gonfia in stil feroce,
  E somigli al Morelato (1),
  Che non ha che pelle e voce;
Poichè stette dai librari
  Pendolone sui pilastri,
  Se ne va dai gallinari
  Per zimarra dei pollastri.
Gli epigrammi italiani
  Stiracchiati cogli uncini
  Han disdetta nelle mani
  Sol del Dotti e del Franchini.

(1) *Morelato*, celebre avvocato assai magro.

Ma una satira, che tocca
 Altri apposta, ed altri a caso,
 Perch' a molti va per bocca,
 Anche a molti dà del naso.
Chi la gode ancor ne spasima
 Per timor, che il gusto supera,
 In palese non la biasima,
 Ma in segreto la vitupera.
Nel visibile apparecchio
 Degli abusi, ch' io combatto,
 Ciaschedun com' in un specchio
 Par che veda il suo ritratto.
V' ha di più; se muovo un ghigno,
 E scherzando alcun rampogno,
 Qualche interprete maligno
 Mi fa dir quel che non sogno.
I miei colpi io lancio al vento
 Come favole d' Esopo,
 Ma colui vi fa commento,
 E gli drizza al proprio scopo.
O ch' io finga la figura
 D' un ciarlon solo in astratto,
 Il lettor crede a drittura,
 Ch' io descriva Checco matto.
O ch' io burli un che non ha
 Più creanza d' un lacchè,
 Dice un altro, questo va
 A Bernardo del Caffè.
O che parlo anco fra denti
 D' un ipocrita pitocco,
 Successor dei testamenti,
 Gridan tutti· è Prè Musocco.
E pur io di queste cose
 Mai non dissi una parola;
 E gli autor di tali glose
 Se ne menton per la gola.
I miei versi poi burlevoli
 Di lettor non hanno inopia,
 Onde fansi miei malevoli
 Quelli, a cui non ne do copia.

Così perdo anche gli amici,
Per non darli a questi, a quelli,
E mi faccio più nemici,
Che non ha il conte Boselli.
Vada dunque sulle forche
Sì malefico esercizio;
Non vo dir parole sporche,
Ma gli volto quel servizio.
Manco mal è in verso eroico
Celebrar la sacra lega,
Per soffrirla da buon stoico
Marcir dentro una bottega;
O distender quattro o sei
Panegirici in sestine,
Freddi sì, ch' ai lettor miei
Abbisognan le schiavine (1).
O d' empir qualche raccolta
Di sonetti e madrigali,
Perchè servano talvolta
Di scartoccio agli speziali.
Meglio è pur gonfiar la tromba
Dagli Atlanti ai lidi Eoi,
Giacchè il secolo si slomba
In produr al mondo eroi.
Ma confesso il mio difetto,
Per lodar io non ho vena,
Con fatica mi ci metto,
Non d' ingegno ma di schiena;
Quando avrò steso un miscuglio
Di quaderni, strofe e distici,
Troverò scritto un garbuglio
Di spropositi Noristici (2).
Nomi e verbi non intendo,
Chiamo timpani le trombe;
Col Silvani fallo, e prendo
Per sepolcri l' ecatombe.

(1) La schiavina è una coperta di lana col pelo assai lungo, e perciò atta a riscaldare molto bene.

(2) *Noristici*, cioè del Noris cattivo poeta.

Trovo termini diversi,
E ribartoli e lambiccoli;
Ma che pro? M' escono i versi
Di messer Piero de' Piccoli.
La mia musa non cammina
Dove lodo e dove adulo,
Ma s' inalbera e s' ostina
Più d' un asino e d' un mulo.
All' incontro, se m' occorre
Biasimar, non trovo intoppo,
Non cammina sol, ma corre
Or di trotto, or di galoppo:
E se avvien, ch' alcun la sferzi
O le gratti la cotenna,
Sali, arguzie, motti e scherzi
Mi diluvian dalla penna.
Con lanterne o con le lucciole
Io non cerco mai le rime;
Siano gravi o siano sdrucciole,
A venirmi son le prime.
Vuoi ch' abbozzi d' un perverso
Reo ministro ben l' immago?
Immediate in fin del verso
Mi s' acconcia il Tintinnago.
Vuoi che schiccheri il modello
D' uomo grigio e cenerognolo,
Che non cava mai il cappello?
Tosto a taglio mi vien Bognolo.
Vuoi d' un falso querelante
Una lingua timpanistria?
Mi scappuccia in un istante
Sulla carta il Capodistria.
Mi bisogni voce seria,
O da burla o da facezia,
Ho la rima e la materia
Tutte quì pronte in Venezia.
Nondimeno studio e intisico
Per lasciare i grandi a banda,
Dio mi guardi! è troppo risico
Il trescar con chi comanda.

Dirne mal, sarebbe affè
Impostura, ovver pazzia,
Perchè vizio in lor non è,
O non vuolsi che vi sia.
Siavi o no, de' miei supremi
Star prometto a labbra chiuse,
Che pur troppo altri poemi
Paion lodi e sono accuse.
Ma dei bassi o furbi o sciocchi
Voglio esprimer quei che sento;
Se non voglion che li tocchi,
Non men diano l'argomento.
Mi verrà qui suggerito,
Pover uom dato al maledico,
Tu vai pur con tal prurito
Dietro al mal come fa il medico.
Non t' avvedi, che fai stomaco
Co' tuoi motti rozzi e sucidi,
Che disfidi al monomaco
La disgrazia che ti trucidi?
In quest' inclita città
Gode ognun ampia licenza
D' abitar con libertà,
Non però con insolenza.
Esser pensi in Franciacurta
A cantar lungo il Montorfano?
Qui, fratel, te la do curta
A pescar in Canal orfano. (1)
Fuggi via, che d'occhio torto
Già ti guarda ognun per strada,
E a fermarti, o vivo o morto,
Ti dà dietro la contrada.
Ch' io mi fugga? E di tal passo,
Che nissun mi possa giungere?
Se ti viene il latte abbasso,
Caro tu, vatti a far mungere.

(1) *Canal orfano.* Luogo nelle lagune di Venezia, dove gl'inquisitori supremi fanno di notte perire i rei di Stato.

Vadan via quei che vi fioccano
Per mangiarvi a panza piena,
E vi campan perchè scroccano
Qua un disnare e là una cena.
Quei, ch'in abito a ricamo
Fanno tanto di schiamazzo,
Cui provede Isac o Abramo
Di lenzuola e materazzo:
E in partir poi fanno un scherzo
Da birbanti e da marioli,
Con lasciar in pegno a un terzo
Casa, barca e barcariuoli.
Quei marchesi presi in scambio
Di ricchissimi Epuloni,
Le cui lettere di cambio
Son le carte dei baroni:
Quei, che qui dan delle scorse
Senza troppo di rimbombo,
Schioppettando l'altrui borse
Coi lor dadi messi a piombo (1);
Via di qua vadan costoro,
Ch' io vo' starvi e star vi posso,
Non avendo d' alcun foro
O cattura ò bandi addosso.
Sol chi ha sporca la camisa
Mi professa un mortal odio,
Perchè so nella mia guisa
Far di lor qualch' episodio.
Però i buoni ben mi vogliono,
Perchè mai non si spaventano;
De' miei colpi rider sogliono,
Già ch' a loro non s' avventano.
Che gli offenda, o che gli oltraggi
Non ho sillaba nè letera,
Che attaccare i giusti e i saggi
È un piacer da bestia *et cætera*.

(1) *Dadi messi a piombo*, cioè falsificati per rubare al gioco.

Mi fan rider, ch' io m' astenga
  Or d' un stolto, or d' un ribaldo!
  Chi si può tener si tenga,
  Ch' io non posso affè star saldo.
Mi par esser da Coviello
  In teatro a san Moisè,
  Ma più calza il paralello,
  Dir: nell' arca di Noè.
Dalla plebe quei che nascono
  Su quest' acque dominanti,
  D' una boria tal si pascono,
  Ch' esser credono regnanti.
Se mai rissa ho ritrovato
  Con chi voga giorno e notte (1),
  M' ha risposto; *mi son nato*
  Sovra queste pietre corte.
Più di me tiene albagìa
  Un che stenta, un che lavora;
  Dimandategli chi io sia,
  Vi dirà, *l' è un da de fuora* (2).
Altri poi, che Dio sa donde
  Venner quì male in arnese,
  Tutti, ancor che razze immonde,
  Son patrizi al lor paese.
Ciascheduno è cavaliero,
  Chi a Matera e chi a Sorrento,
  E infin Cesare barbiero
  Gentiluom si fa di Trento.
Quindi il volgo più bisunto
  Tale orgoglio ha seco ingenito,
  Che gli par esser appunto
  Della patria il primogenito.
Se l' artista o il bottegaio
  Metton l' abito da festa,
  O depon tabarro o saio,
  E risolve andar in vesta;

(1) *Chi voga giorno e notte*, sono i gondolieri, i quali fan pompa d'esser nati in Venezia, da loro intesa per *pietre cotte.*

(2) *L'è un da de fuora*, cioè forestiere.

Come fregio attaccaticcio
  Gli s' addossa l' illustrissimo,
  Onde al titolo posticcio
  Fasto e lusso è congiuntissimo.
Gonfia, e lunga la parrucca,
  Ganzo d' ôr la camiciuola,
  Pretendenza e fumo in zucca,
  Gioco, bettola e figliuola.
Vuol la gondola alla riva (1),
  Il casino alla campagna,
  La carrozza in prospettiva,
  Ed in casa ogni cuccagna (2).
Le sue donne, ma che donne!
  Parlo forse tra gli aratoli?
  Le sue donne, or gentildonne
  Chiaman anco i curagatoli.
Moglie, figlie e nipotine,
  Tutte vestono in mantò,
  Tutte d' ôr le pettorine,
  E le cuffie di ponsò.
Sulla gonna il falbalà,
  Nella fodra un piccotè,
  Per sottana un taffetà,
  E le calze *bien brodé.*
Che sai tu di quelle parti
  Sotto i drappi ascose all' occhio?
  Eh, che mostrano due quarti
  Anche sopra del ginocchio.
Tal ve n' è bizzarra e gaia,
  Che da dama vuol vestirsi,
  E pur è una lavandaia,
  Ma di cose da non dirsi.
Indi quando vanno in vista
  Per bisogno o per diporto,
  Posson dir con quel sofista:
  Omnia bona mecum porto.

(1) *Riva*, cioè alla porta di casa che dà sul canale.
(2) *Cuccagna*, abbondanza.

Però alcun talor reclama;
  Perchè 'l prezzo n' ha d' avere
  Giacometto dalla fama,
  E Agostino dal Piacere?
Non si sposa quella o questa,
  Se per patto non prometta
  Il marito metter vesta (1),
  Ed a lei barca e veletta.
Che se poi non può supplirsi
  Dalli sposi vanarelli,
  Le cornacchie san pulirsi
  Con le penne d' altri uccelli.
Guardi il ciel, ch' io l' accusassi
  D' impudiche ovver di strambe;
  Ma per Bacco, a far gran passi
  Allargar convien le gambe.
Il marito nel procedere
  Sia di garbo, anche di più,
  La consorte lo fa credere
  Un barone, un turlulù.
Tuttavolta a gente pazza
  I soccorsi vanno a mazzo;
  Chi fallito è sulla piazza,
  Trova credito a palazzo.
Non produce gran nè mosto
  La nostr' inclita Metropoli,
  Perciò campa un mondo a costo
  Di san Marco e de' suoi popoli.
Basta col voltar mantello,
  E cambiar per esercizio
  La bottega in un cancello,
  E 'l mestier in un uffizio.
Senno e man mettere in opra
  Però sempre con misterio;
  Che prevalga e stia di sopra
  Al comando il ministerio.

(1) ***Metter vesta***, **cioè toga, entrar nel foro, e promettere gondola, e velo in vece di zendado alla moglie, per esser così distinta dalle altre di bassa sfera.**

Quando chiama chi è padrone,
  Girvi a passi venerandi,
  Come andasse in processione
  Con le sacre scole grandi (1);
Dove già non senza chiasso
  Nella santa settimana
  Gìan del pari a lento passo
  Due guardiani e una guardiana.
Ricercato di consiglio
  Dai signori in qualche ostacolo,
  Inventarsi tal puntiglio
  D'esser preso per oracolo.
E talor anche richiesto
  All' istanze, alle proposte,
  Con un cenno o con nn gesto
  O far sponda o dar in coste.
Or parlando un non sa chi,
  Star con mente astratta e fatua,
  Senza dir nè no nè sì,
  Come un tronco ed una statua.
Or di bile, anzi di tossico
  Vomitar fuori uno scirro:
  Nel burlar, ceffo molossico,
  E rispondere da sbirro.
Mostrar zelo impareggiabile
  Verso il pubblico interesse,
  Ma in disparte esser trattabile
  Ai regali, alle premesse.
Siasi allor scarso il salario,
  E minore dei suoi merti,
  Un forense dizionario
  Chiama i furti, utili incerti.
Poi si va con una suplica
  Goffa e scaltra da Bertoldo,
  E il guadagno si quadruplica
  Col buscare in caposoldo.

(1) *Scole*, confraternite.

E le corti anco sovrane
  Spesso restano ingannate,
  E talor danno del pane
  A chi merita sassate.
O se fosse a me commesso
  D' informar giusta le leggi
  Quando alcun supplica spesso
  Qualche aiuto ch' il fiancheggi:
Nel succinto mio rispondere
  Così appunto vorrei scrivere;
  Se costui ha da profondere,
  Come poi non ha da vivere?
Serenissimo, a suo prò
  Assegnateli in mercè,
  Ch' egli spenda quel che può,
  E che stia da quel ch' egli è.
Dio Signor: per qual influsso
  Un plebeo consuma e spande!
  Che, il dover spandere in lusso
  Fors' è un mal dell'esser grande?
Non è cosa da tirarsi
  Le mascelle a due a due
  Per le risa? Che gonfiarsi
  Voglia un pulce, com' un bue.
Che gareggi con letizia
  Col Benaco, Montebaldo?
  Che si vesta da patrizia
  La consorte d' un castaldo?
Quindi l' uom a far di tutto
  Tira giuso la berretta,
  E la donna ad usufrutto
  Alza suso la carpetta (1).
Qui mi sento ancor sorprendere
  Dal fiscal delle canaglie;
  Tocca forse a te riprendere
  Spese, furti e rappresaglie?

(1) *Carpetta*, Gonna.

Quel che ruba e non a te,
  Quel che getta, e non del tuo,
  Quel che pecca, e sol per se,
  Lascia fare a modo suo.
Qual prurigine frenetica
  T'innamora della critica?
  Che sai poco di poetica,
  Ma poi manco di politica.
È un impresa da non torsi
  Stuzzicar i furbi e i matti,
  Che s'espone ai graffi e ai morsi
  Chi drizzar vuol l'unghie ai gatti.
V'ha più d'un che ti vocifera
  Per un pessimo cattolico,
  Per un anima pestifera,
  Per un spirito diabolico.
Se ti dicon, che ti volga
  Alle valli o adoprar zappe;
  Sia tuo dono, non ti dolga;
  Te l'hai compra con le chiappe.
Quando scrivi su le furie,
  Tu fai conto senza l'oste,
  Nè prevedi quante ingiurie
  Ti faran l'altrui risposte.
Ignorante, temerario,
  Sprezzator de' grandi e piccoli,
  Che tra lor non fai divario,
  Ma d'ogn' erba fai gomiccoli.
Sciagurato, impertinente,
  Genio strambo fatto a lune,
  Degno d'esser dalla gente
  Tolto fuora del comune;
Se ti prendi la baldanza
  Di beffare i galant'uomini,
  Da qual legge, o qual usanza,
  T'è permesso chi li nomini?
Basta sol, che sappi come
  Porre in scherzo le persone,
  A non dir nome, cognome,
  Padre, patria e professione.

Mal proteggono il tuo gioco
Gran soggetti e d'alta schiatta,
Per cavar l'ova dal foco
Con le zampe della gatta.
Se ti giungerò un *momento*
Ti diranno, vatti a medica (1):
Quest' è il lor compatimento
A una lingua arcimaledica.
Piano, piano; manco stizza,
Sior fiscale Barbassoro;
Chi son io, che mi s'attizza
Alle orecchie can da toro?
Dalla vostra bocca egregia
Tanto mal mi si pronostica?
Son io forse una siregia
Da Bassano, o da Marostica?
Io sarò messo in composta?
Io sarò fatto in bocconi?
Ti do giusto la risposta,
Che dà il Papa ai mascalzoni.
Flacco, Persio e Giuvenale,
Che quei secoli scorretti
Flagellavan del lor male,
Pur moriron sui lor letti.
Di me so, ch'è intatto il cuoio,
Tu sol, crudo, m'ha da uccidere?
Già m'ammazzi, già mi muoio;
Che mi fai crepar da ridere.
Ma sospendi, che l'urgenze
Degli obbietti strugger devo;
Dopo che vostr' Eccellenze
M'han inteso, le sollevo;
Se per altro non m'attaccano
I colleghi miei provetti,
Che la pancia ogn'or mi grattano,
E chi son? Terzi e Peretti.

(1) *A medica*, cioè a medicare.

Signor sì, che m' appartiene
  Criticar l' indignità,
  Perchè deve ogn' uom da bene
  Detestar l' infamità.
Se parlassimo sol quando
  Noi medesmi offesi fossimo,
  Si daria perpetuo bando
  All'amor dovuto al prossimo.
Far si dee pubblica emenda
  Da chi dà pubblico scandolo,
  Chi mel neghi, o mel contenda
  Sarà certo un gran coriandolo.
Che se poi qualch'umor salso
  S'invelena e mal mi tollera,
  Segno egli è, che non son falso;
  Verità genera collera.
Pier, Martin, Polo e Lorenzo
  Contro me gridano screpoli;
  Per me son il padre Fenzo,
  E i facondi suoi discepoli.
In mio biasmo, ragli ed urli
  Una mandra di somari;
  Mi commenda il Zeno e 'l Zurli,
  Il Fardella, il Cappellari.
Se di qualche Cleopatra
  Un ch' è figlio m' importuna,
  Che m' importa? Can che latra
  Non arresta la mia luna.
Manco mal che non si sbraca,
  Sta coperto e dietro all' uscio:
  Per paura la lumaca
  Tien le corna dietro al guscio.
Fuora, fuora: il capo scastra
  Dalla scorza tua ferigna,
  Ho per man acqua salmastra
  Di lavarti ben la tigna.
Gridi tu, che dai satirici
  Non si nomino i viventi?
  E Latini, e Toschi e Illirici
  Ti rispondono che menti.

Dà la satira in eccessi
  Quando infama quel che noma,
  Per esempio se dicessi,
  Ladro è Tizio, becco è Toma.
I miei versi querelati,
  Via, si mettano all'esame,
  Vi son molti nominati,
  Ma nessun v'è reso infame.
Quando in essi avrò descritti
  Dei furfanti già notori,
  Le mie carte, o i lor delitti
  Son libelli infamatori?
Se di genti enormi e rapide
  Vanno i nomi ognor dispersi
  In proclami, in stampe, in lapide,
  Non potrò metterli in versi?
Contro i rei molto stupisco,
  Che dispiaccia l'improperio:
  I lor nomi apprende il fisco,
  E il lor nome è il vituperio.
Per sta colpa si strapazza,
  Non per mia maledicenza,
  Chi di se su per la piazza
  Fa gridar bando e sentenza.
Vieni al punto de' poeti,
  Che non son gente cattiva,
  E ne' sconci tuoi faceti
  Come balle stese in stiva.
Sto a vederli però in truppa;
  Darti un carico di busse,
  O affogarti in una zuppa
  Di poetiche ghiandusse.
Eh va via. So, che è poltrone
  Tutto l'ordine Febeo;
  E perchè va col bastone
  Temo sol dell'Arcoleo.
Chi si sia, che metta in stampa
  O la falla, o l'indovina;
  Chi la falla, appunto zampa
  Di sua man sulla berlina.

Tale è giusto in fronte ai libri
Il sno nome, il suo ritratto,
Or ch' un detto vi si vibri
Sarà dunque un gran misfatto?
Gli è di gloria, non di scherno,
Ch' io 'l risusciti fra noi,
Perchè forse andrà più eterno
Ne' miei versi, che ne' suoi.
Ogni tomo posto in vendita,
Pria d' altr' utile provvede
All'autor per prima rendita
La censura di chi 'l vede.
Può ben egli nel prefazio
Allegar protesto, o scusa,
Che 'l lettor quando n' è sazio,
O lo lacera, o l' accusa.
I librai, gli stampatori,
E i copisti più famelici,
Di Poeti e d' Oratori
Fan giudizi Aristotelici.
Il Dottor, or sorge, or casca,
Ha grân crusca il Maggi intorno,
Ha il Rimena i numi in tasca,
Non so chi non vale un corno.
Così parlano e pur niente
Son guardati di mancino,
Ma s' io dico anco altrimente,
Sono un Zoilo, un Aretino.
Dio perdoni a chi dissemina
Questa fama troppo scaltra,
Così pur la mala femina
Col suo nome previen l'altra.
Chi versato sia nell'arte
Del dir mal, ora vediamo
Nella mia seconda parte,
E fra tanto respiriamo.

PARTE SECONDA

Miei signori, siami lecito
  D'esser lungo, e non vi doglia,
  Già che l'ultima vi recito,
  Vo' cavarmene la voglia.
La favella mal impiega
  Quel Spagnol che spesso botta,
  Quel Francese che rinnega,
  E quel Greco che grammotta;
Chi al nemico pria concede
  Pace autentica, e giurata,
  E dappoi sotto la fede
  Gli prepara un' imboscata:
Chi d'aver la confidenza
  D'alcun grande va sollecito,
  E sostien, ch' a sua Eccellenza
  Quel che piace è tutto lecito;
Chi con impeti di sdegno
  Tuona sovra i poveracci,
  Ti farò provar un legno
  Ti farò spezzar i bracci.

Parlar mal, e dar parola
  Di pagar i creditori;
  E fuggirne per la scuola,
  Litigando in certi fòri.
Con vocaboli aromatici
  Vilipender frati e preti,
  E ne' biasimi apostatici
  Seguitar Gregorio Leti.
Nella chiesa ai sagrifizi
  Ragionare come ai sordi,
  Con ruffiane, e meretrici
  Concertar lascivi accordi;
Delle ciancie voltar carta
  Su le tette di Marina,
  Su lo spirito di Marta,
  O sul vezzo di Giustina.
A quel pranzo, a quella cena
  Qualcheduno porre in tavola,
  E del viver ch'egli mena
  Dirne ognuno la sua favola.
Quà, e là senza rimorso
  Brontolar di chi governa,
  Nè veder, ch' il suo discorso
  Cerca 'l mal con la lenterna.
Quella legge, quell'editto
  Chiamar dura, dire ingiusto,
  E che son contrari al dritto,
  Perchè son contro il suo gusto;
Star dall'alba sino a sera
  Sotto le procuratìe,
  Eleggendosi in ringhiera
  Il caffè, le barbarie.
Quasi vacche unite in mandra
  V' ha chi muggia tal canzon,
  Più nefanda che Cassandra
  Colà in Calle del Carbon (1).

(1) *Calle del Carbon.* Strada abitata da Donne di mala vita.

Stassi là, gramo a chi tocca
D'esser visto mentre passa,
Tosto lor passa per bocca,
E del pel certo vi lassa.
Così appunto la mattina
Punteggiata vien la pelle
In palazzo a chi cammina
Lungo via le colonnelle.
D'ogni grande vi si ciarla,
Se ne dice il cotto, il crudo,
Ch'a guardar da chi strapparla
La grandezza è fragil scudo.
Il peggior poi d'ogni male,
Il più tristo, il più immodesto,
Il più laido, il più bestiale,
È cercar denari in presto.
Di tai macchie sono esente,
Pur s'alcuno per sua regola
Chiede: il Dotti è maldicente?
Vien riposto: e di che pegola!
Son la pappa che gli strangoli,
Son la peste che gl'insali,
Sono un cancro che gli sgangoli,
Sono un corno che gl'impali.
Nondimen dall'irascibile
Ripassiamo al dilettevole,
Cancellando s'è possibile
Il concetto biasimevole.
Perch'alcun non m'odii, e sprezzi,
Nè mi latri da mastino,
Ma ognun m'ami e m'accarezzi,
Quasi al par di Nicolino;
Dal mio stil vo' levar mano,
Per non dare più molestie:
Le farò da cortigiano,
Adulando sin le bestie.
Un incredulo Ateista,
Che Dio scaccia sin dai quadri,
Vi dirò, ch' è un gran sofista,
Che sa più dei Santi Padri.

Un che stia su la bravura,
E bestemmi a tutta scherma,
Vi dirò ch' ha la ventura
D'esser conte in terra ferma.
Un che sa rubar leggiadro
In palese ed in agguato,
Diran altri, ch'è un gran ladro,
Io dirò, ch'è un gran soldato.
Chiamar voglio il ruffianesmo
Amorosa ambasceria:
Darò nome al puttanesmo
Di modesta bizzarria.
D'ogni scrupolo, e mistero
Saró interprete al rovescio,
O richiesto a dirne il vero
N'uscirò *per verbum nescio*.
Siavi pur chi amando langue
La cognata, o la cugina,
Ad amar il proprio sangue
La natura tutta inclina.
Tentar donna maritata
Adulterio altri lo chiama,
Ma la frase più usitata
Gli dà nome, servir dama.
Quando un ciuccio casca morto
Per amante ella lo elegge:
Al marito non fa torto,
Chè l'usanza è un' altra legge.
Gli sponsali indecorosi
D'una frale incontinenza
Sono agli uomini pietosi
Matrimonii di coscienza.
È impiegar da buon cristiano
A guadagno il suo talento,
L'imprestar col pegno in mano,
E di prò (1) trenta per cento:

(1) *Prò* , interesse.

L'esser falso cabalistico
D'ogni trappola architetto,
Si domanda in senso mistico,
Metter ben la sposa in letto.
Tale appunto si desidera,
Ch'ancor io parli all'usanza,
Nè da alcuno si considera,
Che v' ho grande repugnanza.
Piace or sol, chi i vizi addobba,
E gli veste alla gran moda;
Che gli venghi pur la gobba
E gli sia messa la coda.
È un pensier, che sa d'aromo,
E che spira incenso e nardo,
Che per esser galant' uomo
Or bisogni esser bugiardo.
Ch'io mi faccia quest'affronto
Di mentire, può succedere;
Ma se fo bene il mio conto,
Io per me non posso credere.
Vedrò prima i castellani
D'un' antenna far un zipolo,
Prima i preti veneziani
Non chiamarmi più al manipolo (1).
Avrò prima bassi i prezzi,
Avrò prima buon mercato,
Nel comprar gioie dal Vezzi,
O pitture dal Gambato.
A dar gusto mi dispongo
Pria di dar l'ultimo addio,
Un partito vi propongo
Da star bene voi, ed io.
Non dirò nè mal, nè bene,
Benchè ognun dica la sua,
Ancorchè d'opre terrene
Parlin anco i frati in Rua.

(1) *Manipolo*, vedi la prima satira.

Io terrò sempre un battuffolo
Nelle labbra conficcato,
O la bocca sempre in zuffolo
All'usanza d'Ongarato.
Tacerò, benchè i regali
Non mi strappin la parola,
Che a far muti, tali, e quali,
Gran rimedio è dar in gola.
Fin le spie cessan le ciancie
Quando il soldo le corrompe,
E stan zitti per le mancie
Anche i fanti delle pompe (1).
Io però del mio tacere
Ogni premio vi licenzio,
Che non è da cavaliere,
Trar guadagno dal silenzio.
E se forte v' ha chi mediti
Quanto mai mi ci vorria,
Non mi bastan quanti crediti
Son su i libri in merceria;
Quanto vin dal mar guadagna
Un prior dal lazzaretto,
Quanto mangia pan di Spagna
Un che sia scrivano in ghetto.
Non pretendo no, ch'alcuno
O m'abbeveri, o mi cibi,
Mi contento, che ciascuno
Mi congedi col *pax tibi*.
Sarà giusto ch'io rimandi
Buoni angurii, buoni anspicii,
Come fan tra loro i grandi
Là nei giorni natalicii.
Prego dunque il ciel, ch'estingua
Per voi fame, guerra, e peste,
E vi guardi dalla lingua
Di pre' Giacomo da Este (2).

(1) *Fanti delle Pompe*: gli ornamenti donneschi d'oro, argento, e gemme false, erano in quel tempo proibiti in Venezia sotto il nome di pompe; i fanti invigilavano all'esecuzione di tal proibizione.

(2) *Il Prete Giacomo da Este*, era un famoso Satirico morto negli anni scorsi.

SATIRA DECIMA

I Vaioli.

Gran risate che si fanno
 E per piazza e pèr palazzo,
 Perchè giunto m'è un malanno
 Veramente da ragazzo.
Rida pur de' genii scaltri
 La maligna moltitudine ,
 Già che 'l rider del mal d'altri
 È passato in consuetudine,
Egli è ver che non m' uccidono,
 Non mi striscian, non m'impiagano;
 Ma costor, che di me ridono
 E che sì che me la pagano,
De' miei scherzi andar in traccia
 Forse conto alcun non torna.
 Mentre soglio per focaccia
 Render pan, ma con le corna.
Se nol sanno, anch'io son dedito
 Al burlevole mestiere,
 E con chi ne vado in credito
 So pagarmi da cassiere.

Tuttavia fra 'l poco e 'l molto
  Mi diporto con modestia,
  Chi assai ride ha dello stolto,
  E chi nulla, ha della bestia.
Ma se esamino il mio male,
  Non lo trovo esser infatti
  Svergognato a segno tale,
  Da dar gioco a tanti matti.
Io non sono spiritato,
  Nè ho bisogno coi messali
  Di venir esorcizzato
  Da quel buon padre Vidali.
Grazie a Dio non s'è scoperto
  Nel mio capo nissun turbo,
  Come fu detto d'un certo,
  Ch'ha del pazzo e più del furbo.
L'anguinaglia e l'altro arnese
  Vergognoso suo vicino,
  Non mi rode il mal francese,
  Ch'or saria mal parigino.
Solo ridono in burlesco
  Gli oziosi trinciapanni,
  Che il vaiolo fanciullesco
  M'abbia colto a cinquant'anni.
Che miracolo da strepiti!
  È pur noto quasi a tutti,
  Che vi son vecchi decrepiti
  Sottoposti al mal dei putti.
Forse immersi son nei vortici
  Dov' è il mar più cupo ed alto?
  Son di notte ai sottoportici
  Di san Marco e del Rialto.
I vaioli sono un morbo
  Radicato nell'interno,
  E vien detto che l'assorbo
  Fin dall' utero materno.
L'alveo mio generativo
  Io ringrazio tuttavia,
  Che mi diede in donativo
  Questa sola malattia.

Vi son altri che dal buzzo
  Delle lor signore madri
  Hanno ingenito un gran puzzo
  D'esser birbe, o d'esser ladri;
E crescendo i buon figliuoli
  Intraprendon l'esercizio
  D'assassini o borsaroli,
  O notai del malefizio.
Per scansar poscia i rigori
  Della corte hanno i lor recipi,
  E s'eleggon protettori
  Dei lor furti i compartecipi.
Dai vaioli si cagiona
  Nella testa un gran martirio,
  Che l'intorbida e l'introna,
  Ed alfin urta in delirio.
Ma pur anco senza loro
  Mai non mancan frenesie,
  Anzi pochi son coloro,
  Che non dian nelle pazzie.
Par che l'opra mi comandi
  Ricordarmi qualch'Esapo,
  Per lasciar da parte i grandi,
  Or attenti, e son da capo.
Di quel padre taccagnone
  Quel figliuol senza cervello
  Per le piazze va in canzone
  Fatuo più di Paganello.
Il retaggio tutto in preda
  Al piacer ed all'obbrobrio,
  Ma destino è, che succeda
  Figlio ghiotto a padre sobrio.
L'osteria della campana,
  La signora concubina,
  Son due strade, ognuna piana,
  Che lo menano in rovina.
Il peculio ereditario
  Spende e spande a larga mano,
  Quasi fosse un commissario
  D'alcun Duca oltramontano.

Già le carte gli hanno esausto
Scrigno, canova e granaio,
E alla mensa in olocausto
Resta sol l'orto e 'l pollaio.
Fa pronostici e lunari
Col pensiero che gli vola,
Per pagar se può i danari
Che perdè sulla parola.
Ma chi gli ha d'aver aspetta,
Canta, fischia e euarda in suso,
Che il pagar con tanta fretta
È una legge ita in disuso.
Qnel famoso mercatante
Che da' cambii traeva frutto,
E la cui dètta cantante (1)
Avea credito per tutto.
Nel pensier come in gomitolo
Ei ravvolge vasta idea;
Di fregiarsi d'alcun titolo,
E comprar feudi e contea.
Dalla camera ducale
Dichiarato è già marchese,
Ma gli cala il capitale
E gli crescono le spese;
Si consuma con splendore,
Come appunto la candela,
Poi ridotto è con rossore
A cantar la fallilela.
Dal successo, che desnmo,
Questo dogma ci provenga,
Chi abbellirsi vuol col fumo,
Arso va com' un' arenga.
Mi s' affaccia un Avvocato,
Che consulti e cause areña,
Non più in altro affaccendato,
Che nel metter drammi in scena.

(1) *Detta*, società.

Perchè mai sì da valente
 Quest' impresa si fa lecita?
 Stima facile egualmente
 Una disputa e una recita?
In contanti ai sonatori,
 A' serventi ed operari,
 Calzolai, sarti e pittori
 Egli accorda i suoi salari;
O cordoni! Fatta l' opra,
 Vedo ben che ve la ficca,
 Rivoltatelo sossopra,
 Non ha un soldo che lo appicca.
Altri il manda, altri il licenzia,
 Chi 'l bestemmia, chi l'assedia,
 Un lo cita, uno 'l sentenzia,
 E il dottor fatto è in commedia.
Vedo altrove un bell' umore,
 Quasi suo fratel carnale,
 Preparare a un can che muore
 Un solenne funerale.
Tanto stuzzica la chila
 Ai poeti co' suoi tedii,
 Che un volume ne compila
 D' epitaffi e d'epicedii.
Io ne lessi un che dicea:
 Qui lettor, giace Taccone,
 Can sì docile ch' avea
 Più cervel del suo padrone.
Or di tali deliranti
 Ho un gran numero di vista,
 Ma il notarli tutti quanti
 Saria giusto un tôrre in lista
Le bugie d'ogni puttana,
 E le spie de' magazzini,
 O gl' intrichi del Cavrana,
 E le cucche del Basini (1).

(1) *Cucche*, debiti.

SATIRA UNDECIMA

Ancora i Vaioli.

Coi vaiuoli in pria mi fei
  Di macchiette tutto intriso,
  Alla forma di quei nei,
  Che le donne hanno nel viso;
Poi pian piano s'allargarono
  In più lucidi ricami,
  E talmente m'adornarono
  D'arabeschi e dei fiorami,
Che creduto fui taluno
  Di quei sollicitatori,
  Che non ha rossore alcuno
  Di vestir velluto a fiori.
O causidici, è vergogna,
  Di sfoggiar così addobbati,
  Simil abito bisogna
  Che cédiate ai ragionati.
Sì, lasciate irsene cinti
  Quei ministri esperti e lesti,
  Che non son ancor convinti
  Per cernagie e per foresti.

Dei vaioli altra fattura
  È il gonfiar la pelle in dosso,
  Ch'ogni magro si sfigura
  In rotondo, grasso e grosso.
Nondimeno è tollerabile
  Questa breve idropisia,
  E più parmi insopportabile
  Che si gonfia d'albagia.
Ohimè, Dio! Che in ogni calle
  La superbia tocca i piferi,
  E la seguono alle spalle
  Più migliaia di Luciferi.
Se li venero e gl' inchino,
  Non mi guarda, non m'ascoltano,
  E voltandomi il martino (1),
  M' hanno in quel che mi rivoltano.
Io soffrendo poco a lungo
  Sì incivile scortesia,
  Al saluto lor soggiungo,
  Il malan, che 'l Ciel vi dia.
Ma, Dio buono! Alla creanza
  Come tanta renitenza,
  In città che sopravanza
  Tutte l'altre in preminenza?
Preminenza v'è de' titoli,
  E bassezza de' costumi,
  Ma fermiam questi capitoli,
  Non è ben spruzzar gli agrumi.
Forse a torto la grandezza
  D'arrogante si proverbia,
  A gran sangue, a gran ricchezza
  Si condona la superbia.
Quel ch'è peggio, tal gramigna
  Empie già tutte le glebe,
  E s'abbarbica e s'alligna
  Fin nel fango della plebe.

(1) *Il Martino*, cioe le parti di dietro.

D'arroganza manifesta
  Sin la fame è piena e rasa,
  Perchè molti han fumo in testa,
  E non han cenere in casa.
Fa ch' un minimo Ministro
  Sia promosso a qualche carica,
  Immediate alza il registro
  D' un contegno che prevarica.
Non ascrive alcuna istoria
  Tal sussiego al Doge Orseolo,
  Che non abbia maggior boria
  Chi va sol Vicario a Teolo.
Nè la stessa Deità
  Non s' incensa col turibolo
  Così pien come si fa
  Una sporca del postribolo.
Sol si dice la Madonna
  A Maria, che pur s'adora;
  E colei ch' alza la gonna
  Al comun detta è signora.
Il Signor, si chiama Dio
  Creator nostro santissimo,
  Ed ogn' uom quindi natio,
  Vuol l'aggiunta d' illustrissimo.
Io lo so, che quasi un giorno
  A caval feci il latino,
  Perchè scrissi di ritorno,
  Molt' illustre a un cittadino.
Dalla pratica appar chiaro
  Se son falso e son veridico,
  Illustrissimo è il notaro,
  Illustrissimo è il causidico.
A finirla, per pochissimo
  Che si cerca e che si brangola,
  Si ritrova l'Illustrissimo
  Galleggiar fin su la zangola.
Io per essere sbrigato
  Dal pagar una bolletta,
  Darlo un giorno fui sforzato
  Sino al fante Balanzetta.

Dai vaioli finalmente
  Il sembiante altrui s'arruffa,
  S'intercide, o pur sovente
  Si trafora e si camuffa.
A chi il naso si rivolta,
  A chi il labro si pertugia,
  Talchè sempre vanno in volta
  Molti visi di grattugia.
Vi si vedon schiribizzi
  In Turchesco ed in Giudaico,
  Di pittura paion schizzi
  Di più maschere a Mosaico.
Questi in ver forman dei mostri
  Così impressi nella pelle,
  Ch'almen sotto gli occhi nostri
  Abbiam maschere più belle.
Un gran gusto è l'esser franco
  Nel conoscerle tantosto,
  Io per me di punto in bianco
  So trovar chi v'è nascosto.
Ma non posso star nel manico,
  E darei nel precipizio,
  Perchè va più d' un meccanico
  In figura di patrizio.
Diria il nome delle feste
  La buon' anima del Bettini,
  Se vedesse con la veste
  Quel dai guanti e quel dai pettini.
Se vedesse alla piazzetta
  Rassembrar un Senatore
  Con la stola e la berretta
  Quel togato stampatore.
Quando ben però s'annasino
  Dalle pratiche persone,
  Si conoscono per l'asino
  Con la giubba del leone.
Vuoi saper chi travestito
  Se ne va sotto le spoglie
  Di compare del marito?
  È l'amante della moglie.

Per sedur l' incaute figlie ,
La ruffiana si traveste
Da madonna pelaciglie ,
Da signora conciateste.
Quella sposa che in segreto
Si concede a chi l'ottiene ,
D'abbigliarsi ha consueto
Come gran donna dabbene.
Gli omicidi e i sanguinari
Paion medici e cerusici ,
Gl' insolenti e i temerari
Piglian l'abito da musici.
I bugiardi in terra , in Cielo
Han la nomina d'Astronomi ;
I spilorci hanno per velo
Il vocabolo d'economi.
I santocci contrafatti
Li vedrai da Frati e Preti ,
I lunatici ed i matti
Sotto il nome di Poeti.
Vuoi conoscer più che chiari
Per il fôro e Magistrati
Molti incogniti corsari ?
Vanne in traccia d'Avvocati.
E quei gonzi che van densi
Navigando esposti ai venti
Dell' ingorde Arpie forensi ,
Son vestiti da clienti.
Gl' inventori di gabelle
Si figuran raccordanti ;
Quei che cavano la pelle ,
Son dazieri o partitanti.
Se non han franco il calcagno
Per salire al tribunale
Lor dà mano un lor compagno
Ammantato da Fiscale.
Queste sì sono una razza
Di sagaci mascherette,
Che assai più dell'altre in piazza
Sempre uccellano gazzette (1).

(1) *Gazzette*, moneta Veneziana.

Di tal fatta, no per Bacco
  Non ne stampano i vaioli ,
  Ma voi siete stufi, io stracco
  D'arrolar tanti marioli.
Che seguir volendo il rolo
  De' soggetti all'epidemia,
  Ruberei io solo solo
  Tutto il tempo all'Accademia.

FRANCESCO BRACCIOLINI



Questo elegante e spiritoso Poeta nato a Pistoia nel 1566 e mortovi nel 1645, debbe la sua celebrità all'eroicomico poema *Lo Scherno degli Dei*. Molte e di diverso genere sono le altre sue poesie; il Capitolo che qui diamo di lui, e che potrebbe essere meglio chiamato Satira, non ebbe che una sola edizione tra altre sue *Poesie giocose di vario genere* stampate a Yverdon nel 1772 e che servì pure di scorta a noi, non fu mai compreso in nessuna Raccolta di Satirici.



CAPITOLO

—

Alla turba dei Poetanti.

Io parlo a voi, che fate di parole
  Lunga conserva, e ne versate i sacchi,
  Empiendo l'anticamere e le scuole,
Freddi poeti e poetastri stracchi
  (E sia gloria de' buoni) e per un tozzo
  Dimenate la coda come bracchi,
Mostrando al Benedelli, al Martinozzo,
  Al Marinucci, al cavalier Panichi,
  D'aver i piedi scalzi e vuoto il gozzo.
Voi dovete morir come lombrichi
  Nudi sì, ma non grassi, e i rosignoli
  Non cantan meglio a chi gli dà più fichi.

Non fan per tutti l'ostriche e i prugnoli,
  Ma si serbano ai principi; alla turba
  Si dispensano poi fave e fagioli.
E quando l'uom salvatico s' inurba
  Non pretenda mangiar tortore, o starne,
  Che lo stomaco agreste se ne turba.
La bufala è per lui dovuta carne,
  Ficchivi i denti, e roda fino all'osso
  Senza reliquia minima lasciarne.
Ma torniamo a' poeti: ingegno grosso
  La Poesia non vuol, nè petto avaro,
  Sia 'l poeta cagnol, ma non molosso.
E come deggia governarsi imparo
  Da quei, che visser già molti e molt'anni,
  Ma di mill'uno a' Cesari fu caro.
E quello anco spiegar dovrebbe i vanni
  Bassi e non alti, per non porsi a rischio
  Di portarne squarciati il petto e i panni;
E non esprimer mai nè suon, nè fischio
  Fuor di stagione, e quando il suo signore
  Chiede esser preso con amabil vischio.
Non tutta carne, e non tutto sapore
  Portar deggiono in tavola, che sono
  L'un senza l'altro di poco valore.
Errar non debbe, e chieder poi perdono
  Scrittor di versi, che lo studio loro
  Se non giunge al perfetto, non è buono.
È di piombo lo stil, se non è d'oro;
  Nè si metta a cantar chi non è dotto
  Per corona di bieta, e non d'alloro.
Così mi disse sette volte od otto
  Il mio maestro, che insegnommi prima
  A far le concordanze in Montalbotto.
Non far versi, dicea, chè senza stima
  Riman quell'arte; attendi alle vivande,
  Tratta con gli osti, e farai buona rima.
Da questi imparerai prove ammirande,
  Trinciar in aria, e sulle forti braccia
  Regger un peso mostruoso e grande.

Tritar minuto una silvestre caccia ,
E innanzi a tutti i convitanti accolti
Spargerne i piatti , che buon prò lor faccia.
I poeti di te saran più stolti ,
E batteran senz' esca a vuoto i denti,
Pallidi , esangui e vivi ancor sepolti.
Non sanno il lor mestier questi dolenti ,
E seguitando un loro umor fantastico
Menan la penna per menar i denti.
Così diceva il mio dottor scolastico ,
Far dovria come me chi si diletta
De' versi ; io penso , e le parole mastico.
E non porto il cervel sulla berretta ,
Troppo ben fa chi le parole tarda ,
Che la gloria vien più , chi più l'aspetta.
Non dia fuoco il poeta a ogni bombarda,
Che lo scoppio è mendace , e non percuote ,
E la vampa talor corre bugiarda.
Di fuoco esser ben vogliono le note ,
Ma temprate col ghiaccio , e se l' ingegno
Le marita , il consiglio hanno per dote.
Non per ira , per odio , o per disdegno
Si dee prender la penna , e l' intelletto
Muovere a partorir , se non è pregno.
Che derivin dal capo , e non dal petto
I versi , e chi li vomita coi rutti ,
Di Bacco , e non d'Apollo è il lor concetto.
Ragion vorria disaminarli tutti ,
E rivoltarli e masticarli bene ,
Per non ricever taccia d' esser brutti.
Cade il verso volgar chi nol sostiene ,
Però si regga , e non sia stiracchiato
Dalla penna , o dal suon con le catene.
E non sarà poeta laureato
Giammai nessun , se non diletta e piace ,
Chiami pur padre Apollo e madre Erato.
Io rassomiglio , e sia con vostra pace ,
Poeti , ogni Poema ad un pasticcio ,
Ch' a ben cuocerlo pria vuol buona brace.

Sia bene stagionato e non arsiccio,
  Con buone spezierie, con buon ripieno,
  E la figura può farsi a capriccio.
Non si riempia di vaccina il seno,
  Ma di starne, fagiani e coturnici,
  Di galli d'India, o di vitella almeno.
Anzi al più dovea dir, che le pendici
  Nostre a farci goder de' buon bocconi,
  Dell'Indiane ancor son più felici.
Così 'l mastro dicea, ch' era de' buoni,
  Ed io 'l confermo a voi, com' io m' intenda
  Del far de' versi e delle colazioni.
S' io governo ogni pranzo, ogni merenda,
  Ogni piatto conosco, ogni pietanza,
  Che son co' versi un' istessa faccenda.
Perchè 'l pasticcio abbia buona sostanza
  Spargasi di garofoli e cannella,
  Di pepe e sal, ma non in abbondanza.
Ch' ogni cosa, che piace, non è bella,
  E per tutto sta ben la discrezione,
  Nè vuole il brodo uscir dalla scodella.
Non si porga il pasticcio alle persone
  Che non sia cotto, e manco non riesca
  Tanto arrostito, che paia carbone.
Come la pasta sua vo' che riesca
  Il poetico stile, e s' assottigli
  Bene spianata, e non risecchi o cresca;
Non si figuri d'aquile e di gigli,
  Che sono abbellimenti assai migliori
  Che per gustar, per aguzzar gli artigli.
Non zibetti, nè mustio, o strani odori
  Empiano il vuoto sen, di cui si parla
  Di proprio succo; e non di strani umori.
La pasta vien miglior per dimenarla;
  Avvertite ch' io dico accortamente
  Come si scrive, e non come si parla.
E non si lasci, come avvien sovente,
  Ingannar chi sà poco, dagli sciocchi,
  A chi piace la zuppa solamente.

Nell'offrir suo pasticcio aprasi gli occhi
  Nel toglierne quel sol, che sia bastante
  Al gusto che ne prende, non lo tocchi.
Io che son de' pasticci il soprastante,
  Imparai dal maestro a compor versi
  Per la natura lor ch'è somigliante,
Però dee mia dottrina in pregio aversi.



VITTORIO ALFIERI



Le Satire di questo sommo Poeta (nato in Asti nel 1749, morto nel 1803) stanno fra le prime del Parnaso italiano. Le molte edizioni che se ne fecero in Italia e all' estero furono tutte più o meno guaste da scorrezioni e talvolta da interpolazioni. La nostra edizione fu fatta su quella di Pisa uscita colla data d'Italia dal 1805 al 1815 che è pur sempre la più corretta, avvegnachè sia stata da altre superata in eleganza.



AL MALEVOLO LETTORE

. . . in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Me remorsurum petis.
HORAT. Epod. Od. VI.

Bench' io te non conosca e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl' impotenti oscuri
Detti, in te figli d' atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzion di te non v' era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch' ogni uomo rio qui si registra;
E s' io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impressïon sinistra
D' opra in cui tu d' alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL BENEVOLO LETTORE

Forse potria parer laudevol cosa
Le pazzie, le laidezze, i vizi umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa,
(Siano i suoi feri dardi utili o vani)
Non può frenarli, tanto l' alma è rosa;
« E va noiando i prossimi e i lontani ».

Quindi, o tu ch' or benevolo qui leggi,
Me non biasmar, ch' egli è mio solo scopo
Dar, più che agli altri, a me del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuocò, è d' uopo
Che l' oprare al gridar conforme echeggi.
Pria le satire giudica, me dopo.

PROLOGO

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l'animo intero seppellito nella voluttà cui sola egli incensa; banchettator, femminiero.

Esco o non esco or colla spada in campo
Contro i vizi e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un mostro,
Che del mondo Signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:
Quinci mi pugne e fa innoltrarmi il piede,
Donna più assai che il sole alma lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.
Ma l'usbergo dell'animo innocente
Già mi allaccia ella stessa; onde io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.

E se incontrare anco periglio estremo
  Per te, sublime Veritade, io deggio,
  Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
  Onde, o null'uomo, o me primiero offendo,
  Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
  Di sdegno tanto e di tal fiel trabocco,
  Che vincer voglio o di perirvi intendo. —
Ecco un prode venir col brandistocco
  Pendente al fianco che a combatter viemmi,
  Aspro a vèder; forse ei fia molle al tocco.
Ma che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
  Che, non che piastra e maglia e scudo vesta,
  Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
  Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
  E ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve in denso nembo è involto;
  Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
  Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
  De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
  Sol fino all'anche il corpettin si stende;
E calzoncini aggiusiatini; e, all'imo
  Di cotanta sveltezza, appuntatine
  Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo...
La scorza è questa dell'augel di Frine,
  Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
  E si accarezza con la man le trine.
Se non hai chi per te difesa faccia,
  Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta
  Un mio soffio, e il cader, temo ti spiaccia:
Che l'armonia simmettrica fia guasta
  Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
  E sol coi forti il brando mio contrasta.
Volesse il ciel ch' or tu ben m'infilzassi;
  (Ei mi risponde disperato mezzo)
  Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!

Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
  Filosofici motti uscir pur denno?
  Deh, prosiegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.
Tu dei saper (ripiglia) che il mio senno
  Al servigio d'amor perdei cogli anni;
  Ed or fra l'onta e l'uso ancor tentenno.
Vita noiosa d'affanni e d'inganni
  Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi
  Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
L'onor già fui de' cicisbei lombardi;
  Nella città di Giano il fior dell'arte
  Imparai ne' miei primi anni gagliardi.
Finch'io potei compir l'intera parte
  Di cavalier serv'-ama-onni-bastante,
  Eran mie glorie in tutta Italia sparte.
Ma poichè il lungo donnëare infrante
  Ebbemi l'arme e gioventù si tacque,
  Spine trovai dov' eran rose avante.
Giovin ti paio, e fan parermi l'acque
  Con che i solchi innaffiando il volto appiano,
  Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
Or odi il viver mio s' è tristo e strano,
  Da ch' io tornato in grazia coi mariti,
  Son tra i serventi il cavalier decano.
Intronato l'orecchio dai garriti
  Ch'odo la sera dalla dolce dama,
  M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
  Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
  Suoi raggiretti che torrianle fama.
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
  Parenti suoi son giudicato degno
  D'insegnarle nel mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
  Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,
  Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
  Mezza grazia appo lei così ritrovo;
  Ma far mi tocca amari uffici spesso.

Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
  Andar, venir, portar, cercar, condurre;
  E sempre ndirmi dir ch'io non mi muovo.
E guardi il ciel, se avvien ch'io ne sussurre;
  Tosto veggio infiammarsi in foco d'ira
  Le non benigne a me pupille azzurre.
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira:
  Ma il mio decoro vuol che alla più bella
  Io serva e l'ozio innato a ciò mi tira.
Fra me bestemmio la mia fera stella;
  Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
  Braccier mi vanto dell' ammorbatella.
Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
  Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
  O ch' io me stesso ucciderò da forte.
Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)
  Se del bel-mondo una sì gran colonna
  Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già riposto.
Deh, vivi ad altra più cortese donna:
  Poichè davver pur vivo esser ti credi,
  Femminizzando in mal virile gonna.
Me fatto inerme e a te benigno vedi;
  Che umil trionfo all'armi mie saresti;
  Nè so come a intoppar m'abbi fra' piedi.
Ben ti ravviso; precettor già avesti (*)
  Del rito amabil cui sì ben tu osservi,
  Uom che a tue spese celebre rendesti.
Quegli, i vostri usi stolidi e protervi
  Pingea ne' carmi acutamente amari,
  Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al sonno ed all'ozio eran men cari
  Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti
  Avrebbe i cavalieri caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti
  Che denno uscir braccieri i nostri eroi,
  Nascendo eunuchi e di catene avvinti.
Quindi più ch'ira assai pietà di voi
  Mi prende sì, che omai rivolger voglio
  L'armi in quei che dan vita ai pari tuoi:

E scudo invan coll'insultante orgoglio
  Ai vizi lor de' vizi nostri fanno,
  Saldi in tal base più che in alpe scoglio.
Io per timore il ver qui non appanno;
  E spero in Dio mostrar ch'essi eran fonte
  Primiera e sola d'ogni nostro affanno.
Ma che dich' io? Tai cose a te far conte,
  Che in capo hai ricci assai più che cervello,
  Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.
Tu sei d'Italia un speziale augello;
  Non, ch'oltre l'Alpi il marital costume
  S'abbia tra' i ricchi più securo ostello,
Ma il lungo inveterar nel tenerume,
  Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
  Pur troppo è tutto italico marciume.
Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
  E, omai sdentati, balbettar d'amore;
  E averne, scevre dei piacer, le ambasce.
Ma dal cospetto mio vattene fuore,
  O tu ch'effetto sei più che cagione,
  Dell'odierno italian fetore.
Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
  A miglior tema e a men volgar nemico,
  Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.
Sol nel cacciarti, o dolce eroe, ti dico:
  (Affinchè nobil l'arte tua più stimi)
  Ch'egli è il zerbino un fior d'Italia antico.
Alla morte di Roma, uno tra' i primi
  Dama-serventi leggo esser pur stato
  Cesare, quel modello dei sublimi;
Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.

SATIRA PRIMA

I RE

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus.
SALOM., *Prov.*, XXV, 5.

Togli l'empio dal cospetto del re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch' io non gitto
  Miei carmi al vento, e che ad insana rabbia
  Non dessi appor quant' io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare da ogni erronea scabbia
  Il cuor dell' uomo, e pria quel di me stesso,
  Spero, avverrà ch' io satire scritt' abbia.
Quindi a voi soli, cui non m' è concesso
  Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
  Ch' appo voi miglioranza non ha ingresso.
Per far ottimo un re convien disfarlo:
  Ma fia stolt' opra e da pentirsen ratto,
  S' indi a poco fia d' uopo il ristamparlo.—
Sol osi i re disfare un popol fatto.

SATIRA SECONDA

I GRANDI

Primores civitatis, quibus claritudo
sua obsequiis protegenda est.
TACITO, *Annali*, lib. III.

I magnati dello stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
Le avite glorie, anzi accresciute manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L' oscuro volgo, e tacito comanda
Ch' altri dia locò al doppio merto e ceda;
Ch' ivi fia 'l contrastare opra nefanda.—
Quindi è dover ch' ogni lettor s' avveda,
Ch' io, nel dir grandi, parlo di pigmei,
Quai veggio in corte a superbiaccia in preda.

Grandi, o voi dunque, di servaggio rei,
  E in un dì audace prepotenza insana,
  Vediam, siete voi vermi o semidei?—
Se al sir parlate: O maestà, sovrana
  Sola del mio pensier, lascia ch' io goda
  Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.
Se a noi parlate: Oh, chi sei tu? qual loda
  È la tua? Dal mio re cosa pretendi?
  Hai tu borsa? Null' uom qui nudo approda.—
Degli aurati satelliti tremendi,
  Ecco entrambi i linguaggi ed ambo i volti;
  Instancabili eterni sali-scendi.
Di lor prosapia i rampollucci accolti
  Son per grazia del sir tra i paggi, eletti
  A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi nei regii tetti?
  Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
  Tenergli staffa, incendergli i torchietti,
E in mille altri sublimi atti servirlo,
  Finchè novelli Achilli escano in guerra
  A tai prove, ch' ella è favola il dirlo.
Che fia poi, quando in peregrina terra
  Armati van di segretario e cuoco,
  Ambasciate compiendo, in cui non si erra,
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco,
  Cui dotto Apicio gallico maneggia,
  E purchè sua Eccellenza dica poco?
Tornarsen quindi ver la patria reggia
  Veggo il magnate di allori sì carco,
  Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
Qual darassi a tant' uomo or degno incarco?
  Ei guerriero, ei politico, del paro
  Logrò la penna in campo, in corte l' arco:
Dunque ora in toga a presieder l' avaro
  Gregge di Temi, cancellier Coviello,
  Destinato vien ei dal prence ignaro.
Ma la regina anch' essa, altr' uom più fello
  Predestinava a cancelliero, e il vuole;
  Un vescovetto di buon nerbo e snello.

A di lei posta il re tosto disvuole:
  Astrea, vedendo sue bilancie appese
  Al pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.
Or che altro grande al grande mio contese,
  E tor pur seppe i mistici sigilli,
  Qual altro premio avran l' alte sue imprese?
Da prima al collo gli appicchiam berilli
  Con altri preziosi indici sassi,
  Onde intessuta alcuna bestia brilli.
Alla pecora d' oro il vanto dassi;
  E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
  L' una pecora in petto all' altra stassi.
Pure ogni regno apprezzar suol più i sui:
  Quindi avvien, ch' ora il gufo, or l' elefante
  Fan di lor peso andar più baldo altrui.
Posta è persino a molte bestie avante
  Una legaccia, che al ginocchio manco
  Sottoponsi, affibbiata in adamante.
Per cui dell' una calza l' uom va franco,
  Che a cascar mai non gli abbia a cacajuòla;
  L' altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.
Chiavi e croci e patacche insino a gola
  Bardano or dunque il cancellier, dismesso
  Pria ch' ei vestisse la talare stola.
Poscia un contro-raggiro l' ha intromesso
  Nel regio venerabile consiglio:
  E a lui si prostran d' ogni grado e sesso.
Or principia davver tra ciglio e ciglio
  A balenargli la fatal possanza:
  Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
  Ei rugge: ha scelta quindi un' aurea moglie,
  Onde s' impingui la di lui baldanza.
Ricca d' impuro sangue, ella gli toglie
  Un bocconcin di stemma gentilizio,
  Ma gli dà d' una o più città le spoglie:
Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
  Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
  Or Sempronio spolpando, or Caio, or Tizio.

Tosto il grande al vil suocero disdice
  Sua casa: dal gran Giove in aurea pioggia
  Nata è la sposa; e il più saper non lice.
Con la immonda pecunia intanto ei poggia
  Dove salito mai per se non fôra:
  E già nel regno oltre ogni grande ei sfoggia.
Alle laute sue cene ei disonora
  Quei begli ingegni, il cui venale brio
  Le signorili stupidezze indora.
Sovra l' ali d' un rombo egli, qual Dio,
  Agli autoruzzi sfolgorante appare;
  Niun d' essi in Pindo a spingerlo è restìo:
Accademico il fanno: ecco e sputare,
  E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
  E far vista d' intendere e russare;
Ei sa quant' altri; e balbettar poi l' odi
  Un puro elogio altrui, che tutto splende
  D' argentee voci e d' aurei cari modi.
Ma da rider son queste e lievi mende:
  Un miracol maggior spiegar conviene;
  Com' abbia ei sempre più, quant' ei più spende.
Da prima, a lato a lui, chi compri bene
  Neppur Genova l' ha; che il nulla ei paga,
  Dal che la uscita a estenuar si viene.
L' entrata ei doppia poi con l' arte maga
  Del vender molto ciò che nulla vale;
  Sè stesso: e in chi nol compra, aspro s' indraga.
Del sublime poter di altrui far male,
  La privativa egli s' arroga in corte;
  Guai chi l' oblia per Pasqua e per Natale.
Men delitto il portar pistòle corte,
  Che non portargli la semestre mancia,
  Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.
Non è da rider questo. Altri la guancia
  Rigò già invan di sanguinoso pianto,
  Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
Fabbro egli è di calunnie audace tanto,
  Che ad ingannar di un re tremante il senno
  Ne avanza: indi egli ha d' assai stragi il vanto.

Pochi son quei che paventar nol denno:
  I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi
  Altri han; ma niun, quant' egli, ha il regio cenno.
Or l' arcano il più fetido si spieghi;
  Come a vil donna, del postribol feccia,
  D' arti e in un di prosapia ei si colleghi.
Falso un ramo innestandosi ei fa breccia
  Nel ceppo avito; e ver ben può parere,
  Sì ben lordura a nobiltà s' intreccia.
Di costei la bellezza un cameriere
  Di su' Eccellenza usufruttava primo;
  Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
Ritrovatala poscia un dì nel limo,
  La rimpannuccia e se la toglie in casa,
  Essendo anch' egli allor di spoglie opimo.
Su' Eccellenza la vede e se n' invasa:
  Riverginata il camerier l' ha tosto;
  Cugina gli è, trista orfana rimasa.
Averla vuol Seiano ad ogni costo:
  Quindi, avutala e sazio, ei l' addottrina
  A regie cose ov' ha il lacciuol disposto.
Al re venuta è a noia la regina
  Sì fattamente, ch' altro ardor fa d' uopo
  Dal regio letto a dileguar la brina.
Taide e il mio grande han mira a un solo scopo;
  Onde il buon re, colto il bel fiore a stento,
  Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.
Altro grande vien fuori, eletto in cento,
  Cui Taide in sposa si concede a patto
  Ch' egli usar non si attenti il sagramento.
Ma il re, per più accertarsen, ratto ratto
  Una provincia a dispogliar lo invia,
  Vedovo e sposo ed Atteone a un tratto.
Quest' è il gran mezzo che il mio grande india
  Su i grandi tutti, e re di fatti il posa,
  Triplicator d'autorità già ria.
Freme e tace la turba invidiosa:
  In sue bell'arti egli securo, invecchia,
  Nè la stessa ira regia offenderl' osa.

Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia.
  Del non mai visso prence i dì troncando,
  E a lui troncando la superba orecchia.
Ecco, già il successor l'ha espulso in bando.
  Di sua natìa viltade e di sè stesso
  Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
D'altri vili è bersaglio: egro ed oppresso
  E vecchio e scarso e stupido alla fine
  Di morir tutto gli ha il destin concesso:
Men noto al mondo ch' Erostráto e Frine.



SATIRA TERZA

LA PLEBE

Questa impudente schiatta *sol* s' indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa.
DANTE, *Parad.*, cant. 16.

« La gente nuova e i subiti guadagni »
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch'io qui co' grandi gli accompagni.
E giusto è ben, che qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur che chi la fa, la aspette.
Ti chiamavi Giovanni, ha pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato;
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
Un migliaio di scudi furfantato
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan Degiovanni diventato.
L'esser senz'antenati si perdona;
Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:

Ma il filosofo stesso anche può il ciglio
   Aguzzando scrutar di quai parenti
   Nato sii: chè il leon non è il coniglio.
Liberi, puri, agricoltori abbienti
   Procreavanti ardito in lieta terra,
   Lungi al par dai molti agi e dagli stenti?
Uom tu sei, chiaro farti il può la guerra,
   L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
   Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
Ma sei tu sorto da principio indegno
   Tra brutture di plebe cittadina?
   Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.
Tu d'ogni vizio fetida sentina;
   Tu più reo di quel nobile che t'ebbe
   Servo in camera o in stalla od in cucina.
Quì dunque il sozzo tuo natal si debbe
   Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
   Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.
L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
   Più ch'altra, l'arte rea del tavernaio
   Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi e spolpato e senza saio,
   Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
   Nello spedal finiva ogni suo guaio.
La impudica tua madre ti educava
   Al remo allor, col picciol lucro infame
   Ond'ella le tue suore trafficava.
Quest'era il latte che tue membra grame
   Nutricava primiero; ognor cresciuto
   Tra disonesti esempli in prave brame.
Orfano poscia e adulto divenuto,
   Dotto in null'altro che uncinar le dita,
   Sguattero entravi, e tosto al cuoco aiuto.
Ma già il tuo cor magnanimo s'irrita
   Del ladroncello, essendo nato al ladro;
   E a trarti della broda alto t'invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;
   Ma squattrinare in cifre utili zeri,
   Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.

Di un pubblicano eccoti al soldo: interi
  Tornare i rotti conteggiando apprendi;
  Arte onde van gl'imbratta-carte alteri.
Già di sensale al magistero ascendi;
  Affari già di più migliaia fai;
  Già sei vie puro più, quanto più prendi.
Del tuo banco in sul trono assiso omai,
  Al Degiovanni anco il signor s'è aggiunto;
  E ritto e duro, qual pien sacco, stai.
Arricchito in buon secolo e in buon punto,
  Fra strumenti di regno anche avrai loco;
  Tanto è lo stato di pecunia smunto.
Degl'imprestiti audaci il lento foco
  Va l'impero e gli stolti attenuando;
  Ma tu del comun danno a te fai gioco.
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
  Ogni vergogna, entro ai be' lucri indora
  Il fetor del tuo nascere nefando.
Più non è ver, che il nonno tuo s'ignora,
  Non che da tutti, dal tuo padre istesso
  Che gl'innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a mammata in cesso
  Nutrimento porgesser di lor carne
  Le Degiovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
  Anzi che danno, util potrai tu in breve,
  Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve
  Anco il magnate il più orgoglioso; e datti
  Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
Questa di nobil prole babbo fatti:
  Già tre maschi e una femmina ti han pago,
  Sì bene ai signorili usi ti adatti.
La ragazza è sputata la tua immago;
  Sarà da immensa dote *induchessata;*
  Ciò disse il Vate al suo natal presago.
La Giovannesca macchia nidiata,
  « L'un sarà conte; l'altro cavaliere »
  Cui Malta avrà sua croce appiccicata.

Eletto il terzo al vescovil mestiere,
  Sta imparando il latino e l'impostura,
  Che Cristo non è merce da banchiere.
Cresce così la prosapietta oscura,
  Predestinata a splendidi maneggi,
  Se la intarlata monarchia pur dura:
Ma, se avvien mai che il principato ondeggi
  Sotto a 're cui sia trono la predella,
  E che impunito ogni vil uom parteggi:
Il mio Giovanni allor si riabbella
  Di sua schifosa ignobiltà natia,
  Sfacciatamente avviluppato in ella.
Primo ei grida: Il re muoia, e con lui sia
  Spenta de' grandi la servile schiatta,
  Che noi si ardiva di appellar genia.
Meglio il sovran potere assai si adatta
  Al non corrotto popolo operante,
  Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.
E d'una moltitudine imperante
  Gli alti pensieri chi eseguir può meglio
  Di un ben eletto suo rappresentante?
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
  Ratto scioglie: e tra feccia e feccia spande,
  Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.
Cambiò già in oro le paterne ghiande;
  Or l'oro ei cambia in popolar corona,
  Che il farà per qualch'ora apparir grande.
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona
  E toglie e stupra e uccide e trema e regna,
  Finchè l'invidia e l'ira gliel condona.
Ma forza è pur, che alfin vendetta vegna.
  Molti ha nemici; Grugnifon lo accusa;
  Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa.
  Arrestato, impiccato, condannato,
  Processato in poch'ore alla rinfusa,
In su le forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA QUARTA

LA SESQUI-PLEBE

Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
PLAUT., *Persa* III, 3.a

Aurivoro avoltoio, invido ed avido,
Di te audace, *furace*, rapace
Annoverar le porcherie nè il ponno
Carmi trecento.

Avvocati e mercanti e scribi e tutti
Voi che appellarvi osate il ceto-medio,
Proverò, siete il ceto de' più brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon lettor per dimostrarlo è duopo;
Chè in sì schifoso tema anch' io mi tedio. —
È ver che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
Certo è che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi e di chi dietro a danno.

Il contadin, che d'ogni stato è l'osso,
  Con la innocente industre man si adopra
  In lavori che il volto non fan rosso.
Il grande e il ricco la cui man null'opra,
  Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
  Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
  E l'aratro sdegnate, o ch' ei vi sdegna,
  Bandita avete in su l'altrui la croce.
Onde voi primi alta ragion m'insegna
  Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
  Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
  Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
  E in un de' grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti i vizi tutti, è questo
  Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
  Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.
D'ogni città voi la più prava parte,
  Rei disertor delle paterne glebe,
  Vi appello io dunque in mie veraci carte,
Non medio-ceto, no, ma sesqui-plebe.

SATIRA QUINTA.

LE LEGGI

« Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? »
Così esclamava il mio divin poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran pianeta
Farò, se ho tanto polso, commentando;
Io trista coda di sì gran cometa.
Le leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle a cui libero senno
Di pochi o d'uno diè 'l sovran comando.
Leggi son quando a niuno obbedir denno:
L'altre cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto ai piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.—
Della chiosa e del testo in un mi vedi
Sbrigato; or supplirò, lettor, col mio,
Se d'udienza alquanto mi concedi.

Sillogizzando con severo brio,
  Vengo ad espor le non-giustizie tante
  Per cui paghiam del servir nostro il fio.
Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
  Eque leggi dell'uomo primitive
  L'util proprio privato ei manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
  La ingiustizia, che ascosa in bianco velo
  Le virtù vere tacita proscrive.
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
  Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
  N' è il comun danno; ond' io son reo se il celo.
Por mente vuolsi all'opra e non al detto.
  Quai che i governi sien, *legizzan* tutti;
  Ma nei liberi il buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza e crudeltà, son frutti
  Cui la impudente tirannia germoglia,
  Madrigna ai buoni e più che madre ai brutti.
Quindi i leggi-passivi audace spoglia
  Il sopra-leggi a suo talento, e ride
  Della impotente omai pubblica doglia.
Satollo ei poscia, il soprappiù divide
  Tra i satelliti suoi, leggi-gridanti
  Contro chi un cervo od un fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
  Nati a immolarsi da regnante destra,
  O al più, dai regii sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t'incapestra
  Se osasti insano o con piombo o con ferro
  Fare in tai bestie elette empia fenestra:
Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
  Da tergo a tradimento hai dato morte,
  Spera: appo i re fia remessibil erro.
Nè il mio dire oltre il ver qui paia forte:
  D'Italia parlo, di delitti or madre,
  Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.
Due sono, itali miei, l'opre leggiadre
  Ch'or vi fan noti; timorosa pace
  E ognor di sangue pur vostre terre adre.

Ma il miser' uom che assassinato giace,
  Dall'assassino io già nol tengo spento,
  Bensì dal vile regnator rapace.
L'impunità del sozzo tradimento
  Qui si dona o si vende a prezzo vile
  Da' rei pastori dell'ausonio armento:
E sian re, sian magnati o prete umile,
  Che degl'itali squarci abbian l'impero,
  Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero,
  Ma non l'usarle in proditoria guisa:
  Legge morta è più infamia e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
  Dal marito la moglie addormentata;
  Eppur salvarsi l'uccisor divisa:
E asilo trova e di pietà malnata
  Sotto l'ali ei s'appiatta e piange e paga,
  Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.
Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
  Farsi dal figlio nel paterno cuore;
  Empietà d'ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor forse percusso ei muore?
  No: mentecatto è il misero omicida....
  Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan qui contro l'oro grida:
  Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro
  Matto esser finto e vero parricida.
Matto è davver chi aspetta omai ristoro
  D'alcun suo danno in così rei governi,
  Che quanto han più misfatti han più tesoro.
Ma chi fia che l'aspetti? agli odii eterni
  Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
  E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
  Lascian gli empii re veneti con arte,
  Per meglio a se il lor gregge sottoporre.
L'assioma, «Ben domina chi parte,»
  D'ogni assoluto e imbelle regno base,
  Quivi è più sacro che le sacre carte.

Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
  La prepotente codardia, che svena
  Quei ch'han le ciglia men di audacia rase.
Vili impuniti signorotti han piena
  Di scherani lor corte, e uccider fanno
  Chi sott'essi non curva e testa e schiena.
E battiture anco tra lor si danno,
  Ma oblique ognora, nè in persona mai;
  Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sì selvaggi guai,
  Vien poscia in senatoria maestà
  Lucè spiccata dagli adriaci rai:
Sgrammaticando è detto il podestà
  Costui, ch'io podestessa direi meglio,
  Poichè i delitti ei mai cessar non fa.
Veggio bresciane donne iniquo speglio
  Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
  Cui prova o amante infido, o sposo veglio.
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
  Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
  Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi; abbeverati
  Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
  Cui noma il volgo stupido avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini:
  Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
  Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L'Italia (in questo sol) una ed intera,
  Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
  Tanto a chi infrange il venerdì severa.
Tre coltellate ha dato il poveruccio:
  Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
  Un qualche santo frate in suo cappuccio.
Io qui di sdegno smisurato avvampo,
  Com' uom devoto a Temide si adira;
  E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
  Empia emanar micidial pietade,
  Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.

Gente di sangue e di corrucci invade
  Le vie colà, cui dà ricovro il tempio,
  Mentre l'ucciso in su la soglia cade.
Tinto, fumante ancòr del crudo scempio,
  All'are innanzi il rio pugnal forbisce
  L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.
Di caldo sangue rosseggianti strisce
  Svelano invan dell'assassino l'orme;
  Sacro portier seguirle t'inibisce.
D'impuniti misfatti orride torme
  Tutto anneràno il ciel di Roma pia,
  Dove sol prepotenza illesa dorme.
D'ogni grande il palazzo è sagrestia;
  L'omicida securo ivi si asconde
  Finchè innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i grandi, ei n'ha ben d'onde:
  Assassini essi pur, ma di veleno:
  Dritto è che stuol di pari li circonde.
Mostruosa così, qual più, qual meno,
  Ogni gente d'Italia usi raccozza
  Ferro-vigliacchi entro al divoto seno.
Se parli o scrivi o pensi ella ti strozza;
  Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,
  Benignamente tutti ella gl'ingozza. —
Non si maritan, no, servaggio e leggi.



SATIRA SESTA

L'EDUCAZIONE

. . . . . *Res nulla minoris*
Constabit patri quam filius.
JUVEN., *Sat.* VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor maestro, siete voi da messa? —
  Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
  Dunque voi la direte alla contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
  Come stiamo a giudizio? I' vo' informarmi
  Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
  So il latino benone: e nel costume,
  Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro latino è un rancidume.
  Ho sei figli: il contino è pien d'ingegno,
  E di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
  I du' abatini e i tre cavalierini
  Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini;
  Di tutto un poco parlino, in tal modo
  Da non parer nel mondo babbuini.
Voi m' intendete. Ora, venendo al sodo,
  Del salario parliamo. I' do tre scudi;
  Chè tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
  Al cocchier ne dà sei! — Che impertinenza!
  Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
Ch' è ella in somma poi vostra scïenza?
  Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere
  Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa e d'un mi' cameriere;
  Mentre tu sei di padre contadino,
  E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino:
  Una zimarra, un mantellon talare,
  Un collaruccio sudi-celestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
  Poche parole: io pago arcibenissimo:
  Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s'adiri, via, caro illustrissimo;
  Piglierò scudi tre di mensüale;
  Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
  Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
  Ch'ella non ha un maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma al desco molle
  V'alzerete di tavola; e s'intende
  Che in mia casa abiuriate il *velle* e il *nolle*.
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.
  Così i miei figli tutti; (e' son di razza)
  Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
  Farete leggicchiar di quando in quando,
  Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.

La si va da sè stessa esercitando,
Ch' io non ho il tempo e la contessa meno;
Ma voi glie le verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
Ch'io penso allor di porla in monastero
Perch' ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome? —
A servirla, Don Raglia da Bastiero. —
Così ha provvisto il nobil conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori,
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poi italici signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

SATIRA SETTIMA

L'ANTIRELIGIONERIA

> Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui,
> Che con un muro appartò l'uom dai Numi.

Con te, gallo Voltèro e Voltereschi
  Figli od aborti, ciancerelli tanti,
  Convien che a lungo in queste rime io treschi,
Che l'una setta all'altra arrechi pianti,
  « E, qual d'asse si trae chiodo con chiodo, »
  Donde un error si svelle altro sen pianti,
Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
  Ma senza edificar, distrugger pria,
  Questo prova il cervel gallico sodo.
Chiesa e papa schernir, Cristo e Maria,
  È picciol arte, ma inventarli nuovi,
  E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.
Qui dunque intenso argomentar mi giovi,
  Sì ch'io mostri te, profeta quarto,
  Vie più stupido assai degli anti-Giovi.

Le antiche sette a noi men note io scarto;
  E alle tre vive (abbreviando il tema)
  Quest' uccisor di tutte sette inquarto. —
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
  Fea di cose politiche e divine
  Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.
Dava al servaggio del suo popol fine,
  E in un principio all' alto esser novello,
  Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
  Che, propagato in tante menti e etadi,
  Sta contro al tempo e novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
  Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
  Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
  Pospongon essi, immoti scogli in onda;
  E sua credenza anco il più vil fa ardito.
Fievol pianta non dà robusta fronda:
  Dotta radice indomita dunqu' era,
  Che impressïon solcò tanto profonda.—
Or di Cristo vediam se la severa
  Dottrina a lato all' *indottrina* tua
  Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
  Non ha della tua frale nave al lido
  Colui che più ne' dogmi tuoi s' intùa.
Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido,
  Che dir ch' ell' è una favola; fa d' uopo
  Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti ed a sublime scopo
  Dà norma la evangelica morale;
  Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.
Stanco il mondo d' un culto irrazionale,
  E stomacato da schifosi altari,
  Su cui sempre scorrea sangue animale,
Di un sol Dio, mäestoso e appien dispari
  Da' suoi fin là mal inventati Dei,
  I non fetidi templi ebbe più cari.

Certo, in un Dio fatt' uom creder vorrei
A salvar l' uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
E un sacrificio mistico e composto,
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l' altar l' árrosto.
E un sacerdote che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge
Un Iddio più divino in se nasconde.
Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch' emerge
Sugli altri tutti, il divo Saulo, in opra
Ben poser l' acqua ch' ogni macchia asterge.
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.
Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d' inspirato lume,
Avrian qualch' idol forse spinto a terra.
Ma l' idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai s' atterra.
D' infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d' ogni pia fede,
Che il *Sarà* nell' *È stato* non han visto.
Piace all' uom pingue e stufo e d' ozio erede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch' egli in prospero stato in lor non crede:
Ma il tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch' elle sien, le basi d' ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:
E maledice l' Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto e nulla invece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.
E benedice chi i prodigi fece:
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.
Tal è l' uom; tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi torgli e paradiso e inferno?

In prova or dunque che a giovarci venne
  Cristo, più che Voltèro, util profeta,
  Udite il gregge che ognun d' essi ottenne.
Nell' agòn di virtù, sublime atleta,
  Il cristian primo, intrepido e feroce,
  Cantando affronta la sudante meta:
Contro agl' idoli altera erge la voce;
  Ma, d' ogni invidia e cupidigia esente,
  Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
Non così, no, l' ignaro miscredente,
  Figlio di stolta al par che infame setta,
  Ch' oltre il culto le leggi anco vuol spente.
« Non v' è Dio! non v' è inferno! a che diam retta
  « Omai di leggi ai diseguali patti,
  « Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »
Son filosofi ai detti e ladri ai fatti:
  Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
  Dottori e in un carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del niun-Dio raccolti,
  Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto
  In nome e a gloria degli errori tolti.
Ecco, o Volter Micròscopo, (**) il bel frutto
  Che dal tuo predicar n' uscia finora;
  Ai ribaldi trïonfo, ai buoni lutto.
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
  Tu il proveresti, or impiccato forse
  Da chi di te sepolto il nome adora.
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
  Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
  Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.
Non che Dio 'l padre e il Cristo, i santi nostri
  Quanti in leggenda stanno invocheresti,
  Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;
Che casa e campi e libri e argenti e vesti
  E poscia il cuoio ti trarrebber lieti,
  Al filosofo ricco i nudi infesti.
Meglio era dunque tu soffrissi e' preti,
  Che l' uom spogliavan sol nei testamenti,
  E ciò con blande spemi in atti queti;

Che il procrëar cannibali uccidenti,
Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo;
E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.
Dirmi t' odo: « E in qnal libro io mai ciò scrivo:
« Umanità sempr' io respiro e inspiro,
« E tolleranza e pace in stil festivo. »
Qui tu mi cadi or per l' appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta al disfar ben è tua penna;
Ma invan destar pensieri ti speranzi.
Pe' frizzi tuoi religïon tentenna;
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
L' ancora morde i lidi, e non l' antenna.
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L' empie turbe che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.
Dal conoscer tu gli uomini diviso,
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A' migliaia i filosofi col riso;
E a migliaia i furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch' è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.
Non ci credevi? e tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e in ciò volgo ti fai,
Prostitüendo la viril nostr' arte.
In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl' idïoti
Niun saper davi, ma arroganza assai.
Vili sicari e stupidi despòti
D' ogni pensier religïoso altrui,
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.
Onde poi, giunta occasïone in cui
Codesti galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui,

Niuna seppero usare altra scienza
  Che assassinii codardi e mani ladre
  E d' Iddio derisoria irriverenza.
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
  Il testamento tuo, che fu il digesto
  Donde hanno il santo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
  Cercassi tu (qual buon scrittore il de')
  Combattendo ogni errore, or quello, or questo;
Libertà (gallo sei) non era in te;
  Tua firma stessa io te n' adduco in prova
  « Ser gentiluom di camera del re ».
Nato in sozzura o almen di gente nuova,
  Fregarti pur vigliaccamente al trono
  Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.
Non sublime, non provvido, non buono,
  Nè ispirato, nè libero, nè forte,
  Di non durevol setta all' uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte,
  Compiuto hai tu l' apostolato, e fitta
  L' una zampa in taverna e l' altra in corte.-
Ma ch' io men rieda per la via più dritta
  A pesar te col prode Maömetto,
  Mel grida questa omai soverchia scritta.
Sacerdote e guerrier di maschio petto,
  Contra gl' idoli ei pur l' arco tendea,
  Un sol Dio predicando almo e perfetto:
Poi le opportune favole aggiungea
  D' immaginosa fantasia ripiene,
  Con cui sprone a virtude i sensi fea.
Col brando, è ver, che a viva forza ei viene
  Convertitor di chi non crede in esso,
  Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.
Un generoso fanatismo ha impresso
  Nel cuor de' suoi, non l' assassinio vile
  D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso.
E ancor, mill' anni dopo, il prisco stile
  Serbar veggiam da chi tal legge segue,
  In Dio credendo rassegnato e umile.

Nè v' ha chi in esser giusto il passi o adegue,
  Che, ancorchè l' altrui sette egli odii e sdegni,
  Umano pur, nessuna ei ne persegue.
Ma, per quanto anco d' ignoranza pregni
  E di barbarie sien turchi ed egizi,
  Son gemme a petto ai nostri begl' ingegni;
Che, traboccanti d' impudenti vizi,
  Negan Dio perchè il temono, accaniti
  Contro a chi spera nei celesti auspizi.—
Or, s' io provai che dagli ebraici riti,
  E dai cristiani, e dal Coran pur anco,
  Ne sono assai men rei gli uomini usciti
Che non dal volteresco rito franco,
  Che, ogni Nume schernendo, un popol crea
  Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;
Provato avrò, più assai ch' uopo non fea,
  Che Mosè, Cristo e Maömetto, ognuno
  Di te, Voltèr, più sale e ingegno avea.
E dico ingegno, poichè in conto niuno
  Tu nè di probo nè di santo il nome
  Tenevi, appien di pia moral digiuno.
Volar sovr' essi, non ne avendo il come,
  Stupido assunto egli era; e tal, che giù
  Cadevi sotto alle stolte tue some.
Tacer dei culti un error mai non fu;
  Il rifarli non è da bimbo in culla;
  E disfarli, il tentavi indarno tu,
Disinventore, od inventor del nulla.



SATIRA OTTAVA

I PEDANTI.

PISTOCLERUS
Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.

PAEDAGOGUS
Magistron' quenquam discipulum minitarier?
Plautus, *Bacchides*, Act. I, Sc. 2, v. 40-44.

Pist. Fuor di maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. — Ped. Ragazzo, or tu minacci
Il precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il verbo *vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin, *vagito*;
Ma, a ogni modo, *vagir* non si può dire. —
Grazie a lei, don Buratto; ebbi il prurito
D'usar questo verbuccio in un sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito. —
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea,
Che con sì fatta macchia, addio sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea,
Sempre vestirla d'abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.

Ben so, ch'ella pedanti ha noi chiamati;
 Poi c'è venuto il signorino al *iube*,
 Dopo i primi suoi versi canzonati. —
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
 D'ira grammatical dalla dott'alma,
 « E armonizziamo in concordanti tube ».
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
 Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi
 Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
 Ver la nuov'arte del dir molto in poco,
 Era mestier ch'io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
 Perch'ei più aguzzo assai venìa che tondo,
 Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
 Era il mio stil; che in sottointender troppo
 Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là; ch'al suo dir qui pongo intoppo;
 Che biasmandosi parmi ella s'incensi,
 Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi articoli ella pensi,
 E a' suoi pronomi triplicati a vuoto,
 E al tener sempre i suoi lettori intensi....—
E all'ostinato mio superbo voto
 Di non chieder consiglio nè accettarlo,
 Se non se da scrittor per fama noto:
Dico ben, don Buratto? È questo è il tarlo
 Che inimicommi la insegnante schiera,
 Al cui solenne imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:
 Molle son fatto, ed umile, e manoso;
 La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
 La non mi celi alcun dei begli arcani,
 Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —
Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
 Signor tragico mio, non piace il forte,
 « Nè il velame aspro de' suoi versi strani ».

Piacer senza fatica il carme apporte,
 E armonia copiosa lenitiva,
 Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest' è, che l'alma priva
 Di quella inerrabil placidezza,
 Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos' è quest' artefatta stitichezza,
 Di dir più in tre parole ch' altri in venti?
 Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
 Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
 Insultatrici delle antecedenti?
Non c' avean date già scrittori maggi
 Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
 Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni; che razza di saputi;
 Voler tutto rifare, andando al breve
 Spogliato di quei fregi a noi piaciuti!
Certo, i lirici cori onde riceve
 L'udito e il cuore dilettanza tanta,
 L' immaginarli e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta
 « La tragedia fra noi; chi ariette scrive;
 « Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta ».
Suore forse non son le nove dive?
 Fia che a sdegno Melpòmene mai prenda
 Voci aver da Tersicore più vive?
La tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
 Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
 Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.
Tutta sua la tragedia, in blanda forma
 Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
 Sì che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed orgoglio, usata lega,
 Fan che una nuova Merope ci nasce
 Di padre che non scerne *alfa* da *omèga*.
Ma che parl'io di greco a quei che in fasce
 Stan del latino ancor nel lustro nono,
 Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?

Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
  A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
  Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.
Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
  Ch'ella noma coturno, si strascina,
  Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi madre-regina
  Col monopolio dell' esclusione,
  Come s'altri fatt' abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbóne,
  Ch' era il Nestor di Oméro mero mero,
  Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:
E quel naturalissimo sincero
  Crudelotto tiranno Polifonte,
  Mi si è scambiato in re machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su' anello, e le sì pronte
  Fide risposte dell'astuta Isméne;
  E l'arte in somma, qual c' insegna il fonte;
(Dico, la dotta *tragizzante* Atene)
  Dove son elle in questo nuovo impasto?
  Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
  Personaggio, che basso e inutil pare,
  Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —
Ombra sia, don Buratto; ombra lunare,
  S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
  Ogni luce che sia troppo solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto greco;
  Strofe, antistrofe ed epodo e anapesti,
  Tutto accattando dall'ellénio speco.
Trissineggianti poi versi modesti,
  E moltissimi, molto appianeranno
  Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.
I personaggi si triplicheranno;
  Nè parran miei, sì ben Merope prima
  Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte, a mostrarle in quanta stima
  Io 'l tenga, innanzi che il mio dir *finisca*,
  Do 'l mio sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l'uom *vagisca*.

SATIRA NONA

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Narrami, o musa, le oziose imprese
D'uom che tanto vagò.
OMERO, *Odissea*, V. I.

Certo, l'andar qua e là peregrinando,
  Ell'è piacevol molto ed util arte;
  Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.
Vi si impara, più assai che in su le carte,
  Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
  Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte.
De' miei viaggi, per non farne un tomo,
  Due capitoli soli scriverò:
  Eccomi entrato già nell'ippodromo. —
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
  Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
  Mi reco a noia omai la Dora e il Po.

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il banco e il cambio e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;
E ignoranza. e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dar il tergo.
E, bench' un re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un re
In sessanta parrucche d'idïoti.
Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m' *immilano*;
Ma quivi io tosto esclamo un altro oimè.
Le cene e i pranzi e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il beozio t'impastan col germano,
Fan sì ch'io esclami: « Oimè, perchè pur regni,
» Alma bontà degli uomini, sol dove
» Son di materia inaccensibil pregni! »
Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L'agitator mio démone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,
Oltre Bologna, senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalasin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-vandalo-gallo per la vita:
Nè mi alborgava in core altro desío
Che varcar l'Alpi, e spazïar la vista
Fra que' popoli grandi, a petto al mio.

Quind' io Fiorenza già tenea per vista;
  E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
  D'anglo sermon quivi facea provvista:
Ignaro appien di mia futura stella;
  Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
  Balbettator della natia favella.
Pur non del tutto vaneggiar mi fea
  D'oltremonti l'amor, quand' io di tanto
  Minori i toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i toschi io nullo, or lascio intanto
  Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
  Senza pure assaggiarvi il volto santo.
Pisa, Livorno e Siena mi dan passo,
  Perch' io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
  Di veder questa Roma e il suo papasso.
Ecco alle falde io sto del Campidoglio:
  Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
  Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei giorni santi di vederla ho brama,
  Perchè i britanni miei l'usan così,
  E il mio appetito ratto si disfama.
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
  Chiaia e il Vesuvio e Portici e Toledo,
  Coi calessetti che saettan lì;
E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
  D'altra vasta città finor digiuno,
  Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
  La neghittosa Napoli men presta,
  Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
  Al picchiar di quaresima mi trovo
  Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
  Qui non s'impara; io grido: ma non dico,
  « Ch'altro diletto che imparar non provo ».
Già torno al Tebro, e un pocolin l'antico
  Nella Rotonda e il Coliseo pur gusto;
  Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

Sì stoltamente hammi impepato il gusto
  La mal succhiata *oltremontaneria*,
  Ch' io d' ogni cosa italica ho disgusto.
Conobbi io poi, campando, esser più ria
  Della classe pretesca mille volte
  L'avvocatesca ignuda empia genia.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
  Da nuovi pregiudizi in me l' idee:
  Quindi io l'orme da Roma ho gia rivolte.
Spronando ver le adriatiche maree,
  Rido in Loreto dell' alata casa,
  Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la città, che salda in mar s' imbasa,
  Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
  E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i vegliardi,
  Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
  Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita, od egra o morta in fatti,
  Del senno uman la più longeva figlia
  Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.
Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
  Può forse ancor risuscitar costei,
  « Che sol sè stessa e null'altra somiglia ».
Tosto che il doge antiquo dar per lei
  All'antiquo Nettuno anel di sposa
  Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol; più non ho posa,
  Balzo a Genova; imbarco; Antibo afferro;
  Ivi ogni sterco gallo a me par rosa.
Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
  Fra le sue Taidi a cinguettar francese;
  Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E sou del gran Lutopoli (1) sì accese
  Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
  Notte e dì remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo
  Di mezzo dì, d'agosto, io mal vedeva,
  Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome san Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
Tosto ch' io sento del parlar piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d' inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch' io qni più tempo aspetti?
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie inetti?
Senza stampa, la moda scaturille,
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch' io da ragazzo
Visti avea quanti fur galli e saranno;
Che il mi' mastro di ballo era il popazzo.
E ignaro allora io pur, che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi paion più che l' anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:
Se Filogallo (2) io fui mel reco a scorno.
Arras, Doaggio, Lilla, come un lampo,
Di bel gennaio, assiderato io varco,
Nè in sant'Omero Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
Degli *Oui* già so' stufo a più non posso:
Ogni *Oui* ch'io v'agginngo, emmi rammarco.
Già navigo, e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dover*: si butta in mar la lancia;
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
Ti trovo e calco al fin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.

Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra;
E ad ogni istante il frutto almo sen vede,
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.
Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;
E se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ci mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso britannico, e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess' io qui tutta trar mia vita;
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom che liber' alma ha in sè nutrita.
Ma, per disciormi dal tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l'austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i galli tiranni, e non fa squarcio.
Basiléa fa scordarmi il poter regio,
E così tutta Svizzera, ch' io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui scimiotti abborro,
Misti di gallo e allobrogo ed elvetico;
Nè in cotai saccèntelli io m'inzavorro.

Lascio la pieve di Calvin frenetico
  Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
  E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E perchè in nulla il ver da me s'impiastri,
  Dirò che allor nè il gran Voltéro pure
  Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.
D'ogni gallume risanate e pure
  Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
  Viste d'appresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
  Nè visitar quel mago ebbi vaghezza,
  Che trasformato ha i galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
  Il mio nido, s'io penso al carcer gallo;
  Se all'angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
  Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
  Pasciuto e giovin, correr de' il cavallo.
Ma stanco io qui dalla biennе corsa,
  D'un solo fiato o bene o mal descritta,
  Divido il tema; ed anco il dir m'inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
  Stolta legge, (anch'io 'l dico) ma pur legge,
  Che il *Terzinante* antico mastro ditta.
Obbedisco e dò tregua anco a chi legge.

CAPITOLO SECONDO

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
  Insaziabil di veder paesi,
  Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
  Saran miei passi in triennal viaggio,
  Tanto son del vagar miei spirti accesi.
I due terzi omai scorsi eran di maggio;
  Sessantanove settecento e mille
  Gli anni, dal ricovrato almo retaggio:
Quand' io com'uom che in gran letizia brille,
  Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
  Perchè il primier non, quant'io volli, aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
  Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
  Se pria non vo dell'universo al fondo.
Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
  Quella sua oscena libertà posticcia,
  Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i britanni, gli si aggriccia
  Tutto il sangue in udir libera dirsi
  Gente, che ognor di tema raccapriccia.
Passo e son dove il Trivigiano unirsi
  Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
  Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.

Pur mi attalentan quelle oneste zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
Che i nasucci dei galli e lor parrucche.
Già varco e Augusta e Monaco, nè mai,
Finchè la sede imperïal mi appare,
Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po' che un dolce stare
Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;
Che già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
E d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev' io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli augusti blandïente;
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fëa 'l cesareo poeta;
Tai duo nomi accoppiati a me fan mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta (3):
Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tntte è sopra,
Ma di sè stesso, ov' a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra;
Andiamo a Buda. Io vado e, torno e parto,
Com'uomo che frnsta e spron più ch'altro adopra.
In-Austrïato e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *in-Boemarmi* in Praga:
La Germania cattolica gà scarto.
Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant' è faconda.

Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l'*us* nè l'*os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta,
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
Lipsia mia. — Già l'orribil Brandimburgo
Con sue arene ed abéti m'*infunesta*.
Re quivi siede un uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltèro:
Chi grecizzasse il nomerìa *Panurgo* (4).
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, talch'egli è, sta dei regnanti al volgo,
Come sta il mille al solitario zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *ragione inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di grande,
A me più ch' un re picciol movea l'ire.
Che quanti guai per l'Universo spande
La protei-forme infame tirannìa,
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande:
Balzelli, oppressìon, *soldateria*,
Brutalità, stupidità, *gallúme*,
Teutonizzata la pederastia,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizi Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio aoume.
A tal sacra corona inchino io fei,
Che püeril vaghezza mi vi spinse,
Per vederlo: or, per visto il mi terrei.

Ma il monarchesco suo fulgor non vinse
  Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
  Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.
Più ch' altr' uomo, il tiranno asconde in centro
  Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
  Ma s'io di vate ho l'occhio, ivi pur entro,
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
  (Se darmi ha possa) il mediocre ingegno,
  Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno
  Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi:
  Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno.—
Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
  Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
  Nè profumi altri, che di pippa, trovi.
Là tutti i sensi tirannia ti fiede;
  Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri,
  Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.
Fuggiamo, anche carpon, purch'io mi sferri
  Da un tal professo. Adulatore a pago
  Non mancherà, che a questo sir si atterri.
Più d'oro assai, che non di gloria, vago
  Qualche scrittor qui a chiudersi verrà,
  Che d'un borusso protettor fia pago.
Tra gl'impostori, quanti il mondo n' ha,
  Il più sconcio non trovo e il più irritante,
  Del tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un re filosofante,
  Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
  Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro al fin; sto in salvo. Un sindacuzzo
  Del pacifico Amburgo mi ristora
  Del berlinar filantropesco puzzo.
Ma molto e troppo a me rimane ancora
  Del boréal viaggio, onde il parlarne
  Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
  Candidi pezzi trovo in Danimarca,
  Che non dan voglia pure di assaggiarne.

Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
  Coi monti e selve, e laghi mi diletta;
  Gente, men ch'altra, di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
  Già mezzo è il maggio, e sì del Bótnio golfo
  Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
  Salpo; e spesso è mestier far via coll'ascia,
  Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
Se un tavolin di ghiacci il legno fascia,
  Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
  Nè pel mio peso l'isola si accascia.
Così ruzzando e perigliando incalzo
  La strada e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
  Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
  A veder la gran gelida metropoli,
  Ier l'altro eretta in su le sveche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli;
  Ma l'arenoso piano paludoso
  Mi annunzia un borgo e non Costantinopoli.
Giungo; e, in fatti, un simmetrico noioso
  Di sperticate strade e nane case,
  S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
  Di orgoglio no, ma di valor verace
  Le piante son di quell'infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
  Ma il gallizzato tartaro è un miscuglio
  Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
  Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
  Ben si sa che v'è il bue, dov'odi il muglio.
Nè vo' veder costei che il brando ha in mano,
  Di sè, d'altrui, di tutto autocratice,
  E spuria erede d'un potere insano.
Di épistole al Voltéro anch'essa autrice,
  E del gran russo codice, che scritto
  Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. »

Indiademato abbellisi il delitto
  Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,
  Ma lo abborra vieppiù chi ha il cor più invitto.
Inorridisco e fuggo; e cotant'ardo
  Di tornare in Europa, che in tre giorni
  Son fuor del moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien ch' io in Dànzica soggiorni,
  Perchè assaggiata è dal prussian tiranno,
  Che *sPolinizza* già i suoi be' contorni.
Così, da un altro boreal malanno
  Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
  Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
  Il babélico regno polacchesco,
  Che in breve attesterà quant'è dappocó.
A mano armata un parteggiar turchesco,
  Che libertà contamina col fiato,
  Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.
Dei tedescumi tutti esuberato,
  In Aquisgrana trovomi d'un salto,
  Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il capo appalto
  Dei vizi tutti dell'Europa, un mese
  Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l'olandese
  Anfibio suolo rivarcati, approdo
  Un'altra volta al libero paese:
Cui vièppiù sempre bramo e invidio e lodo,
  Viste or tante altre carceri europee
  Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade e vizi e usanze ree,
  Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;
  Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro popol nasca e l'anglo cessi,
  Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
  Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —
Quivi allacciato in malaccorti amori
  Quasi otto lune io stava; usato frutto
  Degli oziosi giovanili errori.

Spastoiatomi alfin dal vischio brutto,
  Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna
  Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noia più sempre ali m'impenna.
  Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,
  Chè Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
  Se non come di ponti, e son già dove
  La prima rôcca degl'Ibéri assalgo.
Ben dico, assalgo: nè a ciò dir mi muove
  La scarsa rima: ell' è guerriera impresa
  Peregrinar, dov' ogni ostacol trove.
Senz'agio alcuno e triplicar la spesa;
  Per esser tutto strada, strada niuna;
  Tale Arabia in Europa, assai pur pesa.
E quanto inoltri più, più il suol s'impruna;
  Arragona peggior di Catalogna;
  Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
  Di metropolizzare in un deserto,
  Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il gallicume inserto,
  Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
  E così scemo assai l'ispano merto.
Che se un lor volto avean le ibére genti,
  Pregio era primo abborrir essi i Galli,
  E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli,
  Ma sottentrando a' sterchi i gallici usi,
  Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Nè alcun qui me d'esuberanza accusi.
  Meglio è ignoranza, onestamente intera,
  Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
  A passo a passo tratto entro Lisbona,
  Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibéra.
Qui la molta barbarie si perdona,
  Tanta ella assume novitade al fianco,
  Che tutta d'usi antigalleschi suona.

E laudato sia il ciel, che v'ha pur anco
  In Europa un cantuccio, ov'è di fede,
  Che reïtade è l'imitare il franco.
Torni e l'ispano e il portoghese, erede
  Del navigare e guerreggiar degli avi,
  Che grandi fur senza gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
  Piagge andalùse di Siviglia e Gade
  Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noia e diletto in un, provar mi accade,
  Assaporando in regïon sì vasta
  Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d'Ercole mi basta
  Giunto esser pure. Io retrocedo e tutta
  Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
  Della ostinata pazïenza al fonte
  Bevendo, sì che nulla or mi ributta.
Già la moresca Cordova ho da fronte;
  Poi del terrestre suo bel paradiso
  Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi, per Tortosa, là, dond'io diviso,
  Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
  Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
  La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:
  Ingoiamcela dunque insin ch'io stanzi.
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
  Io per me chiudo gli occhi e corro, e al lido
  Scendo, da cui vedrò l'itale sedi.
Già mi saetta Antibo in ver l'infido
  Ligure, a sazietà visto e rivisto,
  Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
  Al par dei paesoni e paesotti
  Mel fa di esperïenza il duro acquisto.
Dal corso trïennal noiati e rotti,
  Ripatriammo al fin, volente Iddio,
  Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari il legno e il ser baule, ed io.

SATIRA DECIMA

I DUELLI

Pur com' io fossi un uom del volgo, *ei* crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
TASSO, *Ger.*, v. 43.

Mano al brando ti dico, o ch' io gli orecchi
Ti mieto entrambi e ti cincischio il viso;
Uso mio, cui provaro altri parecchi,
E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguainava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardia conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch' ale sì ratte aggiunga
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par che Tisifone lo punga.
E grida; ahimè, papà, quest' è poi troppo;
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
E intanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
  Ma il sopracciglio del monarca Giove
  Ambo li rende immobili quai marmi.
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
  Di due miei figli? Udiam: narri primiero
  Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —
Quell'io mi son, risponde il battagliero:
  Di un cotale offensor vergogna e pieta
  Mi prende a un tempo; il mio narrar fia il vero.
Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena dieta
  Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
  Dato in trastullo alla brigata lieta.
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
  Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
  Con Citerea, mio dolce unico fuoco . . .
Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe;
  Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:
  Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe
Che il marito non fossi io pur mai stato
  Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
  E ch'io fossi il bertone, ei lo scornato.
Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
  De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
  Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
  Vedeasi allor l'onnipossente nume
  Da due contrarie passioni acceso.
L'onor, le leggi, l'esemplar costume,
  Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
  Che il sicario e l'adultero si assume:
Ma quella spada stessa, ond'ei si abusa,
  Contro ai giganti fea prodigi in Flegra:
  Astrea il condanna ed Eucrestia lo scusa: (5)
Qual vincerà? — Ma il re del ciel men egra
  Che i re terrestri in se la mente acchiude;
  Quindi Astrea non vuol porre in veste negra.
Ecco, il celeste labro ei già dischiude
  Alla sentenza che in esilio espelle
  Marte dal cielo e le sue usanze crude.

Tutte a romore van le olimpie celle;
Godono i fauni, i satiri, i sileni,
Di tal legge onde salva avran la pelle:
Fremon gl'iddii maggior di rabbia pieni
Punir vedendo il marzïal coraggio,
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.
Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio
Dei soppressi duelli apparve chiaro,
Tal di sè stesso diero i vili saggio.
Ecco, un satiro là, con riso amaro,
Incontro fassi al divo Apollo; ed osa
Fargli in viso le fiche e andargli al paro.
Là scorgo un fauno a Pallade orgogliosa
Avvicinarsi con proterve voglie,
Pien di villana speme ardimentosa.
Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.
Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria,
Braveggiando, avvilir l'egregio Alcide:
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
Ma, mentre Bacco in sè d'Ercole ride,
Con la stessa ebra stolida impudenza
Sileno lui del licor stesso intride.
Così a soqquadro è il ciel, da che temenza
Più di spada non v'ha nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.
Fama è perfin che l'umile asinello
Del buon Silén, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.
Giove allor dunque, visto il vile abuso
Che nascea d'una legge in sè pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,
Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:

Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
Giustizia, almen (come natura il vuole)
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.
Nè mi si adducan la romulea prole
E il valor greco, a cui fur sempre ignote
Le duellari ostrogotesche fole:
Genti eran quelle e libere e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.
Ma, se pur anco in esse acuto leggi
Lor guaste etadi e lor discordie prave;
Per minor mal quivi il duello eleggi.
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
Fabi, Emili e Scipioni incontro stati
Fosser col brando, o si reggea la nave,
O che in onde men fetide affondati
Non iscambiavan poi gl' Icili e i Bruti
Nei Tigellini e i Paridi affrancati.
Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti,
Con cui può il tristo al buon far grave breccia,
Nè legge v'ha che incontro a ciò lo aiuti.
La sola spada ell'è che allor intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il valor, muta la feccia.
Ogni plebeo scrittor vuol far secura
Sua pancia e il tergo, il *duellar* dannando:
Ma di ciò scriva sol chi da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA UNDECIMA

LA FILANTROPINERIA

Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

TUCIDIDE, VIII, 89.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor fantasma,
Che neroneggia in socratesca scorza.
Da un tal mostro il mio secol s'inorgasma:
E il tien, com'è dover, dal freddo gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma.
Filantropia nomar troppo è gran fallo
Ciò che appellar si de' *Filocachia* (6),
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo,
Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi filantropi mi dia. —
Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
(Due magne basi del saper francese)
S'inVolterizza e tosto ha l'occhio aguzzo;

E le midesche orecchie ha sì ben tese
  Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
  Che rode e uccide o questo o quel paese.
L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
  Codarda, or volge il barbaro coltello
  Solo a troncar de' suoi cantor lo sperme.
Ed ambo i sessi in virginale ostello
  Disgiunti chiude per la intera vita;
  Vittime, oimè, del voto insano e fello! —
L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita
  Sul più orribile oltraggio che riceve
  L'umanitade misera tradita:
Dico, dei mori il traffico, che in breve
  Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,
  Mentre Europa lo zucchero si beve.
Ma nol berà più, no, tosto che instrutta
  Noi l'avrem dei be' dritti ampi dell'uomo;
  E vincerà filosofia la lutta. —
Quindi ascolto esclamante il terzo tomo:
  E i venduti fra noi servi-soldati,
  Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:
E quei miseri in culla già arruolati,
  Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
  Già di morte sul libro anzi che nati:
Forse di lesa umanità delitti
  Lievi son questi e sopportar si denno? —
  Ma, tra i campion d'umanitade invitti,
Splende oltre tutti il velenoso senno
  Del Tito quarto che inveir là s'ode
  Contro quante mai stragi i preti fenno.
Ad una ad una annoverarle ei gode
  Da Ifigenia giù giù fino ai dì nostri,
  Com'uom cui non pietà ma invidia rode:
Ch'essi pur son persecutori e mostri,
  Che velo non san farsi d'alcun Dio,
  Stolti e crudi più assai dei pigia-chiostri. —
Ma il quinto udiam e l'ultimo, perch'io
  Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
  Il ver, che a comun danno indi n'uscio.

Così, s'entro vil fogna mai trabocca
  Ramo d'argenteo fiume, in piccol corso
  Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.
Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso
  Magisterial vien dar nei pregiudizi
  Fraterno agl' impiccandi almo soccorso. —
Inorridir fan me gli empi giudizi,
  Cui tirannica legge osa dar base,
  Che impon che il malfattore si giustizi.
Mercè tal erro che esecrando invase
  Tutti in addietro i facitor di leggi,
  D'umanità la palma a noi rimase.
Filantropia benefica che reggi
  Per man di noi filosofi la sorte
  Del secol nostro, il crudo error correggi.
Ch'ultimo scempio legalmente apporte
  L'uno all'altr' uomo? ahi barbaro attentato!
  Sia proscritta la pena empia di morte.
Giù le forche. Ahi! mi sento già rinato,
  Or ch' al mio core alma certezza è scudo,
  Che mai più niun mio simil fia impiccato. —
Così di santa umanitade il drudo
  Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
  Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo. —
O vero, o solo, o degnamente eletto
  Dei filantropi tutti patriarca,
  Voltéro, deh sii sempre il benedetto!
Per te, serbato alla comune Parca
  Avrà l' italo musico il suo intero,
  A viril vita ricondotto e parca.
Per te, il fratesco inquisitorio impero
  Cangerà sede e direm noi la messa:
  Visto che il far le feste è un danno mero.
Per te, l'adusta madre etïopessa
  Suoi bruni parti non vedrà venduti
  Dal negro sposo che li fura ad essa.
Per te, quei tanti bindoli minuti,
  Che muoion pei dïurni oboli tre,
  Non saran più dal pubblico pasciuti.

Per te, non fia repubblica nè re,
  Che lasci omai carnefice far l'arte
  Che tante volte palpitar ci fè.
I tuoi scritti, davver, son sacre carte
  Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
  Pera ogni iniquo che s'ardía biasmarte.
In nome della santa umanità,
  Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:
  E in nome della santa libertà,
Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
  A farla breve e ripurgare il mondo,
  Ogni ente non filosofo, si uccida. —
Chi tal genìa non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA DUODECIMA

IL COMMERCIO.

Perditus ac vilis sacci mercator olentis.
GIOVENALE, *Sat.* XIV, 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale,
Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
Quest'accecato culto onde ti bei,
Dritt'è che ti säetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, il sei;
Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. —
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
La magra Europa i mari tutti; e mille
Terre farà di pianto e di sangue adre.
Sian belligere genti o sian tranquille;
Abbiano o no metalli, indaco e pepe;
Di selve sieno o abitator di ville;

Stuzzicar tutti dènsi ovunque repe
  Quest' insetto tirannico europeo,
  Per impinguar le sue famelich' epe.
Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l' ebreo
  Che compra e vende e vende e compra e vende;
  Ma siam ben noi popol più vile e reo:
Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
  Dell' altrui ladri, ove il furar sia lieve,
  Facciam pel globo tutto a chi più prende.
Taccio del sangue american, cui beve
  L' atroce ispano: e il vitto agl' Indi tolto
  Dall' anglo che il suo vitto agl' indi deve.
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
  Mostrar volessi il rio commercio, or fòra
  Il mio sermone (e invan) prolisso molto.
Basta ben sol che la sua infamia d' ora
  Per me s' illustri, appalesando il come
  L' iniqua Europa sue laidezze indora.
Annichilate, impoverite o dòme
  Per lei le genti di remote spiagge,
  Di alloro no, di baccalà le chiome
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
  Dai tanti navigati fetidumi,
  Che a forza vende come a forza estragge.
Batavi ed angli, di quest' arte i numi
  Fatti or ben son da lor natìa scarsezza,
  Ma *immercantati* ci han troppo i costumi.
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
  In questa età dell' indorato sterco,
  Che il subitaneo lucro unico apprezza.
Traccie d' amor, di gloria invan qui cerco,
  Nè di pietà religiosa l' orme. —
  Chi sei? che fai? son tutto: io cambio e merco.
In mille, e inique tutte, vili forme
  Tiranneggiar questo risibil mostro
  Veggio: e virtù, non mercantessa, dorme.
Voi, Siculi e Polacchi, il grano vostro
  Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
  Pascavi invece il salumaio nostro.

Ma il truffato granaio si disserra
  Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso
  Che niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
  Il vostro suol dal buon Britanno amico,
  Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.
Ei, bell' è cotto il pan, perchè col fico
  Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
  Mandavi; e chi sel cuoce è a lui nemico.
Così, non che le scarpe, anco il più immondo
  Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
  E v' inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s' invasa,
  Le vostre lame e gemme e argento ed oro,
  E ogni altra cosa che vi sia rimasa.
Ma voi, Galli nemici e popol soro
  Nella grand' arte nautica, in cui vinti
  Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar, per trattato a forza avvinti,
  Dall' anglo sol del Canadà i cappelli, (7)
  E sproni e selle e freni e fruste e cinti.
Voi, Svechi e Dani poi, da buon fratelli,
  Darete all'Anglo solo i vostri abèti,
  E il ferro e il rame, ond' ei sue navi abbelli.
E così tutti i popoli discreti
  Tutto dar denno e ripigliarsi il poco,
  Di che vorrà il britanno farli lieti.
Ma tra il Batavo e l' Anglo arde il gran foco,
  Perchè tra lor da barattar null' hanno,
  Nè vuol l' un l' altro dar l' avaro loco.
Salano aringhe èntrambi, entrambi fanno
  Rei formaggi e confettan lo *Stocfisce*,
  E di balene a pesca entrambi vanno:
Dunque forz' è che invidia tra lor strisce,
  E si barattin, se non altro, il piombo:
  Nè già tal guerra in lor soli finisce;
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
  Or si dà in capo pel real tabacco,
  Or per l'acciughe, ed or pel tonno o il rombo.

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco;
  Io tronco il nodo e dico in un sol motto,
  Che il commercio è mestiero da vigliacco;
Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
  Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
  Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cor, veri letami,
  Non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti,
  Che bastin contro le ingordigie infami:
Nè patria v'ha, che abbiam gli esempi a centi
  Di mercanti che vendon' di soppiatto
  E palle e polve e viveri e stromenti
Micidiali, a chi pur vuol disfatto
  Lo stato loro, e in viva guerra uccide
  I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa e ride,
  Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
  Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.
Qui scatenarsi ascolto le moderne
  Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
  Che tengonsi astri e non son pur lucerne.
In tue rimuccie a sragionar tu insegni;
  Stolto, ignorando che il commercio è il nerbo
  Primo e sol di repubbliche e di regni. —
A voi che avete il fior del senno in serbo,
  Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
  Risponderò incalzante e non acerbo.
Non s'impingua nè popolo, nè stato
  Mai pel commercio, se dieci altri in pria
  Vuoti ed ignudi non fan lui beato.
Ma breve è ognor bëatitudin ria;
  Dovizia e lusso e vizi tutti in folla
  Fan che a chi la furava amara sia.
Nè, perch' un popol mille antenne estolla,
  Cresce ei di gente in numero infinito;
  Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
Pur, poniam vero il favellar sì trito,
  Che duplicati e triplicati apporta
  Gli uomini dove è il trafficar fiorito.

Al vero onor d'umanità che importa,
Che di tai bacchi tanti ne sfarfalli,
Sol per moltiplicar la gente morta?
Molte le mosche son, più molti i galli;
Ma non è il molto, è il buon quel che fa pregio;
Se no, sarian più i ciuchi che i cavalli.
Sempre molto è quel popolo, ch'è egregio;
E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
De'maraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.
Religïone e leggi e aratro ed armi,
Roma fean; cui Cartago mercantessa,
Men che rivale, ancella in tutto parmi.
Quand'anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men borghesi,
Non fia poi cosa che un gran danno intessa.
Liguria avría men muli e genovesi;
Sarìan men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
Ma che perciò? Vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?
In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: cambiatori e finanzieri,
Gli eroi son questi ch'oggi fa la piazza;
Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dall'età future
Faran chiamarci i popoli dei zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'oblio:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli stati, ove il commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'orco,
D'onde, uccisor d'ogni alto senso uscío,
Quest'obèso impudente idolo sporco.

SATIRA DECIMATERZA

I DEBITI.

E' non v'ha soma a sopportar più grave
Che *il dover dar*, *quando che dar non* s' have.
ARIOSTO, *Orl.* XX, 20.

Mercantuzzi politici gli stati
  Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
  Tutti stan pur nei debiti affogati.
Gonfia di giorno in giorno la ipotética
  Fraudolenta cartacëa ricchezza,
  Per cui l' idrope Europa al fin muor etica.
Niùn più sua firma che il suo onore apprezza,
  Mercanti e regi e senatorie zucche
  Firman dei *pagherò*, ch' è una bellezza.
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
  Tutto vien munto il sangue non che il latte,
  E in iscambio ci dan le fanfalucche.
Trovato han vie più placide e più ratte
  I governi umanissimi presenti,
  Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v' ha più chi inventi;
  La spogliante final sentenza stampa
  Un *pagherò*, per cui del mille hai venti.
L' iniquo esemplo della maggior lampa
  Sovra i privati tutti è poi diffuso,
  Sì che di ladre firme ogni uom si campa.
Commercio e lusso e debiti, in confuso,
  Nonno, babbo, figliuoli un fascio fanno,
  Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso.
Tal di falliti ampia catena danno,
  Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,
  E ad entrata il furar con forza o inganno.
Udiam quant' è il tuo debito, ed a cui. —
  Artigiani e fornaio e macellaio
  Non han visto un mio soldo, or anni dui;
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guaio
  Nasce dal prence, ch' or ben anni tre
  Non m' ha dei frutti miei dato un danaio. —
Io non vorrei, davvero, essere in te:
  Che, imprigionato pria dai creditori,
  Sarai poscia o dai cento o dall'un re
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
  In oggi così saldan le partite
  I non solventi stati debitori.
Ogni provincia, ogni città, sta in lite
  Con sua entrata annual; nè v' ha borguzzo,
  Che nel sprecar quel d'altri non le imite.
Ogni pubblica azienda o spedaluzzo,
  Il chirografo ottien, per cui consorte
  Al debitone ei fa suo debituzzo.
E tutti poi, per vie più dritte o torte,
  All'ombra fida del fallito stato
  Falliscon franchi, come s'usa in corte.
Verbo non v' è il più tristo e il più lograto:
  Tu devi, perch' io devo, e a me si deve;
  E il potrei tutto coniugar d'un fiato;
Ch' ogni suo tempo l'adattar fia lieve;
  Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
  Che di nome il valor da lui riceve:

Dico il sacro, morale, uman dovere,
  Che calpestato in questo secol brutto,
  Fa sì che lasciam l'esser per l'avere.
E ciascun, vile e cupido ed asciutto
  Per quanto e il succo e il sangue altrui si beve,
  Cogliam con ladra man d'inopia il frutto.
E ognor più deve chi qua e là più leva;
  E chi più deve, avvien che ognor più furi;
  Ruota, che i buoni affonda e i rei solleva. —
Come impossibil è, che lungo duri
  L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa;
  Così, ai dominii indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.



SATIRA DECIMAQUARTA

LA MILIZIA

> Quinci nascon le lagrime e i martìri.
> PETRARCA, *Canz.* 48, St. 5.

A. Che entrata ha egli il prusso re? *B.* Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il tutto dal suo popol gli fan dare.
A. Ma in sì picciolo stato, assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
B. Ond' esci tu? nascesti ier soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien fra i re d'ogni eccellenza il vanto?
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alböin diviene, e il re, Bertoldo.
A. Certo, non son io poi così mellone,
Ch'io non sappia il patrono d'ogni regno
Sempr'essere primiero il san bastone:

Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,
E tondarla a piacer, con men soldati
Può il prusso re, che di tropp'armi è pregno.
B. E mal dicevi; e veggo che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.
D'enti dieci che i volti abbiano umani,
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i soldati e due sieno i villani;
Tosto avverrà che il prussicciuol contrasti
Agli austro-galli, ai russi, e ai svechi, ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
Due o tre provincie *imprussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d'assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai sudditi e ai vicini,
Salito è dove ei mai per sè non fôra,
Mercè i molti addestrati fantoccini.
A. Cose tu insegni che null'uom qui ignora;
Pur io vo' apporvi il corollario, e dico;
Che gli sforzi soverchian per brev'ora.
E che, ad esempio del prussian nemico,
Gli altri re triplicando anch'ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.
Son causa e effetto in uno, i troppi ferri,
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai salci maschera di cerri.
Ci fan di armati un milion nudrire,
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.
Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d'eserciti e d'armate;
Tutta del secol nostro è l'arte nuova,
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
Con la clava d'Alcide infranger l'uova.

Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
  Entro ai sesquipedali esercitoni
  L' Europa or sua viltade invan ricopre.
Non Serse e Dario e i loro flosci omoni
  Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;
  Ma i trecento laconici leoni.
Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
  L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,
  Di cuor pacati e sol d'epa commossi.
Ciascun poi solda i gazzettieri amici,
  Che le battaglie stampino tremende,
  Con morte di migliaia d' infelici.
Vero è bensì, che morte assai ne prende;
  Ma più glie ne dà Venere che Marte;
  E più glien dan le putride profende (8).
Soldati, quanti cinquecento Sparte
  Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi,
  Sì ben di guerra abbiam rifatta or l'arte.
Conquistator del mondo intero fansi
  I liberi romani, in numer pochi:
  Ma in valor rari, sì ch'eterni avransi.
Sempre addestrate in militari giuochi
  Le centinaia di migliaia nostre;
  Fan che in suonar ritratte il tromba affiochi:
Che riconquista con eroiche mostre
  All' indietro ciascuno il proprio nido,
  Qual usa appunto in teatrali giostre.
Tutto è bocche da fuoco: eppur niun grido
  Di romor tanto resta; mercè il motto
  D'ogni spedal di guerra: « Io son, che uccido ».
Così da sè ogni esercito vien rotto,
  Abbia ei di vinto o vincitor la taccia,
  E chi lo assolda, ha da morir decotto. —
B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
  Lo stato *Ci*, quando lo stato *Bi*
  Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,
Vorrei che tu pur m'insegnassi qui.
  Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
  Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.

Mira l'Italia inerme al par che inetta,
Che in tomi dieci pur non fa un volume,
I calci in cul ringraziando accetta.
Or le tocca sfamare il rio gallume:
Or godersi il tedesco, per men male;
Fetida ognor d'oltramontan marciume.
Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga
I propri suoi, ben zucca è senza sale;
Chè con più dura e vergognosa piaga,
Dovrà saldar gli altrui contro sè stesso:
Chè sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso.
O per gli altrui sicari ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:
O in copia immensa a sdigiunar costretti,
Con pari danno e servitù più infame,
I propri militari tirannetti.
Tutto irto d'armi or l'europeo carcame,
Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
Perir di ferro od arrabbiar di fame. —
O sia tartara o gota o ibéra o celta,
Donde perpetua stà falange in armi,
Non sarà la tirannide mai svelta.
Anzi or a doppio abbarbicata parmi,
Da che i sicari profferire osaro
Di libertà con servil lingua i carmi.
Vil genìa di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio dominio avaro.
Dunque, mercè la scabbia ria che invase
Del Brandinburgo i signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell'arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la codardia.

Tal, quale appunto qui narrato or viene,
  Questo dialogo udii, già son ben anni,
  Fra due saggi, non galli, alti e dabbene:
Cui non è d'uopo ch'io molto mi affanni
  Nel por d'accordo, e sciogliere il problema
  Dei sempre immensi soldateschi danni.
Conchiudo io dunque il lagrimevol tèma
  Col dir, che la tirannica nequizia,
  Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetüa milizia.





SATIRA DECIMAQUINTA

LE IMPOSTURE.

Il vostro tempo è ben questo;
il regnar delle tenebre.
S. Luca, XXII, 53.

Frati, fratocci e fraterni-genía;
  Muratoria, gesuitica o gallesca;
  Eleusínia o cibélica manía;
Giansenistica, ammónica, bramesca,
  Trofónica, druídica, dervítica;
  Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
  Al comandar di dritto o di rimbalzo
  A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io qui la risibil setta incalzo,
  Che illuminata in oggi osa nomarsi,
  Fo di voi tutte un fascio e il rogo io v'alzo. —
Negli antri o in selve o in grotte radunarsi
  Di fioche lampe mistiche al barlume,
  Nascondendosi assai per più mostrarsi;

Scudo e base e pretesto un qualche Nume
 Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
 Ripristinare il sibillin costume:
Abbominar con sacro orror l'empie armi;
 Pietà, giustizia ed eguaglianza e zelo
 Caritativo, ch' ogni fiel disarmi;
E tutte in somma, sotto un cupo velo,
 L'alte virtù preconizzar furtivi,
 Quasi che a Pluto trasmigrasse il cielo:
E proséliti a mille inventar quivi;
 I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
 E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:
E di questi alle torme ampie asinine
 Di un arcano segnato empir gli orecchi,
 Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:
(Cencinquant' anni han gli uni e non son vecchi,
 Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
 Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi):
Di grado in grado quindi erger l'alocco
 A lor posticcie dignità emblematiche,
 Che petulante il faccian, quanto sciocco:
Snudare a chi il ginocchio, a chi le natiche:
 E cazzuola, e archipenzolo e martello;
 E cerimonie insipide enimmatiche:
E biascicarsi il nome di fratello;
 Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
 L'un l'altro riconoscersi a pennello:
E recitar le debite lezioni;
 E sradicarsi le impalmate destre:
 E ai non illuminati dir minchioni:
Così avvien che lo stolto s' incapestre
 Dell' iniquo nei lacci; orrida lega,
 Ch'è quintessenza del mal far terrestre.
Poi, più a stento arruolar chi più li prega
 D'esser eletto del bel numer uno;
 E pregar essi chi di entrarvi niega:
Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
 Perfin dei re, del gran mistero all'amo;
 Intrappolato in varie guise ognuno.

Giudice e prete e militare e damo;
  Ragazzi e vecchi e donnicciuole e servi;
  Tutto a quest'alber mostruoso è ramo.
Mandra è di talpe, di conigli e cervi,
  Da poche volpi affastellata in branco,
  Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
Occhi, non mai: chè chi lor punge il fianco,
  Spigner li vuol dovunque via si schiude
  A far grande sè stesso, e al nuocer franco.
Ceppi assodar sovra non vista incude;
  Quest'è il segreto lor, solo ed intero;
  E, in pie parole, avvolte opere crude.
Nè amanti mai nè settator del vero;
  Nè propria hann'essi opinïon tenace
  Sul sacerdozio più che su l'impero.
L'impulso stesso inquisitor li face
  Nelle Spagne, in Olanda, anabatisti;
  Quaqueri farsi in Albïon lor piace;
In Parigi, si fan filosofisti;
  In Germania, evangelici; ed in Roma,
  (Finchè v'ha un papa) rabidi papisti.
In ogni dove in somma, pur che doma
  La moltitudin sia dalle lor arti,
  Cangian maschera ed inni ed armi e soma.
Se in dominio assoluto e senza parti
  Solo un tiranno inespugnabil siede,
  Coro a lui fan costor per più picchiarti:
E il confessano e l'ungon, s'ei ci crede;
  O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,
  Maravigliando che più ch'Argo ei vede.
Ottimi, al buono; al rio signor, nefandi
  Mostransi; e quindi avvien, che cotal setta
  A chi regnar si crede ognor comandi.
Ma se mai la tirannide, già inetta
  Per impotenza o vetustà, dà loco
  Al macchinar della viltà negletta;
Gli illuminati allor, scambiando il giuoco,
  Osan, profani e fetidi servacci,
  Di libertà mentire in nobil fuoco;

E metton su, in tal massa, i compri stracci,
  Che i grandi e i ricchi affondandovi sotto,
  A tutti hann'essi triplicato i lacci.
Ma sempre abbaia poi col volgo indôtto
  Contro i tiranni, ch'ei leccavan pria;
  Bastonando essi meglio a scettro rotto. —
E così avvien che una servil genía,
  Coi proprii vizi e con l'altrui sciocchezza,
  Si sgombri ognor del dominar la via.
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
  Che i molti fa dei pochi e iniqui preda;
  Onde il più dirne qui, saría mattezza.
Bastimi sol, che chi ha i du'occhi il veda;
  E che, sdegnando i rei maneggi bui,
  Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell'aggavigna-altrui.

SATIRA DECIMASESTA

LE DONNE.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.
EURIPIDE, *Medea*, v. 414.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
  Se avvien che a lungo io versi il negro sale
  Più sul bel-sesso che sul sesso-regio;
Poi ch' ambo siete un necessario male.
  Anz' io voi stimo la men guasta parte
  Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
  Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
  Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
  Se tristarelle alquanto riuscite;
  Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

NOTE

—

NB. *Le note con asterisco sono degli Editori.*

(*) Parini, colla sua satira intitolata: *Il giorno.*
(**) *Micròscopo*, che vede in piccolo.
(1) * *Lutopoli*, città di fango.
(2) * *Filogallo*, amico dei Francesi.
(3) *Peta*, Dea dei petenti.
(4) *Panurgo*, fa un po' di tutto.
(5) *Eucrestia*, Dea dell'utile.
(6) *Filocachia*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell'umanità; e *Filantropineria*, parola bernesca, per accennare la moderna buffonería sanguinosa che si fa velo dell'amore degli uomini.
(7) Le pelli di Castoro.
(8) *Profenda*; quella quantità di fieno e biada che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana che si dà ai soldati.

GLI EDITORI

Le *Satire* di Angiolo d'Elci stanno tra le migliori comparse in questi ultimi tempi. A ben comprenderne lo spirito e la rilevanza è troppo necessario conoscere la vita, l'animo, la tempra dell'ingegno del loro autore. E poichè l'illustre G. B. Niccolini ha molto bene provveduto a ciò coi cenni biografici di cui onorò la memoria del suo amico, così noi crediamo ne sapranno buon grado i nostri lettori se in luogo delle parole che avremmo potuto mettere insieme noi medesimi poniamo la elegante, acuta e calda eloquenza di un G. B. Niccolini.

MEMORIE

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL'AUTORE

SCRITTE

DA GIO. BATT. NICCOLINI

Poichè nella quiete del vivere civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, ommettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Allighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furono gran parte. Ma, cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'istoria t'è dato narrare, per modo di esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non che egli tentò di placare la grand'ira di Giulio Secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all' ingegno, alla

povertà, all' amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudicio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme con la civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo d'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita e di ciò che io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca di un amico il biasimo diviene ingrato e la lode è sospetta. Angiolo d' Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1), egli nacque nella nostra città a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi dei conti d'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere, quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Artigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne; ma si fece esperto anche negli idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisando che il dispregio delle lingue straniere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di

(1) Siena, patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
Sat. VII, *il Viaggio.*

giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788, restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle Satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero di sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei Trattati e le virtù del suo Principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il d'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia che è naturale

(1) A queste aggiunse pur le edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa delle edizioni Aldine, dette dell'*Ancora secca*; compì quella detta del *Memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico suo divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio aveva per tutta la colta Europa cercati (1). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza manifestò nel d'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi (2), che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che aveva posto in cercarli, a lui, come vecchi amici, eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio, prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi con-

(1) Questo nobile pensiero gli venne nel 1792, e, senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del d'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Deoorò della gran Croce dell'Ordine del merito il cavaliere Angiolo d'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'Ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. d'Elci*).

(2) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. d'Elci*).

cittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo doveva una terra straniera. Il suo presagio si avverò nel 20 ottobre del 1824 (1), giorno nel quale ei morì in Vienna (2) con quelle speranze che dà la Religione.

Fu bello di volto e di persona, di animo posato, di aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestavano, per cui non di rado la

(1) Nella primavera di quell' anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell' amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spegnersi. (De' Rossi, *ivi*).

(2) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto *Kirchhos cimeterie S. Marker*, e vi fu apposta una lapida con la seguente iscrizione:

Heic . situs . est

ANGELUS . MAR . PANNOCCHIESCHI . D' ELCI

v. . c. . domo . Florentia . patricia . senensi . nobilitate . comes . equ. Melitensis . cub . aug . inter . primores . equites . ordinis . Iosephiani cooptatus . qui . patrium . sermonem . satira . ditavit . et . in epigrammatis . abunde . vel . salis . habuit . vel . gravitatis . ac . fuit ad . notandos . sui . temporis . mores . praecipuus . omnia . veterum scriptorum . opera . primis . typis . vulgata . multo . aere . ac . labore conquisita . supra . privatorum . hominum . exempla . liberalis patriae . largitus . est . vir . omni . doctrina . et . virtute . ornatissimus principibus . carus . cunctis . probatissimus . pietatis . quam . semper coluerat . ad . finem . tenax . Vix . an . LXIX . M . XI . dies . XX Decessit . XII . Kal. . Dec . An . MDCCCXXIV . com . Mar . Anna Zinzendorf . marito . incomparabili . et . march . Franc . Pannocchieschi D'Elci . Patruo . B . M . titulum . et . lacrimas.

faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficii memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni; e da certe letterarie opinioni, in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse; reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della Satira e dell'Epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, poichè a questi si collega l'idea del pericolo, o nascan dalla forza, o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, doveva di necessità dividersi in due generi, l'uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente sui vizi, o fremere d'ira sui delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni, se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gli Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale; ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Allighieri, di cui quando è satirico meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur, non sapendo depor gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè poteva la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in una età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma, soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel popolo desiderii e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta di Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi e a parte col Monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da

meritare di essere fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo reggente, o tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuta nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale; ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono al mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il Poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, che egli con sì fino magisterio dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facézie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nelle umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello che è individuale, lasciando le generalità alla filosofia; i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile d'accorgersi che il d'Elci pubblicando tardi le sue Satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che aveva derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il no-

stro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche con le stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane perduta ogni speranza.

Appena le Satire d' Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente di affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle Satire del d'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il d'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel d'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle dificoltà più grandi nell'arte poetica. Infatti se, continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e, nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, di inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per le idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nell' animo nostro prima

l'indifferenza , finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei Classici aveva rivelate al d'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, con la facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del d'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno i suoi Epigrammi.

Non vi ha uomo, per mediocre che ei sia, il quale non possa, facendo tesoro di un detto faceto o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: l'uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture che è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che da molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso di un vocabolo, e malagevoli a

comporre, quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che, privo di essa, mal potrebbe difendere il suo nome. Il d'Elci ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, doveva necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l' arguzia al fine del componimento, ma verificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma , sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai Classici al bello ed al vero , sentiranno questi pregi più di quello che io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del d'Elci, le quali, sebben poche di numero, son di così rara eleganza che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria; e quantunque il d'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla Satira e dagli Epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia prima che ei lo fosse pei suoi scritti.

La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi aveva da gran tempo col fulmine di un epigramma. Ma l'ira per albergare nel petto dei sommi non diviene delle opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

SATIRA PRIMA

—

INTRODUZIONE

Mentiste assai; tempo non è di fole:
  Muse, cantiamo il vero: assai taceste
  Ciò che dir si dovria, nè udir si vuole,
  Se ancor suonasse in musica celeste.
  Fra noi son pregio dell'aonie scuole
  Maestose empietà, baie funeste,
  Scandali in rima, e piace anco lo scritto
  Di Bavio e di Cluvien, quando è delitto.
Sol io campion della Virtù fuggiasca
  Starò in campo, e filippica vendetta
  Contro i vizi armerò? No: in quei si pasca
  D'Aquin la sferza. Sferza? Uopo è d'accetta.
  Meglio è i regni laudar posti in burrasca,
  O Cloe che abbaia, o Taide che corvetta;
  Dilette insidie. È meglio in piazza, o in via
  Cantar per devozion qualche eresia.

Taci... Parla la bile; ardon le nere
Viscere, nè affrontar gli sdegni avversi
Teme il mio sdegno, che ferir visiere
M'impone, e il secol rio bollar coi versi.
Audaci imprese. Oh cento lingue arciere
Avess'io, mentre, o vati, in brago immersi,
Porreste ancor con mercenario elogio
Sardanapalo nel Martirologio.
Cinto di falsa luce incauti abbaglia,
Nuoce a innocenti quando in laude è il vizio.
Così par tristo chi perdè in Farsaglia,
E pio chi vinse, se ha scrittor propizio.
Seguasi il Venusin, che ride, e taglia
Chi sfugge al Foro. Il satiresco uffizio,
Più che il fratesco, può levarti il pelo,
Poichè il frizzo più scotta che il Vangelo.
Santi i malvagi, giusti i ladri, e bianco
Dirò il negro, nè Curia, e Tempio, e Soglio
Vendicherò? In servile il sermon franco
Cangiar per tema nè poss'io, nè voglio.
Nè svelerò quanto è l'ovil, che stanco,
Ma non sazio è d'errar; quant'odio e orgoglio
È in mite aspetto, e quanto pudor finto
Trae l'alme stolte in sozzo laberinto?
Fuggasi, ognun già grida, ecco il Poeta,
Che spumante nemici e amici addenta,
Noti, e ignoti; e con pagina faceta
Non corregge, ma offende, e i vizi inventa.
Beffa l'iniquo e il pio: nulla divieta,
Nulla a sè, tutto a noi: svela, o rammenta
Turpi fatti, e or gli spaccia in carta impressi.
Cessi il ringhioso Cinico... Ch'io cessi?
Cessi il rancor, che sembra zel, nè sbrani
Merto e innocenza, nè guerreggi in pace;
Cessi il sospir maligno, i sali urbani
(Pugnal permesso) e il fiel d'odio sagace,
La favella del gomito, e d'arcani
Sguardi l'empia pietà; cessi il mordace
Silenzio, e il bisbigliar di santa vespa,
E il ghigno del livor, che i nasi increspa.

Se Fannia diss' io casta, Elia risponde:
È cauta. Se Macrin dissi incorrotto,
Marco sorride. Amon la fonte asconde,
Se Furio io lodo, tosse, e non fa motto.
Questi i sicari sono; indi profonde
Piaghe, qui l'erba olezza, e l'angue è sotto.
Non io, non io; nè vil licenza ascosa
Adoprerò, ma libertà pietosa.
Non quella, che allettò, che trasse ai falli,
All'ire e all'empietà (come le ignare
Lodole trae la fraude dei cristalli)
Armò il volgo, e fruttò civili gare.
Non quella ch' entra impune in cene e in balli,
Scuola d'Ovidio, che or saria scolare;
Ma libertà di provvida lancetta;
Chè il taglio ai cancri è la miglior ricetta.
Pur odo, e più d' un v'è, Scauro moderno
Dettar virtù, ma perfido dottore
Fugge da lei qual rondine dal verno,
E suona, per più scandalo. rigore.
Mezio insegna la fe', Verre il governo,
Sporo zel, pietà Clodio, e Frine onore?
Chi toglie oro, offre incenso? Arde candele
Chi ausiliario restò contro Michele?
Spesso magagna sotto accenti accorti
Celaste, o Achei maestri, ma i nostrali
Neppur fingono retti i pensier torti,
Come le donne il tergo coi zendali.
È intrepida or la colpa; armi ha più forti,
E nome ha di virtù. Virtù ai mortali
Or nuoce, poichè gli ultimi suoi dritti
Perde, cangiata in lingua di delitti.
Quando onor vien dal chiasso, onta dal tempio,
Quando lice mercar giudici e spose,
Forse satira fia non esser empio,
E pura agnella andar fra le scabbiose?
Le oneste all' util' opre il prisco esempio,
Più che il sermon, come rampogne, oppose.
Satira egregia in altre età, ma in queste
Son l' util' opre satira alle oneste.

Liberi sensi, e il ver che irrita e giova
Canterò, quando di viltà il torrente
Seco tant'alme trae? Chi tace approva,
Odia i misfatti chi v' infrange il dente:
Nè nuovo è il suono nè l'ardir, nè nuova
Materia il vizio: ognor fallì ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango,
Che dir si volean d'oro, e son di fango.
Nè arderò quando l'are, o Ugon, saccheggi,
E tu, che vacillar vidi in taverne,
Spieghi in Senato, sbadigliando, leggi;
Studio, che mai non ti seccò lucerne?
Mentre arpia par colomba, e a' sacri seggi
Sollevano Simon le posse inferne?
Mentre all' onor l' infamia è scala, e mentre
Alma divien l' istinto, e ingegno il ventre?
Or che ostenta del talamo le offese
La sposa, e servo è il coniuge al rivale;
Or che il peculio è Dio, sebbene in chiese
Non l'alzi ancor la man sacerdotale;
Or canto ai sordi. Pur se alcùn s' intese
Dannare i polsi, teme il dì finale,
Nè ritroso è al vasel, che il mal corregge.
Scrivasi dunque — Scrivere? Chi legge?
Leggon matrone amor, prenci bugia,
Farse il legista, e il monaco gazzette.
Se offendon pudor, trono, o sagrestia
Le impresse carte, son vietate e lette.
Legge il volgo, e di libri epidemia
Va in palagi, in tuguri: ognun da infette
Pagine beve il morbo e all'alme il vischio
Cresce così che l'alfabeto è rischio.
Legge, incolpa, nè intende, e (peggio) scrive
Ciurma d' Autori, ond' esce liquid' arte,
Che nasce moribonda, o d'astio vive,
E lo scritto men val di bianche carte.
Nè vergini le Muse or son, nè Dive;
Non sul monte, ma in piazza; ognun v' ha parte:
Spinto va ognun da frenesia noiosa
A stampare ignoranza in verso o in prosa.

Ma chi all' irto Platon, chi vuol gl' istanti
Dare al broncio d'Arpino e legger' oppio?
Mentre (enigma fatal) per l'opre a tanti
Breve è la vita e il dì per noi è doppio.
Grave è Orazio al ghiotton, duole ai furfanti
Di Persio il fiel, di Giovenal lo scoppio,
E, pasto ai tarli , Virtù giace e Onore
(Bestemmia de' librai) senza lettore.
Vien, sorgete, almo Eroe, viene, il precede
Aura di stalla, e il segue. Agli atti, ai detti
Prole il fai di cocchieri; ei stesso il crede,
Se il natal s'argomenta dagli affetti.
Poco ei d' ingegno i suoi giumenti eccede;
Sol m'udrà se dirò, che i bei ginnetti
Fama a lui danno e qualità patrizia;
Nè altronde vien del nome suo notizia.
Succede Vagheggin, che mangia e dorme
Sol quanto in beltà cresca: arti maestre
Aggiunge al vanto di laudate forme,
Cui son cortesi e portici e finestre.
Al pensier lieve ha lingua e piè conforme,
Muove in amor cent'occhi e cento destre;
Spera, arde, notte e dì: minor faccenda
Agitò Atride nella greca tenda.
Ville in murene Otton, campi in fagiani
Divora, e cede aviti censi al cuoco,
Che tutti al pasto trae gli studi umani,
E tre sfumar feo patrimoni al fuoco.
Occupa il giuoco a Ursino e mente e mani,
Nel giuoco vive, e logora nel giuoco
Alma e corpo; indi all'alba afflitto e lasso
Si corca, e in sogno il *sette* invoca, e l'*asso*.
Or chi m'udrà? Chi svien per dolce sguardo,
Chi nei dadi ha il pensier, chi nel palato?
M'udrà chi me per lui, campion gagliardo
Vuol contro i vizi, al suo contrari, armato.
Scrivi contro il cannon, grida il codardo
Ciacco, e chiama carnefice il soldato.
Trafiggi i timidi, urla il sanguinario
Folco, e fa il Maccabeo pel Santuario.

Dice il santocchio: I miscredenti investi,
  Cui non passò il Battesmo la cotenna.
  Poi l'empio esclama; Oh farisaiche pesti!
  Nè contro tal fermento armi la penna?
  Livia ch' è mèle, e Cloe vuol ch' io molesti
  L'aspra Domizia, e costei quelle accenna.
  Mordi, m'intuona Anceo, Vestio che ha spesi
  Tre pani e una candela in quattro mesi.
Poi Vestio a me: Ve' Anceo; su i fari lidi
  Non bevve Antonio tanto prezzo a mensa.
  Col fasto il Sol, coll'atrio par che sfidi
  Il Coliseo, di servi ha coda immensa.
  Nè piangi tu col creditor, nè gridi?
  Quegli a questo così, questi a quel pensa.
  Nessuno a sè, nè al suo fallir, ma tutti
  Dicono ognor, che i vizi altrui son brutti.
Vuoi che a' tuoi falli sia la Musa scudo,
  Strale agli altrui? T' inganni. Il vate onesto
  Trova sotto ogni usbergo il vizio ignudo,
  Nè fa piaga in alcuni, e grazia al resto.
  Ma v'è chi me sogguarda, e gelo, e sudo,
  Dice al vicino: Ohimè! che carme è questo?
  Forse il mio nome... No: qui non si scuopre;
  Coi versi il taccio; il taci tu coll' opre?
Quando lo stral, ch'ebbi d'Aurunca, uscio,
  Se torce il grifo Ursin, sè stesso addita,
  Maton m'odia. Perchè? Qual fallo è il mio,
  Se il disse Ebreo, nè il calunniò la vita?
  Pietà porre nell'empio, e far poss'io
  Virtù il vizio e pudor la colpa ardita?
  Io pecco, iniqui, o voi? Se pute il vaso,
  Dite, chi n' è cagion? la muffa, o il naso?
I vizi fiedo, e non i rei, nè speri
  Trarne i nomi il lettor dai carmi acuti.
  Non voglio onor dall'altrui scorno, e altieri
  Far del mio fallo i peccatori astuti.
  Qui non trattien Pasquino i passeggieri,
  Nè gogna è questa, o interpreti nasutí,
  Nello scrittor, maligni più che accorti:
  Son tutti i rei che accenno, o finti, o morti.

SATIRA SECONDA

L'ARROGANZA.

POETA E MOMO

P. Momo, or grande è ogn'ingegno: il senno spunta
Pria del pelo, e i pensier non son più schiavi:
Pur la Loica, tu gridi, arte è defunta,
E mordi il secol mio, che insegna agli avi?
Quanta scuola! Qui, dimmi, Atene è giunta,
E carche di filosofi le navi?
M. Non so se tal genia, tra voi cresciuta,
Sia d'elleboro degna o di cicuta.
Ma so che il secol tuo ciarle e chimere
Fa ragioni e virtù; nè vuol dottrina,
Ma cattedra: a me sembra un battagliere,
Che impugni, non l'acciar, ma la guaina.
P. Lo veggio: quest'età, non nel sapere,
Ma nel mangiar, più dell'antiche è fina:
Età d'orpello, età cui nulla manca,
Sol perchè in tutto ha cecità più franca.

Rimanti al cuoio; già rispose Apelle
Al ciabattin, che più insegnarli ardìa.
Tratti ognor l'arti sue; ma uscir da quelle
Piace a tutti: è Accademia ogni osteria.
V'è chi le lingue accozza di Babelle,
Chi regge i re, chi sputa teologia,
Chi scorbacchia il triregno, e al fiuto sente
Nel codice del Sina autor recente.
Dunque per tutto a tutti il passo è aperto,
Egual conviensi arringo a toga, e a spada?
Splende in senato ciò che in scena è merto,
Fa il carro e il navicel la stessa strada?
Se mieter barba, qual barbier esperto,
Vuole il villan che ti mietea la biada,
Fuggi col mento, e l'ardir suo condanni,
Perchè paventi che un error ti scanni.
Bianco il corvo esser brama, e nero il cigno,
Vezzeggiar l'orso, e volar l'uom, che il luogo,
Ove posto è quaggiù dal ciel benigno,
Sdegna, e alla Provvidenza è pedagogo?
Ciascun crede arar campi di macigno,
Nè già il suo collo incolpa, ma il suo giogo,
E ognor si lagna che l'ignara stella
Diè l'aratro al cavallo, e al bue la sella.
Nè tutti i germi ad ogni suol, nè il Nume
Diè a tutti egual la sorte, il cor, l'ingegno.
Chi di volto preval, chi di costume,
Chi nacque per la zappa, e chi pel regno.
Pescatore, che mar credi il tuo fiume,
Deridi Ulisse e il suo sdrucito legno;
Ma se tenti l'Oceano, a te fia noto,
Che non è fiume, e che non sei piloto.
Tu, che, fuor che la tua, tutte terragne
Credi le menti, rapir vuoi gli allori,
Tu capro, al Duce dell'Ascree campagne,
E in ciel farti cocchier degli splendori?
Le tue magagne fai beltà, e magagne
I pregi altrui? Bianco il Demonio i Mori
Dipingono, uomo noi, che ha corna e coda,
Donna i Romiti, e il vestono alla moda.

Fabbricò un uom Prometeo, un ne compose
Epimetèo, di terra ambo formati:
Miglior creta il primier scelse, e vi pose
La scintilla del Ciel, se credi ai vati.
Di fango vil, senza virtù nascose,
Epimetèo fe' il suo; nostri antenati:
Scaltro quel, goffo questo; e dello scaltro
Ciascun prole si fa, nessun dell' altro.
Sensi di re nel plebeo capo accorci,
Qual pittor, che alte membra, ampia figura
Mal compendia, e deriso è per gli scorci,
Ove arte monca calunniò natura.
Del servo i falli nel suo sir ritorci,
Di duce usurpi o di pretor la cura,
E, fuor che a ciò che al tuo pensier conviensi,
Senza ragion, senz'uopo, a tutto pensi.
Chi altrui governa, o prospero o infelice,
Bersaglio è a stuol, che lo perchè non vide;
Sempre il mal colpa, e caso il ben si dice,
Fraude il merto, e men sa chi più decide.
Cieca superbia, d'ogni error radice,
Produsse invidia, che pupille ha infide:
Quindi, perchè ha il pimmeo voglie arroganti,
Giganti i nani, e nani fa i giganti.
Oh in quanti petti or Cola, or Masaniello
Vive, e zel, che città muta in foreste!
Al custode mastin fugga l'agnello,
Fugga al pastor che ne trae mensa e veste;
Dice il lupo: Ma ovil cangia in macello,
E il mangia se ottien fe' di zanne oneste.
Pitagora non già, che tanto amava
Uomini e bestie, e rispettò la fava.
Danna i giudici Albin dannato, e morde
Censor che il nota, e reggia che l'esclude.
Propizie al reo le Corti, al giusto sorde
Perciò chiama, e le leggi or cieche, or crude.
Suocera a nuora pria vedrò concorde,
Che volgo a re. In zel pubblico si chiude
Sete privata; e chi d'onori è indegno
Canta i falli del trono, e i guai del regno.

Chi dell'umane cose ignora il fondo
  Franco sentenzia, e i monti salta e i fossi;
  Nè sensi ha mai di primo chi è secondo,
  E a lui d'altri l'onor fa gli occhi rossi.
  Al prode re, cui non bastava il mondo,
  Parmenion disse: Se Alessandro io fossi,
  Pace con Dario fia il mio voto: e il mio,
  Rispose il re, se Parmenion foss' io.
Grandeggi il grande. Tu nel tuo vivagno
  Resta, e scendi te stesso. Hai tu, bifolco,
  D'Orlando il braccio, il cor di Carlo-Magno,
  Che, sognando trofei, trascuri il solco?
  Chiedi tu, che non fori un vel di ragno,
  L'armi d'Achille, il pecoron di Colco?
  Vuol cervo onor d'orrende giubbe, e spera
  Testuggine nel corso la bandiera?
Sai misurar di Teneriffa il Pico,
  Non le tue gambe? Oh folle! E ignori il detto
  Sappi chi sei, del Ciel consiglio antico,
  Ch'esser potria l'undecimo precetto.
  Di danari te stimi ognor mendico,
  Spesso di santità, mai d'intelletto:
  Pur di senno nessun provvisto è appieno:
  Chi più crede d'averne è chi n' ha meno.
Nè il Vandalo, nè il Goto ai nostri ingegni
  Tanto nocque coi barbari costumi
  Quanto il fatuo saper, che altari e regni
  Invase, d'ignoranza empieo volumi.
  Tu, pretesa scïenza, a' rei disegni
  Noi spingi, e in questo secolo di lumi
  Ne fai più loschi. Non ad Eva sola
  L'albero del saper fu amara scuola.
E tu, Patrizio, in cattedra pur voli,
  Reggie inventi, e repubbliche maestre,
  T'applaudi, e come i putti tristaruoli,
  Coglier presumi il Sol colle balestre?
  Spendi in dottoreggiar l'ore che involi
  A giuochi, a stalle, a ninfe, a mense, a orchestre?
  Riprenda il Giusto, il Ver le sue ragioni;
  Piovve al Casino un branco di Platoni.

Nacquero, o Giove, con Minerva insieme
Dal tuo gran capo, o a quei lo bel sermone
Vien dal peculio, e vien dal nobil seme
Che fe' Ursin già dottor nell'embrione?
Ursin, che i detti suoi stima supreme
Sentenze, e vince in loica col polmone
Tanto sonoro, che, di fiato in gara,
Stentore ti parrebbe una zanzara.
Con Antioco sedeasi a cena cheto
Annibale, e l'inopia il fea modesto;
Ma insegnava di Marte ogni segreto
Formion, ch'era dottor pria del Digesto.
Nè costui spezzò l'Alpi coll'aceto,
Nè andò a Canne, ma in chiacchiere più presto
Giunse a Roma, e calcò mura, armi e membra.
Al duce ognun dicea: Che te ne sembra?
Rispose il duce: Più d'un pazzo io vidi,
Ma il maggior è costui che (me presente)
Parlò di guerra. Di Formion tu ridi?
Io nomai quello, ma in te ficco il dente;
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto, e senno al più prudente.
Faccia artefici l'arte: invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti appiedi.
Con lingua ancor, più che viril, censura
Tempi e costumi il sesso che men vale,
E per gli anni superstite a natura
Vecchia donna converte il mele in sale.
Vana sete d'amor, memoria impura,
Brio cadente, o aridissime cicale,
V'incita, e i fiumi d'eloquenza ingrossa
Gozzo, cloaca in bocca, e petto d'ossa.
Alma non v'è sì fral, sì basso ingegno,
Che al maggior ceda, e giudicar nol voglia;
Sì che ogni testa è un tribunale, e il regno
Anco a stupidi servi in cor germoglia:
Come all'ardir porrà il dover ritegno,
Se nè l'opra, nè il detto, nè la spoglia
Gl'infimi più distingue dai sublimi,
E or son tutti nel mondo ultimi e primi?

Non sai, vecchio bambin, quai risa muova
  La tua semplicità, il tuo senso storto,
  Se il dover vuoi preporre a quel che giova,
  Se credi in Dio, nè alla ragion dai torto?
  Nè Orazio al Ponte feo cotanta prova,
  Nè pei Greci cotanta Aiace al porto,
  Qnanta chi pugna con tanti empi stolti,
  Che ormai nelle città son quanti i volti.
Siegui le scuole achee, siegui i romani
  Rostri, o i concili? Avrai nel campo ortiche;
  Ma se vuoi miglior messe, i sassi in pani
  Mutar prometti, e in nuove membra, antiche.
  Che onor, che senno? Siegui i ciarlatani;
  Tutto è orvietan fra noi. Pietà, e fatiche
  Sian retaggio de' sciocchi. Utile è il vizio:
  Zelo e virtù son fuochi d'artifizio.
Senno, onor, verità regnò, e rispetto,
  Quando i lembi baciava all'uom canuto
  L'imberbe, nè apprendea furtivo affetto
  E degli empi arrossia fino al saluto.
  Quando alla sposa Ugon vietò il belletto,
  Vicario infame del rossor perduto;
  Quando il volgo era umìl, quando l'uom pio
  Sembrava un re alle genti, ai regi un Dio.
Temeano allor lo prete i laici, e santo
  Era quel dì che or di trastullo è in Chiesa.
  Allor la notte era pel sonno, e il manto
  Era del corpo e del pudor difesa.
  Nè in danze, o in melodie lascive incanto
  Nome avea di virtù; nè osava accesa
  Gara tra 'l volgo, in signoril licenza,
  Di scandali ostentar magnificenza.
Ma chi allor trasse ad orgie, a scene impure,
  Come or n'è usanza, ignari pargoletti?
  Chi allor porse alla plebe armi in letture,
  E sbrigliò contro il soglio gl'intelletti?
  Or, che tolti son limiti e misure
  A ogni stato, a ogni etade in opre e in detti,
  Da error si va in error, la fe' si smorza,
  È legge il vizio, e giudice la forza.

SATIRA TERZA

LA RELIGIONE.

Empietà nella Fe', cristiani i vizi,
E stesa all'Arca veggio impura mano;
In sen Barabba, e sull' altar palmizi
Veggio, e misto il Vangel coll'Alcorano
Scuopro... No; i tuoi ministri ai tuoi giudizi
Lascio, e i cherici taccio, e il Vaticano,
Gran Dio, che ascolti contro i tuoi profeti
Tanta genìa latrar, senza i poeti.
Anch'io pur so, che Apostolo fu Giuda,
Che papa, cardinal, monaco e prete
L'alma non ebbe ognor d'affetti ignuda,
E fatato non è dalle pianete.
Divin Padre, in qual cor Simon si chiuda
Tu sai, chi cerchi te, chi le monete.
Ma dà di cozzo contro i sacri panni
L' empio, e fa Scariotti anco i Giovanni.

Lungi la Musa mia dal presbiterio,
Provvida sferzi il gregge, e tu i pastori;
Nè acerbo ghigno in argomento serio
Il *Teta* imprima ne' tuoi senatori.
Ma il cristian, che i delitti col salterio
Alterna, invan del nome tuo s'onori.
Vien Belzebù fra i Santi, e in tua magione
V'è chi gl' idoli incensa, e piange Adone.
Tu la mia causa giudica, e discerni,
Signor, da quello zel che i lupi ammanta,
E di virtù coi titoli moderni
Sbrana il tuo gregge, e le tue vigne spianta.
Tu dammi suon forier dei tizzi eterni,
Nè gl'inni or voglio che letizia canta,
Nè il metro ch'è consorte a flebil rito,
Ma quel che a Baldassar turbò il convito.
Grave il braccio di Dio piombò sull'empio
Quando armò i nembi, e l'Alpi il mar coperse.
Vedi l'arse città, l'egizio scempio
Vedi, e armi e ruote galleggiar diverse;
Le torri già dilette, e il proprio tempio
Distrusse, e il popol, non più suo, disperse:
Ma nei suoi sdegni, ora più grandi, invia
Delirio, che a noi par filosofia.
Disciplina d'error, per cui Babelle
Grata al moderno Portico torreggia;
Per cui tornano artigli, e irsuta pelle
Al re, che per le selve oblia la reggia.
Nè sol, qual l'angel che perdeo le stelle,
Superbo il fango uman con Dio gareggia,
Ma l'aspetto n'abborre, e a onor si reca
Dei giumenti emular l'anima cieca.
Tacciano i vati, e l'inventore Omero
Taccia di Circe i cavalier cinghiali,
Chi fece Ecuba cagna, e chi sparviero
Niso, e anco a Progne il becco aggiunse e l'ali:
Fole di Pindo. Ora il portento è vero,
Or che gli uomini volge in animali
La mano, che finor prestò lucerna
All'uman piè colla rubrica eterna.

Sorge perciò, non alla Mecca, o in Goa,
Ma dove, almen tra 'l volgo, è Fè latina,
Chi alquanto in Galilea trova la Stoa,
Nè ognor distingue dal Parnaso il Sina.
Narra, che all'ara scitica e all'eoa
Nume è ogni forma, e in Memfi anco canina.
Chi sa, dice, ov'è Dio? Forse fu accorto
L'Egitto, a cui gli Dèi nascean nell'orto.
Nè franco calca l'incensier romano,
Ma in cupe ambagi infedeltà maligna
Cela; col dubbio scredita l'arcano,
E su i natali del Messia sogghigna.
Più dell'odio giudeo, più del pagano,
Nuoce al Vangel chi dal Vangel traligna.
Nè l'Altar gemerà? Men duol l'oppresse
Quando il carnefice inseguia le Messe.
Chi a un bacalar dà cattedra e biscotto,
Se far gli vide della Croce il segno?
Chi dà i figli in custodia ad uom che un motto
Creda ai preti, o di chierica sia degno?
Vien laurea da eresie; fama di dotto
Dai vizi, e pio scrittor par corto ingegno;
Nè buon medico crede a man divina:
Non lice esser cristiano in medicina.
Quale in tempo miglior, qual fu l'ovile?
Quale or si feo? Nè scuri, nè fornaci
Rammento, o in croce l'agonia servile,
E nelle piaghe le stridenti faci.
Palme di Fè: nè usurpi il nostro stile
Stola ignota a Menippo, e a' suoi seguaci.
Men basti a noi, nè qui Bollando or chiamo
Per narrar quel che fummo e quel che siamo.
Secol più mite, e men remoto attesti
Qual fu l'Altar, la Fè, quali i Cristiani,
Quando il cenno divin, più che i Digesti,
Norma e custodia era ai decreti umani.
Nè l'ostie credè vacue, e i furti onesti,
Nè i vizi intitolò costumi urbani
La gente, che ora sol nel battisterio
Cristiana appare, e sol nel cimiterio.

Il sir della magion prono al sacrario
Fra i figli e i servi orò; la prole apprese
Or nel *Credo* il latino, or nel Breviario,
E pria dei cocchi, salutò le chiese.
Fean le madri la casa un santuario,
Ove intatta crescea, sebben cortese,
Verginetta, che, senza inganno ascoso,
Virtù in dote recava a eguale sposo.
Pronta all'ago, nè unì preci e belletto,
Rabbia e zel, fraudi e croci, odi e pietate;
Ma il crin velò, e del gomito e del petto
Dannò le insidie, e la perpetua estate.
Pria, casta, umil, nè santa per dispetto
Contro lo sposo a Dio ricorse e al frate;
Ma nell'opre e nei detti il Nume, e in viso
Il seren le splendea del Paradiso.
Che direbbe or chi largì vitto e ospizio
Al gramo prete, al pellegrin romito,
E in quei la maestà dell'alto uffizio,
E gli esempi onorò dell'uom pentito?
Le mense allor benedicea propizio
La sposa e i figli, assiso appo il marito
L'ispido fraticel, che i vizi alteri
Sgridò, nè fu argomento ai novellieri.
Nè a' fanciulli parea favola vieta
Eliodor sotto al destrier celeste,
Nè gli orsi, che il calvizio del Profeta
Vendicarono, o il Re cagion di peste.
Col babbo appo l'altar nella pianeta
Credeano star le messi, e le tempeste.
Alfin tra 'l clero e i figli all'etra affisso
Rise il padre, e spirò nel Crocifisso.
Sotto un vessillo istesso e questi, e voi
Vide il mondo, che, tratto in via fallace,
Non più i Santi, ma gli empi or chiama Eroi:
E più del danno l'innocenza spiace.
Spirti al suol curvi, che nè il ciel, nè i suoi
Raggi seguite, ma la stigia face,
Se usanza il vuoi, da fè cristiana a ebrea
Andrete, e dalla chiesa alla moschea.

O Gurgulion, beffi di Pier l'Erede,
Sprezzi il rabbin, frati non vuoi, nè bonzi:
Per niegare ogni Fè segui ogni Fede,
Misero, e ridi al suon dei sacri bronzi!
Ma inganna, e par cristian, quand'altri il vede,
Chi vuol l'Eternità rete pei gonzi:
Sorge di Marco al testo, e di Matteo,
E pareggia il Vangelo al Galateo.
Canto ancor segue del triregno i riti
Chi di Ginevra ha i Peripati in core.
Perfido, invano ai vespri, ai sacri inviti
Invan corri: il tuo salmo è peccatore.
Sgrida Elio i vizi per gabbar mariti,
Vanta zel per lucrarne in Corte onore,
E viltà lo strascina all'opre pie.
Credi che tema Dio? Teme le spie.
Preci e virtù mentisce moribondo
Chi tomba di Cristian vuole, e campana:
Nel frodo muore, e per timor del mondo
L'ultimo accento è una bugia cristiana.
Altri, morendo, del morir secondo
Dubita, o in riva all'infernal fiumana
Scherza, e spirando (oh vanità!) desia
Lasciar fama di lepida agonia.
Schernite pur securi il divin detto,
L'Ostia, la Croce, e delle Bolle amare
Ridete, or che il vangelico precetto
Serve al peculio, e al secolo l'Altare.
Chi serba a Sion in Babilonia affetto,
Chi degli avi alla Fè? Chi freme, e l'are
Vendica a mensa, dove ai grandi uniti
Lusso di sacrilégi orna i conviti?
Altri al Ciel corre quando ai vizi è inerte,
O quando l'idol suo cangiò di pelo.
Del sen dovizie chi ostentò scoperte
Scrupoli adotta per magrezza, e il velo.
Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La santa febbre che gli addita il cielo.
Empio fin ch'è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.

Che val l'ostie immolar, non gli odi, all'ara,
E al ciel piegarti sol col pio ginocchio,
Se il cor non pieghi; se di voglia avara
Ardi, e il ben del vicin ti fa mal d'occhio?
Dimmi, tu gonfio di superbia in gara,
Come rival del bue gonfiò il ranocchio,
Che ti vale inno accompagnar fratile,
E d'acqua santa esaürir le pile?
Vivi, Giulia, nel tempio; il più remoto
Credi il più santo, e sul Carmel villeggi,
Mentre le tue pulcelle al fallo ignoto
Lasci in preda; erra il figlio, e nol correggi.
Colle feste, coi sabati, e col voto,
Casta allo sposo, i dritti suoi dileggi:
Pie vacanze; e dal talamo illibato
Il mandi, le Domeniche, al peccato.
E tu, Albin, credi in Dio, ma temi gli empi,
E bestemmi il Vangel per cortesia;
Devoto in cor, col ciglio altier nei tempi
Vai la moda a ostentar dell'eresia.
Quanta cristiana Fede i pravi esempi
Segue, e pugna col ciel per codardia!
La pietà finge risa in sacro ostello,
E sfida gli Ostensori col cappello?
Questi tremano in mar, tremano in terra
Palpitanti a ogni nube, a ogni aura, a ogni onda;
Credono trombettier di *Geova* in guerra
Notturno urlo di can, civetta immonda.
Vedi lo spettro che pel crin t'afferra,
Nè il vischio femminil che ti circonda
Vedi, o Sardanapàl, nè le tue colpe,
E accusi il Ciel che ti scemò le polpe?
Ti volgi a Dio, perchè in bugie leggiadre
Tua figlia addestri, e a talami infecondi,
O i parti almen n'opprima? E al divin Padre
L'opre commetti che al Bargel nascondi?
Vuolsi che Dio n'assista in arti ladre,
E nostre colpe sua bontà secondi?
Chi fraudi spera dall'eterno Soglio,
Chi pasto alle vendette, e chi all'orgoglio.

Ah! nè lucro di talamo tradito,
  Nè l'ôr, che stilla de' mendichi il pianto,
  Nè prezzo di calunnie, nè gradito
  È olocausto di furti al Volto santo.
  Grave è spesso a *Maria* l'anello in dito,
  L'aureo serto, il monile, e il ricco ammanto,
  Parto d'usure; e or questo, ed or quel sesso
  Offende il Ciel fin nel donar sè stesso.
È ver ch'è via del Ciel la via del chiostro,
  Se Dio n'appella, e la sua voce è vita;
  Ma consiglio divin non sempre è il nostro,
  Nè santa è ognor dal secolo l'uscita.
  Prende il sacco talor chi cercò l'ostro,
  Nè il Ciel, ma il Mondo lo farà eremita;
  Mentre rabbia, timor, fame e prudenza
  Può commedianti far di penitenza.
Fe' al giuoco naufragio, e per corruccio
  Vestì Falanto il francescan saione:
  Chi pigro, o vile al claüstral cappuccio
  Dalla marra fuggì, chi dal cannone.
  Non il mantel cangia in Brunon Castruccio,
  Ma Dio Castruccio cangerà in Brunone,
  Se il vuol lassù; nè basta il chiostro e il velo,
  Pie damigelle, a maritarvi al Cielo.
Nice, in amor delusa, arde, e nel core
  (Sebben del suo zerbin vi resti il dardo)
  Dogliosa sceglie Dio per successore,
  Come Eloisa al musico Abelardo.
  Cloe stolta, inferma, e grave al genitore,
  Cloe, che il dorso ha ricolmo, e losco il guardo,
  Putrido frutto, inutil pulcellona,
  Offerta di Caino, a Dio si dona.
Padre, non padre, che a languir condanni
  La prole avvinta da votive note,
  E la strascini a Dio nei semplici anni
  Ostia bendata, per salvar la dote;
  Tu sol l'età, non la natura, inganni,
  Nè crederne le voci al chiostro ignote;
  E voi, che spinte, e non chiamate, entraste,
  Fa più misere il voto, e non più caste.

Resti il core ov'è il piede, nè a vil cura
Tornate, come Ursin. che al Baccanale
Da Betlemme ritorna, e a stanza impura
Dal tempio ove andò in maschera pasquale.
Oh di cristian sacrilega mistura!
Così Altea che ama il ben, ma segue il male,
Non fia, dirà, ch'io 'l venerdì profani;
Oggi è morto il Signor, pecco domani.
Così v'assolve, così al Ciel vi rende,
Stolti, la man del sacerdote assiso?
Sè stesso inganna, e non l'Altar, nè ascende
Peccator travestito in Paradiso.
Mal gli alti doni, e mal le Croci intende
Chi coll'alma dal suol non è diviso.
Perciò sacro orator dai rostri sceso
Stanco fa tregua col Demonio illeso.
Dorme chi udir dee Giona, e almen più destra
Vuol la tromba evangelica; nè scorge
Quanto diverso è pulpito da orchestra,
E fin morde la man che il pan gli porge.
Or in loica gli Apostoli ammaestra,
Or muove Tullio, or con la Crusca insorge:
Taccia la sacra voce, o a scherno è presa,
Sebbene il fischio ancor non s'oda in Chiesa.
Ma ignorar l'Evangel vi par dottrina,
O infelici, ch'error bevete e vizio
Da empie carte, ove onesta disciplina
È l'infamia, e alto volo il precipizio.
L'armi d'Inferno stuol d'Autori affina,
E d'Eva il serpe può sembrar novizio
Or che di questi la favella scritta
A Satan fa obbliar la sua sconfitta.
Quindi scuola di colpe è ogni palazzo,
Ove il sire è model d'illustre vita,
Se in cristal s'imbriaca, e sull'arazzo
Vomita, e batte il servo che l'imita.
Quindi presente a tenero sollazzo
La prole i detti oblia del buon Levita,
Schiavo a vili dannato, o a rei mestieri;
Che un sacerdote almen val due staffieri.

Ma (improvvisa pietà) l' infame tetto
Divien santo ? Si volge a Uffici, a Messe,
Chi Sagrestie non discernea dal Ghetto,
E in opre scrupoleggia anco permesse?
Fallì: Cristian fallito è ognor perfetto:
Lo spinge inopia a salmodie più spesse
In chiesa ; e un cor, che i birri hanno mondato,
Quando non può comprarlo, odia il peccato.
Gli affidati al notaro odi e vendette
Dirò, e gli eredi in agonia proscritti ?
Le sozze carità, le benedette
Trame, e in sembianze di pietà i delitti ?
Sai calunniar con sante parolette,
Sveli il peccato altrui con occhi afflitti,
Tu che ognor suoni di Betsaida il Mastro,
E putredine sei sotto alabastro.
Nell'altrui colpa aguzzi il ciglio, e mostri
Perchè Dio scarse messi or manda, or piene ?
Correggi il suo consiglio, e vuoi coi nostri
Far calda Scizia, e gelida Siene ?
Per brama d'altrui danno a Dio ti prostri ,
Imprecando al vicin vergogna e pene,
E mentre in gogna il metti, in croce, in gabbia,
Hai Fè? La Fede è carità, non rabbia.
Ma peggio tu, che preghi, e cogli occhietti
Trafficar puoi lascivie in Santuario.
Fatal la Messa ai maritali letti
Scorgesi, e vezzeggiar fin sul Calvario ;
Mentre in suon di nequizia i sacri detti
Canta un cappon degli Angeli vicario,
E intanto il folto stuol nel divo albergo
A lui volge la faccia, e al Nume il tergo.
Questo è il gregge fedel, di cui si legge,
Che fu ritolto dalle valli inferne
Col sangue del Pastore? È questo il gregge,
Cui serba amico Iddio le pasque eterne?
Dio veglia ultor di sua schernita Legge ,
Vede gli alberghi suoi fatti taverne ;
Vede, e arma il braccio; e se dai templi avari
Già i deschi tolse, or toglierà gli altari.

SATIRA QUARTA

LA CENA.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento, e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch'io da lontan veggía, e non veggia,
Sottratta al Sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.
Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m'incontra, e stendemi la mano
Filen, che pur d'Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss'io; che fai? Fo rime invano,
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo: E il figlio? Ah, diss'ei, mal l'educai,
Mentir non sa; e gli scrupoli son guai.

Subito fra 'l fragor di ferree ruote
  Vien di cocchio stranier novella norma,
  E m'offre d'un garzon sembianze ignote,
  Ma le commenda pellegrina forma.
  Sebbene di molle Adone abbia le gote,
  Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
  Coi crin mozzi: gl' imperi della moda
  Seguia pur mozza dei destrier la coda.
Siede in cocchio con lui (venal conquista)
  Donna da immenso onor di gemme oppressa,
  Che più carne che ammanto espone in vista,
  Avida pompa che il mestier confessa.
  Predava col saluto, e a languor mista
  Tenerezza fingea dagli occhi espressa,
  Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro:
  È principessa? Ei disse: di Teatro.
Poscia Filen seguìa: Questi ieri giunse:
  Ricco ei nacque al confin del freddo polo;
  Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
  Pria cresciuta in Livorno, e nota al Molo.
  Qui vien, chè boria di saper lo punse;
  Motto toscan non sa: pur mi consolo;
  Chè s'ei va d'arti e di poeti in busca,
  Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.
Tutto ha con sè: medico, cuoco, e questa,
  Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto;
  Sol gode nel peccar, se il manifesta
  Costei con le sue gemme, io col sonetto.
  Indie versa per lei: nè qui s'arresta:
  Magnifico è nei vizi, e benedetto
  Da ogni genia, cui portano ricchezza
  I galeoni dell'altrui stoltezza.
Pur oggi Ursin l'onorerà col pasto,
  E molti aduna a coronar la mensa.
  T'è Ursin parente, e per dover, per fasto
  T'inviterà, o dei carmi in ricompensa.
  Disse. All'ostel nè sordido, nè vasto
  Torno, e cibo chiegg'io: nessun vi pensa;
  Ma scritto io trovo: Ursin t'attende a cena.
  Mi vesto, arrivo, e già la mensa è piena.

Vacava unico scanno: arride, e in lieta
  Fronte l'accenna Ursin, seder m'impera.
  Mormora un servo allora: Ecco il poeta,
  Che abbaierà per qui pranzar la sera.
  Ho a destra una beltà giunta a compieta,
  Che le palme d'amor nè obblia, nè spera,
  Perchè dei vezzi a questa laida strega
  Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.
Fuggia pugnando dal lascivo regno,
  E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
  Nude braccia svelò d'arido legno,
  E dello scarno sen l'anatomia.
  Splendea sul bianco crin. di mode indegno,
  Gemma, che gli occhi d'un garzon rapia.
  Ma in lei mutò l'età sénsi e istrumenti,
  E crebbe in lingua quanto perse in denti.
Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
  Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
  Ed io, che in saio bicolor guerriero
  Il vidi, l'imputai dell'armi al caso.
  Fu vettural, ma è dotto cavaliero
  Dacchè il Casino s'appianò, e il Parnaso.
  Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
  Statura e fama che spaventa e piace.
Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
  In sì bel dì, pur l'obliata moglie,
  Cui turge il sen per gala, e son corrette
  Le inique membra da sagaci spoglie.
  Ursin, che primeggiar fra tante elette
  Donne vede Ippia, al fianco suo l'accoglie:
  Poi fra la sposa e lui s'asside, e altero
  Finge atti umìli l'Idolo straniero.
Credi che a tali mense il buon Nasica
  Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
  Qui vien chi trafficò moglie impudica,
  Chi con la truffa cangiò in molto il poco.
  Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
  E sol si parla di virtù per gioco.
  Credi che tanto il focolar si scaldi
  Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
  Variata fumava in cavo argento;
  Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
  Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
  Qui l'arte o il furto stringe un manzo in poco,
  Là un cinghiale è d'encomi ampio argomento:
  Lusinga storion ventri satolli
  Con mentita quaresima fra i polli.
Lungo edificio sulla mensa espone
  Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
  Che di Fidia son degne o di Mirone,
  E forse uscite dalle forme istesse.
  Vario-pinto era il pian, che due corone
  Cingean di dapi, a cui doppio successe
  Tesor di nostro autunno, e di straniero,
  Ove par vero il finto, e finto il vero.
Nè legume mancò, che in orto aprico
  Cresce diletto ai rustici Penati,
  Nè quei, che il villan curvo in bosco antico
  Colse dal molle suol, funghi dorati;
  Nè il porro, che gli stenti del mendico
  Beffa per lusso in nobili palati;
  Nè mancò erbaggio umile, ma condito
  Da succhi onde Pitagora è schernito.
Veggio uom vorace: amplissima il copria
  Veste, (raso sembrava, e fu velluto)
  Che ricca al Ghetto promettea calìa,
  Trapunta d'oro per l'età canuto.
  Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
  Lavor reticolato, e non minuto
  Di fil, che Fiandra ordì per Carlo sesto;
  Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.
Questi assal di fagian gran parte, e seco
  Trarla, inghiottire, e replicare è un punto.
  Vidi appena, e stupii dell'atto bieco;
  Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
  Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
  Conte si vuol, da Cefalonia è giunto:
  Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
  Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai; pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l' ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.
Scuso, indi aggiunse, è vedova, l'istinto.
Peggior è Irene, che le siede a lato:
Vende a tutti ogni vezzo, o vero o finto,
E col danaro misurò il peccato.
L'altra, che il volto e il sen di biacca ha tinto,
Non per l'ôr, ma pei titoli, è in mercato.
Trasse dal vizio onori. Ha partorito
Fanciulli più patrizi del marito.
Seguo: Chi è quel che dolce ha il detto e il viso,
E anello ha enorme? Ei dolce par, ma è crudo,
Colei rispose, quando al gioco è assiso;
Chi seco in lizza entrò n'è uscito ignudo.
Adesca or nei bei modi quel Narciso
Che cogli sguardi s'offre a Cloe per drudo,
Perchè dal padre udì, e dal pedagogo,
Che la grazia di dame è onesto sfogo.
Misero? sempre a tali è avversa, e attende
Cloe soccorso miglior da eroi di scena.
Niega ai patrizi, ma pei servi spende.
Vedi, è intenta ai coppieri, oblia la cena:
Il crederai? Neppure a Igin s'arrende;
Freme se Ugon le occhieggia, a Ursin la schiena
Volge, e Sabina par del tempo antico;
Ma il cocchier sa di muschio: altro non dico.
Qui tacque. Ursin due beccafichi elegge,
E a Nice, lungi assisa, in don gl' invia.
Quella accetta, il sogguarda, ma corregge
Tosto gli occhietti, e finge ritrosia.
La strega a me: Meschina! neppur legge
Amori, e teme fin la cortesia;
Sol fra 'l Nume e lo sposo il cor divise;
Quella è virtù! Ma il mio vicin sorrise.

Sorrise, e urtò col gomito maligno
 Me, che stupia dell' improvvisa lode.
 Quella è virtù? diss' ei, fra l'ira e il ghigno,
 Ah tardi io so che il suo contegno è frode!
 Quando penso a costei, mi par macigno
 D'Ursin la moglie, che nel vizio è prode,
 Che sue dolcezze a ogni stranier comparte,
 E può la gobba compensar coll'arte.
Siegui: L'ancroia, che al tuo fianco è assisa,
 A me di Nice agevolò il trofeo:
 Costava allor quanto un dottor di Pisa,
 Or virtù finge, e prezzi vuol da ebreo.
 Vedove consolai, dir lo può Lisa,
 E allegrai spose col primier corteo.
 A quante or miri, se a piacer m'accinsi,
 (Tranne la vecchia) venni, vidi, e vinsi.
Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
 A Cosso allora: Qual tremenda notte!
 Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
 I vetri, e strepitar piogge dirotte?
 Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio;
 (Ei dieci ore dormì non interrotte)
 Fu il primo mio pensier vostra eccellenza;
 Ma in lei conserva noi la provvidenza.
Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
 Scherniansi entrambi col soave aspetto.
 Intanto al Greco per le fauci un osso
 Scorre, e al meschino è il gorgozzul già stretto:
 Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
 Disse: Muore; chiamate il cataletto;
 E col riso da Nice un guardo estorse;
 Poi con le lodi guastò il vin ch'ei porse.
Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
 Già Sicilia al Toccai cede, e Toscana,
 E par, mentre Lieo fermenta in pancia,
 La vicina beltà troppo lontana.
 Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
 Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
 Martin, che poco in molto, e molto in poco
 D'Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

Dicea: del vino il merto, e del convito
Mostra eroi: sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d'armi e d'amore.
L'intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi canto armi e virtù; ma ognun, già sazio,
Sbadiglia e applaude: io tollero e ringrazio.



SATIRA QUINTA.

L'AVARIZIA.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
 O tu, che il pasto affama e il fonte asseta,
 Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
 Intendi, e sei nel resto anacoreta.
 L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno
 Per te, che dal mattin fino a compietá
 Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento
 Come intorno alla macina il giumento.
Il tesoro per quei che usar nol sanno
 È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio,
 Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
 Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
 So, che men rischio teme, e meno affanno
 Titiro all'ombra dell'agreste faggio,
 Che Creso in trono sotto aurato tetto,
 Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

Se già volea filosofia pezzente
Che l'ôr sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umìli ambizïoso voto:
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno voto:
Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.
Godi, Arpagon, col corno pien la copia
Te benedisse: in te se stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all'augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso e il pugno,
E vuoi che sol per te biondeggi il giugno?
Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l'ôr, ch' empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il ciel che ti prospera deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le sirti; e dì più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'ôr l'idropisia.
Doma i vizi l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto;
Nè in bianco crine al Xanto avria nociuto,
Come fè' in biondo, il pastorel funesto;
E sol cedendo a giovenil solletico,
Dall'etra Anchise meritò il parletico.
Freddi vestiboli e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di corti:
Fin regal dignità sembra più magra
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Dioclezïan consagra,
Che alfin, privato, bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in soglio intuona:
No; più stimo i miei cavoli a Salona.

Ma età non giova ai martiri dell'oro,
  Sebben sia poco il fiato che lor resta,
  Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
  Nè mai per questi artefici v'è festa.
  Par nascente al decrepito il tesoro,
  Che stanca a Diofante omai la testa,
  E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
  Crescono insieme l'avarizia e gli anni.
Nè laudo l'uom che prodigo disperde
  I tesori del padre invan raccolti.
  E la messe divora, ch'è ancor verde,
  O lascia i campi, per negghienza, incolti.
  Perde i tesori uom prodigo, li perde
  Pur men d'avaro che li tien sepolti:
  Li perde Ugon nel gioco, e in folli imprese,
  E trionfa sconfitto dalle spese.
La boria oltre il poter lo pasce e veste,
  Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
  Ma gli avari son tacite tempeste
  Fatali all'òr qual ruggine alle grasce.
  Come putte, per fama aver d'oneste,
  Strozzano il parto fra segrete ambasce;
  Tu soffoghi il peculio, o rea semenza,
  Ch'estingui, quanto puoi, la Provvidenza.
Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
  Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
  Qual carnefice, assidua ti flagella
  Miseria, frutto della piena cassa.
  Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
  Franca fino alle viscere ti passa:
  Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria,
  Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro de' tuoi campi, e l'aia immensa
  Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria:
  Ma le messe sottrai, che il suol dispensa,
  Già colte, e ubertà cangi in carestia.
  Così dei Traci all' imbandita mensa
  Le vivande togliea l'immonda Arpia,
  E di Fineo su i cibi invan presenti
  Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a figli è più cortese, o all'egra moglie:
Lattughe e cavoli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.
Dimmi; son di pietà forse più degni
I rei, che volgono il continuo remo,
Di te, che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo?
Benchè crepino i sacchi d'oro pregni,
Par sempre il lucro all'avarizia scemo,
Se non è furto; e lo divien, ma destro,
Quàl legittimo, involasi al capestro.
Tutto è avarizia: a questa Dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittor, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui, che al suon della moneta
S'agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restìa,
Se mezzo lo colpì, l'apoplessia.
Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendichi intitola assassini,
E tutti del commercio i giudaismi
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai cappuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

O tu, sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre, o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vôte.
In te non senti il più bel don dell'Etra,
Non sai, che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?
Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: nell'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.
Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uomo all'uom necessità maestra.
Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all'incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?
Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ah! n' esce a stille, torna a fiumi e cresce
In ampie some, che mentì lo scritto:
Come s'offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo, e dall'inopia afflitto,
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usure ti paghi, e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
Cruda fame dell'oro, atroce Dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma elea,
O come a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo.
Teco or ragiono, o genitor d'ignara
Figlia, che intese il tuo decreto e tacque,
Da te spinta a imeneo. Già presso all'ara
Sta lo sposo, che a te, più che a lei piacque.
Ricco è costui; questa virtù t'è cara,
Nè cerchi come vive e come nacque;
Te nuovo Acrisio, amor d'eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d'ôr, che a tutti è Giove.
So che il genero tuo spedì uno zio
Col tôsco, è ver, ma canterò ai parenti,
Che in lui tua figlia ha un angelo di Dio,
E dirò l'empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto e danno al mio,
Se i finti io svelo o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L'oscena zecca e il tribunal bottega.
Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè, virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v' è pur chi gli anni accorcia
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

Sotto apparenze di virtù si cela
 Il vizio, e di bel titolo s'onora.
 Par modestia, par senno e caütela
 Quell'avarizia che in serbar divora.
 Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
 Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
 Ai vezzi dell'altrui non è di sasso;
 Dall'avarizia al furto è un breve passo.
Quante Erifili, ohimè, vegg' io! Nè inulti
 Starian tanti sotterra i Polidori,
 Se mesti a noi parlassero i virgulti,
 Come a Enea, spie del sangue e dei tesori.
 Pur la prole spogliar coi graffi occulti
 Osaste, o madri, e superar tutori;
 Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
 L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.
Ma il suon dell'ôr cangia alme oscure in chiare,
 E ognor lo segue della fama il suono.
 Chi pel trono dà il sangue, e per l'altare?
 Per la pecunia dà l'altare e il trono.
 Non per crescer tesori osa peccare
 Urban, ma per serbargli: e saggio e buono
 Sembra il cristian che incenserà il demonio,
 Se apostasia gli salva il patrimonio.
Nè danaro si vuol per trarne onore,
 Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
 Sì che tal ch' esser può legislatore,
 Per guadagno maggior resta notaro.
 Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
 Se il ben si vende in certi dì più caro:
 Ma di virtù poi merca il vilipendio,
 Se dal vizio ha più nobile stipendio.
Muori, o guerrier, per lé monete, in campo,
 Piloto in mare; offri per l'ôr la vita;
 Non temer d'armi, nè di nubi il lampo;
 Siegui la Furia che ricchezze addita.
 Sia del tesor, non della patria scampo,
 Il rischio tuo; nè nobile ferita
 T'accresce onor, ma, se danar t'appresta,
 La cicatrice anco nel dorso è onesta.

Senza pecunia non val nome o rango,
  Nè par santo chi è in ciel se non s'indora:
  Coi merti del danar chi vien dal fango
  Va in alto: il ricco domina e innamora,
  M' opprime, e in tribunal ride, s' io piango;
  E in corte e in chiesa indietro io resto e fuora,
  Se costui vien, che d' esser ricco ha il frutto
  In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.
Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
  Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
  Conte, duce e pretor leccarti i piedi,
  Reverenza ti par ciò ch' è avarizia.
  È idolatria dell'ôr quella che credi
  Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
  Questa che ti fa onor devota schiera
  Teme pe' suoi danari, o ne' tuoi spera.
Chi l'ôr che Pirro offria spregiar sostenne,
  Chi spogliò Perseo e ritornò mendico,
  (Duri esempi!) avean sotto alle cotenne
  D' ignuda probitate il fumo antico.
  Ma tu cerca il danar, non dond' ei venne;
  Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
  Dunque il mel prendi, e lascia a quei le pecchie:
  Di Mida hai l'ôr, nessun vedrà le orecchie.



SATIRA SESTA

LA NOBILTA'.

Torvo mi guardi, perchè duca e conte
Nascesti, e t' empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse e d'onte,
Nè penso agli avi suoi, restìo giumento.
Ma t' è scudo ignoranza e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo e il sudor chi lava un moro,
E chi sgrida genìa ch' è al libro d'oro.
Rossor non tinge, nè rimorso rode
Questi superbi, che fatò Fortuna:
La satira è flagel pel volgo; è lode
Per chi vien mascalzon da nobil cuna.
Stupisci se fra l'agne il caso gode
Da bianco padre dar progenie bruna,
Nè stupir dèi se pessimi dai buoni
Nascer vedi, e dall'oro uscir gettoni?

Sappi, o turba plebea, che più valenti
  Tali bestie non son, sebben più grosse;
  Ma te trarranno, qual leon gli armenti,
  Se al mal desio rispondono le posse.
  Ebbe già Ugon, pria dei secondi denti,
  Bugie pronte, e bambin rubò e percosse;
  Poi tra risse fiorì, tra gozzoviglie,
  E apprese geografia sulle bottiglie.
Tu almen rispondi, tu, facile Abate;
  Duce e seguace suo, dimmi, che impara?
  Tutto: coi vizi già previen l'etate,
  Strazia i servi, vuol Cloto al padre avara.
  Crebbe in ginnasio? Date serto, e date
  Palma al garzon che vinse in turpe gara
  Benchè immaturo, come in lotte acerbe
  Tutti vincea Polluce ancora imberbe.
Giovane Ugon, degli avi tuoi la gloria,
  Che ti precede, arduo sentier t' addita,
  Mentre stai sotto coltre, e mentre boria
  T' empie l' ostello, onde virtù è svanita.
  Osi, o cieco, accoppiar d'eroi memoria
  Al tetro paragon della tua vita?
  Se sol t'adorni di lor prische doti,
  Tu gli avi vanterai, non te i nipoti.
Gran parente ch' ebbe ostro, o eterne chiavi,
  Non vale ad uom che coi contrari esempi
  Per onor disonor rimanda agli avi
  Scritti sugli archi, o in mausoleo nei tempi.
  Dai padri della patria, alme di schiavi
  Sortiste, e il pio sudò pel ben degli empi?
  O steril gloria! Oh genti chiaro-scure,
  Cui nobil raggio illumina lordure!
In persona maggior maggior è il fallo,
  Turpissimo in illustre, e più ne spiace
  Nella gemma il difetto e nel cristallo,
  Che in creta, o in vetro di volgar fornace.
  Se al ventre, al sesso, ai titoli, al metallo
  Cedi, codardo in guerra, ingiusto in pace,
  Se al falso immoli il ver, l'onore al soldo,
  Meglio è dal seme uscir del manigoldo.

Pecca il volgo? È men reo: frauda, spergiura,
Vive di furti, o di venal consorte,
Penuria il preme; fra sudanti mura
Gela, e sviene digiun sull'altrui porte.
Ma il peccar che in Ugon divien natura,
Pel lusso, pel tesor, pel fumo in corte,
È merto, è gloria? O fanno l'empie trame,
Che dato a Ugone anco l'onor è infame?
Questo è Simone; non l'udite, o regi.
Costui temete anco prostrato in chiesa,
Costui, che coi prudenti sacrilegi
Fellonia cuopre, e coll'ossequio offesa.
Quindi col finto zel, coi vacui pregi,
E ancor con laida vita al buio spesa
Governo ottiene, e Dio tali Eccellenze
Manda invece di fami e pestilenze.
Spada e bilancia allor da Ugon s'adopra
Nelle provincie (oh scempio!) a lui commesse,
Questa de' rei l'oro a pesar. non l'opra,
E quella a inseguir vescovi e badesse.
Là nudo altar, qua talami sossopra
Scorgi, odi il pianto di famiglie oppresse;
Odi, ma taci: a molti la parola
Segretissimo laccio ruppe in gola.
Seiano, Tigellin, cedete il seggio
A consiglier più tristo: Ugon vi passa,
Come i Bellini supera Coreggio,
Come Tasso il Boiardo addietro lassa.
Cedete a Ugon che trae le corti a peggio:
Odio e lutto di popoli l'ingrassa,
Come quei mostri che armò irato Apollo,
E che il poeta crea quando è satollo.
Io te incensar , mentre con Circe a cena
Siedi, e colei ti cangia in lepre o in drago?
Mentre il tuo servo grazia vende e pena,
E presti, nato in Roma, armi a Cartago?
Agli avi tuoi pur con quest' aspra avena,
Ed a' lor merti, quanto deggio, io pago:
Ma il degenere seme io non adulo:
Do la sella al cavallo e il basto al mulo.

Tu senator, tu conte? A te mi prostro,
  Speme del suol natìo. Salve, e mill' anni
  Te padre della patria il popol nostro
  Chiami, e splendor degli augurati scanni.
  Ma se opprimi, e il tuo pregio è artiglio e rostro,
  Se nell'egra corata i tuoi tiranni
  Nascer ti senti, e il rio bollor non domi,
  Sei plebe, e invan mentiscono i diplomi.
Virtù, non fasto, d'ogni onor ti vesta,
  Lontan da quei, cui nobili cavezze
  Tanto, e astri e croci annebbiano la testa,
  Che credon che i lor calci sian carezze.
  Turpe vita è ognor turpe, e non s'onesta
  Dal portar toghe a grandi esempi avvezze,
  Ma in dignità più disonor ti frutta.
  Sai che scimmia in bell'abito è più brutta.
Copre lieve pensier con grave aspetto,
  Mentisce col silenzio, e in buio oracolo
  Parla, o in bell'arti simula intelletto
  Tal, che par Salomone al tabernacolo.
  Fingi a me? Creda il losco al tuo belletto;
  Offri di false forme, offri spettacolo
  Sublime in piazza a stupida plebaglia:
  Questo leon m' è noto, e so che raglia.
Men forte, è ver, ma non men reo si dica
  Otton, gran nome, picciol'alma, e nato
  Per mostrar nobiltà in fuggir fatica,
  Liete amar notti e celebre palato.
  Tale ogni tuo campion, Sibari antica,
  Fra le danze invecchiò di rose ornato,
  Fra i canti a mensa, e gli accendean scintille
  Bacco e Amor nelle tremule pupille.
Vivi, Ottone, perchè? Nol sai, nè curi
  Giusti portar del viver tuo motivi;
  Ma dal dormir, non dall'oprar, misuri
  I tuoi giorni, non tuoi, se invan tu vivi.
  Vivi sol perchè il vizio in te più duri?
  Perchè il pranzo da mane a sera arrivi?
  Per cangiar mode e affetti, e all'aer bruno
  Seguir fanciulle, ch' espugnò il digiuno?

Questi a moglie non sua sposo ausiliario,
Doni e ingiurie alternando, e rissa e pace,
Servili ha uffici e coniugal salario
E alla crudel per vincere soggiace.
Segua della sua Diva il pensier vario,
Ne adotti il riso, il duol, taccia se tace,
E ceda il campo (oh gran bontà!) se osserva
Entrare il biondo paggio e uscir la serva.
Or l'ago ei tratta o il pettine: or sospira
Tenero, e adombra col ventaglio il pianto,
Se spiacque a lei, che nel cristal s'ammira,
Traendo, oltre la speme, il sen dal manto:
Or si scolpa, or si prostra, or fugge all'ira
Della man, che a' suoi danni esce dal guanto:
Nè mai libere ha l'opre nè i giudizi,
Femmina in tutto, e maschio è sol nei vizi.
Mal presumi, o messer, cuoprir col fasto,
Con le gemme e coll'òr gli affetti indegni;
Cuoprirti non potria cancro sì vasto
Il monte di pietà con tutti i pegni.
Ma coll'altiera cortesia del pasto
Comprar puoi loco e onor fra eletti ingegni
Dal magro stuol, che a te dai studi antichi
Corre per amistà dei beccafichi.
Così gli emuli vince Ottone: e splende
Se in argento voi nutre, o in chiara argilla
Con largo cibo a spese di chi 'l vende,
E tra voi, come solo, e rutta e strilla.
V' odia d'applauso sterili, o vi rende
Beffe per lodi, e l'onor suo più brilla
Nel vostro scorno, o ventri cortigiani,
Cui dona in sua magion grado di cani.
Per fasto risaluta, e uman per scherno,
Ai minori, ch' ei bea con lieta ingiuria,
Degna adeguarsi, e con bel core esterno
Alta offrir per rinfacciar penuria.
Nè un tozzo a mensa, nè un tizzon nel verno
Avete, o voi, che nunzi di lussuria
Ei fa, schiavi e buffoni? È più onor vostro
Broda lambir sul limitar d' un chiostro.

Sorgete or voi dall'urne, alti campioni,
Che al Ciel vinte sacraste armi e triremi,
E voi, che a' rei spavento, e norma ai buoni,
Del ver mostraste e dell'onesto i semi.
Or dall'albero vostro uscir melloni,
E zucche entrar nei vostri diademi
Mirate, e a vendicar l'onta del tronco
Fiamma chiedete, nè il Tonante è monco.
Forse l'insano Catilina, o l'empio
Clodio, o il barbaro Antonio andaro illesi?
Sparso il lor sangue tolse l'onta al tempio,
E l'onta, non il duolo, ai rostri offesi.
V'è meno antico, ma più vasto scempio,
V'è infranto il duca, i siniscalchi appesi,
Quando osò, priva del rettor caduto,
Portar rosso la Senna al mar tributo.
Benigna luce Otton cangia in funesta,
Istrumenti del ben volge ai delitti,
E nobil nato per giovar, calpesta
L'egre genti, e del pianto i sacri dritti?
Quando casa era a tutti la foresta,
Miseria alterna i primi patti ha scritti,
E dura ancor nel ricco e nel mendico,
Nel nobil, nel plebeo, l'obbligo antico.
In te vive, o Signor, l'uom, che ferito
I vicini implorò: vive nel grande
L'uom, che pel morbo o per l'età impietrito,
Dall' altrui man l'acqua aspettò e le ghiande.
Nel magnate il meschin non è finito,
Nè il manto lo cambiò, nè le vivande.
S'ei l'altrui duol crede che suo non sia,
Perda fra gli orsi la genealogia.
Nè superbo è a ragion chi palma ha intera,
Se al fianco del cocchier che l'ammaestra,
Frena di bestie strepitante schiera,
Che molte trae speranze alla finestra?
Degno ei di sferza, colla sferza impera,
Palafrenier patrizio, a cui la destra
Redini e striglie illustrano coi calli,
E ha giudizio che basta a sei cavalli.

Coi quadrupedi i fanti in egual corso
Commette, e più al caval che all'uom perdona;
Se i cocchi regge, o al destrier preme il dorso,
Volando a pari onor bestia e persona.
Spesso, più che al caval, porresti il morso
Al cavalier, che men di quel ragiona.
Fra i cocchieri costui cocchier primario
Tutto ha di stalla il gesto e il dizionario.
Con quei comune e tavola e bicchiere
Avrà, e dell'oste la fiancuta ancella,
Che lui benefattor chiama, e fra nere
Mura il guida con fetida facella.
Se il servo è tal, lo caccia alle galere
Ottone, e tristo, ei ch'è peggior, l'appella.
Ma il vizio nome trae dalle persone:
È delitto in Lesbin, celia in Ottone.
Costumi ha di villan, favella e voglia,
E ai falli aggiunge cinica franchezza
Guelfon, che sul meriggio a infame soglia
Porge il carlino, e nel bussar la spezza.
Come più messe in pingue suol germoglia,
Più vizio in nobiltà. Voi nè prodezza,
Nè studio ornò; v'ha sulla plebe alzati
La maestà degli agi e dei peccati.
Forse in borghi, in città, nei campi, in via
V'è donna, Otton, che dal tuo stral declina?
Forse qui manca oscena mercanzia,
Che andresti per cercarne anco alla China;
Passa pur l'Alpi per cattar follia,
Che in foggia qua tu porti di dottrina,
Fecondo di bugie. Dal lontan lido
Tal vien garrula Progne, e assorda il nido.
Cada di rete in rete: or in Parigi,
Or perda in Londra onor, pecunia e membra,
Già cadavere vivo ha sugli stigi
Lidi un piede, e udir Cerbero gli sembra.
Pur chi stolto alla Senna andò e al Tamigi,
Stolto a noi torna. Odi, meschin, rimembra
Almen la fè degli avi tuoi... Ma Inglese
Otton si finge anco in romane chiese.

Mastro alfin riede d'ammirate usanze,
Straniero in patria, e barbaro favella.
Or angle usurpa, or galliche sembianze;
E da lui prende ogn' uom forma novella.
Da te consiglio i regi, in te speranze
Avranno i regni? In te, che hai fatta ancella
Italia ai Celti, ai Vandali, ai Britanni,
E rechi a lei, come conquiste, i danni?
Che vuoi, stolto, che fai? Gli antichi vanti
D'Ausonia pria conosci e i sacri resti:
Questa dai Daci vinse ai Garamanti,
E confinò i suoi regni coi celesti.
Sai tu quai saggi ebbe, quai prodi e quanti
Campi d'onor, dove tù invan nascesti?
E lei mostran nel Lazio a tutti i passi
Regina d'ogni popolo anco i sassi.
Italia, erede d'ogni nobil arte,
Da Manto e da Ferrara agli smirnei
Carmi oppone superba emule carte,
E Urbin fia scuola anco ai pennelli achei.
Fabbri diè Italia di portenti, e parte
Divina i Buonarroti , i Galilei;
E a ignoto mondo mandò il primo legno,
Che poco il noto era all'Ausonio ingegno.
Credi in pregio appo quei l'armi, che onoro
Gentilizie, e il chiaror d'alta famiglia?
No: imbratta Ugon la nobiltà per l'oro,
Per l'òr, che mette a questi eroi la briglia.
A ricca dote Elio immolò il decoro,
Lo stemma, il gonfalon, gli avi in grandiglia.
Per un milione andò in patrizio letto
Sposa plebea: per due v' entra anche il ghetto.
Qui, fuor che povertà, nulla è vergogna,
E la virtù men del danar qui splende:
Quel mai non puzza; nè spedal, nè fogna,
Se v' è guadagno, questi nasi offende.
Gente, ch' è liberal sol di menzogna,
O usureggia, o non paga, o l'altrui spende.
Marca, anzi truffa in tutto. E chi le vieta
Vendere l'alma, come lana, o seta?

Lodano ogni opra che le tasche impregna,
Nè seguono il dover, ma la fortuna:
Cangian dottrina, e adorano ogn' insegna
Contenti, sia la croce, o sia la luna.
Ugo a ogni regia con vicenda indegna
Serve, e sua fede è il non averne alcuna,
Dacchè l'onor è astuzia, e omai si crede
(Come i scacchi) invenzion di Palamede.
Matto colui, che, della vita schivo,
A pro di Roma, galoppando, in Dite
Entrò per la voragine, e ancor vivo
Uomo e destrier l'ombre turbò stupite.
Più saggio è il nostro Curzio, e purchè privo
Non sia d'un gran, d'un fico o d'una vite,
Non v'è patria, nè altar, nè causa santa,
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.
Nè d'Ottor meglio Guido, onde il tugurio
(Palagic un dì) splendè in antiche istorie,
Guido, che dell'inopia or fatto spurio,
Degli avi regi mal sostien le glorie.
Siegui Quinzio, o signor, Fabrizio e Curio,
Anime grandi in povertà e in vittorie.
Ma tu d trionfar sai miglior arte:
Tre son le vie: donne, bargello e carte.
Dolci i guardi insegnò, dolci alla figlia
I detti, e lo zimbel delle carole:
Diè frascheggiar pel ben della famiglia
A sposa, che a lui torna ognor col sole.
Dimmi, o Guido, le chiome a lei scompiglia
Zefiro, o amore? Donde vien la prole?
Nol sai; ma il censo cresce, nè il danaro
Par mai bastardo al paroco e al notaro.
Nobil dirò chi barattier, chi spia,
E chi mancipio è a liberal cloaca;
Che, di Frine guardian, per gelosia
Abbaia all'ombre e col boccon si placa?
Chi appigionò sorelle, e a ricca zia
L'orco affrettò con falsa teriaca?
Chi fisco e altar saccheggia, e a vago aspetto
Dalle curuli applaude coll'occhietto?

Gonfia. Ursin, gonfia.... Io son patrizio, e il sai?
Forse della fortuna son facezie
Tutti i titoli tuoi. Giurar potrai
Che furon l'ave tue tutte Lucrezie?
Quanto germe di fanti, osti e beccai
Usurpa alti natali! Infame spezie
Esce da nobil grembo, e occulto il caso
Dà Maso per Ugone, e Ugon per Maso.
Sia pur negli avi tuoi, ma in quei s'arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprii merti; io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome;
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso il nome.
Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto.
In te vogl' io del tenue Arpin la fama,
Più che nell'arme l'aquila d'Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana e Fusberta; e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.
Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;
Merita gli avi, e ponga te in senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo,
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo pio, nè uscir da eroi ribaldo,
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cuor di nobiltà le prove.



SATIRA SETTIMA

IL VIAGGIO

Pel mar, che all'Etna è specchio, e scorge Alfeo
  Verso Aretusa nei furtivi amori,
  Io rimembrava Encelado, il flegreo
  Rischio, e il tuon che sfiatò gli achei cantori.
  Già scuopro Scilla, a manca Lilibeo
  Perdo, ma sempre udir parmi i fragori
  Di Cariddi, che inghiotte intere navi,
  E poi sciolte ne vomita le travi.
Sol de' miei versi il custodito fascio
  Meco riporto alla paterna sede;
  Nè merci io reco, nè menzogne, e lascio
  Pel suol del Galileo quel d'Archimede.
  Dicea: Se il legno fra gli scogli io sfascio,
  Parnaso piangerà (non già l'erede)
  La nostra in preda ai pesci ira faceta.
  Tanto in sogno il pimmeo cresce e il poeta.

Nè temo a torto. Il ciel si turba, e il mare,
Rotto biancheggia il flutto, e stride il legno;
Mugge il vento, nel dì la notte appare,
Mesto è il nocchier, pugna col mar l'ingegno.
C' investe il fiotto, e a noi dier l'onde amare
Di bevanda maggior funesto segno:
Monti sorgono d'acqua, il pin gli affronta,
V'ascende, poi precipita e rimonta.
A quei che il caso meco avea raccolti,
Del viaggio compagni e del periglio,
Imbiancò tutti egual pallore i volti,
Duolo occupò le labbia, e duolo il ciglio.
L'alma allor, consapevole di molti
Falli, accusò Demonio, carne e artiglio.
S' udian voti e rimorsi; e lo spavento
Voci agli empi dettò di pentimento.
Sciolta in vomito e in pianto empiea la poppa
D' urla e di preci donna in chiome grigie,
Scarna, sdentata, e d'ambo l'anche zoppa,
Pari nel resto alle sorelle stigie.
Negro zendado sull'acuta groppa
Scendea. Simile, ma in più fresca effigie,
Sedeale accanto logora donzella.
Nè vedova, nè sposa, nè pulcella.
Dicea la vecchia: Ahi quanto meglio, o figlia,
Era dall'ago e da chiomata rocca
Trar pane onesto per l'umil famiglia,
Che impor gabelle a chi l'onor ti tocca!
Vedi, or vien Belzebù; già t'arroncíglia:
Vai nell'abisso; ora ogni astuzia è sciocca.
Che ti giovò falsar col volto il core,
E lucrar sul centesimo tuo fiore?
La figlia, ohimè, dicea, veggio altra scena,
Che quella, ov'io danzai! Veggio gli amanti,
Che osai pelar con disciplina oscena,
Preziosa ai magnati e vile ai fanti.
Strega, da te l'appresi : ecco or la pena
Del rigor finto, e del rubar coi pianti.
Disse; e lei l'altra, che volgea rosari,
Proverbiò con vocaboli più chiari.

Ma l'interruppe con maggior lamento
Uom, che sul pian giacea del legno incerto,
E nel duol confessava al fiotto e al vento
Di false merci un magazzin coperto.
Pari a chi diè 'l Messia per poco argento,
Nel guadagno ponea ragione e merto.
Piange, e si batte or colla destra il petto,
Stringe coll'altra il lusinghier sacchetto.
Oh sciagurato, oh peccator, qual sorte,
Qual fine a me i danari e l'alma invola!
Morrò, e la grazia sul confin di morte
Neppur vegg' io della clemente stola.
Oh qui potessi almen da vie sì torte
Ritrarre i figli, e rivocar la scuola!
Oh false droghe! Oh botti al frodo acconce!
Meschin, gridava, oh libbre d'undici once!
Con dubbio piè per l'agitato abete
Giva uom fiero. e guatando il cielo oscuro,
Torvo dicea: Nè a te credei, nè al prete,
Sebben le croci rispettai sul muro.
Trassi colla pietà i devoti in rete,
Vissi e godei, nè m'uccellò il futuro;
Duolmi il presente; non l'eterea tromba,
Terror dei cristianelli entro la tomba.
L'empio così: tanto l'entragno è brutto
Quando il raggio è vicin dell'ultim' ora:
Ma cessa il rischio; tace il vento e il flutto,
Lieta l'umide vie fende la prora.
Tutto il ciel tornò puro, e tornò tutto
Nei soci il vizio; e a noi la quarta aurora
Diè Napoli, ove all'etra il suolo aprico
Fa invidia, e serba l'incantesmo antico.
Entro nel maggior calle e in agonia,
Perchè infesto da tergo ognor mi corse,
Mentre da fronte altro simil venia,
O un cavallo, o un dottore, o un tagliaborse.
Ma con due ruote, e un sol ronzin, per via
Volò angusto sedil che mi soccorse:
V'ascese un frate, ed io con gran licenza
M' assisi in grembo di sua reverenza.

Egli al cenobio, alla taverna io volo,
Chiedo il pasto. Due scanni allor l'ostiere
Recò, ma cibo e vin bastante a un solo,
E un commensale in vesti e chiome nere.
Questi è dottor, diss' ei, non mariolo,
Come seimila qui d'egual mestiere.
Quei ringrazia ambedue, poi mena il dente,
Sì che conte Ugolin mi riede in mente.
Poi cominciò: Già nacqui in Roma, e a Roma
Torno: in abate di miglior sembiante
Mi cangio, sacro nella sola chioma,
Non ministro di Pier, ma dilettante.
Là il negro ammanto a ogni mondana soma
Convien, come in Turchia giova il turbante,
E a chi d'altar non vive e di compiete
Lice aver moglie, e maschera di prete.
Qui soverchio son io. Là entrambi i dritti,
Qual pria solea, trafficherò in Citorio.
Sembra colpa anco a me salvar delitti,
Testamenti dettar dopo il mortorio;
Ma son padre a sei figli, e in certi scritti
Men consulto il vangel che il refettorio.
Pugnar pel ver che giova? E miglior cura
Eternar la giuridica tortura.
De' traditi clienti opime spoglie
Divide Albin coll'orator nemico:
Per chi vuol truffar dote o mutar moglie,
Calunnia Marco il talamo pudico.
Col pasto Elio a rapaci o a laide voglie
Dal giudice comprò decreto amico.
Svena in forense Tauride i pupilli
Maton, che improvvisò tre codicilli.
Col prezzo al testo impera, e al testimonio
Fabio, che seco ha complice ogni archivio,
E quindi a disputato patrimonio
Manca scrittura quanta a Tito Livio.
Misero! fra 'l digiuno e fra 'l dimonio
Sempre è il notaio come Alcide al bivio:
Ma i più sieguo. Il mendico in toga è raro,
Nè par dotto: Demostene è il danaro.

Ove vai? chiede. A Roma, io dissi, e teco,
Se il vuoi. Già il cocchio è pronto e i duo giumenti;
Ritroso l'un, tripode l'altro e cieco;
Ambi causa al cocchier d'infami accenti.
Costui, che tutte avea le furie seco,
M' imprecò guai, nè gl' imprecò fra i denti.
Ma il notaro, più santo del cocchiere,
Mescea qualche bestemmia al *Miserere*.
Tre dì nell' ire, in sucido tormento
Tre notti io scorsi. Scendo in Terracina:
Si congeda il notar per un momento,
E l'ancella con sè trae di cucina.
Ma entrò il suo vago, vide il lume spento,
E la donna al dottor troppo vicina.
A lei diè un calcio ove a Poppea Nerone,
E interpellò il notaio col forcone.
Spiccò un salto il meschin, trasse il pugnale:
Ambo fremeano: io corro: ad ambi il torto
Do, come s'usa: ma il dottor carnale
Crebbe in voce e in ardir, fuggendo in porto.
Lasciami: io qui lo scanno, e in tribunale
Poi cambio scherma, ei disse, e incolpo il morto:
Paghi, il garzon gridava, e poi la tocchi.
Stimai quel danno quindici baiocchi.
Passo a Velletri, e m' offuscava il volto
Barba, egual presto a turca o a cappuccina;
Ma un bacile, una chioma e un ceffo scolto
Atta a ogni uopo del pel m'apre officina.
Qui, buon Bartolommeo, fu in me rivolto
Il rigor della tua carnificina;
Chè il maestro (cred' io dei manigoldi)
Venne, e mi scorticò per cinque soldi.
Mentre ei con man di ferro a manca e a destra
Volge il mio naso, qual timon del viso,
La moglie il chiama. Ei corse alla finestra;
Tornò, e mi disse: Nulla: è un uomo ucciso.
Viva Pippo? gridava la maestra,
Scannò Luca: V'è il sangue; ancor n'è intriso:
Pippo è mio figlio: e pel coltel, pel vino
Disfida anco l'onor trasteverino.

Donna, esclamai, non temi tu il bargello?
  Disse: ei me teme; e inver con due parole
  In ferri il fo marcir dentro al castello:
  Qui son protetta, e la mia figlia è un sole.
  Lucra assai col rasoio e col capello
  Pippo; e la borsa, Dio mercè, non duole.
  Coi regaluzzi ognor gli sbirri avari
  Accieca, e gli omicidi non son cari.
Tosto al notaio: L'aere a me par grave,
  Gridai, sebben qui nacque Ottavio Augusto:
  Spero in Roma altro stile. Ivi il soave
  Temi, disse, e nel vecchio il nuovo gusto.
  Parto, e in Roma opre pie miste alle prave
  Scorgo, stenti moderni e onor vetusto;
  Croci e pugnal, Taidi in devote gonne
  Veggio, e men cittadini che colonne.
Tre all'ostel mi precorrono, e sicari
  Pareano gli atti. Li saluto, e scendo.
  Chi sian, dimando: il fior degli antiquari
  Son io, l'un disse: l' altro: Idoli vendo.
  A quel replico: Ho studi letterari
  D' opre moderne. A questo: In altro spendo.
  Al terzo, ch' era immondo e mascalzone,
  Chiedo: Chi sei? Rispose: Cicerone.
Titol del servidore. In ver sei saggio;
  Disse il notaio. L' uno è immaginario
  Istoriografo. Ad Ostia fè viaggio
  L'anno per anni sei come falsario.
  Ambi recano ai bronzi e ai marmi oltraggio.
  Merce egual fanno il circo e il santuario.
  E Cicerone? io chiedo: È degli stessi,
  Rispose, e intercessor fra entrambi i sessi.
Roma già vidi in pria. Parto: il notaio
  Resta, e ho novel compagno altro dottore.
  Ohimè! col ferro e non col calamaio
  Gli egri spedia, di nuove morti autore.
  Trovò in diuturne piaghe il suo granaio,
  E polipi stampò svelti dal cuore.
  Or riede al patrio suol, ch' era Bologna;
  Concittadine avea chiacchera e rogna.

Meco costui non ragionò dell'arte,
Ma sol di regni, di monarchi e d'armi.
E a me: Chi sei? Qual nasci? e di qual parte?
Chiedè, che fai? Nulla; risposi, i carmi.
Disse: Hai franco sermon nelle tue carte?
(Questa di libertà stagion non parmi).
Mostra i tuoi scritti: leggerem per via:
Son galantuomo. Vidi, ch' era spia.
Gli ebbe il mare, rispondo, e in sonno astuto
Cerco salvezza. Veglio, e par ch' io dorma.
Invan quei tosse, invan tenta starnuto;
Alfine a me dormendo si conforma.
Ma il caval, che ambo gli occhi avea perduto,
Cui pel calle era il fren l'unica norma,
Cade, e ancor noi seco a cader costringe,
Mentre pur il cocchier dorme e non finge.
Sossopra andammo, e noi svegliò la scossa:
Sul cocchiere il dottor coi ferri corse,
Per vendetta, a operar fin nella fossa,
Ma in piè saltò il meschin, che se n'accorse.
Ruggia l'iniquo, che volea pur rossa
Far la lancetta, e il colpo in me ritorse.
Chiedè il braccio: il negai: cosa più seria,
Che arrischiar poesie, credei l'arteria.
Quindi a Viterbo amica vecchia ospizio
M'offre: (fu mia nutrice) entro, e l'accetto.
Io, che temo la rogna e qualche vizio,
Vo sul canile, e do al chirurgo il letto.
Qui la balia fra l'ombre (il malefizio
Tardi vid' io) mi decimò il sacchetto,
Ma pianse ai miei congedi, e con pio viso
M' augurò, per tre paoli, il paradiso.
Seguo il cammino: trovo amici in Siena,
Ov' è fama che regni epidemia,
Cagion di cor sincero e mente amena,
Nei caldi dì, che chiamerò allegria.
Qui parca m' apprestò, ma gaia cena
Siena patria dei miei: quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SATIRA OTTAVA

LE DONNE.

Fauste a Imene ardean faci e altar propizio,
  Quando il pudor beltà parea bastante;
  Or che l'aspetto e l'animo è artifizio,
  Cingon l'ara le furie in larve sante.
  Qual tugurio, or non ha, qual chiaro ospizio
  Vergini, che altro son fin nel sembiante?
  Dove or non cresce a laidi furti accinto
  Il peggior sesso, in cui la frode è istinto?
So, che consiglio qui, ragion, censura
  Armi son frali: pur con franco zelo
  Di mèsse tal pria marcia che matura,
  Tutto il velen, fin da che spunta, io svelo.
  Non compie Elvia due lustri, e trama impura
  Seco già studia, e i guanti abborre e il velo;
  Ama il pinto rossor, che il ver deride,
  E i fregi ammira delle mogli infide.

Deh intendete, o pulcelle, all'ago, ai fusi,
Nè addestrate all'error gli anni innocenti,
E allor non fia che il medico v'accusi
Smunte da studio d'amorosi eventi.
Secol beato, che le scuole e gli usi
Vietò d'amore, e i teneri lamenti
A immature zitelle! Or, pria dei ganzi,
Le svia molle dottrina di romanzi.
Arde in musica? Conta i trilli in dote?
Ahi, se i guardi, i sospiri accorda al canto,
Se a rocche preferì cembali e note,
Lieta di perigliar nel proprio incanto!
Lungi almeno da lei le imberbi gote
Tenga eunuco Chiron, che insegna il pianto,
E il riso in suon forier di gioia immonda,
Che par verginità perchè infeconda.
Ferrata torre, o quel pastor le guardi,
Che avea cent'occhi, e ognor cinquanta aperti:
Vana custodia ormai: giungerà tardi
Sposo, che incontrar vuol vezzi inesperti.
Temi il timor, fuggi i dimessi sguardi,
E i detti, e gli atti per modestia incerti.
Già cara è al turpe zio; t'ordì rivali
Fra i servi, e del suo fior non tesse annali.
Già nacque e crebbe tra i materni falli,
E dal fratello argomentò non poco.
Dal balcone, per gli usci e nei cristalli,
Non vista, il proprio accese all'altrui foco.
Furo all'occulto ardor propizi i balli,
Il desco della mensa e quel del gioco;
E dai fanti venduta e dall'ancella,
Udì chi non invan la chiamò bella.
Pregia gli scritti, imita i pinti amori,
(Chi arresta i passi sul confin del vizio?)
Appaga i veri; e verginetta fuori
Preme i falli con tacito supplizio.
Qui del coturno non vedrai gli orrori,
(Cauta tragedia) ha qui Medea giudizio.
Previene i pianti, e l'anime segrete
Sentono quasi il lor principio in Lete.

T' ama costei, che di sue colpe il resto
Ti serba, e vien coi sacri auspici unita,
Che stupor finge, e con ribrezzo onesto
La scorsa cuopre e la ventura vita?
Forse a te vien dal drudo spinta, e presto
Vince i tuoi voti con la prole ordita.
Costei fu tua; ma dall'evento imparo,
Che scrivendo *fia tua*, rise il notaro.
L'arti coll'arti, i vezzi Otton coi vezzi
Schernì, predò; ma preso è lo sparviere,
Se lo stral non dai merti, ma dai bezzi
Vien, per chi brama in letto le miniere.
Temi, o tu, che la dote ivi accarezzi,
Tu, cui madonna diverrà messere,
Qual nocchier temi, a cui lo scoglio in faccia
Corre, e coll'ombre già la prua minaccia.
Col tesor vien lo scorno. E fia pudica
Colei che libertà comprò nel giogo?
Pagò il suo fallo i dazi: il faccia, il dica;
Dovrai tu stesso il tempo darne e il luogo.
Forse è di vezzi e di pensier mendica?
Non giova; negli scrigni tien lo sfogo:
Frequenti al suon dell'ôr trae dolci epistole,
Col polipo innamora e colle fistole.
Chiaro di sangue, ma di soldi asciutto,
Piacque Enzio a Livia per le quadre spalle;
Pezzente, e sol vestia cenci di lutto
Per un bisavo morto in Roncisvalle.
Agi da tali nozze, amore, e tutto
Sperò ignudo costui, ma sbagliò calle;
Perchè Livia nol veste, e gli dispensa,
Sol quanto basti al talamo, la mensa.
L'oppresse, lo tradì, gli alzò la nera
Bile costei; ma coll' inopia il vinse,
E gli aggravò la marital galera
Fin per lo pane; onor nel sen gli estinse.
Qual moglie peccò in patria; indi a straniera
Terra, qual vedova, andò errando, e finse
Staffier lo sposo: allegra lo vedea
Fuor del cocchio gelar nella livrea.

A cento drudi messaggier t' invia,
Enzio, e i tuoi vituperi offre al tuo sguardo.
Che più? Dal suo tesor che t'ammalia,
Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo.
Ahi! L'Erinni m'assale, e fuor di via
Mi trae. No: sogno non m'appar bugiardo.
Odo gridar Minosse: invan più destra
Fu costei: vada accanto a Clitennestra.
Ma quella vuoi, che porti in letto orgoglio,
Di titol gonfia, e d'avi e di corone,
Regina, che abbia fronte e cor di scoglio,
E per vezzo ti chiami mascalzone.
No; rispondi, o Martin, l'ostiera io voglio,
L'ortolana o la trecca del carbone,
Saggia, cortese, intatta. Ahi sogna, o impazza
Costui, che trova la fenice in piazza?
Tutte han velen, ma di più ree ceraste
Scuoti flagel, che i talami scompiglia,
Tu Monnonesta. Va', togli le caste
Forme al rancore, e i tuoi costumi sbriglia.
Pria che Vestali da superbia guaste,
Sozze nuore vogl' io; perchè in famiglia,
Più dell'Achea da Paride sedotta,
Reca incendi quest' Elena incorrotta.
Va co' tuoi merti, va, tu lingua acerba,
Tu fulmine sui timidi parenti,
Tu strazio di fantesche. A te superba,
Par fatto lo staffier d'altri elementi?
Questa contegno inaccessibil serba
Per burbanza, nè in cor sensi ha innocenti,
Ma furie, che le dà il pudor fattizio;
Poichè fin la virtude in donne è vizio.
Nutrir suoi parti a disonor si reca:
Via questo lezzo dal materno letto,
Via, grida, e della Tonia o della Beca
Per l'alimento lor noleggia il petto.
In agreste capanna, in stanza cieca,
O li rilega fra le travi e 'l tetto.
Se li nutre, se a quelli è madre intiera,
Il dirti babbo è la bugia primiera.

Ma già la sposa dal paterno ostello
Esce, già teco assisa è nei tuoi cocchi.
Gemmato il crin le sorge, e brio novello
Vien con la libertà dei detti sciocchi.
Il passo, il riso medita più bello,
L'onde del sen, le scorrerie degli occhi;
E crede error di secolo più stolto
Con la modestia difformarsi il volto.

O per diletto altrui, per tua sciagura,
Forme sortì, che imiterebbe Apelle,
O il dorso emenda, abbrevia il piè in tortura,
Cambia ossa in polpe, e bruna in bianca pelle.
Quella ostenta i suoi pregi, e al verno indura
Le braccia, il tergo, il sen fino all'ascelle:
Ma di questa i difetti, anco in calore,
Ricuopre inespugnabile pudore.

Perenne il lusso della breve moda
Vanta ne' fregi suoi, pensier di Francia,
D'onde beltà posticcia ai nostri approda,
E trasforma in angelica la Tancia.
Così tua moglie il capo si trasmoda,
E or la fronte nel crin perde, or la guancia:
Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi,
Che ricevè le ciglia, e aspetta i fianchi.

Misere! suda notte e dì: ristringi
Il manto, il vitto, e al tuo desio ripugna;
Debitore anco in carcere ti spingi
Per lei di tue sostanze ingorda spugna.
Poco è a' suoi fregi. Poco è ancor se intingi
Nell'altrui scrigno l'illaudabil ugna.
Nè il Pattolo empier può coll'aureo flusso
A costei la voragine del lusso.

Cerchi altro fonte. A lei che ognor trapunte
Vesti cangia, Eoi pali, e piume rare,
Sola vergogna è mode usar defunte,
E meglio è uscir qual Citerea dal mare.
Genti, da van desio finora smunte,
Comprate or la pudica, or che comprare
Dovrà i suoi fregi: il biasimo, la lode
Qui sta. Soccombe ogni virtù alle mode.

Vien succinta in brevissima gonnella,
E avvolta in bianco lin siede e si specchia,
Qui pei vaghi si fabbrica la bella,
Medita, emenda, e sopra un riccio invecchia.
Qui parrucchier, che già espugnò l'ancella,
Cifre a lei porge e doni; e nell'orecchia
Dice: dai bei vostri occhi, o donna, è preso
Campion, che i merti ha d'Ercole e di Creso.
Ride Cintia, e d'avori ampia dovizia
Svela a costui, che avrà poi mancia intiera,
Se ciò, che a mille eroi sarà primizia,
Non è nausea al garzon che l'ammaniera.
Molto gli dee colei, che s'artifizia
Per invogliar, come cavallo in fiera;
Mentre ogni donna al proprio volto è serva,
E litigò pel pomo anco Minerva.
Menzogna è il volto, il crin, menzogna i denti;
Copra, e accusi col muschio il fiato e i mali;
Porti in merletti un patrimonio, e ostenti
Nel suo monil la gara dei rivali.
Or coi rai dal cappello ombrati avventi
La culta negligenza avidi strali,
Or coll'espresse membra il lin deluda,
Per vestita serbar dritti d'ignuda.
Dite voi, figlie d' Ugo e di Gualtiero,
Quando la Gambedor, la Musoduro
Tai foggie usò ? dissimula il mestiero
Gilda in piazza, ristoppa e gli usci e il muro.
Ma qui sì chiaro appar l'atto e il pensiero,
Che accanto a voi fin l'Aretino è oscuro.
Per voi pompa è l'insidia, e si propala
Dalle vesti succinte il vizio in gala.
Poco è uno sposo a lei, la data fede
Nulla. Giugne garzon vice-consorte,
Servo e signor, che al coniuge succede,
Pria che gli apra Proserpina le porte.
In vista a tutto il ciel Vulcan non vede
La sposa in rete? Vede, ma più forte
È il dio dell'armi, o almen veloce è troppo,
E in questa età Vulcano è ancor più zoppo.

Dove il vigor coi vezzi in gara, e dove,
O Atalanta, è l'ardir, che al bosco, al monte
Ostentasti col drudo, e l'alte prove
Quando ridesti del vicin Caronte?
Accorri, o sposo; svien la forte, e piove
Gelido nembo dalla smorta fronte.
L'accogli in braccio? ah temi l'unghie e il morso;
Dal ganzo vuol l'empia agonia soccorso.

Cospira anco Esculapio, e a te la toglie
Per nausea coniugal, (mal d'ogni bella)
Tal che al celibe sposo è ognor la moglie
Ritrosa, e men t'è moglie che sorella.
Se il sentier non s'aprisse a tutte voglie,
Nel matrimonio torneria pulcella.
Quindi sol dall' ingiurie e dalla spesa
Conosci il nodo che ti strozza in chiesa.

Verrà fingendo coniugal talento
A implorar l'abborrito tuo dominio,
Che a tempo la soccorra, e al tradimento
Presti del tuo cognome il patrocinio.
Tu proteggi col vel del Sacramento
L'onta, e d'estranio germe il latrocinio:
Nè basta: ahimè! saprai quanto poi nuoce
Di moglie rea la tenerezza atroce.

Plàcati, Augusto; all'isola funesta
Deh! non corra dal Tebro il fier naviglio.
Ve' chi v'ascende: oh Dio! Tua figlia è questa.
Ma sordo è Augusto, e Giulia va in esiglio.
Or se tutte le impure, ove andò questa,
Mandasse in bando lo sovran consiglio,
Vasta non men d'Europa esser dovria,
Per capir tante ree, Pantelleria.

Or coi piè amor promette, or colle mani,
Or lusinga il garzon con dolce ingiuria:
Sa i vezzi languidi, i saluti arcani,
E tutto il Galateo della lussuria.
Di speme il pasce cogli sguardi umani,
O gli accresce il desio con la penuria.
Or casta, or pia si finge, egra, o non sola:
Penelope bugiarda senza spola.

L'un ne guarda, poi tace, poi sospira
  Modesta, e in sospirar s'accresce il petto.
  D'un altro i manti approva, e poi gli gira
  L'occhio, ma parca è del bramato aspetto.
  D'un terzo applaude al dir, furtiva il mira,
  E gli accenna del coniuge il sospetto.
  Con un sorriso fatto a onor dei denti,
  Toglie il pasto a tre gonzi, e il sonno a venti.
Se intiepidisci, ardon in lei le faci:
  Molle ha la voce, dubbio il gesto e splende
  Nei guardi suoi premio ai progressi audaci,
  Nè più, che per soccombere, contende.
  Del busto i pregi, se non son mendaci,
  Più svela, e incendi accusa: alfin s'arrende
  Tutta, e a tutti ripete: È il primo fallo.
  Ma prima lo ripete il pappagallo.
Orgogliose beltà, schive maniere,
  Ove andaste? In pantan fior di matrone
  Cade, e preda è d'un fante o d'un artiere
  Claudia, che ama stature e non persone.
  Quante Dee, che pel basso oblian le sfere,
  Da occulti merti di plebeo garzone
  Son vinte, e con affetti stipendiati
  Lo staffier le fa caste pei magnati.
Dopo i giganti avranno il nano, e dopo
  I biondi il bruno, dopo i magri il pingue;
  L'Anglo, il Franco, il Germano, e a lor fia d'uopo
  Nel letto il Calepin di sette lingue.
  Più di nostrale Adon piace un Ciclopo,
  Nato oltre l'Alpi; estranea usanza estingue
  Le nostre, e dal mal-seme pellegrino
  Cresce prole da Napoli a Torino.
Se del sesso e del secolo a dispetto,
  Nacque all'amor restia, gelida e morta,
  Finge ardori, e col riso e coll'occhietto,
  Come bramosa, a quel che abborre, esorta.
  Ove manca il desio, trae l'intelletto,
  Nè la calunnia d'onestà sopporta,
  Ma vuol che, come vizio, in lei s'apprezzi
  La disciplina dei segreti vezzi.

Poche tali; egre e sane e vaghe e brutte
 Odiano a gara l'ospite di Preto.
 Quante di fiamma son composte! Ah tutte
 Son d'Eva alunne, e l'invogliò il divieto.
 Che sian dal vizio le beltà distrutte,
 Che il disonor sia pubblico o segreto,
 Non cale a Stenobea; l'uopo è infinito,
 E bacia disperata anco il marito.
Poni guardie alle guardie, e, qual nocchiero,
 Diffida ognor del perfido elemento;
 Veglia, esplora, incatena anco il pensiero;
 Mentre da un sol la guardi, è in preda a cento.
 Lasci a queste lo sposo il fiore intiero,
 Pur madri son, nè le feconda il vento;
 Quai le giumente, che Maron compose,
 Forse propizio alle romane spose.
Nè sempre arcano è il suo fallir, nè l'onte
 Cela a Imeneo dall'empia usanza oppresso.
 Quali a Piroo le briglie di Fetonte,
 Tal è il fren del marito al laido sesso.
 Anzi le applauda, se la moglie ha in fronte
 Gemme, insegne di traffico permesso.
 Dei drudi il merto io so. Tanto l'uom vale,
 Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale.
Ve' la moderna Alceste: al ricco sposo
 Vende amor, che del debito fa usura;
 O maligna accarezza lui che annoso
 Reca al talamo gel di sepoltura.
 Col testamento dèi, Titon geloso,
 Pagar le pene del respir che dura.
 Lo sa l'ingrata, e già coll'empie brame,
 Pria della Parca, ti troncò lo stame.
In tutte egual, benchè in diversa sorte;
 Dei sozzi istinti è mercimonio atroce,
 E venale è colei che splende in Corte
 Quanto quelle che nutre il piè o la voce.
 Le tenerezze son rapine accorte,
 E più l'amica al tuo peculio nuoce,
 Di quel che Grecia nocque all'Asia doma,
 Annibale a Sagunto, e i Goti a Roma.

Voi, ricchi garzoncelli, avverto: a voi
  Talor la donna, non qual donna, è ria,
  Ma qual ladron, se fè' archibugi suoi
  Le carte, e il tavolier selvosa via.
  Col giuoco avvien che più la donna scuoi
  Che coll'amore; perchè qui ammalia
  Pur vecchia, e brutta, e perchè a impuro foco
  Alfin è lungo il dì, breve pel gioco.
D'onde tal lue, d'onde a noi fe' tragitto?
  Caste usciano, cresciute in sante celle,
  Paghe di gonna vil, di parco vittò,
  E avvezze a orar le timide pulcelle;
  Quando i padri fra i salmi, al clero afflitto
  Concordi, il precedean con pie facelle,
  Perchè l'angel coll'armi e l'ale ardenti
  Pendea sul Lazio, e ne perian le genti.
Ora peggior del morbo è l'aër sano;
  Noi strugge il vizio; or nume e fe' s'oblia,
  E delle madri il lusso e il pensier vano
  Va nella prole, e da virtù la svia.
  Dal franco suol, dall'anglo o dal germano,
  Lazie figlie a educar, donna s'invia,
  Dotta in fallir, Minerva avventuriera,
  Che presta ai vizi urbanità straniera.
Quindi la giovinetta i drudi implora
  Pria che lo sposo; e se col molle occhietto
  Altra preval, s'adira: e fante e suora
  Proscritta è in pena del piaciuto aspetto.
  Ma di lite peggior suocera e nuora
  (Guerra più che civil) t'empiono il tetto.
  Di queste agli odii l'odio cede e l'ira,
  Che risorgea dalla Tebana pira.
Quelle il senil cipiglio, e queste offende
  L'obblio dei servi e il titolo di vecchia,
  Sì, che mai non vedranno due calende
  L'istessa ancella, nè staffier v'invecchia.
  Ve' se restò in Omeriche leggende
  Itaca cera a sigillar l'orecchia,
  O nel duolo dovrai di figlio e sposo
  L'ora temer del pasto e del riposo.

Non sai, tu tratto a coniugal martoro,
La sorte tua? Non sai, che sempre unite,
Tanto in talamo altier di bisso e d' oro,
Quanto in sozzo canil, son Donna e Lite?
Taccia Argo l'Idre sue, ceda a costoro
Medusa e Scilla, che le prore ardite
Su i flutti assorda con latrante mole,
Il fianco cinta di canine gole.
Or loquaci, ora mute, or liete, or meste,
Dal ben rivolte al mal, dal vizio all'are,
Vivono all' improvviso, e fuor che oneste,
Son tutto, e sono come ai venti il mare.
Certe ne guasta letteraria peste,
Nè Cloe nel partorir grida in volgare;
Dori in cruschevol ama, o in versi sviene
Costei che cambiò Lampsaco in Atene.
Simula studi e dotte carte svolta
Con suono, qual di Borea in un canneto;
Più vana vien dai libri, e non più colta,
E spiega amor recente in sermon vieto.
Donna ignorante è in un sol modo stolta;
La dotta è in due. Nè i detti d'Arria a Peto
Medita, ma il muggir della Reina
Che in Creta finse voluttà vaccina.
In tutte credi l'onestà supplizio,
Sforzo il casto rifiuto, e sempre vinto
Dalla natura il sesso? Ah no: nel vizio
Seguon tutte ragion, non tutte istinto.
Quindi tutte son prave; anzi il giudizio
Le fa più ree quando il periglio è finto.
Calcolo in molte è il fallo; e la più pura
È quella che più pecca per natura.
Se omai gli stanchi vezzi indegna ruga
Solca, e teme il giudizio dello specchio,
Vuol dei begli anni trattener la fuga,
E serbar gioventù sul viso vecchio.
Quanto il compra e il rinnova! Oh quanto asciuga
D'unguenti e di colori ampio apparecchio!
Beve aita. In digiuno di carezze
Piange l'infedeltà di sue bellezze.

In odio dell'età si svelle il pelo
  Reo di canizie, e ha false chiome in testa;
  Un neo le rughe, e scandaloso velo
  Copre del sen la nudità modesta:
  Nè di lucerna i rai, nè quei del cielo
  Soffre, e solo il crepuscolo le resta;
  O l'ombra, che l'onor salva e il rispetto
  A un volto per l'età vergognosetto.
O sesso, in grigia età più reo che in bionda,
  O infida schiatta! Un vizio ha giovinetta,
  Vecchia gli ha tutti; e copre invidia immonda
  Sotto aspro zel, ch'è del desir vendetta.
  Degli anni sul pendio non ha più sponda.
  O donne, che oggi invano amor saetta,
  Poscia da voi, giunte a senil penuria,
  Vedrò la castità stimarsi ingiuria.
Temi, Ippia: ai vezzi tuoi la prole adulta
  Nuoce omai; temi, incarcera, accomiata
  Le grandi figlie, tuo rossore, e occulta
  Il lor volto, che pone al tuo la data.
  Cela anco il figlio: coll'età t'insulta;
  Meglio è che l'abbia il chiostro, o in mar l'armata.
  L'ultimo Cloe qual primo ostenta, e dice,
  Che bambina fu sposa e genitrice.
Peggior è Altea: ringiovenì nel vizio,
  Mentre divide con la figlia i drudi:
  O si compra un Sanson, che al grave uffizio
  Basti, mancipio dell'annose incudi.
  Coi regaluzzi assaggia Adon novizio,
  Elene imbarca, e a Fedre piega i crudi
  Ippoliti: il desio premio le sembra,
  E i suoi vizi amerà nell'altrui membra.
Vada coi salmi a trastullarsi in chiesa,
  (Ultimo error della femminea vita)
  Petronia, che dall'uomo a Dio discesa,
  Volge al rosario le oziose dita.
  Di pio livor contro i verd'anni è accesa,
  Cede all'Ara i suoi fregi, ama il Levita,
  Vive in confessionale? Onte e martiri
  Cova, e t'odia in serafici sospiri.

Tu beata m' oltraggi, mentre ascosa
Col destro fraticel tratti i breviari:
Tu scrupoleggi in castità rabbiosa,
E a me porti l'inferno dai sacrari.
Pie son peggiori. Quella d'altri sposa
Guida il drudo all'amor nei santuari,
Per carità. Questa, che sconcio ha il viso,
Compra le Messe per piegar Narciso.
Nè te, pica devota, udir vogl' io,
Che sai fratello armar contro fratello.
Dirò il furor, dirò dal sesso pio
Pien di strage domestica l'avello?
Abusano di tutto, e fin di Dio,
Queste, che ogn'erba cangiano in nappello:
Lor voce è rissa, è zel che punge e taglia,
Nè udì lingue più ree Colco o Tessaglia.
Dal sesso, autor primier di voglie insane,
Vien l'angeletta con promesse sante,
Che, poichè in casa onor ti tolse e pane,
Suo non ti vuol nè coniuge, nè fante.
Per fuggirti, e divine e leggi umane
Rompa, o in lungo morir morte a ogn'istante
Vorrai, morte; nè a Socrate è incresciuta,
Perchè Santippe era peggior cicuta.

SATIRA NONA

LA GENTE DOTTA.

Poichè Astrea tornò in ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i Mali;
E a gara in forma uscian d'alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui che ciò che ignora insegni,
E stolto accatti onor da stolti eguali;
E quindi ai torchi, pregno d'arroganza,
Viene studio peggior della vacanza.
Quei che a virtù tributar l'opra e l'oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E con la vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penèo, che Febo al crin s'intreccia.
Gi' iniqui or fanno in Pindo ampia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l'aurea ornaste età d'Augusto,
E i Grai mastri svolgeste i dì e le notti,
Pallidi in ponderar le norme e il gusto:
Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacraste, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonia,
Vanto i corvi usupar di melodia.
Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense e ville, e Alessi
Diè al Cantor, che d'Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime vôte.
V'aizza negro pan, secche lattughe,
E l'Epopea che vestirà le acciughe.
Quindi vena volgar, quindi odio e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch'io, poi che a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m'impiastri,
Cruda Talia. Vuoi che il tuo mal s'esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?
Sì, te vendicherò dall'onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura,
Nè con la chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepoltura?
No: i propri nega, e i falli miei dilata
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia, ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar dell'Elicona.
Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio o il foco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblio, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n'è udito
Il ragghio dal Parnaso parassito.

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
  L'ignobil flusso delle fredde rime;
  Ve' toscana eloquenza in voci esotiche,
  E chi nel buio confinò il sublime.
  Ve' Alcon, che l'armi achee tradusse in gotiche,
  E con la moda profanò le prime
  Norme di Clio, che in abito di Zanni
  Perde la maestà di tremila anni.
Ricorri, o Tosco, a lessico francese,
  Se intender vuoi ciò che in toscan si scrive;
  Lauda accenti ciascun, ch' ei non intese,
  Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
  Verrà in Crusca etiopico e chinese,
  E già Italia le voci oblia native,
  Pel barbaro sermon, che, in quella entrato,
  Or la punisce del saper passato.
Da obliquo stil che le sentenze invesca,
  Qual da Meandro, l'intelletto è vinto,
  O motto, che il Lombardo in Guitton pesca,
  Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
  Induri, Italia, per sete dantesca,
  O di latin torrente, Arno, vai tinto,
  E ignori che sul Pegaso è novizio
  Ogni autor, se nol guida uso e giudizio.
È in sommo onor, se di lascivia olezza,
  Scena, che al senno preferì la voce,
  Se tartagliando in verso i rei scavezza
  Tragedia, a cui s'applaude perchè nuoce.
  Quei le gambe in vol lirico si spezza,
  O invoca Bacco per cantar la croce;
  Quei le satire volge a infami uffizi,
  E i vizi punge col sermon dei vizi.
Odio il saccente, che, agl'ingegni avverso,
  Lascia le gemme, e sol de' nèi va in busca.
  Vuol più loico Ariosto, vuol più terso
  Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
  Tema Dante altre chiose: il facil verso
  (Dice ei) di Metastasio i pregi offusca:
  Per un francioso autor dà tutti i greci,
  Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

E tempo è di Aristarchi? Or qual censura
Obbliga al senno e alla crudel gramatica,
Se ai poeti il peculio è cinosura;
E l'arte d'orator arte è piratica?
Vati, legisti e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa asiatica
Comprar vergogna d'affamate dediche,
Che coll'ingiusta lode son malediche.
Quindi Italia, che traffica in bugia,
A chi nome non ha, sogna pur darlo;
Quindi cresce d'elogi epidemia,
E (vile arringo) dei giornali il tarlo.
Biasmo e lode per quei son mercanzia,
E ancor la fè. D'istorici non parlo:
I fatti achei Tucidide a noi mostri,
Livio i romani, e l'Aretino i nostri.
Forse d'annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sale,
Che fra i dottori, e ne' licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?
Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre eguale,
Come egual sulla mensa ai lestrigoni
Parea d'uomini carne e di montoni.
Ridi? Pur non mai tanto i greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i latini,
Quant'or che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi venusini.
Perciò l'egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini:
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda,
E anco il vangel per margine si loda.
Nè Orvietan vende a noi colui che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di bibliotecario.

Premi abbia e fama. Pien d'alti consigli
A noi l'attesta autorità d'occhiali,
Sordide il manto, il crine, immondi artigli,
E dal naso inurban fetidi strali.
Sui detti altrui frequenza di sbadigli
Al consorzio lo toglie dei mortali.
Cita al caffè la Bibbia non intesa,
Porta Celso al teatro, e Plauto in Chiesa.

Ma del corpo il graticcio appena e il cuoio
Resti a chi su gl' inchiostri invan s' arrabbia,
Spremendo dal cervel con lo strettoio
Arido frutto, e in librerie s'ingabbia.
Studio, ch' è in mente secca, è qual rosaio
In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
Pur carte imbratti e aspiri al mausoleo,
Ove altri mal-vicini ha Galileo.

Meglio se a Dïoscoride la coda
Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
E meglio ancor se gli egri in letto inchioda,
E tardi impera confession laconica.
L'esequie affretti ai poveri per moda,
Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
A complice spezial medico accorto
Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.

Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all'atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri dì metta in compendio.
Morte, indi esclama: Quanti al mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d' incendio,
Sarian pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interprete di polsi.

Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del dottor che i popoli all'eccidio
Conduce, e il cristianesmo alla moschea.
Fe' i sensi interni all'empietà presidio:
Quindi le leggi, onde cassò l'ebrea,
Che dal Sina splendè norma all' umane:
Promette cornucopia e scema il pane.

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all'are avversa, al trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l'infausto dono.
Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate: Ahi! sol fra noi ne resta il suono,
E se Ginevra altro Aristide invia,
Taccia, or che il senno chiamasi eresia.
Nol patì Ciapo, che l'udìo per l'orto
Gridar fra i porri e l'erbe: Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori e incognito ai villani?
Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il canil, ma vendi l'alma agli agi?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagi?
Trar vuoi filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i templi; e Astrea per le tue ciance
Cade, o impara a rubar colle bilance.
Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d'udir dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il ciel dispensa,
Che lo scettro e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al ciel chi al bene o al mal si torca;
Or sul trono mi sento, or sulla forca.
Credi me ignaro, e lo son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper del saper vostro.
Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il dottor, nè il difendea l'inchiostro;
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l'enciclopedica ignoranza.

Stolti avi nostri! A che vegliar sul vieto
  Codice, e usar latine carte o greche?
  Or tutto il senno sta nell'alfabeto,
  E cancella un sol libro biblioteche.
  Folle arroganza, che fe' immune e lieto
  Il cammin della colpa all' alme cieche,
  Qui certo error fondò col dubbio, o escluse
  Dio dal mondo, e nell' ozio in ciel lo chiuse.
Quei squarciò di natura il denso velo,
  Scompose i monti, popolò le stelle,
  Feo tuonar senza nume, e contro il cielo
  Svegliò dal suol le folgori rubelle.
  Questi oppose il barometro al Vangelo,
  Dell' uom terminò l'alma con la pelle;
  Chiama i prodigi opra di frati accorti,
  Nè di Lazaro crede ai beccamorti.
Poscia dalla più inerte alla più esimia
  Creätura empio fil tesse, e cammina
  Dal sasso all' erba, al verme, indi alla scimia
  Giugne, e degrada l'uom, ch' ei le avvicina:
  Più delira costui di chi all' alchimia
  Credè, quando il peculio arse in fucina,
  E d'avarizia in prodigo lavoro,
  Per maggiore speranza, sfumò l'oro.
Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
  Mercè il vostro saper, l'are divine
  Cessano, il tempio è muto, e più guadagno,
  Che aver prediche e messe, e aver rapine.
  Vidi per voi, come in turbato stagno,
  Galleggiar feccia, e divenir dottrine
  Gli errori, e ormai scuola non manca alcuna,
  Perchè adulto il saper ritorni in cuna.
Sul giornal (compro onor) le proprie lodi
  Voi dettaste: ivi il nome passeggiere
  Suona d'autor, quai suonano dei prodi
  L'armi assai debitrici al gazzettiere.
  Certo d' invidia, o Samo, o Arpin, ti rodi,
  Mentre vedi un scrittor, vil barattiere,
  Fra i saggi trionfar col crin fronzuto,
  Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

Empia di sè i licei; con la sua gloria
Superi elvetica alpe, e rezia e norica
Chi tutta d'Eliogabalo l'istoria
Svela, e di Laide insegna la rettorica.
Chi pria d'Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l'ara dorica,
Nè tanto in Sion feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari caldei Giulian prostrato.
Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studi, a quei del saper limpidi fonti,
D' onde padri la patria ebbe e campioni,
E allori, premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti;
Ma se pravo ha intelletto e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.

SATIRA DECIMA

I PASSATEMPI.

Anni l'uomo ognor lieti implora e molti;
Quindi arde l'ara; quindi incenso e lume
Affumica nel tempio i sacri volti,
E stanno i pinti rischi in voto al Nume.
Navi e membra salvate, e dì ritolti
A guerra, a medicina, a incendio, a fiume,
Attestano in argento, che infinita
L'uom chiede a Dio la fuggitiva vita.
Strada vuoi pel restìo? Lungo ancor troppo
Sarà un palmo di stadio a immobil gotta:
Vuoi molti e vacui dì? Ma il salmo è zoppo,
Quando coll'opre al ciel l'alma non trotta.
Filarti gli anni, nè mai farvi il groppo
Dee Cloto, e trar la tua dove ha condotta
Di Nestore l'età? No; ti par poco
Un secol pel teatro, e due pel gioco.

Gioco, teatro e suburban passeggio,
Altiera civiltà, studio di vizi,
Trame in visite, e misti a vil motteggio,
Fra le tazze e le spie, ciechi giudizi;
Con Laide onor di pubblico corteggio,
Mode, usi stolti, e teneri artifizi
Son nostra vita, e pur non lungi è il fine,
Nè pianta è l'uom che rinnovelli il crine.
Miseri! il tempo è l'unico tesoro
Ch'è in poter nostro, e ogni momento il rode.
Chi per fissarlo in eternal ristoro
Quaggiù lo spende, n'è il miglior custode.
Ma il grifo torci? Anco a più breve alloro
Corri, nol vieto, e siegui amor di lode.
Chi sudò in armi o in toga, o cause arcane
Seppe, e svelò, merita gli anni e il pane.
Forse a scuoprir nuove arti e nuove genti
(Glorie degli avi tuoi) consacri l'ore?
Sei vivo, e non tel pensi, e in te non senti
Te stesso, qual bambin che in ventre muore.
O tu, che, sol perchè morir paventi,
Sai d'esser nato, quale hai frutto e onore
Del viver tuo, che stagna in ozi agiati,
Simile a fiume che impaluda in prati?
La noia anni fa i dì, ma il vizio istanti:
Il mal n'alletta, e par ristoro il danno.
Lo tedio almeno i desiati incanti
Rompe talor, nè lo sbadiglio è inganno.
Perciò il tedio s'abborre, e in suoni e in canti,
Per fuggirlo, le cure e i dì sen vanno
E i bei studi. Già i trilli dalla balia
Apprende, e vive in musica l'Italia.
Alme non pie, che inopia spinge in chiesa,
O avarizia compunge, e fa devote,
Entrate pur; non v'è all'ingresso spesa;
Sia la chiesa teatro a tasche vôte,
Sia sollazzo l'altar: se ha pompa accesa,
Se ai vespri accorda lascivette note
Nobil cigno: ma il pan dai salmi ottiene
Quando ormai roco nauseò le scene.

Qui pur le femmine (idoli cristiani)
Stanno, e profano amor fra gli Evangeli:
Treschin piuttosto in presbiterio i cani
Impuni, e offuschin l'ara i ragnateli.
Ma in voi, donne, il baston dei sagrestani,
Scenda, in voi: non insulta il bruto ai cieli,
Come queste, che, adorne con reo studio,
Portano in chiesa il solito preludio.
Altri in teatri ogni vietato frutto
Cerchi, e in platee, che n'offrono ampia speme,
E applauda a scena, ove in canoro lutto
Si stride, e d'ira in musica si freme.
Nè truce è Achille, nè Tersite è brutto,
Danza Vulcan, trillan le furie insieme,
E gorgheggia Caton, mentre nei cori
Carolano i grotteschi senatori.
Qui, per barbare musico, Batillo
Canta, e trae de' suoi danni il guiderdone,
E svengon ninfe, dal femmineo strillo
Rapite di Temistocle cappone.
Di tue vergini il fior salvo e tranquillo
Credesti, o Sparta, in faccia al nudo agone
Dei maschi atleti: or non cred'io le nuore
Sì dure al sesso ambiguo del cantore:
Quei, per onor del tenero mestiero,
Pinte in angusti avori espone, o inventa,
(Vittime dello steril vitupero)
Mille ardue spose, e i dolci scritti ostenta.
Credesi eroe pur fuor di scena: è altiero
Più d'Achille e d'Enea, ch'ei rappresenta,
Perchè usar può sì ben dei danni suoi,
Ch'egli sembra il Sultan, gli Eunuchi noi.
Dirò dai vezzi sovvertito l'alto
Coturno, e l'arti di canora strega,
O di colei, che con laudato salto
Le mercenarie membra in aria spiega?
Or di sorrisi, or di sospiri assalto
Medita, o finto onor, che spoglia e lega;
E vanta in gonna agreste, o in manto regio,
Di scandalo palese il privilegio.

Or, matrone seguaci, e applausi e serti
Qui date alle maestre, e gli atti e gli usi
Imitate, il saluto, e di scoperti
Busti ubertà, che prodighe v'accusi.
Nè qui sedete spettatrici inerti,
Nè a stranier vagheggìn vietate i chiusi
Balconi, ove fallir potea prudente
Elena, e risparmiar cotanta gente.
O Issïone, Issïon, la speme ardita
Alza alla Dea: t'è il carneval propizio;
Soffri: il vel menzogner presto in romita
Cella starà come all'Idèo giudizio.
Pavento: grida a me turba atterrita
Dall'alto nome, e dal vicin supplizio.
No; non temete: qui Giunon non finge;
Vera vien, nè Issïon nuvole stringe.
Scomposta il crine, e vincitrice e vinta
Ve'carolar Penelope baccante,
E sudar rossa il volto, e il fianco scinta
Claudia, cui balza il sen quanto le piante.
Stretta stringe nel ballo, e spirge spinta
Tazia, e ai progressi adesca col sembiante.
Nè invano: a cena, al sesso e a vin soccombe
E i suoi casi commette a cento trombe.
E tanto avvien fra noi, mentre morali
Sentenze ode il mercato, ode il casino,
Mentre ogni madre ha lingua di Vestali,
E ha di Seneca accenti anco Pasquino?
Altro è il detto, altro è l'opra: i Carnevali
Vincono, e il Pudor fugge in antro alpino,
E forse invano: fra Napee sedotte
Danno ai pastori il carneval le grotte.
Nè ognor timido è il vizio. All'aere, al sole
Nobil corso, o spettacolo cristiano,
T'offre prede: fra il popolo più sole
Son le belle, e più franco è il patto arcano.
Che tardi, Ugone? Or gesti, atti e parole
Rivolgi all'uopo, e or prossimo, or lontano
Siegui, qual astro, un languido saluto,
E mobil brio, forier d'onor perduto.

Negli orti, in via, pei portici, nei prati,
Erra costui. Garzon, nè l' aere oscuro
Aspetti, e il fallo ordisci ove gl'ingrati
Invan rampogna il Labaro sul muro?
Ma il dì preme: oggi oprar sol coi peccati
Suole il volgo, e obliar mestier più duro.
Benda oggi il vin gli sposi, e plebee nuore
Son botteghe nel giorno del Signore.
Talor sol manca al Tosco Automedonte
Nella livrea puzzar de' suoi cocchieri,
Quando impune coll'arte di Fetonte
Pasce i chirurghi, e colma i cimiteri.
Tal coi cavalli già tuonò sul ponte
Salmoneo, e provocò fulmini veri.
Meglio se chiuso in nobil cocchio siede,
E sembra più valer se men si vede.
Dice un campion del vizio: Agli usi, agli anni
Perdona, e tregua al serio oprar concedi.
Giovane è Ugon, ma in tarda età... T'inganni;
Mai non sarà un Ubaldo il tuo Tancredi.
Nè l'opre, nè il pensier, neppure i panni
Cangerà vecchio, ma il vedrai, qual vedi,
Sempre inutil signor, cui sol negozio
L'ozio sarà dopo trent'anni d'ozio.
Schietto, e pedone or con saper profondo
Lieve canna agita: or la man gli aggrava
Sì gran troncon, e se n'osservi il pondo,
Credi involata ad Ercole la clava.
Ma quando annotta, ad altro agon giocondo
Vòlgi, o signor, le cure, e la man, brava
A palle, che da te spinte e rispinte
Pel verde pian sotterrano le vinte.
Grand'opra, e lungo studio ancor si dice
Il mutabile crin (dell'alma indizio)
Che appena, qual dal suol messe infelice,
Spunta, o sta qual Menfitico edifizio.
Però, se spiega Ugon gala vittrice,
Mostra che in suo vestir, fuor che il giudizio,
Tutto è moda, e nel fodero tenace
Porta la spada, simbolo di pace.

Chi salirà per me, Clio, nei palazzi
D'Elvio le veglie a celebrar, gl'inviti,
E il rumor d'ampie sale, ove solazzi
Son le calunie e scapoli i mariti?
Benchè ognun contro lui per via schiamazzi,
Da urbanità orgogliosa i grandi uniti
Corteggiano Elvio in frotta; e onor gli viene,
E gioia nel contar le sedie piene.

Si prostrano i magnati, a cui la mente
Non volge, ma un saluto o un motto ei getta.
Rosseggia a quei sul volto riverente
Rabbia di tal favor, nè obblian vendetta:
Ecco al cenno d'un servo urta ogni gente,
Corre Elvio all'uscio. Olo, arricchito in fretta,
Sì gonfio entra, che il premono le porte,
Ma lo fa saltellar podagra in Corte.

Pur obliar finse il contegno e finse
Natura e civiltà con atti gaj.
Tosto Elpin poetastro a lui si strinse,
E Alfen, che trae le spose a' paretaj.
Qui fra i patrizi Alcon primier si spinse,
Ch'ebrea la madre, e gli avi ha pecoraj:
Per lui corre Ippia, e guizza in rosea saja
Vezzosa Cloe sul fior della vecchiaia.

Qui pur si soffre Isèo, non già s'invita;
Uom saggio e pio; ma per la giubba antica
Da tutti la bell'alma era schernita,
E si sfuggia qual dalla man l'ortica.
Vedea che ingegno per le ciarla ardita,
E ch' al vizio la moda è sempre amica.
E mordea muto ghigno: in suo destino
Scorgea che il pio fra gli empi è un babbuino.

Poi con Lindor, carco di vizi e d'anni,
Murro traea di sua beltà gli avanzi,
E in nitido vestir celava i danni,
Che dolci son memorie nei romanzi.
Tardo è di Muzio il ventre, che nei panni
Non cape, e spesso vomitò tre pranzi.
Qui con profumi Oláo smentisce il fiato,
E sembra ai nasi un morto imbalsamato.

V 'era Curzio spione, Ugo Ateista,
Che bramò l'are in fiamme e i re al macello,
Cui, del battesmo ad onta, era provvista
Tomba fra gli asini, o in giudeo pratello.
Il guidò Vezio ricciutel sofista,
Cui tutta ardea Ginevra nel cervello
Pregno di falsa Stoa: porre il Tamigi
Nel Vatican volea, Sparta in Parigi.
Già degno, (e avvenne pur) che al nuovo mese,
Per ornar filosofiche brigate,
Fosse boia di sè con morte inglese.
Oh gloria! lo stancherò piuttosto il frate.
Poi Codro, che in gazzette il senno spese,
Sedea, guerriero ai detti, ai panni abate,
Alma di pranzi: o Guelfa o Ghibellina,
Ei la coccarda avea della cucina.
Forse qui speri d'Atenèo le cene,
O di Gellio le Notti, o il Tusculano
Ozio, onde al Tebro fu recata Atene
Dal dotto Padre del sermon romano?
Qui l'insania è dottrina. Ah qui le pene,
Sul Causaso sofferte, al senno umano
Crescono, e strazia più d'un becco stolto
La viscere a Prometeo invan disciolto.
Trovar qui credi ingegno, udir ragione,
E più di stuol quadrupede, o pennuto,
Questo gregge stimar, che or va carpone,
Or tronfio tra i suoi pari e pettoruto?
Piace Ursin, che dal titol le persone
Misura, o dal peculio, e nel saluto
(Qual termometro) ha i gradi, o l'alta Eufrosina
Che ti dà un guardo, o un detto per limosina?
Ma quando l'atrio omai tacer si scorge,
Nel fragil lusso, che Pekin ne manda,
Simula il gel doni d'Autunno, e sorge
Dura per ghiaccio estivo Eoa bevanda.
Elvio ad Olo s'inchina, e a lui la porge;
Quei nuove di sua prole gli domanda,
Nè l'ascolta. Ei ringrazia: e con frequenza
Ambi a usura s'alternano Eccellenza.

Vide, fu visto, e gli adorò divoto
  Curzio, che ben sapea da quali fonti
  Vien lor dovizia, e perchè il fisco è vôto.
  Pur tacque, e Olo in mercè gli approvò i conti.
  Poi Salvio, che offre a tutti il core in voto,
  E adorni d'amistà medita affronti,
  Molti incensava, e intanto a me fea cenno,
  Che verso i grandi è irriverenza il senno.
Allor di turpe vanto, e d'empio sale
  S'erge scuola, bugie suona ogni accento,
  E il Sir di casa a stuol, che scende e sale,
  È di risate amplissimo argomento:
  Qui pur la tirannia del sesso frale
  Entra, e Altea con un cor che basta a cento:
  Nè cessa fra le donne iniquo esame
  Delle vesti, del dorso e delle brame.
D'Elvio la sposa le accogliea festante
  Al limitar, sol per levarsi, assisa;
  E l'opra sua (mobilità costante)
  Fra 'l sorgere e il posarsi era divisa.
  Oh quante amiche chiamò belle, oh quante
  Schernì laudando, e mal celò le risa!
  Ma se un vero bel volto avea vicino,
  Mostrava il suo livor con breve inchino.
Gara di chiome e d'ogni accorto vezzo
  Vedi, arte di sorriso, arte di sguardi:
  Chi con la cortesia, chi col disprezzo
  Vince, e perdita crede il vincer tardi.
  Glorïoso senato! e cresce in prezzo
  Quella ai più ricchi, e questa ai più gagliardi.
  Qui molte scorgi in finta primavera,
  Sottratte al dì Ciprigne della sera.
Sposo, e tu vedi della moglie audace,
  Vedi l'armi e il calor del dato agone?
  Ma non m'ode e le applaude; o passa e tace
  Cauto, e apparenze evita di buffone.
  Sai, buon consorte, che qui l'onta è pace,
  E già i dritti qui t'offre del taglione
  Più d'un marito, che se il patto accogli,
  Avrà teco in un talamo due mogli.

Mena con venusta il raccolto ceto
Nell'altrui fama forbice maligna;
Poi la scure, carnefice faceto;
Losco è alla sua, linceo nell'altrui tigna.
Nulla a Ursin sembra pio, nulla è segreto;
Qui Clodio ha di Caton la mente arcigna;
Punge Altea, Dori al fatto ha il dir contrario,
E Taide uccide in stil di missionario.
Ma il livor, l'odio e la censura alterna
Cede al desio di saccheggiar gli amici.
Presiede al fatal desco, e l'ôr governa
Uom, che a destra le carte ha ognor felici;
Funeste a manca; invan di calma esterna
S'adorna, e splende in liberali uffici;
Smentito è dal pallore, anela, oblia
I suoi, se stesso, e giuoca in agonia.
L' arte par caso, e il fatto ama gli accorti,
Nè in giostra egual vicende affronta incerte
Chi delle carte a trasformar le sorti
Apprese, e al tavolier ruba e diverte.
Fulvio con trame arcane i suoi consorti
Spoglia, rade Vitron coll'unghie esperte
L'oro d'Ursin, che sull'ostil telonio
Versa per avarizia il patrimonio:
Poichè Ursin, come or molti, offre ai ladroni
Le gemme che ai cenobj e agli oratorj
L'avo sacrar soleva, e dai tosoni
Le trasferiva a pissidi, a ostensorj.
Ma, qual Tizio, si sente in cor gli unghioni
Per lo gioco che accelera i mortorj,
Quando prole digiuna al babbo afflitto
Dimanda il pane, e gli offre ogni delitto.
Sospesa Argia siede in minor tenzone,
E terza vien contro nemica coppia.
Coi censi, che l'arringo in mezzo espone,
Vincitrice monili e pompe addoppia.
Se vinta è dei trionfi al paragone,
Freme, e rancor fra gentilezze scoppia;
O i codigli riscatta cogli occhietti,
E se perde in danar, paga in affetti.

Chi ciancia, chi sogguarda e chi sorride:
Sol tu pensoso, Argeo? No; pensar fingi.
Te dalla turba il titolo divide,
O alla tua mente nuovo amor dipingi?
Sorgi, vicin qual vuoi: fra tante Armide
Scegli, e in una i tuoi voti alfin ristringi.
Quei sceglie Isea ; sfida gli altrui bisbigli,
E langue fra i sospiri e gli sbadigli.
Perciò alle piogge, ai venti, al giel si corre,
E in bufera infernal , che lo percuote,
Soffre l'auriga, qual immobil torre.
L'orse restie del carrettier Boote
Quando il Mosco dall'onda, che non scorre,
Sveglia la polve coll'asciute ruote,
E fuma il Geta sulle mute arene,
Nè spera dal mar solido balene:
Quai dì svaniti, e quanta vita è persa
Nell'ozioso oprare? Ahi! non mendica,
Ma prodiga è del tempo, alma sommersa
Nell'inerzia, ch'è alfin peggior fatica;
Mentre noi grava in via di fior cospersa
Noia, ognor del piacer figlia e nemica,
E dice all'uom perchè non tutto ei muoja,
Che l'alma non è paga nelle cuoja.
Al dover d'uom (non dissi paladino)
Dare lo tempo, che noi lima e scappa:
Temete vanità, Venere e vino,
Anco fuor di Certosa e della Trappa.
Ma chi m'ode? Neppure il contadino,
O sol quel che non leva ancor la zappa,
O egro fabbro, o pia nonna, o ancella oppressa,
A cui mai lunga non sembrò la messa.
Se risorgesse chi pugnò, chi scrisse,
Ov'è man, griderebbe, ov'è intelletto?
Chi vive, come or vivesi, non visse,
O vivo meritava il cataletto.
Non sai che, ultor di Canne, ozio sconfisse
Colui, che tanto sotto il bruno elmetto
Pesò al Lazio? colui, che il monte orrendo
Ruppe, e l'Europa misurò vincendo?

Ozio è sprone a'rei voti, e freno ai buoni:
Raso è per lui Sanson, Paride è acceso.
Ma tu, annoso bambin, quante stagioni
Nell'empie secchie senza fondo hai speso?
Perchè nen riedi a cavalcar bastoni,
Come fa il putto? Quindi in bara steso,
Avrai (poichè pel senno età ti manca)
Ottuagenario i preti in stola bianca.
Quando tosse senil le membra smunga,
Tu il nome, i santi, il medico scongiuri,
Che pochi mesi all'egro corpo aggiunga,
E vuoi gli scorsi dì sperar futuri.
Ma invan l'età, se il ben far cessa, è lunga:
Nocchier che molti dì sui flutti oscuri
Pendè agitato nello stesso loco,
Sebben fu molto in mar, navigò poco.
Sorgi, Ugon, sorgi: O inutile semenza,
Sappi che più di te vive il cavallo,
La mula, il bue. Tu vacua sei presenza,
Mobile immago, qual la dà il cristallo.
Colpa non è? Spesso è peggior licenza
L'ozio, furto del dì che breve fallo.
Più del malor che sotto il ferro stride,
Temete quel che col letargo uccide.

SATIRA UNDECIMA

LA FRODE.

Quanto è nel mondo orpel, quanta è menzogna!
Scena è la vita, maschera il sembiante:
Nè Circe dir vogl'io, nè la vergogna
Narro d'Alcina, nè il Castel d'Atlante.
Altre magie circondano chi sogna
Desto, nè sa che in apparenze sante
Sta greca fè. Più del Caval troiano,
Pregno è d'armi nemiche il petto umano.

Nè a torto il detto piacque d'Aristone,
Che le sette emulò greche sentenze,
Quando suonò da Chio: L'uomo è istrione,
Nè ancor lauree vedea, stemmi, Eccellenze;
Che? Se occhiali or mirasse, e parruccone,
Milan sagace, e prodiga Firenze?
Quindi per me il teatro è invan giocondo:
Brighella, addio: maggior Brighella è il mondo.

Se dall'altrui stoltezza onor t'accresci,
  Non temer beffe in pace e colpi in guerra.
  Cieco Ulisse, a che corri in pasto ai pesci,
  Per cercar nuovi goffi in nuova terra?
  Narrami pur, che in Dite scendi, e n'esci;
  Tutte creder farai quante rinserra
  L'Odissea ciance, trame, armi, portenti,
  E fin nell'otre sigillati i Venti.
Ma se aver brami ogni auditor propizio,
  Per tuo sostegno a te invocar conviene
  Venere, non Minerva; unirti al vizio
  De'soci or ghiotti, or ladri, e udir Sirene.
  Già fama hai d' acutissimo giudizio
  Tu, che tanto rubar, mentir sì bene
  Sapesti, fecondar di ninfe un paio,
  E della moglie credere al telaio.
Chi può al nome fidarsi, ai chiari fregi,
  A lauto ospizio, a maestà in carrozza?
  Pompe non ha il candor, nè privilegi,
  E spesso il prode sul canil singhiozza.
  Ma cresce adorno Ugon de' non suoi pregi,
  E col suo furto gli altrui merti strozza:
  Ah quanto ha onor dai falli suoi raccolto,
  E coll' infausta probità del volto!
Esempio ad ogni età, speme del regno
  Sembra pel vacuo tuon del labbro enfiato;
  Al mattin compra per la sera ingegno,
  Sentenzia, e in favellar misura il fiato.
  Se dar gli piace all'altrui risa il segno
  Con frizzo, intercalar preso in mercato,
  Laudi estorce da stuol di cortigiani,
  Che presta anco alle zucche i sali urbani.
Fra quei non sieda, e altrove gli anni e gli occhi
  Perda su i libri, nè mercè n'attenda,
  Dottor, che al regno nuoce degli sciocchi,
  Sebben gli sciocchi il numero difenda,
  Scosso giù dalla cattedra trabocchi,
  Costui, che troppo è dotto, e quivi ascenda
  Chi dei vizi il fetor chiama profumo,
  E sa ne' fogli suoi dar peso al fumo.

Orbo in greco è Varen, zoppo in latino,
Pur tutta ei cita Grecia e il Lazio intero.
È infesto ai saggi, agli empi è ognor vicino,
Lontan dai buoni, e oblia pel nuovo il vero.
Prepone a quel di Manto e a quel d'Arpino
Gli autori Celti ed i tedeschi a Omero:
Spregia quel ch'ei non sa; perciò lo premia
Come inventor del senno, ogni Accademia.
Virtù, virtù, mai non s'udì più d'ora,
Men non si vide. Chi per lei non giura,
Dacchè l'uomo, qual serpe, aguati infiora,
Cauto, e il danno vien pria della paura?
Nè Pallade, nè Astrea più m'innamora,
Che l'una il vero, e l'altra il giusto oscura;
Tanto cangiate, che or Licurgo a Sparta
Vieterebbe per quelle inchiostro e carta.
Pur non vogl'io satireggiar la toga,
Vecchia satira: onesti alfin conosco
Due giudici e un notar, ma poco roga,
Perchè trema in giurar che il chiaro è fosco.
Chi mai disse, che unghion qui non si sfoga,
Nè ardir nel fôro val quanto nel bosco?
Chi tal disse strambotto al magistrato?
Lo disse Ciceron, ma era avvocato.
Or pesa i gravi eroi: broncio e cipiglio
Togli a Catone, nom che sembrò perfetto,
Vedrai se in mente avea santo consiglio,
Pio zelo, virtù al fianco, e il nume in petto.
Andò di Flora ai giuochi; ove a ogni ciglio
Esposte (nè tal giuoco era interdetto)
Sceniche donne deponean la veste.
Or men nude le abbiam, non più modeste.
Duro Caton delle beltà palesi
L'armi aspettava, e il lusso naturale,
Ma tutti in lui gli spettatori intesi
Tacean, nè alcun gridò: Via lo zendale.
Quando i Quiriti per rossor sospesi
Ei vide, e troppo onesto il carnevale,
Partì, e apparvero forme, che più care
Son, dacchè la beltà sol ne traspare.

Per uscir dunque eutrò; di lui più fino
Disse ai Romani lo Spagnuol faceto:
Molti in platea, come il Pilon latino,
Ma pochi son filosofi in segreto.
Ve' nella botte successor del vino
Diogene ignudo: se lo guardi, è lieto;
Ma se nol guardi, romperà la botte,
E andrà in Corinto a sontuosa notte.
Come vano fulgor, che notti estive
Fenda, ai villani par volante stella;
Ma nè Manilio la notò, nè scrive
Fra gli astri Galileo la vil fiammella:
Così pur tal virtù nè val, nè vive
Pel saggio, che le ciglia aguzzi in quella.
Sa, che inganno, non fregio, è di natura,
E appunto perchè splende è più sozzura.
Togli al mondo gl'inganni: ahi, che vi resta?
Merto vedrai? Neppur col microscopio.
Giustizia scorgi? Nè meteora è questa?
Cerchi fè? Non v'arriva il telescopio.
Ma si volge il mortal che n'ha la vesta,
Al vizio come al Sol fa l'elitropio,
E cor, che di pietà lacrime ha pronte,
Potria resistere al martel di Bronte.
Sdegna le fraudi generosa fiera,
E franca il ferro ostil col petto assale;
Il toro, amor della lunata schiera,
Col corno affronta il cozzator rivale.
Quando agil tigre celò l'unghia, o altiera
Aquila il rostro, o i denti irto cinghiale?
Ma l'uom, che d'odio vive e di sospetto,
Finge alma inerme, e imbosca l'intelletto.
D'amor venal dirò i seguaci immondi
Tratti al macel da perfidi sorrisi?
Dirò gli sposi in letto moribondi
Oppressi, e i figli, pria che nati, uccisi?
Dirò le trame... Ah, Musa, l'opre ascondi
D'alme che parean belle, ed hanno or visi
Nell'Orco, che appo quei sembra Megera
Bella, qual Laura nella terza spera.

Non vuoi che sfoggi in tua magion, nè adorni
Le vesti tue falso l'argento e l'oro:
Splenda, dici, in teatro, o nei soggiorni,
Ove da povertà vinto è il decoro.
Credi, meschin, che col fulgor ti scorni
Metallo vil, che fingesi tesoro;
Mentre hai calia nel viver tuo diffusa,
Peggior di quella che l'ebreo ricusa.
Quanta amistà è livor, quant'ira è tema!
Odio spesso è lo zel, rabbia il rispetto.
L'uom mesto ride, e lieto par che gema,
Nè mai muove dal cor l'esterno affetto.
Ve' in riva al Nilo qual piacer si prema
Col pianto, e sotto il duol qual gioia in petto,
Quai sul morto Pompeo lacrime stilli
Cesare, che imparò dai coccodrilli.
Santa voce del ciel, benigno lume,
Verità norma al cor, dove t'annidi?
Forse nei tempii? Ah, spesso il reo costume
V'entra, il vedi, l'ascolti, e non lo sgridi.
In dotto seggio od in legal volume?
No; quelli son della menzogna i nidi.
Stai nelle reggie? Ohimè! Staresti in gogna,
E v'è di Laomedonte ancor la rogna.
Le schiere, le città cadono e i regni,
Più che per fraude ostil, per cittadina:
Se il cor si aprisse, e gl' intimi disegni,
Ciò che roseto par saria latrina.
Ma grida il secol mio: Tarpa gl'ingegni
Chi vieta astuzie, e adulti li confina
Nell'infanzia: virtù all'età matura
È la frode, e più può chi più spergiura.
Disse all'Agnel la Volpe: O bestia santa,
Al coltel co'tuoi pari offri la gola,
Mentre il mio covo, che candor non vanta,
Ricco è di prede, e ci vien l'uomo a scuòla.
Sperde i suoi colombai, sue vigne spianta
Chi l'opra ha ognor consorte alla parola.
Se mariuol non sei, nè mentitore,
Il magistrato ti darà un tutore.

Lingua a mentir restia, lingua è apopletica,
Dacchè Astrea fuggì l'Era causidica,
Se creder fola non deggiam poetica
L'Età dell'Or, che gente udia veridica;
Se or ne incontri, consulta la profetica
Ara Pitia, o di Cuma la fatidica
Carta, e saprai, dovunque il ver tu specoli,
Che tal portento annunzia il fin de'secoli.
Par fortuna la frode: e virtù a pochi
Empie gli scrigni. Fonte è di tesori
L'occulto unghion, l'empia bilancia, e i cuochi
Sicarj avvezzi a non temer pretori.
Mentiscano il destin rapaci giuochi,
Tutor, cognato e zio cuopra empj amori
Con liberal pietà; nè Filomela
Dell'onte sue dipingerà la tela.
Vane talor sono apparenze i figli,
La moglie, il padre. Quanta avresti prole,
Se qual l'Augel che il tuono ha fra gli artigli,
Provar la tua pur tu dovessi al sole?
Moglie è colei che da te il nome pigli,
Dai drudi il resto? Ai fatti o alle parole
Creder deggio? Ove tante son Comparse,
Famiglie queste si diranno, o Farse?
Spesso fa doppia lingua e doppia fronte
Pastori i lupi, e fa in patrizia sorte
Splender bifolchi, nè le pene e l'onte
Seguono chi le vie prende più torte.
Non temer fòssi, Ipocrisia n'è il ponte;
Li tema il Merto, che le gambe ha corte.
Quindi ostenti rigor negli altrui sbagli
Chi dell'uscio paventa gli spiragli.
Inesorabile agli altrui misfatti,
Mite a'tuoi, sgridi il tristo, e sei peggiore?
Tu crudo ai servi, perfido nei patti,
Hai lo scrupolo in bocca e il vizio in core?
Contro la moda del pudor combatti,
Vai torvo, e temi da ogni sguardo amore,
Mentre prole, cui nieghi il nome e il vitto,
Con le sembianze attesta il tuo delitto?

Certo i vermi nel crin, le toppe al manto,
Obliquo collo, fiato di cipolle,
E irsute guance te prometton santo,
Ma orgoglio t'empie, e il Ghetto in sen ti bolle.
Meglio quei che in taverna alzano il canto
Fra tazze e donne, in gaia vita e molle,
Nè temono il bargel, che cauto adocchia
Le sospette virtù delle ginocchia.

Che l'uomo all'uom sia preda, e sian le umane
Imprese gara di scambievol frode,
Soffrasi in pace; ognun sull'altrui pane
Stende l'unghie: questi erra e quei ne gode.
Ma in paretai gli altari, i templi in tane
Son conversi? Il sospir, l'Ostia, la lode
S'alza a Dio per tradir, per trar di sede
Col Nume il Nume, e con la Fè la Fede?

Genti, che ardor sacrilego in pietosa
Prece nutrite, e in atto umìl, non basta
Mentir vivendo? Ite anco in verso e in prosa
Celebrati fra eroi di miglior pasta!
Ai vostri storici io farò la chiosa,
Storico anch'io, che forse a età men guasta
Andrò, perchè il mio secolo qual sia
Non taccio nè la Satira è bugìa.



SATIRA DUODECIMA

IL FASTO.

Scendete dai trionfi, alme smarrite
Dietro a infido balen di fatua gloria,
Vittime ambiziose, e ognor nutrite
D'aura, che orma non lascia, nè memoria:
Deh udite me. No; in vostra laude udite
Dai ghiotti dedica, e dai ciechi storia,
Mentre, accattando onor, date per via
Spettacolo pomposo di follia.
Nè folle chiamerò chi da vil greggia
Salir tenta, qual Icaro, ai pianeti,
O chi di penne altrui si pavoneggia,
E vuol per gli avi suoi stancar poeti?
Chi mentre in corte or naufraga, or galleggia,
Angosce preme, e simula segreti,
Sta vivo simulacro accanto al soglio,
Meschin per fasto, e umile per orgoglio?

Ma sommo vanto è al nome aver annessa
Di titoli e d'onor pagina lunga,
E turba nei vestiboli compressa,
Che freme e svien pria che al cospetto giunga.
Franche bugie, mutabile promessa,
Amistà ingrata, e cortesia che punga,
Dritto d'accrescer guai, d'armar delitti,
E seggio autor di scandali e d'editti.
Cresca il lucro. Ma Iddio, l'onor... Che importa?
Scelga chi dignità cerca e monete,
Non la più netta via, ma la più corta,
E sempre in torbid' onde empia la rete.
Quindi alta insegna vien, guardia alla porta,
E sul petto autorevoli comete;
Quindi lice, se a' rei grave è il Digesto,
Guardar pria la lor moglie e poscia il Testo.
Tali merti orna il lusso. È gloria insigne
Vender le selve per comprar l'augello.
Bevve in poche bottiglie molte vigne
Ugo, e in due pranzi trangugiò un castello:
Trofei di gola. Anco oltre l'Alpi attigne
Cibi e cuochi. Buglion pel santo Avello
Tanto non feo col senno e con la lancia,
Quanto costui per leccardia di Francia.
Son rari in casa onesta argentei piatti,
È ignoto v'è il sapor del francolino;
Basta il cappon, nè avanza ai servi e ai gatti
La starna, il rombo, e d'ostriche un catino.
Se in quegli ozii verrai che Dio m'ha fatti,
Ove a mensa m'è scalco il contadino,
Avrai tordi recenti, e frutta ed uova,
Che villanella mi recò ancor nuova.
Udrai letizia fra gli amici, e versi
Di Virgilio, di Tasso, e i miei per borra;
Nè fia che viltà in brindisi, o fra i tersi
Bicchieri l'odio e la calunnia scorra.
Nè qui nel ventre prodigo sommersi
Sono gli averi altrui. Debiti abborra
Lare umil, ma l'altier ne trae delizie,
E scherza il furto in lusso di primizie.

Colà s' inviti (nè vergogna il vieta)
  Deluso creditor , che freme e ride ;
  Là corra, qual buffon, volgar poeta ,
  Che dopo il pasto ancor per fame stride
  Nè ospizio avrò colà, qual dalla lieta
  Bauci ebbe Giove, o qual da Evandro Alcide ;
  Ma nel letto m'espone alle bufere
  Chi tien nei vetri suoi selve straniere.
È per questi alle nubi ardua magione ,
  E portico quadruplice s'estolle?
  Schernito onor , che al triviàl padrone
  Sconviene quanto agli asini cocolle.
  Così Canopo al Dio Gatto-mammone
  Fe' i templi, al cane, al bue ; fin le cipolle,
  E a quelle i porri v'adorò cognati ,
  Ed altri Dei più simili ai magnati.
Nel vestibol primier dal servo sciame
  Fra gli avi irati (benchè pinti, o stolti)
  Gli arcani intendo, il biasimo, l'esame,
  E il titol turpe dei nipoti stolti.
  Stuol ch' è complice e spia di vita infame,
  E al Sir conduce imbellettati volti ,
  Ch'effigïati poi, come vittorie,
  Ornano il muro, e insegnano le istorie.
Or che stupir, se nell'età più acerba
  Già impuro il garzoncel previen l'istinto?
  Se al custode s'invola, e i gigli in erba
  Perde Novizia che maestro ha vinto?
  Vede in tela l'ardor, ma in carne il serba
  La gioventù, che impara il ver dal finto;
  L'alme svergina il sasso, e sculto Adone
  E pei mariti infausto paragone.
Nè (gloria d'ampio albergo) ebano e avorio
  Vorrei, ma il nonno sui tuoi scanni assiso,
  Degno del crin, del manto senatorio,
  Salvo, Ugon, dal tuo lezzo, in paradiso.
  Te zio, già onor del tempio o del pretorio,
  Vorrei, te padre, per la patria ucciso:
  Ma niegate venir, perchè ogni eletto
  Vi porrebbe, al ritorno, in lazzeretto.

E altar qui pur si trova? E si discerne
Se Macometto qui s'adori, o Cristo?
Ah toglietelo, è meglio; e alle moderne
Babilonie non serva il santo acquisto.
Torni alle catacombe, alle caverne
Il tuo culto, gran Dio, pria che frammisto
Gema a origlieri, ove, occhieggiando lenta,
Le achee sue forme Cloe supina ostenta.
Chi delle sale i bronzi o dei cammini
Dirà, i cristalli, i marmi e l'oro esterno?
Così ricco fu altar di certosini
Pria che si confiscasse il Padre Eterno:
Chi le terme e i recessi mattutini,
Ove di sua beltà siede al governo,
Sparsa d'odor sabeo, mogliera nobile,
Che più costa e men val d' ogni altro mobile?
Contigui il Lare cittadin più lieto
Rendono gli orti, ove straniero maggio,
E fonte schiavo per cammin segreto,
Son fatti preziosi dal viaggio.
Donne gentili, qui nell'antro cheto
Venite sul mattino al grato oltraggio;
Nè vi caglia del nome, e a voi non doglia
Se Medoro lo scrive sulla soglia.
Meglio fôra mutar città in capanne,
Che capanne in città: non cuopre un tetto
Di paglia intesto, o di palustri canne,
Empi arcani d'aurato gabinetto;
Nè sull' Alpi abitaro arti tiranne,
Nè onor di ghiotti, nè pietà in belletto.
Qual pastorel coi voti are profana?
Chi le zitelle vende in Garfagnana?
Non tra i fior, sui tappeti e nell'orchestre
Crebbe chi vinse l'Africa, chi doma
Diè l'Asia al Tebro; ma callose destre
Di lauri ornàr la scarmigliata Roma.
Le nuore, non di fronzoli maestre,
Ma traendo alla rocca l'util chioma,
Gravi sedean, quando calcò regina
Gli scettri Eoi la povertà latina.

Poi co' tesori vennero i misfatti,
Nè fu il più lieve mal la tracotanza,
Che dannò i patrj esempi e i prischi fatti,
Ornò infamie, e l'error divenne usanza:
Oh secol fosse pur di mentecatti
Questo, che vuol di saggio aver sembianza!
Ma pravo è in opre e in detti: in ogni fregio
Studia l'arte dei falli, e il vizio è pregio.
O Lamberto, Lamberto, in qual galera
Ribaldi non vegg' io di te minori?
Ma tu pinta sui cocchi insegna altera
Opponi formidabile ai pretori:
Egida gentilizia, ancor più fiera
Di quella che a Tifèo gelò i sudori:
Se a te mi prostro, immobil resto e muto,
E i tuoi staffieri rendono il saluto.
Ora succinti, or dignitosi ammanti,
Strette or le membra in serica tortura,
Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
Veggio, e discordi ognor moda e natura:
Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
Del corpo l' incostante architettura,
Finchè l'uom sognerà foggia e colore,
Che nascendo paventa il successore.
O varia seta smalta, o docil oro
Fregia il confin della trapunta veste,
(Lungo pensier d' Ursin) pel cui lavoro
L'ago fu astretto a violar le feste.
Pera chi primo osò nomar decoro
La moda, e ingrato a vecchie usanze oneste
Volle, crescendo a noi spese e pericolo,
Per non esser deriso, esser ridicolo.
Offuscar vuoi col fasto i tuoi colleghi,
E sol più gonfio sei perchè più vôto;
Mostri coll' ôr l'alma mendica, e spieghi
Coll' ambra il lezzo dell'interno vôto.
Col manto accusi, se col labbro il neghi,
L'orgoglio, e quel che credi ulcere ignoto,
Desio di trar pulcelle a rio costume,
Che vanno all'ôr come farfalle al lume.

Di degenere età fu seme e frutto
La pompa orientale. Oh incauto Lazio,
Perchè il tuo disonor fosse men brutto,
Vinto t'avesse Cleopatra ad Azio!
Per non mirar tal onta andrebbe or tutto
Muzio nel fuoco, e a Regolo più strazio
Sarian le genti di Quirin corrotte,
Che i pungitoi dell'affricana botte.

Viltà in ricchezze espressa, e in pompe scritti
Stanno gli obbrobri. Quanto lusso è scorno!
Fulgido delator de' tuoi delitti
Divien l'ostro, l'anel, l'orto, il soggiorno:
Se soli sente del peculio i dritti
Curia che pel tapin fibra ha di corno,
Se tace il fôro a' furti tuoi secondo,
T'accusa il fasto, è tribunale il mondo.

Odi la causa rea: poste in oblio
Le fatte a umil fanciulla ampie promesse;
Odi i venduti amici; odi il restio
Stipendio ai servi, e le province oppresse:
Odi, malgrado il testamento pio,
Tolti all'ombra dell'avo uffici e messe,
E preso in moglie moribonda, o morta,
Coi notari il Perù per via più corta.

Nè solo nei palagi entrò, ma scese
Anco in vil casa l'albagia dei panni,
Che può col gusto del farsetto inglese
Dissimular della camicia i danni.
Ma il fasto usurpa al vitto, ohimè, le spese:
Qui si naufraga allor tra colpe e affanni,
Qui di pompe e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del saion qui punge il bisso.

Lusso le plebee nuore ai falli sprona,
E a chi manca onestà monil non manca;
Perciò tal è il costume, che Sorbona
Difenderlo non può, nè Salamanca.
Uom, che a terza ha il grembial, ma in gala è a nona
Sfoggia, mercè il poder dell' unghia franca,
O coi fondi di prole invan ritrosa,
O per l'industria di venale sposa.

Tu pur dal volgo, o gentiluom fattizio,
  Sorgi improvviso Conte di moneta,
  Che t' indora l'aratro gentilizio,
  E in Lateran converte Davo e Geta.
  Pensa in volgar, ma parla in magnatizio
  Chi nacque sulla paglia, e vive in seta;
  Perciò, quando a me vien l'oste o il facchino,
  M' alzo, e ignoro a qual titolo è vicino.
Superbia, ascosa febbre, io te discerno
  Anco in devote larve. (Ahi, sozzo impasto
  D'orgoglio e di pietà!) Tu nell' eterno
  Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
  Che val templi inalzar, se il tempio interno,
  Il cor cristian, dal caprifico è guasto?
  Nè ambizion s'appressi a Dio, nè in chiesa
  Gli archi, i marmi, l'altar sian empia spesa.
È santo il dono e il donator, se il santo
  Spirito è in noi: ma filisteo rigoglio
  Erge all'arca, ch' è schiava, idoli accanto,
  E ne pute l'incenso al divin soglio.
  Cercò Virron fin dalle messe il vanto,
  Nè franse penitenza il cor di scoglio
  A costui, che ancor presso all' onda stigia
  Fu vano: morì pio per alterigia.
Stolto! E borie del cenere seguaci
  Vuoi gli edifizi di gramaglie e d'oro,
  Sfarzo dei morti, cui fra mille faci
  (Spesso invan) prega requie il sacro coro?
  Dura l'inganno? e voi, virtù mendaci,
  Gli ergeste in marmo l'ultimo decoro,
  Per conservar fino all' eterea tromba
  Il superstite orgoglio della tomba?



GASPARE GOZZI

Della vita e degli scritti di Gaspare Gozzi già parlammo nel primo volume di questa *Biblioteca*.

I Sermoni di questo leggiadrissimo e spiritoso scrittore entrano nella categoria di quei componimenti, i quali, avvegnachè non ne abbiano il nome, sono vere Satire, ricche di atticismo e di quello spirito educativo e morale che forma il carattere della nostra Raccolta. Noi li riproduciamo qui tutti, non ostante che alcuni sieno già stati da noi pubblicati insieme all' *Osservatore*, onde la collezione nostra non manchi di integrità.

La nostra edizione è una riproduzione di quella accuratissima di Giovanni Gherardini.

SERMONE I.

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi degli innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a'librai, di qua, di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello
Comprando in fantasia, Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro e passar oltre.
Veggo . . . ma chè? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino

Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello, che svolazza a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge e guata
Con la coda dell'occhio ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: D'onde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo;
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo'studiar quai pensieri han quelle teste
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in esse miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier, veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia; e fra me dico: vedi
Falso giudicio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci.
Spiegansi carte; egli le mira, elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,

Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna e nega
Con un risino, qual chi nega il' vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scàtolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua onde arrecar ristoro.
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de'nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Dêsti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio:
E se ne le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente

Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino e gliel rimetti
Se le spalle ti volta e a' fianchi appoggia
I gombiti e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Delle accese pupille e un tuono udrai
D'amara lingua e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.
  Sì fra me dissi e fuor ne venni e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

SERMONE II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sull'eloquenza sacra.

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni
Non per dar vita e nutrimento all'alma;
Ma per diletto e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove: e dove meno
S'intende e dove più s'esce del vero,
Ivi: Oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!

Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii a favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda; maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia ed atti
Di scorretta fanciulla, io credo mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d'argomento e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale; e in quello scambio intelligenza
Di botanica è meglio o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le quercie l'orator dipinga e i rami
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettive e furioso
Il santo legno su cui Cristo pende

Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? Vôte vanno al tempio e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor delle viscere più interne
Dell'uomo e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? Eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole, anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? Nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch' è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo e lodo
Te ancor, lodando della chiesa i padri.

SERMONE III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia musa sue preci. In alto stato
Nascesti e tal che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo che il miglior terreno
Ch'io m'abbia al mondo è un oriuol d'arena.

Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si traesse
Da un oriuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie onde arricchisce
La sua casa in Vinegia e l'abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un oriuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso, in vano misurando quante
Volte dal vetro ch'è di sopra scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura io non credea
Ch'esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo aveva timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notai,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non aveva sì forte
Filosofico petto: ond'io lo scuso
E il piango ancora e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori

Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora o non prezzai, parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l'uom di cibo abbia bisogno
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente l' inquieto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: Dunque si pensi,
Anch'io mi grido. O fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un oriuol di polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l'impresa
Che sì ben cominciasti e fa ch'io vòlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studi seguir! T'applaudiranno
Gli accolti padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma; le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.



SERMONE IV.

AL SIGNORE

ANTON FEDERICO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O Gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi, eccovi tronche l'ale.
Egli le spieghi e su su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo; picciolettà stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino

Che la illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite o il vostro ventre: or l'uno or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia: di là sen fugge
Dove si dorme e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: é chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
(Oh ciechi!) quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno.
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu che scrittor sei fuggi il lavoro
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perche presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti e, come chioccia,
Schiamazza, croccia e giù e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d'ora
Dètto quanto la man corre sul foglio,
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia

Una parte de'versi. Io pazïente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier: corre pei campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empili de'tuoi versi. Io taccio: or leggi.

SERMONE V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni, ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio, la sgualdrinella, il letto molle?
O co' tripudii, i pacchiamenti e il vino
V'entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno

Dotta si stima e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa:
Risponderebbe: o tu che sì m'insegni
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, in questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè barbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso, in oblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre e, per appresa usanza,
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.

Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto; mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta; un breve corso
Del sol la strugge e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi, salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? io sono
Quel ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.



SERMONE VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto?
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m'affatichi e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m'adagio e dormo.

Chi vede a vôto andar ogni speranza,
Disperi e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d' intorno agli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Buio, tenebre e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco il sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visīone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t'affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? l'età fu quella
Che alla garrula vecchia, a lato al foco,
Delle fate credea le maraviglie
E che delle trinciate melarance
Ucciser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?

Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver solingo e con le dita
Fregarmi gli occhi, per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallldume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risuonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! o fortunate carni
Vôte d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel vitello e vacca;
Tutto a memoria; e fra se dice: Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia, schizza inchiostro e fugge.



SERMONE VII.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi nol vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
  Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell' arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è luna piena: io vado.

Già sono in piazza ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi,
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l' acqua sbocca quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com' uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi e spinge i gombiti all' indietro
E il ventaglio apre e chiudo. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe;
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l' arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo:
Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d' esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,

Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne'diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita
O, dalla sporta umìl tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno,
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna, passeggiando intanto,
Due maschi a lato e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni muover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco si applaude e umìl cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre

Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi,
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vitelleschi le parole io rubi.



SERMONE VIII.

A CERTUNI CHE PICCHIANO L'USCIO

Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servìa la botte, e d'uno in altro borgo
Potè cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo e dalle prime strida
Del gallo insino all'imbrunir del giorno
L'uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona. Eh sòn io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? ho umano petto e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini

Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de'polmoni e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollion molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi. e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de'nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non posso e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che detti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle muse: tu dêtti. Io giuro allora
Che non detto e sbadiglio e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co'nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia
Delicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co'saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?—
Io son tuo amico. — Anzi tuo amico sei;
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull'animo ti pesa ed a te incresci
Vieni al mio albergo e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo.—
Come va, poetino? — Ah, gli aspri nembi

Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume
L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge! —
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne. E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte ruine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro o le febbri o de' litigi
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle furie cacciato, ed urla e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade, pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellar al bosco?
Tu rideresti; ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico
Trovò il tesoro: e se in bilancia metti
L'oro o l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte; e monimenti ed arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

SERMONE IX.

AL SIGNOR

PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d' antica stirpe
Ha preminenza e buona e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a' bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo

Di ciò fra salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dètto,
Notomista di teste. Or mano ai ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar dove s' appiatta il loco
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia: ove sian sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rôzza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia:
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n' andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quai zingani ed ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi córpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede

Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch' io m' imbarchi: in poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere; avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento;
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch' io più non posso. Ah! v' ha chi guardi
Qui l' oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia.

Ch' anime umane imita. O tu, castaldo.
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L' aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai; non c' è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia. E, se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah! tardo giunse
E freddo il cioccolate. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:

Chi va? Se ignoto è il nome ed il cognome,
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto,
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. O bottegaio,
Caffè; ma, vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro
Morbida pellicina invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto; e che d' udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s' inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna e i liberali
Salarii e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte che, se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita borïosa gode
La zucca in alto e le più salde piante
Imita come può; ma borïando
Pensi alle sue radici e tema il vero.

SERMONE X.

AL CONTE ABATE

ZACCARIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne'libri io spargo,
Tu, core amico, quel per me rispondi
Ch'altri a un dì presso a'suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti
Che sotto al vel della bugiarda scena

Dicano il vero altrui le gazze e l'ombre.
Poi qual vita più grata? Ora mi guida
Il veloce intelletto in veder selva
Fra semplici augellini, in prato aperto,
Con l'agnello innocente o senza tema
Fra lioni e fra lupi, e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi,
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenerne i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui; vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile! eccole; ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata e cento assalti e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta ròcca non mai vinta o dòma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furioso Aiace insieme ascose,
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are.
Ah! zitto, basta; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vòlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi e pian piano fra' salci
Entra e s'appiatta ed ode lei che, vòlto

Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non ave? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu deh quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
La scrittor che li pasca o che li appaghi.



SERMONE XI.

Contro il gusto d'oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto.
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo e il mare
Mi mostrasti e la terra e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita dal nido rondinetta

L'ampio orror dell'olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh! di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti e vidi atti di beffe.
N' andai balordo e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Poesia novella
É una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento
Che, mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque: un lago sgorghi,
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna

Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze imiti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoie,
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlato al velluto; augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodarli: lega
Per la coda o pe' piedi, io non mi curo.
D'entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo: e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi a rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah! non può sempre
L'arco teso tenersi e talor fiacca.
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio,
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva, Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigeo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obliarsi ed aver campo

Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? Hai forse il sale
A cercar dalle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa
N'è gran maestra, e chi sbevazza e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola e la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque: e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.



SERMONE XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L' instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze; erano in pregio
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce (1) di braccio e formidabil lombo.

(1) Così chiamasi un de' muscoli del braccio.

A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta,
Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade e dall'olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade
Non la conosci; non è dea che voglia
Molli effeminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei

L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra
E messi coglie; ove l' immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero; e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umìle
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme; ed al romor dell' Arti
Scende la Diva ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti
Nè mai li trova: un'invisibil peste
Che là dov' entra fa protender braccia,
Sbadigliar bocche ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Qnesta or vien teco e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi: se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi e mille volte
Dello scocco dell'ora al servo chiedi
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole or della notte?
E perchè spesso, Oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco

Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

SERMONE XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell'Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensier uomo infelice,
Mille nutre speranze. Una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto d'atro velo il mondo

Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance, o Foscarini, mira.
Su la cortina; la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta maestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da'primi anni
Non fu nemico e tacito rimira
Tra sè quel posto e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi tu che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti? E poi, come uom di gelo,
Alto salir e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ma ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del maestro imperioso
Il tuono udii che, aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch'altrui l'udiva.
L'intralasciai; questo il ritarda; il copre
Ruggine, è ver, ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così nuovo esercizio, in tempo corto,
Negli intelletti lo splendor discopre
Che avea inerzia velato e non curanza.
O foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina ed imitar l'antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole!

Siasi; ma qual potrai de'vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu che poco favelli e a terra inchini,
Spesso in faccia di un sol, timido il guardo?
Che dir potrò se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah? son molt'anni scorsi
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova;
Trovai ripulse e, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non muove il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sovra vi pesa come piombo, e il preme.
È ver che m'ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar l'oro appresi
De'cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: Quanto Dio volle essere ad uso
De'suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T'offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola. Essa men chiede ancora;
Chè, se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! Il cielo
Ne' più ridotti solitarj monti
Di bambucco arenosa il pallid'oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste

Che non per voi quivi il congela e al guardo
Cupido vostro, ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a'libri.
  Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai quando d'attorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne'conti
Zoppe le somme e gli abachi travolti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
Umano bolle; questi sì che puote
Ragion domarli e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de'miei: chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant'aspra guerra è l'avvenir dell' alma
Nobili sensi ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello ed operajo farlo
Degl'ingordi librai, di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo che il cuor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide

Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperienza il detta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggero, interno croilo
Di offesi nervi, negligente oblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso
E temer di dar noia a cui si parla,
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti, a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole,
Morder gli altrui costumi e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro il guasto e rotto
Oriuol tosto regolato il corso.
A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando traea, si maraviglia
Che siede e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,

Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai; chè qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all' indiane membra.
 Il tuo petto, signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t' adopri,
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor delle intricate reti
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto, sarà buon maestro
Dell'arti belle e gloriosi alfine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme
Nè di sua possa, ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nasconde.



SERMONE XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi alla rete,
Contrastando balzar e steso alfine
Agonizzare e boccheggiar sul lido,
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò: giace e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende e pere
Spossato e vinto sull' asciutta arena.

Non poetica fiamma o genio amico
Ha che più lo ravvivi e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi,
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch'io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh! nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
T' accendon sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri, di storia e antichi usi maestre.
Quivi raccolte contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce e prende
Grato alimento e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme, e s'ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizi son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può se non cortese e grande?

Odimi dunque e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar coltura allo spirto e a tal guidarlo
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura: io di te parlo,
Rigido sasso in cui scolpito è il nome
Infelice dei miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo e desïoso piango
Che per me tu non t' apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quieto e non soccorri
Il desolato figlio e non lo vedi
Com' ei s' affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v' aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possi stanziar dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato all' etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alme in bilance ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior male è ancora
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello

Vendansi che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
  Pur, poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far che tragger carte
Dal gallico idioma o ignote o vili
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di latini o di greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo
Non può per l'aria spaziar invano
O dov' essa desia: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
  Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno
Che sotto all' ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: Vedi cultor d' ingegni:
Nel giardin di Minerva egli una pianta

Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura e con amica destra
Sì la soccorse che germogli verdi
Riprodusse e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. Ah! troppo bramo e forse
Vuol fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

SERMONE XV.

AD UN AMICO (1)

Abbozza l'immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin damo vagheggia,
Misura occhiate e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di damo; e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovinotti svolazzarsi intorno.
Ride ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno:

(1) *Sermone tratto dall'*Osservatore.

Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi o all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, Poesia, de'rari ingegni
Rara forza e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente, e sua beltà celeste:
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor morta di dentro,
Le applauda a caso e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero oblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori a'quali
Dier latte arti e dottrine Un liquor santo
Questo è che nutre non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola
E può di Poesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira e seco la sua immagin porta
Nè più l'oblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

SERMONE XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l'uom pasto è di tomba;
Dell'opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti, e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite che dura, e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferìa un giorno Aristo, e tuon di beffe

N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo e disse: Oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di quo' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche.
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vòti
Furon gli avoli nostri e se la notte
Tenean per sole? chi vuol buio, l'aggia;
Noi no, chè siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve fra rischi di montagne e boschi,

Abbondanze inesauste e trionfali
D'altere cuffie e sventolanti penne.
Torregin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne, e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro.
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'ôr, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
  Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè, divezzati dalle poppe, scôle
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che li accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di romani e greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier nuovo che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea li attende
Del gioco; andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e l'ossa onde s' informa

La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze agli scommessi
Padri e alle madri colle membra infrante
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcreati, idïoti e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamasi allor di Sofronisco il figlio,
E provi s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.
È gia il vaso inzuppato, e sòn le pieghe
Prese così che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
  Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco i templi e l'are
Sacre alla dea di Cipri, ove la prima
Scuola si ribadisce e si rassòda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ah! qual chi oppone
Ad un lorrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
  È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta e non isforza

A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de'suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh s'ei potesse il borbottar fra denti
Udir de'vaghi e delle donne amanti
Certo direbbe: *Zitto*: *ecco il gran capo*
Stranuta dogmi; *ecco chi d'uom s'è fatto*
D'apoftemmi volume e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via chi vi difende? Havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontispizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango e sè creato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi. Or via, tra tanti
Qual Uristan, Girone od altro forte
Cavalier della tavola rotonda
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma

Per lautezze di mense e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto;
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti; or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida;
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch'esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico, anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, or su la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! Oh noi beati
Di ciò almen che fra noi l'astro apparisce
De'sapienti, cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento ecco alle mosse
Il tremuoto e l' tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
  Piero, chi vuol filosofare imiti
Le sapïenti chiocciole, che fanno
Di lor gusci lor cose e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi : lasciam che corra

L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Meraviglie o disdegni in noi non dèsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dèsti in noi quel che in mano è della sorte.
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.



SERMONE XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaia.

Giro, sovviemmi ancor quando nel fiore
Degli anni miei coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acheggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D'una selva selvaggia ed aspra e forte
Errato o nel pantan fitti o ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti

Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M'ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate e prima lisce e forti
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati
E sbuffar fuoco dalle nari e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de'solleciti nocchieri
E dalla furia d'un bastone a'fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rôzza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh venerandi padri
Di gotte ed ernie; quai da'vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane facende? Così detto,

M'urtano impazienti e passan oltre.
Io traballo ed esclamo: Oh, divo Apollo!
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll'ale di rondine veloce
Salsi Parnaso tuo per coglier inni:
Miserere di me. Febo sorride
E mi dice all'orecchio: Il nume io sono
De'poetici ingegni. ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur, se consig'i vuoi, porgi l'udito
Al padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co'regi
Appàgati con tutti, non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni
Quanto puoi, la conforta. I luoghi cerca
Solitari ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de'libri ne'polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De'gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezi e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de'poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici Tati; e più lo stento
Del penetrare in quell'orrendo buio
Di pensier lambicati e aeree frasi
Che il sollievo d'udirli; essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De'nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono, e se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla
Per commendare di fantasia le furie,
Di'fra tuo cor: Questa moderna scuola
È la rabbia de'cani; un due ne morse,

Due quattro, questi sei; pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna
Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.



SERMONE XVIII.

A S. E. LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFINA TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e solfe,
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidiente d'una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella, or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.

Io gli dico in mio cor: Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè, dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde; attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossolin ti viene a' denti
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi o dall' ire di scagliati sassi.
 A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grughi,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato
E volando co' piè cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore,
Odesi zufolar l'orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi:
Più non se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,

O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete e mal certi sembianti
D' antiche mogli o di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual pro allora aver perduti i sacri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri (or parlo a me) che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, osservator canuto,
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar pellegrini, trovatori
Di fole e d' allegorici romanzi?
Che l' invocar gravi o facete muse
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE POESIE COMPRESE NEL TERZO VOLUME



BENEDETTO MENZINI.

ABATI ANTONIO.

VINCIOLO VINCIOLI.

BARTOLOMEO DOTTI.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

VITTORIO ALFIERI.

ANGIOLO D' ELCI.

GASPARE GOZZI.

Biblioteca dei Comuni Italiani

Opere che compongono la *Seconda Serie*;

S. Agostino; DELLA CITTA' DI DIO; traduzione di J. Passavanti: testo di lingua, vol. 3 di pag. 1264, a L. 4 75.

A. Casati; MILANO E I PRINCIPI DI SAVOIA; Opera originale. Volume unico di pag. 370, a L. 1 40.

D. Arago; LEZIONI DI ASTRONOMIA; tradotte ed annotate da E. Capocci; precedute dalla Storia Cronologica dell'Astronomia, di F. Predari. Volume unico di pag. civ-356, con sei tavole incise in rame, a L. 2 08.

G. Liebig; LETTERE PRIME E SECONDE sulla Chimica e sue Applicazioni all'Agricoltura, alla Fisiologia, ecc. Volume unico di pag. 528, a L. 1 98.

I. C. L. Simondo De Sismondi; STORIA DEL RISORGIMENTO, dei Progressi, del Decadimento e della Rovina della Libertà in Italia. Volume unico di pag. 400, a L. 1 50.

Mario Pieri; STORIA DEL RISORGIMENTO della Grecia dal 1740 al 1824 Volume unico di pag. xl-364, a L. 1 52.

A. Genovesi; LA LOGICA colle vedute fondamentali sull'Arte logica, di G. D. Romagnosi. Volumi due di pag. 678, a L. 2 54.

La Storia Sacra compendiata ad uso delle Madri di Famiglia. Volume unico di pag. viii-656, a L. 2 49.

E. Kuchenbaecker; Corso di Arte e Scienza militare. Volume unico di pag. xxiv-632, con 19 tavole incise in rame, a L. 3 60.

L. Papi; COMMENTARII della rivoluzione Francese dalla Congregazione degli Stati generali fino al Ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia. Volumi 4 di pag. 1580, a L. 6.

Annuario Economico- Statistico dell' Italia per l'anno 1853, contenente studi e statistiche riguardanti la popolazione d'ogni Stato e Provincia, le istituzioni comunali, l'agraria, l'industria, le amministrazioni politiche, la marina militare d'Italia. Volume unico di pag. viii-352, a L. 1 35.

Prelezioni di Meteorologia per Luigi Federigo Kämtz, versione dal tedesco di V. Kohler e L. Del Re, riveduta e corretta. Volumi due di pag. 744, con 7 Tavole, a L. 3 19.

Trattato teorico-pratico di economia politica del prof. G. Boccardo. Volumi tre di pagine 832, a L. 3 20.

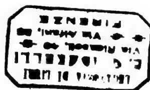
W. e R. Chambers. Storia e statistica dell'Impero Britannico dalle sue origini fino al 1847 con Appendice intorno i progressi economici della Gran Brettagna dal 1816 al 1852, di Giacomo Dina. Volume unico di pag. 324, a. 1 22.

Carlo Gemelli. Storia delle Relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49 con documenti inediti. Volume unico di pagine 236, a L. 0 88.

Dante Alighieri. La Monarchia tradotta in volgare da Marsilio Ficino, col testo a fronte e preceduto dai Ragionamenti intorno alla medesima di Cesare Balbo e di G. Carmignani. Volume unico di pag. 236, a L. 0 88.

Elementi di Economia Campestre; aggiuntovi il Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico e l'Alpi e l'Appennino fino all'Isonzo di Filippo Re. Volume unico di pagine 560, a L. 1 35.

Raccolta dei Poeti Satirici Italiani, premessovi un discorso intorno alla Satira ed all'ufficio morale di essa, di G. Carcano. Volumi quattro di pag. 2748, a L. 10 36.


FIRENZE

